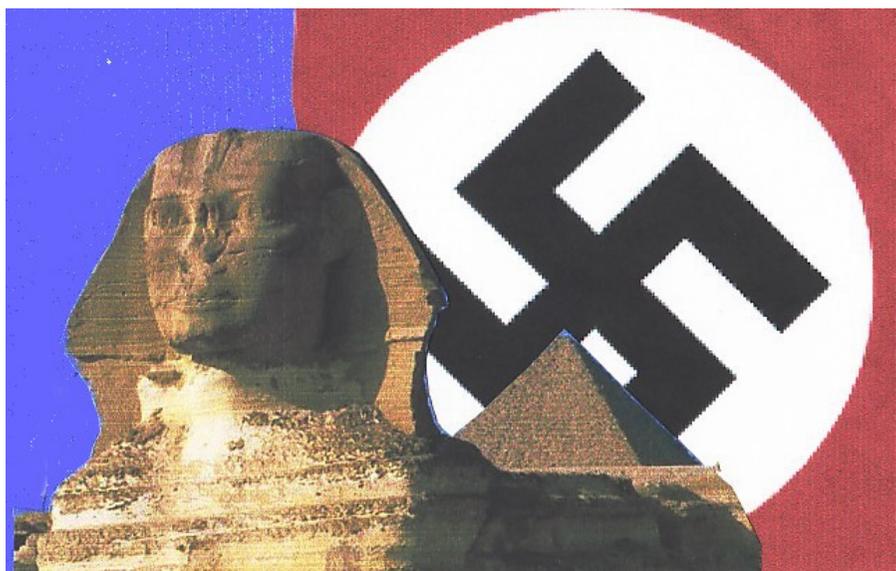


Vittorio Baccelli



**La cavalletta non si
alzerà più**

1° edizione - Edizioni della Mirandola – luglio 2007 -



© **Vittorio Baccelli**

www.vittoriobaccelli.135.it

vittorio-baccelli.splinder.com

baccelli1@interfree.it

Introduzione alla prima edizione

Il titolo di questo libro deriva da un versetto del Vecchio Testamento, ma è anche il titolo di un ucronico libro di Hawthorne Abendsen che narra la storia di come Stati Uniti e Gran Bretagna, senza l'URSS, sbaragliarono le forze dell'Asse Berlino- Roma – Tokyo. “La cavalletta non si alzerà più” è il libro immaginario (?) che innerva “La svastica nel sole”, o meglio “L'uomo nell'alto castello” nel titolo originale, libro questo di Philip K. Dick, nel quale i nazi e i giapponesi hanno vinto la Seconda Guerra Mondiale e si sono spartiti il loro mondo. Trai vincitori ci sono anche i fasci italici, ma a loro è riservato un ruolo più che marginale. Quello di Abendsen, negli States controllati dai giapponesi, è un libro proibito.

Molte sono le diversità nelle realtà del multiverso: nella nostra realtà ad esempio, “La cavalletta non si alzerà più” è un libro di letteratura fantastica, questo che avete tra le mani, ove la vittoria o la perdita dell'Asse sono un aspetto puramente marginale di una dissoluzione del reale che avanza tra folle inconsapevoli e individualità ormai troppo prese dal gioco e, che solo a sprazzi riescono ad intravedere il vuoto di una realtà oggettiva.



WUNDERWAFFE

Tutto iniziò con poco clamore, poi l'onda virale si sparse per il pianeta. In fretta, e tutto è cambiato. Ho voluto essere un po' il cronista del fatto anche perché sembra che la cosa – il descrivere - non interessi più a nessuno. Annoto così i miei pensieri e l'accaduto su questo quaderno che lascerò nella biblioteca della mia città. Oggi la biblioteca è sempre deserta e sono l'unico che la utilizza, ma un domani, forse qualcuno leggerà queste mie righe e riuscirà a capire cosa sia successo in questi anni. Per la verità avevo un blog da tempo e su questo annotavo i fatti, ma adesso anche quello è cancellato, forse il server sarà rimasto senza energia o forse qualcuno avrà pulito tutto. Quando c'era la linea e riuscivo a navigare in rete, sempre meno erano i siti raggiungibili, anche le trasmissioni radio erano cessate e la TRI-TV mandava schermate di pixel colorati che si rincorrevano. Allora cosa è successo tre anni fa? Ve lo spiego con quel poco di notizie che ho a disposizione. Sempre ammesso e non concesso che siano veritiere. Perché oltre all'ipotesi che vi racconterò, ce n'è un'altra simile a quella, mai confermata e sempre confutata, che l'AIDS, il suo retrovirus, se ne sia scappato da un qualche laboratorio di ricerca clandestina d'armi biologiche. Ecco comunque l'ipotesi che al momento del disastro fu la più accreditata: in molte località orientali nei posti ove si coltivava il riso, lasciavano nelle risaie libere le anatre che mangiavano le erbe infestanti e non toccavano le pianticelle di riso. Quando poi il riso era giunto a maturazione, le risaie venivano prosciugate, le anatre erano rinchiusi nei propri alloggiamenti e nelle risaie prosciugate venivano mandati i maiali che nutrendosi dei chicchi di riso rimasti sul terreno, s'ingrassavano ben bene ed erano così pronti per la macellazione. Anatre e maiali se ne stavano così a stretto contatto nei loro stalli. Una buona rotazione agro-zoologica, molto ecologica e naturista che evita l'uso di fitofarmaci dirette voi, e così si diceva anche in quei giorni. Ma c'era un problema: il virus influenzale dei polli colpì pure le anatre e da queste modificandosi passò ai maiali. Dai maiali all'uomo con un'ulteriore piccola mutazione, nella quale i virus sono maestri, il passo fu breve e inevitabile. Così questo nuovo virus inaspettato – inaspettato soprattutto dalle difese immunitarie umane che si dimostrarono inadeguate – cominciò a diffondersi tra i nostri simili. Non risultò fortunatamente mortale, almeno nella stragrande maggioranza dei casi e anche per questo fu all'inizio sottovalutato. Dopo una settimana dei soliti consueti sintomi influenzali, i colpiti ormai apparentemente guariti cadevano vittime di disturbi neurologici. Avevano delle allucinazioni, nella maggior parte dei casi mistiche, e poi sembrava davvero che fossero definitivamente guariti. Ma non fu così, qualcosa in loro era cambiato. Tutti hanno cominciato a manifestare una religiosità esagerata accompagnata da forme di misticismo allucinatorio. Io non sono stato colpito da questa ventata influenzale, ne sono immune, chissà perché. Sicuramente ce ne saranno anche altri che non l'hanno presa. Ma non ne ho ancora incontrato nessuno. Chi era cattolico lo è divenuto in modo fervente, chi era ateo ha sviluppato un misticismo simile a quello buddhista, chi era musulmano praticamente non smette mai di pregare rivolto nella direzione de La Mecca. Che fine abbiano fatto gli ebrei proprio non lo so. Non ne ho più visto alcuno. Che si siano tutti trasferiti in Israele? Ci sono stati all'inizio degli aspetti assai positivi, le guerre sono cessate di colpo e anche il terrorismo è scomparso. Gli integralisti islamici non hanno avuto più il tempo per preparare gli attentati presi com'erano a pregare dalla mattina alla sera. Ma tutto questo fervore mistico, all'economia globale non è che abbia fatto un gran bene. Le fabbriche sono state chiuse, i servizi pubblici hanno smesso d'esistere, le scuole sono divenute centri di preghiera, i pazienti sono fuggiti dagli ospedali. Nessuno si recò più al lavoro e soprattutto tra i giovani verificarono situazioni inquietanti. All'inizio si limitarono a lievitare, a camminare sulle acque, a trasformare l'acqua in vino, a moltiplicare il pane e i pesci, a resuscitare i morti e così via. Anche gli storpi sono stati risanati, ma ormai questa categoria s'è esaurita da tempo. Quando si saranno stancati di ripetere i miracoli così detti canonici, cosa escogiteranno? Alcuni meditano ancora per quaranta giorni sotto gli ulivi, altri sotto le palme, c'è chi s'è arrampicato sopra una colonna e su questa vive, chi ha trasformato grosse botti in abitazioni. I fenomeni decisamente macabri delle crocifissioni si sono verificati un po' dovunque e

il povero cristo che s'è fatto inchiodare puntualmente a tempo debito risorge e sparisce svolazzando nel cielo. Dove andranno a finire tutti questi poveri cristi risorti e svolazzanti proprio non lo so. A un certo punto finiranno fuori dell'atmosfera? O precipiteranno nel Sole o sulla Terra? Anche il problema del traffico si è risolto alla radice: tutti hanno abbandonato i mezzi di locomozione e se ne vanno a piedi. Gli animali sono trattati con rispetto, nessuno va più a caccia, nessuno mangia più carne. Questo però non è del tutto vero, molti agnelli vengono ancora sacrificati ritualmente e poi mangiati e anche i pesci presi con le reti a mano, vengono prima moltiplicati e poi arrostiti. Ho smesso di cercare una logica in tutto questo, quando mai il misticismo è stato logico? Comunque mi sono ben attrezzato. Abito in una casa in campagna che ho trovato libera e a un chilometro circa da me c'è una fattoria che è stata trasformata in lamaseria. Monaci di ambi i sessi hanno rispolverato le tradizioni tibetane e vivono in un misticismo ateo soffuso, illuminati dalla figura del Buddha e da quella del Dalai Lama. Io che ho sempre avuto idee vicine a queste, anche se non sono misticamente flippato, sono contento della loro vicinanza e spesso mi reco da loro. Coltivano varie piante commestibili nelle loro serre e hanno una cucina vegetariana assai buona. Forse è perché ci sono i lama che ho scelto d'abitare in questo posto. Ove adesso risiedo ho però un pollaio con tante galline, uno stazzo con una coppia di maiali, alberi da frutta e verdure. Così qualche sfizio in più al palato me lo levo. Ho anche un angelo ove cresce della buona maria. Il tabacco non è problema, non lo coltivo perché non saprei come fermentarlo, ma ne ho fatto una buona scorta. Sembra che tutti abbiano smesso di fumare, così me ne sono andato in giro nelle tabaccherie abbandonate e ho fatto una buona raccolta: sigarette, sigari, tabacco in scatola, cartine e qualche pipa. Giro in auto e che gli altri se ne vadano pure a piedi. La benzina non mi manca di certo, mi sono fatto un marchingegno che la pompa direttamente dai distributori. Ho una Ferrari, un Porsche, due fuoristrada e anche un Harley Davison: tutti questi mezzi li ho scelti tra tanti abbandonati nelle strade. Tra non molto penso che potrò utilizzare solo la moto o i fuoristrada, le vie, infatti, sono sempre più malmesse, questo un po' mi dispiace. Mi sto comunque attrezzando e in questa nuova situazione mi trovo a mio agio. Sapete come ho risolto il problema del riscaldamento in casa? Ho staccato dei rami da un rovetto perennemente ardente e li ho sistemati nel camino e nelle due stufe a legna che possiedo in casa. Un riscaldamento perfetto, divino ed economico. Quando il freddo cesserà riporterò i rami al rovetto ardente e li riprenderò in autunno. Per avere l'energia elettrica fissa e costante, poiché non ho più voglia di usare il generatore che va a gasolio ma puzza e fa rumore, sto lavorando ad una piccola turbina a vapore. Il calore è sempre quello dei rami del rovetto. D'altronde di cespugli con fiamme eterne ne sono spuntati diversi qui nei campi. Un tempo avevo moglie e un figlio. La moglie si trova ora in un convento di suore e ha fatto voto di castità, ogni tanto vado a trovarla e passeggiamo assieme nei chiostri del suo convento. Afferma che non si è mai sentita così felice. A me fa un po' impressione vederla ridotta in questo modo, devota a Maria, a lei che della religione non n'è mai fregato niente, o comunque così mi sembrava. Mio figlio che ora ha diciotto anni vive in riva ad un lago in una comunità di sciamani. Passeggiano a giornate sulle acque mentre i pesci saltano felici davanti a loro. Non li ho mai visti mangiare, bevono solo acqua di fonte, ma mi sembrano tutti in ottima salute. Sono sempre tutti nudi e non soffrono né il freddo né il caldo. Sono una quarantina, metà di loro sono donne. Dormono sopra tavole irte di chiodi, come quelle dei fachiri, ci faranno anche l'amore sopra? Ogni tanto lo vado a trovare, lo saluto con la mano e lui risponde e mi sorride, qualcuno m'offre sempre una tazza d'acqua limpida, che accetto e bevo. Hanno fatto tutti il voto del silenzio. Non sentirò più la voce di mio figlio. Questo mi rattrista, ma lui è felice. Problemi di sesso non ne ho: in città è stato aperto un tempio dedicato ad una divinità femminile della quale non so il nome. Le sacerdotesse iniziano i postulanti come me, ai misteri del sesso e dell'amore. È il tempio della divinità creatrice femminile, della fecondità. L'unico neo è che le sacerdotesse e le adepte parlano un'antica lingua incomprensibile e poi... un po' rimpiangono la lingerie del ventunesimo secolo. Un eremita che staziona nei boschi che sorgono vicino alla mia abitazione, dalla parte opposta della lamaseria, fa miracoli e resuscita i morti. Avevo un amico d'infanzia deceduto in un incidente stradale un anno prima che il virus colpisse. Gli ho chiesto se poteva resuscitarlo. Ha acconsentito. Con la Ferrari siamo andati al cimitero e lui s'è

messo a pregare inginocchiato sulla tomba. Dopo mezz'ora la lastra sepolcrale è schizzata via. Dal terreno uscivano fasci di luce e folate di nebbia, tra le brume ho visto il mio amico con indosso una tunica bianca, venire verso di me. Ci siamo abbracciati, era come lo ricordavo, atletico e sorridente. L'ho portato nella mia casa, speravo d'aver trovato finalmente una persona normale, anche se resuscitata, con la quale vivere. Lui si comportava come un tempo, fumava anche. Mi subissò di domande. Volle sapere tutto quello che era successo nella sua assenza, volle che lo portassi in giro per la città e assaporò più volte l'ospitalità calda del tempio dell'amore. Sembrava che tutto procedesse per il meglio, ma una mattina non lo trovai più in casa. Lo attesi un paio di giorni, poi mi misi a cercarlo nei dintorni. Lo ritrovai la settimana dopo: era presso una tribù d'extracomunitari musulmani. Assieme a loro pregava tutto il giorno, anche lui era perso. In internet più non si navigava, i canali della TRI-TV non trasmettevano, i cellulari non avevano campo e le e-mail non svolazzavano più. Una sera scarrellai senza speranza e con mia sorpresa trovai un notiziario. Rimasi stupito. C'era forse qualcun altro che non era stato colpito dal virus? Ma le trasmissioni che continuavo a seguire erano strane, avevano un che d'alieno. Continuamente si parlava d'una incomprensibile religione che sosteneva che il dio manifesto era tra le sinapsi umane e tra quelle dei computer quantici. Passi per gli umani, "il dio in te" è stato patrimonio di molte religioni, ma da quando i computer quantici hanno le sinapsi? Solo dopo aver visto decine d'ore di trasmissione di quest'unico canale funzionante, compresi che tutti i personaggi erano virtuali e che l'emittente era gestita da un'IA in piena crisi mistica. Che il virus avesse colpito anche i computer? Questo più che strano mi sembrava impossibile, o forse questa IA aveva dei moduli d'adattamento al comportamento umano, e poiché questo è divenuto demenzial-mistico, lei s'era adattata all'andazzo. Comunque dai notiziari seppi dei miracoli più portentosi che avvenivano nel mondo: in migliaia erano lievitati a La Mecca, c'era stata una traversata atlantica camminando sulle acque, erano stati moltiplicate tonnellate di pane e pesci per sfamare intere popolazioni, la pioggia cadeva sui deserti, dischi volanti atterravano a Stonehenge e a Rapa Nui e così via ma ormai queste cose erano all'ordine del giorno e per me non facevano più notizia. Miracoli, uguale banalità: lo dicevano anche molti saggi buddhisti. Sempre da quel canale seppi che era apparsa una pianta aliena, una specie di cactus all'apparenza, che duplicava ogni oggetto che fosse portato al suo cospetto. Sarà vero o sarà tutto un vaneggiamento da IA con le "sinapsi" misticamente fuse? Non so, la IA la chiamava "duplo"; io di queste piante non ne ho mai viste. Spesso con la ferrari, che amo particolarmente, me ne vado in giro di notte per le strade che sono ancora transitabili. Incrocio processioni e cerimonie d'ogni tipo. Le apparizioni delle madonne con le vesti azzurre e bianche che s'incontrano ai lati delle vie, ormai più non si contano. Le madonne appaiono a mezz'aria solo la notte ed emettono fasci di luce roteanti. Anche le apparizioni di Padre Pio sono frequenti, ma queste non galleggiano per aria e non mandano raggi luminosi. Padre Pio è più riservato, passeggia pensieroso nel bel mezzo delle strade col suo saio e di notte è solo moderatamente luminescente, è profumato, questo sì. Una sera manca poco n'arroto uno. Alcuni Santa Claus, vestiti di rosso coca-cola o di verde, girano coi sacchi pieni di doni alla ricerca di bambini che solo raramente trovano. L'altra notte sono rimasto sbalordito, credevo che niente potesse ormai più meravigliarmi: c'era un gigantesco Topolino luminescente sospeso a mezz'aria. Sì, avete capito bene, il Topolino della Walt Disney: che sia nata un'altra nuova religione? Tre giorni fa una giovane ragazza niente male, vestita di un solo maglione che le lasciava scoperto il sesso e il culetto, mi s'è avvicinata e da una borsa che portava a tracolla ha preso un libro e me l'ha porto. Era un piccolo libro in formato tascabile. Ho guardato il titolo "La cavalletta non si alzerà più". Ho subito valutato che questo non l'avevo ancora letto. L'ho ringraziata e me lo sono messo in tasca. Giunto a casa l'ho aperto e ho cominciato a sfogliarlo. Non vi dico la mia delusione, l'interno era scritto in cirillico! Che strano però: il titolo in italiano e manca pure il nome dell'autore. E il contenuto in cirillico. Se mai troverò un russo me lo farò leggere. Stavo per mettere il libro tra i tanti altri che ho accatastato in una stanza della casa trasformata quasi in uno studio, quando dal libro è caduto un segnalibro rettangolare. L'ho raccolto, c'era un disegno in alto che raffigurava le rovine di un'antica dimora dell'età classica e sotto una citazione, in italiano, di Erodoto: *"Sono le case più sontuose e gli alberi più alti che gli*

dèi abbattono con tuoni e fulmini: perché gli dèi amano distruggere tutto ciò che esce dalla mediocrità. Non tollerano l'orgoglio in nessuno, tranne che in loro stessi."



SIGMA DEPARTMENT

Lo sapevate che il terrorismo ha un nuovo insospettabile avversario? Si tratta della letteratura fantastica, fantascienza compresa.

Esiste un "Department" creato dalle Nazioni Unite in tutta segretezza, nel quale si registra una forte presenza USA, che ha recentemente reclutato alcuni tra i più celebri - ma anche meno celebri e qualcuno addirittura sconosciuto al gran pubblico - scrittori di questo genere, allo scopo di utilizzare la loro immaginazione per elaborare tutti gli scenari possibili, per quanto improbabili, d'eventuali futuri attentati terroristici e per valutare tutte le possibili contromisure atte ad evitarli. Anche le catastrofi e le possibilità di fine del mondo rientrano in questa sfera.

So di questo dipartimento perché mi sono ritrovato inaspettatamente tra i reclutati e, ne ho scoperto il nome, che in codice fa "Sigma". Devo riconoscere che questo dipartimento sembrerebbe proprio uscito da uno dei nostri scritti; siamo una cinquantina d'autori, famosi e no; quelli che io conosco, almeno di fama, sono Greg Bear, Larry Niven, Jerry Pournelle, Arlan Andrews e Sage Walker.

Alcuni di noi hanno scritto sui più fantasiosi attentati e su vari scenari di fine del mondo. Se guardo ai miei scritti ho toccato più volte questi due argomenti, con attentati islamici con grani antimateria e altre piacevolezze varie. Riguardo alla fine del mondo mi sono più volte sbizzarrito: invasioni aliene, teorie reichiane mal interpretate, cariche entropiche, esplosioni solari, attacchi virali... Nei miei futuri l'islam è quasi scomparso dopo aver subito numerosi pogrom.

Non è la prima volta che i governi sono ricorsi alla letteratura fantastica allo scopo di pensare l'impensabile - formula questa, il pensare l'impensabile, fondamentale nell'ambiente della prevenzione dell'atto terrorista.

Già una decina d'anni fa, alcuni degli scrittori inquadrati nel dipartimento avevano lavorato per l'amministrazione USA con l'incarico di immaginare tutti i possibili scenari relativi ad una realtà post-atomica. E oggi sono stati richiamati in servizio, stavolta dalle UN per sopperire alla mancanza cronica d'immaginazione che stando alla Commissione USA deputata all'analisi dei fatti dell'11 settembre, avrebbe impedito alle agenzie d'intelligence, di prevedere l'attentato organizzato da bin Laden. Eppure un evento simile era stato descritto nel corso di un episodio di "Lone Gunmen" una serie tv di sf USA, mai trasmessa in Italia.

Due particolari accomunano i membri del dipartimento, il possesso di un titolo accademico scientifico e l'aver descritto scenari relativi ad attacchi terroristici o alla fine del mondo.

Catastrofi non solo umane (o aliene), ma anche naturali.

Se io mo sono soprattutto sbizzarrito di fine del mondo di vario tipo, Greg Bear ha descritto catastrofi biologiche di vario genere e di varie proporzioni, tra queste è molto noto il contenuto del romanzo "L'ultima fase" in cui microrganismi intelligenti infettano tutte le forme di vita sulla Terra trasmutandole. Invece Sage Walker si è occupato di disastri ecologici e il duo Niven/Pournelle si è sbizzarrito con le invasioni aliene.

Sebbene le idee elaborate dalla sf sembrino sovente troppo pessimistiche e irrealistiche, a volte possono rivelarsi veritiere.

Cinquant'anni fa la sf aveva immaginato auto volanti (fly) e vari sistemi di comunicazioni senza filo: se i fly devono essere ancora sviluppati, i cellulari fanno già parte della nostra quotidianità. E ricordiamoci l'Interocitor de "il cittadino dello spazio", poi pensiamo ai nostri più avanzati computer. Sempre secondo Greg Bear gli scrittori di sf possono non solo immaginare possibili attacchi, ma anche tentare di prevedere le reazioni dei giovani, quelle delle popolazioni civili ad eventuali sistemi hi tech, fantasiosi ma non troppo, di difesa.

Il motto del dipartimento è: "Sf per scorgere il futuro dell'umanità", mentre la regola numero uno è la seguente: "Non esistono scenari impensabili, ma piuttosto è necessario cogliere ogni possibilità, per quanto assurda e ridicola".

Secondo Pournelle, in una recente intervista, ha definito in nostro Sigma: "Costituito da persone piuttosto qualificate, la cui duttilità sta nel fatto che, a differenza di enti governativi o sopranazionali, hanno passato e stanno passando la vita ad immaginare scenari e tecnologie sulle quali le varie security, sparse per il mondo hanno cominciato a lavorare a partire da non prima del 2003".

E ci siamo già tutti messi al lavoro, recentemente in una conferenza a Washington organizzata proprio direttamente dal Sigma, Bear ha proposto un nuovo approccio effettivamente piuttosto innovativo, relativo all'utilizzo dei cani per rintracciare materiale esplosivo camuffato. Si tratta di costruire speciali scanner cerebrali per cani che consentono, leggendo l'attività del cervello di tali animali e il modo con cui esso reagisce agli stimoli olfattivi, di capire in maniera immediata con quale tipo di sostanza chimica abbiamo a che fare.

Considerando l'alto gradiente di creatività di noi scrittori ingaggiati dalla sicurezza delle UN, mi chiedo come mai non si preferisca lavorare per il settore privato, molto più generoso nei compensi.

Larry Niven interrogato su questo argomento, ha risposto: "Per salvare la nostra civiltà, lo facciamo già nei nostri scritti, perché non dovranno farlo anche nella realtà?"

Risposta che ritengo esauriente.



LUNGO UN GIORNO

Era un sogno, un semplice sogno. Eppure mi ha lasciato perplesso sin dal momento del risveglio e, sono sicuro che ci sia entrato qualcosa con quello che poi mi è successo. Mi sono ritrovato in una verde valle, attorno a me cespugli e rocce che affioravano. In lontananza dei colli e un piccolo montano. Non mi sentivo solo, eppure non vidi alcuno malgrado lo cercassi. Imboccai un sentiero e mi ritrovai davanti ad un laghetto. Guardai le sue acque calme e seppi che era alimentato da un fiume sotterraneo. Girai attorno alle sue sponde, poi mi addentrai nuovamente nella brughiera. All'improvviso scorsi una lastra di pietra poggiata sul terreno. Mi avvicinai, c'era scritto a rilievo qualcosa sulla pietra, scostai con le mani il terriccio e le foglie secche che vi erano depositate dal tempo. Pian piano riuscì a scoprire tutte lettere e malgrado fossero assai consuete lessi "ET IN ARCADIA EGO". A quel punto mi rialzai e ripresi il mio cammino. In mano mi trovai un libro che non sapevo d'averlo. Ne lessi il titolo "La cavalletta non si alzerà più", lo sfogliai, le parole erano incomprensibili, forse scritte in una lingua arcana, c'erano delle illustrazioni in bianco e nero. Mi sedetti su una roccia che affiorava dal terreno e cominciai a guardarlo con più attenzione. La prima illustrazione mostrava il piccolo montano che avevo visto all'inizio del sogno, in un'altra c'era il laghetto sulle cui sponde avevo da poco passeggiato, un'altra mostrava la lastra di pietra con l'iscrizione. Un'altra ancora mostrava una cattedrale gotica, poi c'era un ritratto di Hitler. Fu a quel punto che mi destai perplesso per la chiarezza del sogno. Guardai la sveglia digitale sul comodino: erano le otto di giovedì 27 gennaio, sicuramente una data che ricorderò a lungo, pensai. Era

comunque una giornata normalissima, di quelle che più normali di così non si può. Almeno all'inizio, a parte quello strano e fin troppo vivido sogno. Mi ero svegliato alle otto. In casa ero da solo. I miei tre figli erano già partiti per la scuola: il più grande all'Istituto per Geometri, la bimba al Liceo Artistico, il più piccolo alle Medie. La moglie entrava al lavoro alle otto. Dunque ero solo: caffè, colazione veloce, una mezzora al computer e poi sono andato al mio solito bar che fa anche da edicola. Mi sono preso il secondo caffè della mattina, ho sfogliato i due giornali locali che erano, come tutte le mattine sui tavoli, ho dato anche un'occhiata all'altro giornale locale prendendolo dai giornali in vendita. Ho letto le cronache locali, ho dato un'occhiata alle pagine culturali, ho letto gli oroscopi del mio segno, la bilancia. Tre oroscopi completamente diversi. Ho letto chissà perché la rubrica del santo del giorno: *"Jean de Warneton – Nell'XI secolo Warneton era una cittadina della Francia settentrionale, tra Lille e Ypres. Qui nacque il santo di oggi, monaco intellettualmente molto dotato e discepolo degli allora celebri Lambert d'Utrecht e Yves de Chartres. Divenne canonico a Lille; ma era uno che si voleva santificare davvero, così scelse l'abito dei Canonici Regolari di Mont-Saint-Eloi, nei paraggi di Arras. Arras faceva parte della diocesi di Cambrai, ma nel 1092 il papa Urbano II la elesse a sede episcopale e ne fece vescovo Lambert de Guines. Questi, che aveva avuto Jean de Warneton come compagno di studi, si ricordò del valore e lo volle come arcidiacono. Jean accettò a malincuore, ma si ricredette quando si rese conto che nella sua nuova veste poteva combattere una delle maggiori piaghe del tempo: la simonia. E lo fece talmente bene che il papa pensò a lui quando si trattò di ricoprire la carica di vescovo della vicina Thérouanne. Per Jean, che non era nemmeno sacerdote, ci volle un preciso ordine perché accettasse. E nel 1099, il nuovo vescovo cominciò con i suoi innumerevoli bracci di ferro contro i prelati indegni e i feudatari rapaci. Naturalmente il popolo prese a venerarlo; non così i suoi avversari, che arrivarono a tendergli un agguato. Il santo che non si difese nemmeno, scampò miracolosamente e poté successivamente prender parte a vari concili regionali come quelli di Beauvais, Saint-Omer, Reims, Châlons. Governò la sua diocesi per una trentina d'anni. Nel 1130 si ammalò seriamente e, presentando la fine, distribuì ai poveri quello che gli restava. Rese l'anima a dio dopo qualche giorno."*

Mi sono alzato, ho comprato "Il Giornale", l'ultimo Dylan Dog e ho pagato il caffè. Sono tornato a casa, ho riempito per bene le due stufe a legna e mi sono rimesso al computer. A mezzogiorno ho acceso la tivù e mentre ascoltavo il telegiornale sulla RAI 3 mi sono preparato un hamburger con una sottiletta di formaggio. Ho scaldato al microonde degli spinaci al burro che erano già pronti nel frigo. Mi sono fatto un altro caffè, il terzo e, mi sono acceso una sigaretta. Con tutta calma mi sono recato con l'auto all'uscita della scuola media e ho preso il figlio più piccolo; siamo tornati a casa. Gli altri due erano già rientrati. Erano in anticipo, ma non gli ho chiesto nulla, ho lasciato il più piccolo con loro e con l'auto sono andato in città. Avevo un bel po' da fare in ufficio: leggere la posta, spedire fax e e-mail, battere alcune lettere, fare una decina di telefonate. Dopo aver fatto tutto quanto sono andato al bar che c'è nella piazza davanti al mio ufficio e ho preso un altro caffè: il quarto. Sono andato a piedi alla posta e ho seminato per strada un libro per fare bookcrossing. Il libro l'avevo scelto il giorno prima, era di poesia: l'ho lasciato su una panchina di pietra nel centro. Arrivato alla Posta, dalla mia cassetta postale ho estratto quattro lettere che ho messo nello zainetto senza leggerle. Sono stato un po' a giro a guardare le vetrine, non ho incontrato nessuno col quale valesse la pena di fermarmi. C'era una pizzeria aperta: ho preso due etti di pizza e l'ho mangiata per strada. Intanto cominciava a fare buio e la giornata era assai fredda, così decisi di rientrare a casa. Mentre andavo verso l'auto ho ricevuto un SMS senza importanza, mi sono fumato un'altra sigaretta e sono infine giunto dove l'avevo parcheggiata. Sono partito, ho acceso la radio su Radio DeeJay ed ero quasi arrivato... ero all'ultima curva prima di casa, quando mi sono trovato davanti un TIR di colore giallo che veniva dalla direzione opposta ed era contromano. Non ho neppure avuto il tempo di frenare. Ho visto il giallo del TIR e poi un lampo rosso. Mi sono risvegliato dentro la mia auto, sotto casa. Buio profondo; ho guardato l'orologio ed erano le quattro del mattino. "Cazzo! Che sogno di merda" mi sono detto ancora rincoglionito da quell'incubo giallo che era riuscito a spaventarmi. Mi ero addormentato sotto casa, per fortuna non m'era successo mentre

guidavo. Sempre intontito ho preso le mie cose dall'auto e zitto zitto sono entrato in casa. Senza neppure passare dal bagno sono andato nella mia camera. Fortuna che dormo da solo, mia moglie ha un'altra matrimoniale tutta per lei. Mi sono spogliato, ho infilato il pigiama e mi sono buttato sotto le lenzuola. Ripensavo alla stranezza dell'evento al sicuro nel mio letto. Dovevo aver avuto un colpo di sonno proprio quando mi sono trovato davanti casa. Poi ho sognato l'incubo giallo, meno male che tutto è finito bene, era solo un sogno, vivido come quello del giorno prima, ma di tutt'altro tenore. Così mi sono addormentato. Ma il bello doveva avvenire al risveglio. Mi ritrovai in quella *no man's land* dove l'uomo non dorme più ma non è ancora del tutto sveglio, erano le dieci, non mi sveglio mai a quest'ora del tardo mattino, ma è ovvio, avevo avuto una nottataccia. Ho fatto le solite cose d'ogni giorno al risveglio e quando mi sono recato al bar sui tavoli ho trovato i soliti due giornali locali. Ho iniziato a sfogliarli, ma mi sono accorto che c'erano scritte le stesse notizie del giorno prima.. allora ho guardato la data: ventisette gennaio. Sono andato alla rastrelliera dove ci sono tutti i quotidiani. Erano tutti del ventisette. Mi sono rivolto alla barista che è anche la proprietaria del locale.

- Lara, ma sono usciti oggi i giornali?
- Come no! Non li vedi?
- Scusa, ma che giorno è, oggi?
- È giovedì 27. Che fai, perdi i colpi?
- Sarà l'età – le ho risposto ridendo e mi sono rimesso a sedere.

Stavo per accendermi una sigaretta quando mi sono ricordato che ora era vietato. Sono uscito senza acquistare il solito quotidiano questa volta e sono andato in giro per il paese, più che altro per rinfrescarmi le idee: ne avevo proprio bisogno. Giunto in piazza ho voluto dare un'occhiata al portafoglio: a parte gli spiccioli, c'erano 200 euro, quelli che avevo ieri mattina, presi al bancomat la sera prima. Ma con quelli ci avevo comprato i caffè, la pizza, i giornali, insomma, almeno un centone l'avevo cambiato, ne ero certo. E invece le due banconote da 100 erano sempre lì. Le sigarette, quelle no, l'avevo finite. Così andai ad acquistare un nuovo pacchetto cambiando per la seconda volta lo stesso centone. Ero sempre più perplesso. Tornai a casa e mi misi al computer: il lavoro che avevo fatto il giorno prima era sparito, di quei file non c'era traccia neppure sui programmi recenti. Sul tavolinetto nell'ingresso c'era il libro di poesia che avevo liberato il giorno prima lasciandolo sulla panchina in città. Ho deciso che non sarei passato dall'ufficio e neppure sarei andato a prendere il figlio più piccolo all'uscita della scuola. Tanto lui lo sa, se vede che non c'è nessuno a prenderlo, s'infilta sullo scuolabus che lo riporta a casa. Me ne sono andato in auto e giunto in città ho deciso di proseguire verso il mare. La giornata era fredda, ma il sole splendeva alla grande. Ho parcheggiato l'auto sul lungomare e sono andato a giro a piedi sulla riva, poi sono andato a curiosare tra le bancarelle: c'era un mercato ambulante sul lungomare. Ho preso un hot dog, mi sono bevuto una cola, ho comprato un libro a un'edicola, l'ultimo romanzo d'Urania e mi sono messo a leggerlo in auto, riscaldato dai raggi del sole. Sono poi ripartito verso casa ancora sconcertato da questo giorno doppio. Mentre guidavo con la musica della solita stazione radio, riflettevo su cosa poteva essermi capitato. L'ipotesi più probabile era quella che mi fossi immaginato tutto: su tutti gli articoli che riguardano la maria si dice che può dare alterazioni temporali. È più di dieci anni che non la fumo, ma allora ne avevo buttata giù parecchia; potrà dare effetti a così lunga scadenza? Forse sì. Poi c'era un'altra ipotesi del tutto campata in aria. Ero morto nell'incidente col TIR giallo e qualcuno o qualcosa aveva deciso di darmi un'altra possibilità. Ma un'ipotesi del genere presupponeva un intervento divino, o di un ente che ci andava vicino. Sono ateo convinto e ad interventi di questo tipo proprio non ci credevo. Anche un'ipotesi fantascientifica mi sembrava fuori luogo. No, l'ipotesi più giusta era quella di qualche mia sinapsi mal funzionante, di qualche neurone che sciacquava, dovuto ai passati eccessi di maria o a qualche cos'altro, un déjà-vu colossale! Ero quasi arrivato a casa quando sulla strada trovai un posto di blocco. Auto della polizia di traverso, agenti con giubbotto antiproiettile e mitra a tracolla. Tutti eravamo fermi e nessuno ne conosceva i motivi. I poliziotti non ci dissero niente ma ci fecero scendere dalle auto e ci tennero bloccati in quel posto. Alcuni avevano anche maschere antigas. Alcuni elicotteri

passarono a volo radente e in lontananza s'udiva il crepitare d'armi automatiche. Eravamo in una cinquantina, c'erano anche molte donne e dei bambini terrorizzati. Intanto s'era fatto buio e c'erano stati sequestrati i cellulari. Ci portarono delle bevande calde e furono distribuite delle coperte: faceva sempre più freddo. All'improvviso ci fu un lampo accecante e mi ritrovai a letto, in camera mia con addosso il pigiama. Frastornato e questa volta dolorante guardai l'orologio. Erano le sette e mezzo e sentivo trafficare giù in cucina. I tre ragazzi e mia moglie stavano sicuramente preparandosi per andare a scuola e al lavoro. Scesi le scale e li intravidi mentre uscivano, il più piccolo si girò e mi salutò con la mano. "Sto impazzendo" mi dissi mentre mi radevo. "Che giorno sarà oggi?" Andai al solito bar ed ebbi la certezza di quello che temevo, i giornali erano i soliti del 27 gennaio. Ormai le notizie le conoscevo tutte e non li sfogliai neppure. Ero intrappolato in un circolo chiuso. Questo era il mio inferno circolare, dovevo farmene una ragione. Come mi sarei organizzato le giornate? Che poi erano sempre la stessa. Riandai con la mente agli anni 70 quando presi l'ipomea. Un allucinogeno casalingo che prima di farmi avere visioni, iniziava sempre con la mia morte. Una morte sempre diversa. Era un allucinogeno di quelli alla grande e a costo zero, i giardini della mia città ne erano pieni. Dopo averlo preso più volte, giurai a me stesso che mai e poi mai l'avrei riutilizzato "La prossima volta che morirò, sarà quella vera" mi dissi e, dio come m'ero ingannato! Pensai anche che allora ritenevo fortunato Mauro, un amico del vecchio gruppo, il C.13 che è finito oggi sui libri: lui quando la prendeva riviveva l'esperienza della nascita. Invece ora ero già morto altre due volte, per un TIR giallo e per un'esplosione. Morire comunque non era stato né difficile, né doloroso. Dovevo organizzarmi meglio per vivere in maniera sempre diversa questo stesso giorno e tentare di far sì che non finisse sempre nello stesso modo. Nel mito del Simposio di Platone all'inizio gli uomini erano ermafroditi, e dio li spaccò in due metà che da allora vagano per il mondo cercandosi. L'amore è il desiderio e la ricerca costante della metà perduta di noi stessi. Avevo un giorno infinito per ricercare la mia metà perduta. Mi guardai nelle tasche: c'erano i soliti 200 euro. Telefonai a Zina, lei era sempre disponibile e mi faceva dei pompini ch'erano una meraviglia. Voleva solo 30 euro, era anche economica. "Ecco una pompa di Zina mi rimetterà in sesto" mi dissi. Le chiesi al telefono di raggiungermi al parcheggio ove abitualmente lascio l'auto. Lei arrivò dopo una mezz'ora, salì e ci appartammo in aperta campagna, un posto che conoscevo da tempo e dove non s'incontrava mai anima viva. Lei mi succhiò con gusto, come sempre faceva, io per ringraziarla alla fine del lavoro le lasciai 50 euro, poi la riaccompagnai in città. Insieme prendemmo un caffè in un bar del centro, volle pagare lei. Poi mi lasciò chiedendomi di richiamarla quanto prima. Restai solo seduto al tavolo, tirai fuori dallo zainetto la mia agenda e presi a scrivere le mie vicissitudini. Ad un certo punto della scrittura mi fermai. Ciò che avevo scritto il giorno precedente – per me era il giorno precedente anche se era sempre giovedì - era rimasto. Strano. Dunque i soldi rimanevano sempre gli stessi, il cibo che avevo nel frigo pure, il libro di poesie restava sul tavolo, il lavoro del computer spariva, spariva pure ciò che avevo messo sui dischetti, le sigarette me le dovevo ricomprare, la benzina nell'auto restava la solita. E ciò che scrivevo sull'agenda restava nei giorni per me successivi. Non riuscii a trovare una logica in tutto questo. Ripresi a scrivere e ordinai un toast. E quando avrò terminato l'agenda? Sparirà? O potrò proseguire su un'altra? Resteranno queste mie righe? Potrò inviarle al mio editore e, lui le riceverà? Interrogativi destinati a restare per ora senza risposta. Me n'andai più tardi a giro per le vie del centro, trovai un vecchio amico e ci fermammo a chiacchierare del più e del meno. Più tardi m'infilai in un cinema, davano Donnie Darko, un film che non avevo ancora visto, ma avevo letto molto su la sua trama. Anche qui il tempo s'incasina, dicono che sia uno dei migliori cento film mai prodotti: dopo averlo visto n'ero convinto pure io. Quando uscii era notte, stavo recandomi al parcheggio quando in una via solitaria, un tossico mi si parò davanti. Voleva che gli dessi il portafogli. Io scoppiai a ridere, lui aveva qualcosa nella mano destra, non capii cosa fosse, ma non m'importava. Forse era un coltello e mentre ridevo mi colpì all'addome. Mi risvegliai sul divano del mio ufficio. Era sempre giovedì, lo appresi dalle civette dei quotidiani esposte fuori delle edicole. Era mattino presto, forse le otto o al massimo le otto e trenta, il mio orologio s'era fermato. Il cellulare era carico anche se non l'avevo mai ricaricato e la sua carica non dura mai più di due

giorni. In bocca avevo un apparecchio dentale mobile alla mascella superiore e uno dei denti su cui l'apparecchio si bloccava s'era spezzato un mese fa. L'apparecchio stava lo stesso ben fissato, ma il dente spezzato in bocca mi dava fastidio. Telefonai allora al mio dentista.

- Pronto, Fabrizio?
- Sì.
- Ciao, sono io.
- Dimmi.
- Mi s'è spezzato un dente. Oggi posso venire?
- Se vieni subito ho un buco.
- Arrivo.

Chiusi la comunicazione e di corsa andai allo studio di Fabrizio. In una mezz'ora il dente era rimesso a nuovo. Pagai con la carta di credito e uscendo mi chiesi se il giorno dopo il dente sarebbe rimasto integro. Non avevo che da aspettare. Era un'impalcatura in tubi innocenti quella che mi cadde addosso mezz'ora dopo mentre passeggiavo in città. Mi risvegliai nel mio letto ed era quasi mezzogiorno. Come avrei impiegato la giornata? Giunsi alla stazione ferroviaria e presi un biglietto per Parigi. Montai in carrozza e per tutto il giorno guardai il panorama scorrere. Intanto il dente era nuovamente spezzato. Su un sedile vicino c'era una ragazza niente male, attaccai discorso con lei, si chiamava Michelle, era di Firenze e studiava alla Sorbona. Mi dette il suo numero di cellulare, avrei potuto chiamarla da Parigi. Sembrava proprio che gli andassi a genio; anche lei mi piaceva. Ci passammo bibite e biscotti, poi m'assopii leggermente sui sedili. Mentre dormivo registrai un forte rumore di metallo che strideva. Mi risvegliai mezzo assiderato su una panchina in un parco della mia città. Ero intrizzito, la temperatura era abbondantemente sotto lo zero. Vidi la mia auto parcheggiata poco distante, la raggiunsi, accesi il motore e il riscaldamento; mi assopii nuovamente. Al mio risveglio il sole era già alto, le auto sfrecciavano rumorose lungo la via. Tornai in centro ed entrai nel primo bar che incrociai. Bevvi un cappuccino e detti un'occhiata distratta ai giornali lasciati aperti sui tavoli. Era sempre giovedì, continuavo a morire senza provare alcun trauma, alcun dolore, era divenuta una fastidiosa routine. Avevo i soliti abiti. Da quanto? Tre o quattro giorni? O forse di più. Mi recai in un gran magazzino e comprai dei nuovi vestiti: scarpe, calzini, boxer, maglietta, maglione a collo alto, pantaloni, cintura, sciarpa, guanti, un nuovo orologio e un caldo giaccone nero. Pagai con la carta e poi mi recai ai bagni pubblici con tutti i sacchetti, mi cambiai completamente. I vecchi vestiti li sistemai nel bagagliaio dell'auto. Telefonai ad Eva, un'amica con la quale un tempo lavoravo. Le chiesi se potevamo vederci nel pomeriggio, saremmo andati in albergo e li avremmo passato la notte. Lei fu molto contenta dell'invito, l'appuntamento era alle diciannove davanti al Country Club. Mi recai allora all'unico sexy shop della mia città e acquistai un vibratore di grandezza media. Conoscevo bene i suoi gusti, a lei questi attrezzi piacevano e io mi divertivo ad usarli. Girai per le colline, mi fermai a proseguire la lettura del romanzo d'Urania che avevo in auto "Ombre del male" di Fritz Leiber – anche questo restava nel mio giorno – mangiai qualcosa ad una tavola calda e alle diciannove in punto ero fermo al parcheggio dell'albergo. Lei arrivò con la sua auto cinque minuti dopo. Prendemmo una matrimoniale e ci facemmo portare uno spuntino in camera. Mangiammo, facemmo l'amore, ci divertimmo col nuovo vibratore, le scattai qualche foto alla sua passerotta con la piccola fotocamera che tenevo nello zainetto, poi scendemmo al bar a bere qualcosa. Ritornammo in camera e ricominciammo le attività sessuali dove l'avevamo lasciate. Più tardi mi addormentai. Nel sonno registrai un'esplosione o qualcosa del genere e mi risvegliai da solo nella stessa camera d'albergo. Guardai fuori della finestra della camera giù nel parcheggio, la sua auto più non c'era. Se ne sarà andata, pensai. Mi rivestii e scesi nella hall per pagare. L'addetto mi guardò perplesso, controllò più volte il registro, poi mi chiese se volessi una camera per qual giorno. Capi che era meglio non insistere e gli dissi di lasciar stare. Al bar ordinai un caffè, ignorai i giornali, conoscevo già la loro data. Andai diretto all'aeroporto, mi imbarcai sul primo aereo in partenza, c'era un posto libero per Parigi. Ancora Parigi? Il volo stava andando liscio da un bel po', all'improvviso ci fu un lampo e mi ritrovai ancora una volta sul divano del mio ufficio. Guardai l'ora, erano le tre del mattino. Navigai un po' in internet nei siti letterari ove ci

sono le mie opere. Poi udii le sirene. In piena notte la gente iniziò ad uscire dalle case, tutti correvano, molti erano ancora in pigiama. Le sirene si fecero sempre più assordanti, degli automezzi militari attraversarono veloci la piazza sotto l'ufficio. Poi ci fu silenzio, un silenzio totale che metteva paura. Il cielo s'illuminò di colpo d'un viola carico e mi ritrovai nel letto di casa mia. Questa volta mi risvegliai spaventato: cosa poteva esser successo? Avevo un nuovo giovedì davanti a me. Avrei potuto leggere, guardare la tivù, spararmi delle videocassette, scrivere sulla mia agenda, navigare in internet, andare in una città vicina o scoparmi qualcuna. Come tutte le mattine mi recai al solito bar, ordinai il caffè e non guardai i giornali. Poi ebbi un'idea: avevo avuto recentemente una storia con una bionda di nome Marzia, poi c'era stato in inghippo con Ella, sua figlia diciassettenne e lei non aveva più voluto vedermi, non s'era fatta trovare al telefono, evitava accuratamente tutti i posti dove avrebbe potuto incontrarmi o dove io avrei potuto incontrare lei. La storia con la figlia era comunque più immaginaria che reale, ma lei l'aveva presa di molto male. Insomma era un anno che lei non si faceva né vedere né trovare. Le avevo anche inviato delle lettere assieme alle copie dei miei ultimi libri, anche una busta già affrancata col mio indirizzo, ma da lei niente, silenzio assoluto. Presi l'auto e andai a casa sua, parcheggiai lì davanti. Erano le dieci, lei era un'abitudinaria, alle otto era già in azione. Mi feci coraggio e suonai il campanello. La porta s'aprì quasi subito, era in vestaglia, spalancò l'uscio e mi fece cenno d'entrare senza dire una sola parola. Giunti in cucina aprì un cassetto della credenza, estrasse una pistola cromata piccola piccola. Mi disse a muso duro: "Ti aspettavo stronzo! Sapevo che prima o poi saresti venuto" e mi sparò addosso quattro colpi, con quella pistola esageratamente piccola. Ebbi solo il tempo di mormorare "Ma sono appena le dieci..." che mi risvegliai in un posto per me sconosciuto. Ero sdraiato su un prato, attorno a me macerie ovunque, ciminiere sbilenche, rottami metallici, piloni dell'alta tensione abbattuti. Mi misi in piedi e m'incamminai lungo un sentiero appena tracciato tra quelle rovine. La temperatura era primaverile, le rovine si susseguivano alle rovine, sembrava d'essere in un enorme opificio bombardato decenni prima e successivamente definitivamente abbandonato. Camminai a lungo fino a stancarmi, il sole arrivò basso all'orizzonte. Avevo fame e sete. Mi sedetti per terra. In quel momento sul sentiero che avevo appena abbandonato un cespuglio rotolante passò lentamente. Ma non c'era un filo di vento. Lo guardai stupito mentre proseguiva, poi si fermò e tornò indietro sullo stesso viottolo fino a fermarsi alla mia altezza. L'osservavo incuriosito senza muovermi. Il cespuglio rimase fermo. Fu a quel punto che tutta l'area attorno a me esplose e mi ritrovai nel mio letto. Non riuscii ad alzarmi, ero interamente coperto da ustioni, come se fossi stato colpito da radiazioni. Questa volta la situazione non era piacevole, bruciavo in tutto il corpo, avevo una sete terribile e dolori lancinanti allo stomaco mi scuotevano. Non riuscii a muovere un dito e sentii la vita abbandonarmi a poco a poco. Non fu per niente piacevole. Mi risvegliai in auto. Attorno a me c'erano delle abitazioni quasi rotonde. Scesi, la strada era affollata di pedoni, gli abitanti di questo centro portavano tutti degli strani occhiali bianchi e sembravano indaffarati. Proseguii verso quello che sembrava il centro del villaggio e trovai un locale con tavoli all'aperto. Mi sedetti e una cameriera con gli occhiali bianchi mi pose davanti una tazza di legno colma d'un liquido ambrato. La cameriera era più spogliata che vestita, solo allora mi resi conto che tutti portavano abiti striminziti, come se fossero due o tre taglie sotto la loro misura, le donne poi indossavano vestiti trasparenti. Il liquido era buono, ricordava la frutta e il miele, mi dette vigore e mi tolse la sete. Dopo aver bevuto ripresi a girare per il paese finché non mi afferrano in sei o sette, tutti con gli occhiali bianchi, o forse erano proprio i loro occhi? Mi portarono sulla sommità d'un dirupo. Una ragazza molto giovane, completamente nuda, senza complimenti mi dette una spinta e mi gettò giù. Da quel momento sono passato a miglior vita – si fa per dire – almeno un'altra ventina di volte: affogato, per arresto cardiaco, bruciato vivo, investito da un'ambulanza che s'era ribaltata proprio addosso a me, assiderato per un'improvvisa tempesta di neve, scivolando sul ghiaccio e battendo la testa, finito in un lago con l'auto e per altri motivi alcuni incomprensibili. Più che uno stress, la situazione era divenuta d'una noia mortale, è proprio il caso di dirlo. E le morti sono state tutte – salvo qualche rara eccezione – quasi del tutto indolore. Quella mattina decisi che avrei passato la giornata con mia moglie, l'avevo proprio trascurata negli ultimi tempi, ero troppo occupato a morire

altrove. Così di buon mattino mi spostai nel suo letto e restai con lei fino a buona parte del pomeriggio; i ragazzi per la scuola s'arrangiarono da loro. Dopo cena rimasi fulminato dal mio rasoio elettrico mentre infilavo la spina nella presa di corrente. Quando mi risvegliai decisi che mi sarei fatto una squillo al giorno. Al solito bar sfogliai tutti i quotidiani e i giornali d'annunci: m'appuntai sull'agenda tutti i numeri di telefono delle squillo della mia città e di quelle vicine e giovedì dopo giovedì me ne feci una al giorno: belle, brutte, giovani, giovanissime, attempate e fuori età, coi capelli lunghi e corti, nere, mulatte, orientali e bianche. Tutte vollero un centone, solo una me ne chiese due e non era meglio delle altre, ma a questo punto mi sembravano tutte uguali. Seguitai a morire ogni sera nei modi più fantasiosi con voragini che s'aprivano all'improvviso sotto i miei piedi, con proiettili vaganti che giungevano a segno, con improvvise quanto incomprensibili esplosioni, fui addirittura colpito da un lampo in una meravigliosa giornata di sole e un micrometeorite mi centrò in piena nuca. Avevo intanto terminato le squillo cittadine e passare ai gay o ai trans proprio non m'interessava. Ora avrei dovuto spostarmi nelle città vicine. Ma ebbi un'idea, tornai sempre alle dieci a casa di Marzia e non appena lei mi aprì la porta e si girò per recarsi in cucina, l'abbattei con un colpo alla nuca con una mazza da baseball. Sanguinante la sbattei sul suo letto e la scopai agonizzante. Poi mi recai nella camera della figlia che ancora dormiva e violentai pure lei. Dapprima Ella tentò di ribellarsi, poi si lasciò fare assai stupita da quanto stava succedendo e in ultima analisi nel finale fu molto consenziente. Dopo averla scopata senza dirle nulla, me n'andai, ma prima presi dal cassetto la pistola cromata e la misi nel mio zainetto. Quando misi in moto, l'auto esplose. Tutto terminava nello stesso diverso modo in quest'assurdo infinito giovedì. Provai così l'ebbrezza mortale del fuoco, dell'acqua, l'impatto delle esplosioni, la follia del terremoto, del maremoto, dell'uragano improvviso, del colpo d'arma da fuoco e dell'arma bianca, la dissoluzione nell'acido, la desolazione della sete, il crollo dei palazzi... Tornai ad occupare i miei giovedì con le squillo della regione e a vedere tutti i film disponibili nelle sale, mi sparai centinaia di cassette e DVD, lessi pacchi di riviste e un sacco di libri coi quali ero in arretrato, passai pomeriggi in piscina e nei bar. Testai tutti i ristoranti dei paraggi, visitai teatri, mostre e musei. E i giorni finivano sempre in modo diverso, ma uguale. I risvegli avvenivano quasi tutti nel mio letto, o in auto o sul divano dell'ufficio. I posti, a parte qualche rara eccezione, erano sempre i soliti e le giornate si svolsero quasi tutte in questa che per me era divenuta una banale terribile normalità. Ci fu qualche variante con situazioni di guerra e, sei o sette posti strani, sicuramente alieni: il villaggio con gli abitanti dai grandi occhi bianchi, un deserto che non aveva fine, una spiaggia abitata solo da rari caminantes e con due lune all'orizzonte, un opificio abbandonato e in completa rovina che sembrava non finire mai. Riguardo al mio dente, provai atre due volte a farmelo ricostruire, ma mi arresi poiché il giorno successivo era nuovamente spezzato. Provai a farmi fare un tatoo sul braccio, ma anch'esso se ne andò. Noia, fatalismo, indifferenza alla morte, questi erano i miei stati d'animo più frequenti. Per molti giorni non uscii da casa e la giornata terminava con un infarto o un'esplosione o un terremoto, o una frana, o un'inondazione... sempre piacevolezze del genere con qualche variante, una scarica elettrica, una vampa di fuoco, un avvelenamento, una caduta dalle scale...

Una mattina mi ritrovai immobilizzato in un letto d'ospedale, ero tutto intubato e tenuto in vita dalle macchine. Prima di mezzogiorno le spensero. Pensai che questo fosse il giorno successivo al primo impatto col TIR giallo, ma mi sbagliavo. Mi ritrovai all'alba nell'auto parcheggiata in città. Decisi che dovevo dare una svolta alla mia esistenza. Atti di violenza non n'avevo più compiuti a parte l'evento con Marzia e sua figlia. Avevo sempre la sua pistola piccola piccola, cromata e carica nel mio zainetto. Alle dieci ero ancora una volta davanti a casa sua. Suonai, lei venne ad aprirmi, entrò in cucina, io le stavo dietro e avevo la sua pistola già in mano. Aprì il cassetto. Non troverai nulla, pensai, l'ho io. Lei si girò, io sparai. Ma anche lei sparò e con una grossa Luger. Ci ritrovammo tutti e due per terra, uno addosso all'altro in un lago di sangue. Le presi una mano e la strinsi, anche lei strinse forte. In quel momento gridando Ella entrò in cucina. Ero nuovamente nel mio letto. Andai al solito bar, una rossa in minigonna era seduta ad un tavolo. Questa le altre volte non c'era. Ci sarà un cambiamento in queste sequenze? Era in minigonna ma fuori c'erano un paio di gradi sotto lo

zero. Presi la tazza di caffè fumante dal bancone e mi sedetti accanto a lei. Attaccai discorso e dopo un po' ero riuscito a portarla a casa mia che era vuota: i ragazzi a scuola, la moglie al lavoro. Finii subito in camera con lei e prima che tutti rientrassero un violento terremoto ci seppelli entrambi. Mi ritrovai ancora una volta nell'auto parcheggiata in città. Mi venne in mente Rosy con la quale avevo avuto una storia anni prima, recentemente l'avevo riagganciata e all'inizio dell'anno dovevo passare una notte con lei. Infatti, figlio e marito dovevano andar via per una settimana bianca. Avevamo organizzato tutto per bene, ma arrivarono una serie di contrattempi e dovemmo rimandare. Le telefonai e c'incontrammo nel pomeriggio, facemmo l'amore in auto, fuori si gelava, poi la riaccompagnai al suo mezzo. Mentre stavo guidando verso casa davanti a me un'auto sbandò all'improvviso e, ti pareva! Eccomi vittima dell'ennesimo incidente. Mi ritrovai di mattino nel letto di casa mia e nel letto c'era la rossa di due giorni prima che stava dormendo. Rimasi stupito e incerto sul da fare, sarei potuto andarmene zitto zitto, o restare con lei per cercare di capire. Decisi d'aspettare il suo risveglio.

Si chiamava Tina, le raccontai per filo e per segno tutta la mia storia anche se pensavo che m'avrebbe preso per pazzo e consigliato di rivolgermi ad un buon strizzacervelli. Raccontare fu per me una liberazione, fin'ora non ne avevo mai parlato con nessuno, avevo solo scritto queste righe. Lei invece capì subito e mi credette al volo. Mentre io stentavo a crederlo, lei prese la mia storia come oro colato. Scendemmo in cucina e ci preparammo un caffè. Ci accendemmo due sigarette e poi lei mi raccontò la sua storia, altrettanto incredibile. Lavorava in un centro di ricerche nella vecchia Russia, un centro non governativo e lei era stata selezionata per uno stage trimestrale ben retribuito. Facevano esperimenti sulla trasmissione dell'energia e della materia. Qualcosa andò storto e ci fu un'esplosione. Lei si ritrovò in un ospedale dal quale non si poteva in alcun modo comunicare con l'esterno. C'erano i computer, i telefoni, ma le linee s'interrompevano sempre se si cercava di contattare l'esterno. Pensò d'essere in un ospedale militare, all'interno di una base. Lo strano era che tutti parlavano correttamente l'italiano. Le dissero che si trovava ricoverata all'ospedale di Hurruh e lei pensò che questo fosse il nome di una base militare segreta. Si rimise in fretta e con suo grande stupore fu dimessa. Si ritrovò in una cittadina abitata quasi esclusivamente da donne, ove tutto o quasi era permesso. Nessuno voleva soldi e le procurarono un appartamento, un modulo di trasporto, cibo gratis negli alberghi. C'erano piscine, campi da tennis, maneggi, cinema, teatro, campi da golf, bar negozi, hotel, birrerie... Sembrava non mancasse proprio nulla, solo che le comunicazioni con l'esterno non funzionavano e le strade riportavano sempre alla cittadina. In piazza c'era un comando dei vigili urbani, con un solo vigile, sempre solerte e premuroso ad ogni suo desiderio ma le comunicazioni restavano sempre interrotte e l'autovia per Milano era costantemente momentaneamente chiusa per la caduta di un pilone. Lei cominciò a temere che da questo posto non se ne sarebbe mai potuta andare, finché non fu contattata da una bellissima donna che tutti chiamavano l'Oracolo o la Signora del Fiume che le spiegò che si trovavano in un universo paradossale. Ma lei e il suo compagno avevano trovato la maniera di entrare e di uscire da questo posto. La portò nella sua abitazione e le consegnò un portachiavi rotondo che aveva un bottone rosso su un lato. Le disse di premerlo e apparve una porta, cioè non proprio una porta, ma una linea di luce che disegnava un portale. Le disse che se l'avesse attraversato si sarebbe ritrovata nello stesso posto o nelle immediate vicinanze da dove era flippata la prima volta. Se avesse poi voluto far ritorno a Hurruh, non avrebbe dovuto far altro che ripremere il bottone e sarebbe rientrata in quella stessa stanza. I ritorni successivi sarebbero avvenuti sempre al punto di partenza. Ringraziò l'Oracolo e le chiese se avesse potuto portare qualcosa con sé. Tutto quello che vuoi, fu la risposta. Detto questo lei se ne andò. Tornò al suo appartamento e in due borse infilò tutto ciò che aveva pur senza soldi acquistato e che pensò le sarebbe stato utile al ritorno. Con le due borse in mano si fermò al bancomat nella piazza di Hurruh e con la tessera che il vigile urbano le aveva consegnato ritirò duemila euro e duemila dollari. Tornò all'appartamento dell'Oracolo, che era sempre aperto come tutte le case di qui, e nel suo salotto pigiò il bottone. Il portale s'attivò e lei senza esitazioni l'attraversò. Si ritrovò nel bel mezzo della campagna e subito comprese che questo era il luogo ove era avvenuto l'incidente e la relativa esplosione. Solo che il laboratorio non esisteva

più e ne erano state cancellate le sue tracce, al suo posto solo prati. Raggiunse il paese vicino e telefonò ad un taxi, dopo un paio d'ore era davanti all'ambasciata italiana di Mosca. Raccontò che era una stagista e aveva terminato il lavoro, voleva rientrare in Italia, ma le avevano rubato la borsa coi documenti. Controllarono: lo stage era terminato un anno prima, cosa aveva fatto in questo tempo? Il suo permesso era scaduto. Disse che aveva fatto la spogliarellista in un locale vicino a Mosca. Aveva guadagnato benne, assai di più che fare la ricercatrice. Bevvero tutto, o forse non vollero approfondire, rimase due giorni in ambasciata e quando le permisero d'uscire tutti i suoi documenti erano in regola e aveva un volo prenotato per Roma. Non era più tornata a Hurruh: fine della storia.

- Però potremo andarci assieme.
- A che scopo? Io vivo in questo giorno, da un sacco di tempo.
- È un posto strano, ci sono delle probabilità che il tuo loop s'interrompa. Se poi non dovesse accadere, cos'hai da rimmetterci?
- Niente. Forse hai ragione. Sarà un'esperienza in più. Hai detto che si trova in un universo paradossale? Mi sa che anch'io sono finito in un paradossale.
- Dai. Partiamo subito da qui?
- No. Dalla mia camera, così potrò sempre tornare da lì.

Risalirono le scale e giunti in camera, lei estrasse il portachiavi. Restai sorpreso, forse fin'ora non l'avevo creduta. Il portachiavi era come me lo aveva descritto. Pigiò il bottone e una riga luminosa disegnò la porta. Ci prendemmo per mano e l'attraversammo, ci ritrovammo in un salotto arredato sontuosamente: era la casa dell'Oracolo.

- Qui ho una casa. Vediamo se c'è sempre.

Uscimmo e il suo modulo, lasciato lì da chissà quanto tempo – forse tre o quattro mesi, pensai – era pronto ad accoglierci. Attraversammo un piccolo centro abitato e raggiungemmo una villetta in periferia. Era la sua casa. Abbastanza grande e molto accogliente.

- Adesso vediamo un po' cosa ti succede. Sono le quattordici, ce la farai a superare le ventiquattro?
- Speriamo di sì.

Facemmo di corsa l'amore e poi ci recammo in un albergo ove ci servirono un buon pranzo a base di pesce, andammo poi in piscina. Arrivarono le ventuno e io ero sempre lì. Me ne meravigliai. Cenammo in una pizzeria e poi andammo in discoteca. La disco era nel sottosuolo, tante luci strobo, musica rock a tutto volume, droghe libere d'ogni tipo. Erano tutte donne e ballavano tra loro, alcune erano nude. A parte un cameriere ero l'unico uomo presente. Ballai tutta la notte, alcune ragazze vollero spogliarmi, il mio membro le attirava, tutte volevano succhiarlo, due se lo infilarono nel loro sesso. Le lasciai fare, anzi, mi lasciai fare. Venni più volte, aspettavo da un momento all'altro l'infarto, ma quello non venne, o l'esplosione, o il crollo del soffitto, o il fuoco che avesse invaso il locale, o l'arrivo delle acque che ci avrebbe fatto tutti affogare, o...

Non successe niente di tutto questo, Tina mi disse che avevamo fatto l'alba, era ora di rientrare. Tornammo nella sua casa, mi disse che avrebbe cercato l'Oracolo per farmi avere il portachiavi per poter rientrare. Le risposi che al momento non ne avevo bisogno, anzi che forse non l'avrei mai voluto. Avevo tutta una città misteriosa da esplorare, un intero nuovo mondo da conoscere. Il mio orologio digitale diceva che oggi era venerdì 28 gennaio.

* * *

È più di un mese che abito in questo luogo che sarà pure un paradossale, ma è assai più appetibile dei giovedì nei quali ero bloccato. Ho registrato il mio arrivo alla stazione dei vigili urbani e sono divenuto amico del vigile. Abito sempre con Tina e lei va e viene da qui al mondo reale. Ho conosciuto l'Oracolo che mi ha voluto lasciare un portachiavi, siamo in ventitré ad averlo, qualcuno se ne è andato e non è più tornato, in tre invece non hanno mai voluto usarlo, penso che io sarò il quarto. Quando Tina tornerà in Italia le lascerò questo mio manoscritto da consegnare al mio editore e le farò copiare tutti gli inediti che ho nel computer di casa. Perché qui c'è una grande libreria che

è pure casa editrice. Ho parlato con la proprietaria e lei stamperà tutte le mie opere. Ho proposto anche un'opera omnia e lei è d'accordo, la farà uscire anche in inglese. Domani ci sarà una festa alla quale parteciperanno quasi tutti quelli che qui sono arrivati e anche qualche indigeno amico nostro. La festa l'ha organizzata quello che chiamano Il bel Tenebroso, dicono che nel suo mondo è un famosissimo personaggio della TRI-TV. Io non l'ho mai sentito nominare, forse il mio mondo non è il suo, e se è per questo neppure la TRI-TV da noi esiste. Verrà da un'epoca futura? Oppure da un'epoca diversa, questo mi sembra più probabile. Vedremo. Un'ultima cosa, un medico dentista donna, m'ha ricostruito il dente e questo è rimasto al suo posto. Ha anche buttato via il mio apparecchio e m'ha impiantato i denti mancanti. Il mio sorriso è tornato smagliante.



PRALAYA

Il padre di Hitler era un certo Alois Schickl-Gruber, figlio illegittimo, frutto di una casuale relazione tra un borghese austriaco e la sua cameriera.

Anche oggi sono andato a trovarlo. Forse è più d'un anno che ha rotto col resto del mondo e se ne sta rinchiuso in una baita in cima al monte nel posto più distante dalle altre abitazioni del villaggio. Io abito ad un po' più di tre chilometri da lui, più in basso, in una casa di legno che da su un piccolo laghetto e attraverso una sterrata tagliafuoco col mio fuoristrada in poco tempo posso raggiungerlo. Certo che nella sua casa in pietra non manca proprio niente, è una baita bella e accogliente, ci sono tutti i comfort e anche ottime trote che si possono pescare da un torrentello che passa lì vicino. È sicuramente un tipo danaroso considerando tutto quello che s'è portato lassù. La prima volta che passai per conoscerlo, quasi mi buttò fuori di casa. Sembrava proprio che non volesse aver niente a che fare con gli estranei. Chissà perché s'era rifugiato lassù? Ero sempre più incuriosito e spesso passavo da lui. Pian piano si sciolse e cominciammo ad intavolare lunghe chiacchierate. Venni così a sapere che non aveva acquistato la baita, ma l'aveva semplicemente affittata e il suo affitto sarebbe scaduto fra tre anni. Incuriosito sul fatto lui per tutta risposta mi disse: "Perché avrei dovuto acquistarla? Non resta molto tempo". Dato che passavo molto del mio tempo con lui, rimuginai a lungo sulla sua risposta, ma all'inizio non ci fu verso di cavargli ulteriori spiegazioni. Solo un giorno mentre eravamo seduti su due poltrone rustiche piazzate dietro alla baita e con delle buone birre ammiravamo il tramonto, iniziò a liberarsi dalla sua reticenza iniziale e a raccontare come mai aveva lasciato la sua città, il lavoro, gli amici e s'era trasferito in montagna. Aveva venduto le sue aziende e investito il denaro che gli fruttava non poco. Era venuto in montagna poiché aveva bisogno di riflettere, di mettersi in pace con l'universo e con se stesso, di prepararsi. "Di prepararsi a cosa?" incalzai e lui per tutta risposta: "Al 23 dicembre 2012". Volli sapere di più ma per molti giorni su questo argomento rimase muto. Cominciò invece a parlare d'altre cose mentre io sempre più dubitavo della sua sanità mentale. Eppure doveva esser stato un personaggio di successo ed era munito d'una eccellente cultura. La baita poi era zeppa di libri d'ogni tipo dai classici ai romanzi, dalla poesia ai testi scientifici, molti dei quali nella loro lingua originale. Possedeva anche tre computer coi quali navigava costantemente in rete. Ma le sue idee erano quanto meno inconsuete e su tutto dava risposte non convenzionali. Dava per scontata la teoria del multiverso e pertanto in questo universo a stringhe convivevano le più diverse ucronie, anzi secondo lui ogni variazione possibile era presente. Insisteva sul fatto che la nostra realtà era permeata nell'ultimo millennio

della sua storia da due grandi menzogne: una recente, il comunismo e una più antica, il cristianesimo. Per lui le menzogne del comunismo erano ormai sotto gli occhi di tutti, mentre parla di libertà ha creato almeno cento milioni di morti ammazzati, parla di pace e al contempo scatena guerre e rivoluzioni, parla di democrazia e costruisce dittature, parla di nazionalismo e le sue dittature sono le più nazionaliste che la storia abbia visto. Con la menzogna ha mantenuto l'impero russo per decenni e i suoi nuovi zar, ma poi gli è crollato tutto l'edificio addosso, ma non per questo è morto. Le menzogne comuniste sono divenute politicamente corrette e scuola, cultura e informazione l'hanno perpetuate. Per la cultura comunista gli USA rappresentano l'imperialismo, gli ebrei divengono martiri al tempo della shoah e fascisti nello stato democratico d'Israele. Gli integralisti islamici sbagliano ma vanno capiti e giustificati dato che si ribellano all'imperialismo sionista-americano. L'Italia è stata liberata non dagli anglo-americani ma dai partigiani rossi, che tra l'altro volevano sostituire una dittatura con un'altra. Vanno minimizzate le fosse di Katyn con i suoi 4000 ufficiali polacchi e Pol Pot, il Che non era un santo ma poco ci mancava, e così via... Insomma il mio interlocutore stava mettendo a dura prova le mie certezze e rimarcava quanto fossi ingenuo a credere nella propaganda. E così mentre sempre più interessato lo seguivo, lui continuava con le citazioni, mi mostrava libri che sostenevano quanto lui diceva. E le serate erano sempre accompagnate da ottime birre di marche anche straniere che io mai avevo sentito nominare. Una sera che avevo bevuto un po' troppo gli chiesi qualcosa d'analcolico e lui dal suo capiente frigo estrasse alcune lattine d'una bibita che non avevo mai visto "Nozz-A-La". L'assaggiavo pensando che fosse un tamarindo gasato, almeno così mi sembrava dal colore scuro e con meraviglia mi accorsi che aveva l'identico sapore della Coca-cola. Mi spiegò che era una varietà di questa bibita, molto più buona di quella che si trovava in Italia. Nei successivi colloqui, dato che ormai ci vedevamo tutte le sere, appresi che aveva delle proprie idee sulla shoah. Per lui le cifre dei morti erano state gonfiate e gli ebrei avrebbero voluto usare questo fatto politicamente in seguito, ma non c'erano riusciti. Sosteneva anche che i campi di sterminio e le camere a gas erano un'invenzione, erano solo dei campi di lavoro estremamente rigidi e crudeli, ma le docce tarocate e i forni sono stati trovati solo in quei campi ove per prima era arrivata l'armata rossa. Mi mostrò sul suo computer centinaia di foto di quei campi scattate prima dell'arrivo dei russi e poi quelle successive, nelle prime tutto era regolare, se si può definire regolare un campo di concentramento e di lavoro, nelle seconde invece c'erano quelli abominevoli che tutti conosciamo. Mi fece anche vedere i filmati degli scheletri viventi e mi disse che da Auschwitz i tedeschi se ne erano andati venti giorni prima che arrivassero i russi e lì dentro avevano rinchiuso i prigionieri senza né cibo né acqua, era un miracolo che alcuni fossero rimasti vivi. Mi chiese anche se sapessi dov'era finito l'oro degli ebrei e senza aspettare una risposta da parte mia mi disse che era rimasto per cinquant'anni nelle banche svizzere che erano in mano a quelle poche famiglie ebraiche che veramente detenevano la ricchezza dopo la prima guerra mondiale. Questi ricchi ebrei non li toccò mai nessuno e chi ci rimise furono gli ebrei dei ghetti. Ma Hitler non ce l'aveva con gli ebrei perché erano una razza inferiore, sapeva benissimo anche lui che parlare di razze è una cazzata. Ce l'aveva con loro per ben altre ragioni. Ciò che Hitler faceva non era solo politico, e questo l'ha dichiarato lui stesso più volte. La Germania nazista aveva un progetto esoterico, rispolverando l'idea di razza voleva far riemergere il culto delle antiche divinità nordiche, non a caso si dette molto da fare in tutto il mondo per acquisire la proprietà di quegli oggetti simbolo detentori di potere esoterico: la spada di Longino ad esempio. Che fu poi recuperata dagli americani proprio nello stesso giorno in cui probabilmente Hitler s'uccise. O meglio s'uccise quando gli fu sottratta la lancia. Mussolini sosteneva che il führer era fissato su quel libretto che aveva scritto nel 1925, e sosteneva anche che lui l'aveva trovato illeggibile. Eppure quel libretto è uno dei libri più stampati e letti al mondo, battuto solo dalla Bibbia. In questi tempi è diffusissimo tra gli arabi, tra i nazislam. Aggiunse che anche oggi per noi occidentali è completamente illeggibile e mi chiese se sapessi il perché. Come al solito non mi dette il tempo di rispondere, quando attaccava con questi argomenti era un fiume in piena, impossibile intervenire o contraddirlo, al massimo potevo esprimere i miei dubbi con monosillabi. Mi dette lui la risposta, da noi non c'è più quel supporto mediatico, culturale e esoterico che lo sosteneva, che lo

rendeva comprensibile. Il libro era zeppo d'antisemitismo, parlava di razza inferiore, accusava gli ebrei d'aver affamato l'Europa, rispolverava anche la menzogna cattolica del deicidio. Era in malafede perché voleva abbattere anche il cristianesimo per riportare sugli altari le antiche divinità del paganesimo nordico. Voleva anche fare un'alleanza in chiave antisemita col popolo arabo e gli accordi erano già presi, così i nazi s'avvidero che alla traduzione in arabo del Mein Kampf si dovevano apportare delle piccole modifiche, anche gli arabi sono semiti e parlare d'antisemitismo era una gaffe, così le traduzioni in arabo parlano di antiebraismo. Mi chiese se volevo controllare e tornò con tre copie del Mein Kampf, una in tedesco, una in arabo e un'altra in italiano. Iniziò a sfogliarle e pretese di farmi vedere le differenze. Lo lasciai fare anche se l'arabo non lo conosco per nulla, e il tedesco solo in minima parte. Hitler comunque con queste idee salì democraticamente al potere. Sì democraticamente! Vincendo libere elezioni. L'economia, le logge massoniche, i nazionalisti, l'informazione, la cultura, i gruppi esoterici in Germania erano tutti con lui e anche molte di queste forze in Europa e in America Latina. Lo stesso Dalai Lama ebbe un occhio di riguardo. Gli ebrei detentori d'un forte potere esoterico che avrebbe potuto contrastare la potenza esoterico-nazista dovevano essere annientati. Le battaglie dunque non si svolsero solo sui campi di battaglia ma anche in ben altri luoghi e situazioni. Che poi le cifre del pogrom siano state taroccate, questo ha poca importanza, niente può giustificare una ferocia assoluta nei confronti d'una civiltà millenaria. Ribattei, anche se in ritardo, annichilito dal suo fiume di parole chiedendogli spiegazioni sul "Diario di Anna Frank", e lui mi disse che era un falso, come d'altronde lo erano "I protocolli dei savi di Sion". Aggiunse che era un bene che Hitler fosse stato sconfitto, anche se certe sue idee hanno trovato spazio tra gli integralisti islamici. Antiebraismo e antiamericanismo sono i collanti del vecchio e nuovo nazismo. Eppure su altri universi è l'Asse che ha vinto e, quei finocchi biondi delle SS girano ancora vincitori in alcuni mondi del XXI secolo. Decisi che per quella sera n'avevo avuto abbastanza della sua visione del mondo, iniziammo così una lunga partita a scacchi. Gli chiesi di nuovo della Nozz-A-La che aveva incontrato i miei gusti e, gli domandai quando mai trovasse il tempo per rifornirsi d'ogni cosa dato che non si muoveva mai dai dintorni della sua baita e che nessuno, a parte me, lo andava a trovare. Ridacchiò a lungo senza rispondermi. Prima d'andarmene, senza farmi vedere, raccolsi un foglietto appallottolato nel cestino accanto al suo computer. Fu una mossa istintiva, con tutta probabilità non ci sarebbe stato niente d'importante. Ma non si sa mai, così di nascosto me lo misi in tasca e quando giunsi a casa la prima cosa che feci fu quella di sedermi accanto ad una luce, d'estrarre il foglio appallottolato, dispiegarlo e leggerlo. Era un normalissimo foglio A4 quasi certamente stampato dal suo computer, aveva un titolo: PRALAYA. Poi proseguiva: *"Entro lo schema moderno di cicli a spirale, dove ogni cosa che viene, va, il pensiero indiano concepisce quattro grandi epoche o età del mondo di lunghezza varia, ma enorme: Krita Yuga, Treta Yuga, Davapara Yuga, Kali Yuga. Alla fine di ciascuna yuga un cataclisma, noto come pralaya, circonda il mondo con fuoco o inondazione. Poi dalle rovine dell'età precedente, ha inizio la nuova era, come l'araba fenice risorge dalla cenere. Nascita, crescita, godimento, morte, rinascita: così continua all'infinito nel tempo. L'età di Kali si rivela per essere nient'altro che l'attuale epoca della Terra, la nostra. Secondo i sapienti indù, essa iniziò circa 5000 anni fa in una data che nel calendario indiano corrisponde al 3102 a.C. In questo anno, l'anno della morte di Krishna, inizia il Kali Yuga. Si tratta d'una età, ammonisce il Bhagvata Purana, nella quale la gente sarà avida, assumerà comportamenti malvagi, sarà impietosa, si diletterà d'ostilità senza ragione, sarà disgraziata, estremamente avida di ricchezze e di desideri mondani"* Lessi con attenzione e poi mi buttai sul letto. Un paio di giorni dopo ripresi il suo racconto ove l'aveva interrotto. Ricominciò con la diffusa menzogna comunista che parla in continuazione dei crimini dei nazi senza mai approfondire le vere cause per cui furono compiuti. Crimini che si moltiplicano, s'ingigantiscono, s'infiorano con nuove opere letterarie: certo venti milioni di morti non sono una barzelletta e il tentativo di distruggere un'intera razza, cultura o religione che fosse, è una cosa deprecabile. Però il comunismo ne ha fatti cento di milioni di morti ammazzati e di questo si parla di un male necessario. I conti non tornano. Arrivò anche alla democrazia moderna, la vecchia è fallita con la vittoria nazista, la nuova è nata con Hiroshima e

Nagasaki. Sicuramente in quelle aree del multiverso ove ha vinto l'Asse, ben altri sono stati gli accusati a Norimberga, i responsabili di crimini contro l'umanità sono stati coloro che hanno sganciato le atomiche sulle città. È la menzogna comunque che indirizza la storia, i testi di storia li fanno i vincitori. La vergogna di Piazzale Loreto diviene una fulgida pagina di storia, l'assassinio di Gentile un atto di giustizia mentre le atomiche vengono dimenticate. Poi come se avesse esaurito l'argomento passò al cristianesimo, quella che lui definiva l'altra menzogna. Mi chiese se sapessi che Cristo, se mai fosse veramente esistito, non aveva avuto nessuna intenzione di creare una nuova religione. "Cosa intendi, se mai fosse esistito?" azzardai. E lui mi disse che Cristo voleva dire unto e in quel periodo storico molti erano gli unti. Nazareno poi non vuol dire vissuto a Nazareth, ma "difensore della Legge" e i nazareni erano i difensori della Legge ebraica. Cristo comunque era della setta degli esseni e unì esseni, nazareni, zeloti e assassini. "Assassini?" chiesi con un filo di voce. Al che lui rispose, assassini viene da una cattiva traduzione di hashishn (dediti all'hascisc), Giuda Iscariota era un assassino ad esempio. L'appellativo Iscariota, indicava quella setta. Setta comune agli ebrei ma anche successivamente agli islamici. Il Grande Vecchio fu il capo di quella setta dedita combattere i crociati e i sovrani musulmani in tempi successivi e tanta letteratura esoterica è stata scritta su di loro. Dunque Cristo sta per unto, e molti erano gli unti, Nazareno sta per "difensore della Legge" e tanti tra esseni, zeloti e assassini erano difensori della Legge, della Legge del Tempio. E tanti unti erano i resuscitati, era una regola per i santoni dell'epoca. Nei rotoli del mar Morto trovati nel 1947 a Qumran e dintorni c'è tanta chiarezza su quanto è stato detto. Qumran era una fortezza monastero e quando nel 62 d.C. fu distrutta, i rotoli entro giare furono nascosti nelle grotte perché venissero ritrovati millenni dopo. E così è stato. Fu Paolo a trasformare la storia di Cristo in una religione. Cristo non è certamente nato in una mangiatoia a Betlemme e, men che mai è vissuto a Nazareth. Maria e Giuseppe non erano poveri, ma provenivano entrambi da famiglie reali. La scritta INRI è l'unica cosa vera: Gesù era il pretendente del trono di Giudea. La sua crocifissione fu un falso. Fu attuata in luogo privato chiuso al pubblico che poté assistere solo da lontano. Tutto forse fu organizzato dal potere romano. Quando gli fu accostata alle labbra la spugna Cristo morì. Gli fu dato un potente sonnifero? Forse, chissà. Non morto ma addormentato fu portato via. Il sepolcro rimase vuoto e successivamente tornò a predicare mentre il popolo prestò fede alla sua resurrezione. C'è anche chi sostenne che un altro sulla croce prese il suo posto. A questo punto lo stoppai: "Fermo! Prima m'hai parlato della lancia di Longino tanto cara ai nazisti e poi recuperata dagli americani. Quella colpì Cristo al costato e divenne un oggetto di forte potere magico. Se Cristo non era un dio e neppure morì sulla croce e risorse, come può la lancia possedere tanto potere?" Mi rispose che a quel tempo molti erano gli unti soprattutto tra gli esseni e gli zeloti, e molti furono crocifissi. Cristo comunque era sposato con la Maddalena, anch'essa proveniente da famiglia reale. E non era una prostituta, anche qui ci fu uno sbaglio con le traduzioni, la parola aramaica poteva esser tradotta come infedele, cioè non ebrea, ma anche le prostitute venivano così appellate. La Maddalena dopo la crocifissione, vera o finta che fosse, ripartì in Francia ed era pure incinta. Il Santo Gral non era altro che il Sangue reale, cioè il sangue di Cristo. Questo fu il segreto dei templari e dei rosacroce. I discendenti di Cristo, del Sangue Reale, girano ancora per il mondo: gli Asburgo in Europa, gli eredi di Gheddafi in oriente. Mi chiese se avessi visto la menzogna, di unti ce ne furono tanti, nati da vergini, crocifissi e risorti, ma quell'unto particolare era re e non fu crocifisso e non risorse e soprattutto di creare una religione non ci pensava neppure. Tutta la filosofia, la storia e gli atti del cristianesimo originario li ritroviamo nei rotoli del Mar Morto. Le predicazioni degli esseni e degli zeloti erano la base delle predicazioni di Cristo, che non disse niente di nuovo se non quello che la sua setta da tempo predicava. A Qumran nelle grotte racchiusi nelle giare furono trovati i rotoli e molti altri saltarono fuori negli anni successivi attorno al Mar Morto. Ratzinger, divenuto poi papa, allora era prefetto del Sant'Uffizio che ieri si chiamava Inquisizione oggi Congregazione per la fede e l'École Biblique, di Gerusalemme, emanazione della Congregazione, ne ritardarono finché poterono la pubblicazione perché davano una versione diversa e di prima mano della nascita del cristianesimo. Addirittura i rotoli che trattavano della comunità di Qumran, furono definiti settari al fine di screditarli, solo che tra questi settari c'erano le dislocazioni

di dove era stato nascosto il tesoro del Tempio. Dunque questa comunità era strettamente collegata col Tempio. Ad arte fu creata confusione anche attorno alla datazione dei rotoli. Comunque il cristianesimo fu inventato da Paolo e da allora si diffuse come religione alternativa all'ebraismo. Inutile dire quanto fossi sconcertato da questo fiume di parole che se vere mutavano radicalmente quelle che noi crediamo verità assolute. Ma se tutto questo può restare nel limbo dell'opinabile, altre verità che lui sosteneva potevano essere terrificanti. Devo dire che era riuscito veramente a turbarmi, ma mai ho pensato di non recarmi più da lui. Ero certo che se l'avessi fatto, lui non mi avrebbe cercato. Ma il suo fluente parlare era divenuto per me come una droga. Era divenuto fonte di conoscenza. Conoscenze opinabili e contraddittorie, è vero, ma dalla sua bocca uscivano come verità assolute. Per alcuni giorni rimasi nella mia casa e mi dedicai alle mie attività lavorative: ricerche letterarie, correzione bozze, dovevo anche inviare dei miei racconti all'editore e inutile a darsi ero maledettamente indietro col lavoro. Così cercai di mettermi in pari e qualche volta mi feci rivedere in paese, anche perché avevo bisogno di varie cose tra le quali il cibo e altro di prima necessità. Nella mia casa da solo avevo non degli incubi, ma delle sensazioni spiacevoli e tra l'altro completamente staccate da ciò che mi stava succedendo. Ero ossessionato dall'orchestrina del Titanic che suonava "Più vicino a te, dio mio" sulla passeggiata coperta mentre il transatlantico stava per affondare. Mi ritrovavo sull'Empress of Ireland ove molti erano rimasti intrappolati nella sala da fumo, con una sola porta tra loro e la vita: porta che era stata chiusa a chiave dall'inserviente di coperta per la notte. Inserviente che non era stato possibile rintracciare. Sempre ad occhi aperti ebbi poi un incubo dove s'accatastavano irregolarità, avvicendamenti, precipitazioni, intermittenze, collisioni di cose ed eventi, punti di silenzio abissali, rotaie... Quando poi sentii risuonare nella mia casa la musica di Erich Zann, compresi con terrore che dovevo subito recarmi dal mio strano vicino e anche se era notte fonda salii sul fuoristrada e imboccai la strada frangifuoco che portava alla baita. Era sulla veranda rischiarata da una luna demone, mi stava aspettando, sul tavolo lattine di birra e di Nozz-A-La. Mi salutò come si saluta un vecchio amico ritrovato, per un po' parlò delle aziende che aveva diretto, poi volle sapere come andava il mio lavoro. Infine a torrente eruppe nelle sue molteplici incongrue spiegazioni alle quali ero ormai abituato, ma che seguitavano a lasciarmi interdetto e a dubitare sulla sua salute mentale. I ricchi comunque non sono mai folli, sono degli originali. Ma il dubbio era sempre in me: e se avesse ragione su tutti i fronti? Tenterò di spiegare quello che mi raccontò quella notte e proseguì fino a mattino inoltrato, o almeno quanto sono riuscito a capire, perché molti particolari mi sono sfuggiti e di altre cose mai avevo sentito parlare. Presi anche degli appunti che adesso mi sono utili alla mia spiegazione. Ritornò sul 23 dicembre 2012. In quella data termina il calendario maya, che poi lui sostiene non essere maya ma olmeco. S'entra nel quinto ciclo e la quarta terra finisce. E qui le cose per me si complicano, cosa vuol dire quinto ciclo e cosa la quarta terra? L'ultima volta c'è stato il diluvio universale, ha risposto come se questo potesse farmi capire. I mari si sono alzati per lo scioglimento dei ghiacci e da Gibilterra l'oceano è entrato nella verde pianura del Mediterraneo. Prima ancora sparirono i grandi sauri. È poi saltato ai quattro elementi: terra, aria, acqua e fuoco. Mentre cercavo di ragionare sulle sue parole e gli chiedevo di spiegarsi meglio, lui cominciò a parlare delle tre piramidi di Giza e della Sfinge. Sosteneva che erano state costruite 15.000 anni prima di Cristo e che tutte le datazioni egizie erano sbagliate. La Sfinge aveva la testa di leone quando fu costruita ed era rivolta davanti alla costellazione del Leone. Le tre piramidi sono poste esattamente come le tre stelle della costellazione di Orione. Ma che c'entrava tutto questo con la data finale del calendario maya, volli sapere. Le tre piramidi e la Sfinge sono un messaggio per le generazioni future, avvertono di un pericolo e raccontano la loro storia. Così come i rotoli del Mar Morto sono un messaggio lasciato alle generazioni future. Chi ha saputo interpretare i messaggi ci riporta a quella data. Anche il Nobile Pacal ci ha lasciato lo stesso segno. Quando gli ho chiesto d'essere più chiaro su Pacal lui s'è addentrato in una spiegazione per me non comprensibile dove il Nobile Pacal, Cristo, Tutankhamon, Krishna e Buddha erano uniti da identici segni: ognuno di loro era associato ad una stella, ognuno di loro era associato alla luce, ognuno di loro era associato a un uccello o serpente, ognuno di loro era associato almeno ad un altro attraverso un nome, ognuno di loro compiva

miracoli, ognuno di loro aveva insegnamenti simili, ognuno di loro codificò la propria sacra conoscenza, ognuno di loro codificò la distruzione, ognuno di loro credeva nella reincarnazione e nella vita eterna, ognuno di loro era associato a un albero o ad una croce, ognuno di loro credeva nell'aldilà, ognuno di loro credeva nella resurrezione. Dissertò anche sul numero 144.000 presente nell'Apocalisse, nel culto del Sole di Tutankhamon e del Nobile Pacal. Nei giorni successivi nei quali ci siamo incontrati siamo tornati più volte sull'argomento. Ero affascinato anche se alle volte mi sembravo stupido come Castaneda quando era sommerso dalle spiegazioni del suo sciamano. Tornammo più volte al 2012, la data della fine della quarta terra. E così ho saputo che Nostradamus se correttamente interpretato ci riporta a quella data, così come il calendario maya e il messaggio delle costruzioni di Giza. Ma c'è di più, la scienza moderna prevede in un periodo temporale che va dal 2010 al 2040 l'inversione di polarità della Terra, inversione che dovrebbe essersi verificata già più volte, all'incirca ogni dodicimila anni. Gli chiesi cosa sarebbe successo a questo punto, si ribalta la terra? Il Polo Sud si posiziona dov'è ora il Polo Nord? Oppure s'inverte la polarità e basta? Lui disse di non saperlo e neppure la scienza lo sapeva, ma l'inversione era certa. Iniziò poi a parlarmi degli spostamenti dell'asse terrestre, che sono costanti, ma che ad un certo punto si verifica uno strappo e questo dovrebbe esser legato anche ai campi della distribuzione del peso sulla terra. Ciclicamente i ghiacci del Polo Nord si sciolgono mentre al Polo Sud nascono nuove formazioni di ghiaccio. Lo scioglimento del permafrost e la formazione di nuovi ghiacci provocano uno sbilanciamento della distribuzione dei pesi sulla Terra e l'inversione della polarità terrestre, scatta. Obiettai che non mi risultava che al Polo Sud si stiano formando nuovi ghiacci, ero invece certo che l'effetto serra facesse sciogliere tutti i ghiacci e potrebbe anche provocare uno sbilanciamento di pesi. Chiesi se ci aspettava un nuovo diluvio. No, disse, la terra è già terminata una volta con l'acqua. La terra dei dinosauri terminò con un asteroide venuto dal cielo. Ecco risiamo ai quattro elementi: acqua e cielo si sono già verificati. Restano terra e fuoco. La quarta terra finirà col fuoco, disse lui sicuro. Lo sai che c'è tutta una serie d'asteroidi che proprio in quei giorni sfioreranno la Terra? Uno addirittura passerà tra la Luna e la Terra. "Cristo Santo! – esclamai – allora se quanto mi dici è vero siamo proprio messi male! Inversione di polarità, asteroidi in arrivo, scioglimento dei ghiacci. E secondo te come avrebbero fatto i costruttori di Giza, Tutankhamon, i maya, Nostradamus e questo Nobile Pacal del quale non ho mai sentito parlare, prevedere tutto questo?" Lui rispose che il Nobile Pacal era quello strano indio raffigurato sulla famosa lastra di Palenque che sembra alla guida di un fantastico razzo. Riguardo poi a come gli antichi potessero stabilire la fine della quarta terra, lui confessò di non saperlo, ma affermò che ci sono cose che si perdono nella notte dei tempi e tutto è collegato all'astrologia. Quando la Terra era nel Leone è stata costruita la Sfinge, quando era nel Toro ci fu il Bue Api, il Minotauro e mille altri riferimenti a quest'animale allora sacro. Quando giunse nei Pesci anche il simbolo dei primi cristiani era il pesce. Ora siamo entrati nell'Acquario. Obiettai che l'era dell'Acquario avrebbe dovuto essere un'età felice. Tutta la new age ne parla da anni. "Anche i cristiani prevedono ciò che ti ho raccontato – aggiunse lui – basterebbe che tu dessi un'occhiata a quanto scrivono i Testimoni di Geova." Non è riuscito a convincermi del tutto, anzi ho rilevato molte contraddizioni nelle sue spiegazioni, comunque ho iniziato pure io a fare delle ricerche usando internet e i suoi motori di ricerca. La data della fine del calendario maya l'ho trovata confermata in molteplici siti, anche gli arrivi degli asteroidi sono previsti. Sulle tre piramidi di Giza e sulla Sfinge, la data della loro costruzione è da molti ritenuta esatta quella del 15.000 a.C. (gli egittologi danno del pazzo a chi afferma questo), altri sostengono addirittura che questi manufatti siano molto più antichi. La stessa civiltà egiziana è un mistero non ancora svelato. Da un'immediata grande conoscenza iniziale si va ad un costante decadimento. Quasi che i primi costruttori appartenessero ad una civiltà diversa e molto avanzata. Sul Nobile Pacal non ho trovato quasi nulla, ma la lastra di Palenque è raffigurata da tante parti. Ciò che però mi ha lasciato interdetto è che molte delle pagine riguardanti il giorno della fine del calendario maya sono state rimosse dalla rete. Può esserci una spiegazione logica a questo, la media di vita di una pagina web è di circa cento giorni: possono esser sparite perché vecchie, obsolete, ma anche defacciate da cracker o tolte da organismi che non vogliono far conoscere le ipotesi di cosa può

aspettarci dietro l'angolo d'un antico calendario che s'interrompe. Sull'inversione di polarità nessun sito di riferimento è al momento raggiungibile. Un po' di materiale esiste invece sul pralaya, il cataclisma finale con il quale chiude in bellezza il nostro Kali Yuga. Sempre sugli asteroidi, e pure sul resto, ho trovato un interessante riepilogo che voglio proporvi:

...notizie aggiornate su questi pericolosi sassi vaganti ai quali i nostri scienziati hanno affibbiato come nome, sigle alfanumeriche. Mi sono così imbattuto nel 2003 QQ 47 del diametro di poco più di un chilometro e che ci passerà vicino il 21.3.2014; abbiamo poi 2002 NT 7 questo del diametro di due chilometri che incroceremo l'1.2.2019; e ancora il 2000 BF 19 del diametro d'ottocento metri che arriverà nelle nostre vicinanze nell'agosto del 2022. Il più pericoloso di tutti è risultato il 1997 XF 11 d'un chilometro e mezzo di diametro e che ci sfiorerà il 26.10.2028. Quest'ultimo passerà accanto alla Terra a soli 954.000 chilometri, almeno secondo i conteggi attuali. I primissimi calcoli fatti al momento della sua scoperta prevedevano l'impatto con noi a quella data. Sembra comunque che il vero pericolo venga proprio da questo e molte pagine web che lo riguardano sono state rimosse. Perché? Per gli iniziali calcoli errati? Ma erano proprio errati quei computi? In definitiva anche se questo pietrone non ci colpirà, nel 2049 avremo il 2000 CU 11 che dovrebbe risultare altrettanto pericoloso. Sempre più incuriosito dalla più rischiosa di queste rocce vaganti, la 1997 XF 11 e dalle pagine rimosse che la riguardano, ho iniziato a vagare in rete alla ricerca di documentazioni sull'ipotetica fine del mondo, è così saltato fuori che secondo l'attendibilissimo calendario maya, questa sarebbe collocata per domenica 23 dicembre 2012. Sì, appuntate questa data, 23 dicembre 2012, poi fate le vostre ultime telefonate, rispondete alle e-mail e risolvete le faccende più urgenti, perché quel fatidico giorno il mondo finirà. O almeno così prevedevano i maya. Secondo le iscrizioni di Palenque, l'antica civiltà precolombiana riteneva che ogni età della storia fosse formata da tredici baktun. Un baktun è un periodo di tempo equivalente a quattrocento tun, ciascuno dei quali è formato da trecentosessanta giorni. Fatti un po' di calcoli ci stiamo avvicinando in fretta alla fine di quella che i maya avevano denominato, l'Età del Giaguaro. E se è vero che ogni Età finisce con un cataclisma, fra pochi anni il nostro destino potrebbe prendere una svolta definitiva. A conferma di questo, secondo alcuni interventi sempre trovati in rete, la costellazione d'Orione è giunta nella sua posizione più settentrionale dopo un viaggio durato quasi tredicimila anni. Ora se ci rechiamo sul Monte degli Ulivi a Gerusalemme la cintura d'Orione sorgerà proprio sopra il Monte e, su sul suo lato esterno saranno presto visibili i sette pianeti degli antichi, ovvero i sette angeli dell'Apocalisse. Vero? Falso?...

Questo scritto è rintracciabile da chiunque, sono in molti che girano attorno a questi argomenti. Non so voi, ma sapete una cosa? Il vocabolo pralaya mi ronza per la testa e io comincio seriamente a preoccuparmi...



IL SUO NUOVO MEZZO

Il suo nuovo mezzo di trasporto lo soddisfaceva proprio alla grande. Era una bolla trasparente con una piattaforma che conteneva due comodi posti, uno dei quali aveva davanti i comandi. La cupola trasparente poteva esser ritirata e lasciava il veicolo scoperto. La carrozzeria era di una materia plastica gradevole al tatto. Il modulo scorreva con un sistema antigravitazionale al di sopra del

terreno e poteva anche sollevarsi di una decina di metri. Attraversava pure le acque che era una meraviglia. Una targhetta metallica incastonata sul retro della carrozzeria recitava:

**MODULO 7932X7
AZULH®
DUR.999 a.c.**

Lui aveva interpretato, forse correttamente, che si trattasse d'un modulo di trasporto polivalente con quella sigla, AZULH® che sicuramente era il marchio di fabbrica e l'iscrizione dell'ultima riga stava a significare la durata della sua autonomia energetica, 999 anni circa, per l'appunto. Dunque era un mezzo a tecnologia avanzata, forse nucleare con un'autonomia praticamente infinita. Lui l'aveva trovato molto tempo prima, abbandonato nel bel mezzo di un deserto assieme a molti altri. L'area doveva in passato essere proprio di parcheggio, poiché sotto la sabbia si scorgeva un manto d'asfalto che aveva disegnati degli stalli per la sosta. Era giunto con una grossa moto a tre ruote che funzionava a carburante liquido, s'era fermato incuriosito e aveva cominciato ad interessarsi a questi veicoli. N'aveva toccato uno con mano e aveva avvertito un lieve ronzio interno. Il primo sul quale aveva provato ad entrare s'era chiuso ermeticamente e la cupola aveva perso la propria trasparenza trasformandosi in una barriera metallica impenetrabile. Col secondo aveva avuto più fortuna, era entrato e s'era posto ai comandi. Tirando a sé la cloche il mezzo s'era mosso, dopo essersi sollevato da terra d'una decina di centimetri aveva proseguito in avanti aggirando gli ostacoli che incontrava. Stringendo più forte la cloche aumentava la velocità, rilasciandola il modulo si fermava, postandola all'indietro s'alzava, in avanti s'abbassava. C'erano vari led sul cruscotto, bastava toccarli e s'accendevano le luci, s'abbassava la cupola, s'andava a marcia indietro. Lui rimase estasiato da quel mezzo e, dopo averne provato a lungo i comandi vi caricò sopra il suo zaino e il contenuto delle sacche della moto. Abbandonò la moto e proseguì con la bolla per la sua strada. Lui si spostava, si spostava sempre, un tempo a piedi o con l'autostop, talvolta sui mezzi pubblici e poi in moto. Anche quella l'aveva trovata al limitare d'un insediamento, forse era stata abbandonata, ma più verosimilmente l'aveva rubata. Da quanto tempo era in viaggio? Non lo sapeva, o meglio, non lo ricordava. Se ne era andato dal suo villaggio ancora adolescente, ricordava che c'era stata una battaglia e molti erano morti, o forse tutti, lui prima si era trasformato e aveva atteso a lungo, poi era fuggito da quei luoghi che intanto s'erano mutati in selva. Uscito dal bosco aveva trovato abbandonata una di quelle piattaforme volanti simili agli antichi shakeboard, un giocattolo uguale a uno che i suoi gli avevano regalato. Dopo un paio di giorni però il giocattolo s'era scaricato e lui aveva dovuto arrangiarsi, comunque era scampato al pericolo anche se aveva dovuto attendere a lungo. Qualche volta nella sua errabonda esistenza s'era fermato, ma poi era dovuto sempre ripartire, forse questo era il suo scopo, o forse questo era dovuto a quel trauma iniziale della distruzione del villaggio della sua infanzia. I posti che visitava erano sempre diversi e mai era tornato nel solito luogo. Ricordava città avvelenate dalle loro fabbriche con strade intasate da veicoli maledoranti, ricordava immense distese di prati con mandrie di bufali e greggi di pecore, ma la maggior parte dei luoghi era formato da deserti assolati, inariditi dalla calura e attraversati da cesugli rotolanti. Ricordava un immenso officio abbandonato da ere e abitato da pericolosi mutanti, ricordava città viventi che chiudevano ogni passaggio al suo apparire. Aveva imparato ad evitare le città e anche le fabbriche, così tra le campagne cercava le fattorie e in queste trovava riparo e ristoro. S'offriva per lavori d'ogni tipo, riparava le macchine, lavorava nei campi. Spesso rifletteva sulla sua sorte, non ricordava il nome del villaggio dal quale era stato costretto a fuggire e neppure dove esso si fosse trovato e sapeva di non avere alcun nome: questi due fatti gli avevano procurato non pochi problemi nel passato. Così s'era dato un nome, Lambert – l'aveva visto scritto su un vecchio cartello pubblicitario abbattuto dai venti – e cominciò a dire a tutti di provenire da una fattoria vicino a Londra che si chiamava Victoria. La fattoria anni addietro l'aveva vista distrutta coi propri occhi. Con l'identità che s'era dato tutto si fece più semplice e inoltre

aveva acquisito molti trucchi per continuare il suo viaggio. Aveva, infatti, imparato a sfruttare delle caratteristiche particolari che i suoi simili non possedevano o che non erano capaci d'usare. Ma gli altri erano poi davvero suoi simili? Se pensava "forte" qualcosa gli altri lo comprendevano, se pensava un ordine, questo veniva eseguito, non sempre, ma quasi. Se non voleva esser visto, nessuno notava il suo passaggio. Dove s'usava ancora la moneta, lui faceva l'atto di pagare e questo soddisfaceva il commerciante o il commesso che pure delle volte gli dava il resto. Quando voleva esser ospitato, bastava lo desiderasse e subito veniva accolto come un amico o uno di famiglia. Nel suo peregrinare aveva incontrato innumerevoli linguaggi, gli bastava star un po' ad ascoltare e poi comprendeva perfettamente ogni idioma. Erano così tante le sue avventure e i luoghi visitati che più volte aveva avuto il dubbio di trovarsi su qualche altro pianeta. Così ebbe il sospetto che il suo vagabondare non si limitasse ad una sola Terra; s'era, infatti, imbattuto in territori troppo alieni per esser compresi in un unico pianeta. Un cielo con due lune, un sole morente con lande desolate che sembravano estendersi all'infinito o una luna enorme che dava l'idea che stesse per precipitare. Anche quell'enorme fabbrica abbandonata doveva trovarsi in un mondo altro. Si era ritrovato anche in una strana contrada i cui abitanti avevano degli inquietanti occhi bianchi piatti, come se portassero delle lenti, qui era stato ben accolto, ma poiché avvertiva un pericolo latente, se n'era velocemente andato. S'era anche ritrovato a camminare per lungo tempo lungo una spiaggia che sembrava proprio non avesse mai fine: lungo questa spiaggia aveva trovato altri viaggiatori, che i rari abitanti di quel posto chiamavano "caminantes". Adesso stava attraversando un paesaggio d'una bellezza inaudita, una strada sterrata si snodava tra colli coltivati a vite e ulivi. Dopo una serie di curve scorse in lontananza una grande fattoria in mattoni rossi composta di più edifici. Non tagliò per le coltivazioni ma proseguì lungo la strada sicuro che questa avrebbe portato al casolare più grande. Giunse, infatti, in un ampio piazzale in terra battuta ove erano parcheggiate numerose macchine agricole, c'erano anche dei moduli simili al suo ma muniti di ruote. Una fontana al lato della piazza inviava il suo zampillo d'acqua ad una vasca di pietra. S'avvicinò alla vasca, bevve un'acqua cristallina, si ripulì accuratamente dalla polvere del viaggio, poi dal modulo estrasse un paio di jeans, una T-shirt bianca, un paio di scarpe da ginnastica. Con calma si cambiò e s'avviò a piedi verso il casolare al fianco del quale sorgevano serre, stalle, silos... Girò davanti al portone d'ingresso e batté alcuni colpi con le nocche della sua mano. Dopo alcuni minuti la porta s'aprì. Un robot domestico lo stava osservando con aria interrogativa. - Cerco ospitalità anche in cambio di lavoro-, lui disse in italiano, dato gli sembrava proprio d'essere in Italia, forse in Toscana, almeno il paesaggio gli sembrava proprio quello. Il robot fece lampeggiare i suoi occhi e iniziò a parlargli in un linguaggio sconosciuto. - Puoi ripetere più lentamente, prego?- disse lui e il robot proseguì con la sua strana parlata. Dopo soli alcuni minuti cominciò a comprendere ciò che gli stava dicendo:

- ...non mi sembri del tutto umano, anche se avverto amicizia. Ti classifico come tipo socievole, anche se con molte funzioni. Non sei neppure un robot. Sei un cyborg, un impiantato, un avatar o un simulacro? Non ho in file le tue configurazioni.
- *Penso d'essere umano, forse con qualcosa in più o di diverso, non so caro Z-932 (aveva letto la targhetta) mi chiamo Lambert e sono nato in una fattoria nei pressi di Londra che ha nome Victoria. Non chiedermi gli anni perché ne ho perso il conto.*
- Rilevo l'87% di falsità nei dati che mi hai fornito e forse qualcosa di più. Ma i miei sensori ti definiscono affidabile, umano, mutante o cyborg che tu sia. Per questo ti faremo entrare e penso che potrai trovare qui ospitalità, almeno per un po'. Se poi sai trattare i cavalli, qui il lavoro non manca. Seguimi, ti accompagno alla tua stanza.
- Forse sarebbe meglio che tu avvertissi i proprietari della mia presenza.
- Sono al corrente di quanto sta accadendo, sono sempre in contatto simstim con loro.
- E chi sono questi proprietari? Puoi dirmelo?
- C'è un'unica proprietaria, la Signorina.
- La Signorina? Puoi dirmi di più di lei?
- La incontrerai a cena, adesso seguimi.
- Ok! E per inciso, so trattare i cavalli.

- Considerati allora assunto.

Si avviarono entro la sala, raggiunsero le scale, il robot si fermò danti ad una porta e l'aprì. Lui entrò, il robot prima di andarsene gli chiese se voleva che fossero portati i bagagli che aveva lasciato sul modulo. Lui disse di sì. Si guardò attorno, la stanza era accogliente, muri bianchi con stampe appese, pavimento in cotto, due poltrone, un armadio, uno specchio, un letto abbastanza grande quasi a due piazze. Si tolse le scarpe e si sdraiò sul letto, chiuse gli occhi e modulò il respiro con le tecniche di rilassamento che ben conosceva. Pensò al suo interminabile viaggio, alle molteplici avventure. Alla mente s'affacciarono le mille domande che non avevano mai avuto risposte. Chi era lui? Da dove proveniva? Perché sentiva sempre il desiderio di muoversi? Ritornò a molto tempo addietro, al suo villaggio che l'aveva visto crescere...ma questo villaggio non era abitato da soli umani. C'erano anche altri come lui, che potevano variare di forma, erano questi molto giovani e in pubblico assumevano le sembianze di ragazzi, ma quando erano da soli... Poi successe qualcosa, un massacro: lui prima si trasformò in un albero, poi riprese sembianze umane, ma dopo molto tempo, quando tutto era stato cancellato e il villaggio era divenuto una foresta da albero si trasformò in un adulto e dopo un lungo vagabondaggio si ritrovò in una città densamente abitata, ove centinaia di migliaia di persone abitavano e conducevano la loro esistenza in questa città tecnologicamente arretrata. Usavano animali ma anche antichi mezzi maleodoranti per spostarsi e per farsi aiutare nei loro lavori, la vita scorreva semplice e felice, ma tutto era irrimediabilmente inquinato. Trascorse molto tempo in questo posto e fu lì che decise d'assumere una forma totalmente umana, solo più tardi comprese le differenze dei due sessi e perfezionò la sua identità maschile. Dovette passare ancora molto tempo prima che provasse attrazione per l'altro sesso. In questo luogo lui s'accasò con una femmina, non aveva ancora assunto il nome di Lambert, lì lo chiamavano semplicemente Straniero. Ma il suo vagare non era iniziato in questa città che aveva il nome di Ur, ma molto prima, comunque i suoi ricordi non riuscivano a spostarsi più indietro del villaggio che l'aveva visto bambino: aveva visioni, ma tutte contraddittorie o palesemente false. Aveva assunto e perfezionato le sembianze umane, avrebbe potuto radicalmente mutare la sua forma come un tempo sapeva di poter fare? Non ne era sicuro, si sentiva totalmente stabile e il più lieve mutamento lo spaventava solo all'idea. Immerso in questi pensieri il sonno lo raggiunse.

- Signor Lambert, tra dieci minuti la cena sarà in tavola, se vuol prepararsi per scendere, il suo abito è sulla poltrona. Grazie.

Si risvegliò e si guardò attorno, non c'era più nessuno nella stanza. Il robot doveva essersene subito uscito. I suoi bagagli erano in un angolo e su una poltrona era poggiata una veste di color blu e un paio di sandali di pelle. I pantaloni e la casacca blu non avevano l'aria di una tuta, ma sembravano più un abito da cerimonia, la stoffa poi al tatto pareva seta. Una porticina, che prima non aveva notato, era socchiusa e dava in un piccolo bagno. Si tolse gli abiti, cercò tra la sua roba l'occorrente per radersi, si recò in bagno, fece una doccia...prese poi in mano la serica veste blu e la indossò, calzò poi i sandali, si guardò allo specchio, scese verso il piano terra ove pensava si trovasse la sala da pranzo. La trovò subito, c'era un lungo tavolo apparecchiato coi due posti ai lati più lontani del tavolo stesso. Il robot gli indicò ove sedersi, giunse poco dopo una giovane dai lunghi capelli rossi abbigliata con una lunga tunica bianca.

- E così saresti Lambert di Victoria, vicino a Londra!
- Sì. E so come trattare i cavalli.
- Vedremo come te la caverai.
- Tu sei la Signorina, hai un nome?
- Un tempo ero chiamata in molti modi, ma ora sono la Signorina per tutti, e anche per te dovrà bastare.
- Chi manda avanti la fattoria?
- Zeta.
- Il robot multifunzione che ho conosciuto?
- È lui che provvede a tutto.

- Da solo? Mi sembra impossibile, ho visto serre, silos, stazzi con gli animali, campagna coltivata...
- Ci sono i contadini, è ovvio. Zeta è quello che tu a Victoria avresti chiamato un fattore.
- I contadini cosa sono? Umani?
- In parte, appartengono alla razza dei lemuri, un tempo erano i signori, quasi degli dei. Abitavano in quella che veniva chiamata la Città Eterna, ma poi col tempo sono divenuti apatici, sono lenti e non parlano. Ma comprendono tutto quello che a loro si dice e compiono le funzioni che gli vengono assegnate con molta calma, ma in modo perfetto.
- Sarò curioso di conoscerli.

Zeta intanto aveva portato alcuni vassoi d'argento con fette d'arrosto di vari animali. C'erano anche delle verdure fritte e condite. Il cibo era accompagnato da alcune caraffe contenenti un liquido ambrato, dal leggero sapore fruttato, molto dissetante, ma anche leggermente alcolico, s'avvide Lambert dopo averne bevuto un paio di bicchieri. Dopo gli arrosti e i contorni Zeta portò un vassoio pieno di frutta e, dopo quello due piccole tazze di un liquido nero profumato. Lambert l'assaggiò, non era tè e neppure caffè, ma possedeva un sapore estremamente gradevole. Durante il pasto lei aveva voluto sapere come si svolgeva la vita a Victoria e lui descrisse tutto ciò che s'era immaginato di quel luogo quando doveva essere abitato. Durante la conversazione lei si soffermò sui luoghi che si trovavano attorno alla fattoria. A tre giorni di cavallo c'era ciò che rimaneva della Città Eterna, le rovine erano racchiuse in una valle circondata da alte vette. A una settimana di cavallo dalla Città sorgeva una lamaseria abitata da un centinaio di bonzi. Oltre, lei non era mai andata, ma si diceva che se si seguiva una pista tracciata e delimitata da petroglifi, dopo un mese di viaggio a cavallo si raggiungeva il mare, ove c'era un villaggio di pescatori. Se s'attraversava il mare in breve si giungeva a un'isola ove sorgeva un palazzo che conteneva un'immensa biblioteca nella quale erano raccolte tutte le opere e le memorie dell'umanità. Lambert non disse nulla al riguardo, ma si ripropose che avrebbe verificato di persona queste storie, ma a suo tempo. Adesso aveva bisogno di riposo e la permanenza nella fattoria sarebbe stata lunga. Sempre che lui ci si trovasse bene. Avrebbe intanto ripreso i suoi viaggi anche durante la sua permanenza qui. Aveva un modulo che andava assai più veloce dei cavalli. Alla fine del pranzo la Signorina lo congedò dicendogli che al mattino avrebbe iniziato il suo lavoro d'accudire i cavalli. Zeta lo accompagnò nella sua stanza augurandogli la buona notte. Notò un piccolo libro posato sul letto, lo prese in mano, lo sfogliò. Le pagine avevano la consistenza di sottili lamine metalliche, si soffermò sulla copertina, s'era disegnato un pentacolo azzurro, l'immagine era tridimensionale e in movimento: il pentacolo lentamente ruotava in senso orario. Sotto l'immagine, il titolo e l'autore: "L'Aleph" di Jorge Luis Borges. Sul retro l'editore AZULH®, poi più sotto in piccolo "131a edizione", mancava la data e il luogo di stampa. Si sedette sul letto e lesse l'introduzione: "Un pensiero insieme lucido e appassionato guida questi racconti, nei quali un'invenzione ardente e temeraria tocca, con esito spesso drammatico o patetico, temi universali: il tempo, l'eternità, la morte, la personalità e il suo sdoppiamento, la pazzia, il dolore, il destino. Temi universali uniti al sentimento dell'unicità irripetibile dell'esperienza individuale, in uno scrittore che si presenta innanzi tutto, sotto l'aspetto dell'eleganza". Si accorse che la scrittura era quella normale che lui aveva trovato in quasi tutti i suoi vagabondaggi e che la lingua era quella in uso correntemente nel continente europeo, una mescolanza d'inglese e radici latine. Scorse poi l'indice dei racconti, sfogliò di nuovo le pagine dal tatto metallico, lesse una pagina aperta a caso e infine riposò il libro. Si spogliò e si sdraiò mentre le luci della stanza al solo suo desiderio s'affievolirono fino a spegnersi del tutto. L'uomo che si faceva chiamare Lambert si risvegliò di primo mattino, si rimise i suoi vestiti e scese al piano terra. Zeta l'attendeva e una abbondante colazione lo aspettava sul tavolo. Gli fu poi indicato il recinto dei cavalli. Lo raggiunse e quattro lemuri lo stavano aspettando. Cercò di parlare con loro, ma come gli era stato detto questi se ne rimasero muti anche se rimasero ad osservarlo. Anche lui cercava di capirli meglio mentre lo accompagnarono ai box che erano occupati dai cavalli. I lemuri gli ricordavano alcuni indio che aveva conosciuto nei villaggi andini: bassi, con corti capelli neri, occhi neri anch'essi. C'era una ventina di cavalli nei loro stalli e cinque se ne stavano liberi nei prati

circostanti. Lambert non seppe identificare a quale razza appartenessero, sicuramente a nessuna di quelle che lui conosceva: erano troppo alti e il loro manto troppo lucente. Più lontano nel pascolo scorse un pegaso che stava dispiegando al sole le sue enormi ali. Rimase a bocca aperta a guardarlo, aveva sentito molto tempo addietro parlare degli esperimenti d'ingegneria genetica compiuti dagli antichi che avevano ricreato questa razza, ma non ne aveva mai visti. Sapeva anche che c'erano in giro animali mitologici e chimere. Rimase a lungo ad osservare il pegaso che continuava a distendere una alla volta le sue ali al sole, quasi volesse sgranchirsi e preparare i suoi muscoli ad un imminente volo. Era la prima volta che vedeva un animale sì bello e nobile che pareva uscito dalla più antiche fiabe. Gli fu sufficiente la prima mattina di lavoro per comprendere come la sua presenza fosse del tutto inutile: i lemuri malgrado la loro lentezza e la loro apparente indolenza, sapevano benissimo come trattare i cavalli. Al pomeriggio si fece sellare un cavallo bianco e girò attorno alla fattoria che risultò essere molto più vasta di come lui se l'era immaginata. I giorni passarono velocemente, per non apparire del tutto inutile collaborava talvolta al lavoro dei lemuri, ma più spesso cavalcava nei dintorni. Un giorno si spinse fino a scorgere la possente cinta della Città Eterna. La sera rientrava in villa e Zeta era sempre ad attenderlo, come se conoscesse il momento esatto del suo rientro, la Signorina invece non si fece mai incontrare. Lambert cenava e poi giocava un po' con Zeta, a carte, a dama, a scacchi, ma la cosa non era divertente perché Zeta lo lasciava quasi sempre vincere. Barava a suo favore in maniera troppo sfacciata. Una TRI-TV era in una sala, ma dai canali solo raramente usciva qualcosa e, quasi sempre si trattava di notiziari che parlavano di cose lontane e non interessanti per Lambert. Intanto altri libri erano stati portati nella sua camera. C'era anche un lettore che ad ogni tocco mostrava la riproduzione di un'opera d'arte: quadri, grafiche di vari autori, alcune delle quali fu in grado di riconoscere, altre no. Le immagini mutavano sempre per non ripetersi mai. Zeta non era un buon conversatore e le sue risposte erano brevi e laconiche. Talvolta sosteneva di non conoscere le risposte o più probabilmente non voleva fornirle. Sempre si rifiutò di dire ove fosse la Signorina o quando si sarebbe rivista. I pegasi erano due, una coppia, ma non appartenevano alla fattoria: avevano un nido sulle vicine colline e venivano per star assieme ai cavalli. Lambert, malgrado i molteplici tentativi, non riuscì mai ad avvicinarli. Un giorno chiese a Zeta se poteva assentarsi dal lavoro per qualche giorno: voleva visitare la Città Eterna. Zeta gli rispose che poteva farlo, Lambert allora un po' per celia – *questa ferraglia non si muove mai dalla Villa* - gli chiese se avesse voluto accompagnarlo. Rispose che ne sarebbe astato onorato, al che Lambert gli disse: - Domattina allora di buon ora partiremo, fatti trovare sul mio modulo e carica provviste per una settimana-. Al mattino trovò la colazione sul tavolo e di Zeta non c'era traccia in casa; allora si diresse al modulo sicuro di trovarlo lì, ma con sua grande sorpresa accanto al posto di guida era seduta la Signorina, bellissima con un top trasparente e minipant in pelle che non lasciavano spazio all'immaginazione. Calzava degli stivali alti fino al ginocchio che sembravano di pelle di serpente. Lui rimase in silenzio a fissarla, mezzo fuori e mezzo dentro il modulo. Poi gli tornò la voce.

- Mi aspettavo di trovarci Zeta.
- Lo preferivi?
- No, certamente!
- Dal cambio allora ci hai guadagnato.
- Sì, preferisco un umano.
- È un'affinità istintiva, no?
- Certo.
- Stai dicendo stronzate: tu non sei umano e non lo sono neppure io. I lemuri di umano hanno poco e gli animali sono animali. Nella fattoria chi s'avvicina di più all'uomo è Zeta che fu costruito a sua immagine e somiglianza e, i due pegasi che hanno un patrimonio genetico in parte umano.
- ...
- Sei rimasto senza parole? Dai partiamo con questa tua bolla. Non sono mai entrata nella Città Eterna, ma con te mi sa che scoveremo un passaggio.

Lambert avviò il modulo e si diresse verso la Città Eterna, in silenzio stava riflettendo su ciò che la Signorina gli aveva detto. Che lui non fosse del tutto umano l'aveva sempre saputo, forse era un mutante, ma lei sembrava una donna al cento per cento; se è per questo anche lui ormai si sentiva un uomo al cento per cento e per lei provava un'attrazione sessuale molto forte. Tra l'altro lei doveva possedere molte delle risposte alle sue domande. E poi lui aveva preso l'abitudine a trattare gli altri con un nome; se n'era scelto uno anche per sé, no?

- Allora, visto che staremo assieme per un po' e, la cosa tra l'altro mi fa molto piacere, guardiamo di darti un nome decente: Signorina non va proprio bene!
- Da lungo tempo tutti mi chiamano così.
- Non è un nome, è una condizione: una volta si chiamavano così le ragazze da marito.
- Non ho mai sentito la necessità di cambiarlo.
- Guarda, qui ho L'Aleph, il primo libro che tu o Zeta m'avete lasciato.
- Io, forse...
- Ok, osserva, adesso lo prendo, lo sfoglio e il primo nome femminile che trovo sarà anche il tuo.
- Metti la guida automatica o finiremo fuori strada.
- Perché chiami strada questo viottolo pieno di sassi e cespugli?
- Un tempo lo era.
- Non so mettere in automatico, ti va bene così? O vuoi guidare tu?
- No, dammi il libro, lo sfoglio io, il primo nome femminile che leggo, sarà il mio: contento?
- Mi sembra giusto.

Passò L'Aleph alla donna e lei si mise con impegno a sfogliarlo. Trascorsero vari minuti poi infine trovò un nome femminile.

- Emma Zurz, ecco un nome di donna. Ci ho messo tanto perché nelle prime pagine sono citati solo maschi.
- Emma allora. D'ora in avanti tu ti chiamerai Emma: è un nome antico e anche decente.
- Decente? Senti, l'hai letto il primo racconto di questo libro?
- Sì, c'è la città degli Immortali e gli Immortali ricordano i nostri lemuri. Però sorge su un altopiano, mentre la nostra città è nel bel mezzo d'una valle. Comunque le somiglianze sono molte: per questo m'hai procurato questo libro?

Lei non rispose e rimase muta ad osservare il panorama che scorreva attorno al modulo. Giunsero alla Città Eterna e girarono attorno alle possenti mura. Anche se si vedevano in parte diroccate, non trovarono alcuna apertura e nessun appiglio. Superarle in volo era impossibile, il modulo non si spingeva così in alto. Si fermarono in un prato davanti a lisce pareti di roccia, anche nel punto più basso delle mura la bolla era giunta solo fino alla metà dell'altezza necessaria per scavalcarle. Alzarono una tenda e scaricarono le provviste che s'erano portati dietro. Si distesero al sole e colei che era stata or ora chiamata Emma si tolse i suoi pochi abiti e giacque accanto a lui.

- Come sai che non siamo umani?
- Lo so e basta.

La conversazione fu breve e qui terminò perché assieme intrapresero l'antico rito dell'amplesso finché il sonno non li colse entrambi. Si risvegliarono davanti alle mura, ma grande fu la loro sorpresa quando si resero conto che si trovavano all'interno della Città. Davanti a loro stretti viali, torri, ponti e abitazioni, e poi ancora torri e abitazioni di fogge strane che ricordavano le città murate medioevali. Le ricordavano soltanto, perché avevano un che d'alieno. Tutto era abbandonato, tutto era diroccato, ma non in modo grave. Attraversarono vari passaggi e anche tunnel che foravano le costruzioni, ma non c'era alcun ingresso visibile per accedere all'interno di esse. Giunsero ad una piazza, forse nel centro della città, ad un lato di essa vi era una grande cupola metallica che però lasciava intravedere cosa vi fosse all'interno: incomprensibili scatole metalliche rettangolari di varie dimensioni che sembrano accatastate casualmente. Lambert accostò una mano sulla superficie della cupola e avvertì la sensazione che essa possedesse una forte carica magnetica. I peli della sua pelle si drizzarono. Anche lei incuriosita appoggiò le sue mani. S'avvertiva un

lontano ronzio che proveniva dall'interno e sembrava scendere nelle più profonde fondamenta della Città. Adesso erano certi che la Città li stesse osservando, con interesse, ma al momento senza reazioni. Sempre a lato della piazza c'era una piccola fonte che zampillava. S'avvicinarono e assaggiarono l'acqua che ne sortiva: aveva un leggero sapore fruttato come quello delle bevande della fattoria. Per precauzione l'assaggiarono appena, ma quel piccolo sorso tolse ad entrambi istantaneamente sia la sete sia la fame. Si sedettero su gli scalini di pietra della fonte e rimasero incerti se proseguire l'esplorazione. Come sarebbero usciti? Forse ad un loro risveglio si sarebbero ritrovati all'esterno, o forse no, la Città li avrebbe trattenuti. Emma non si sentiva in contatto col suo robot, come abitualmente lo era, cercò allora con una piccola trasmittente di comunicare con Zeta, ma non ebbe alcuna risposta. Attesero e giunse la notte portando costellazioni diverse da quelle abituali. Entrambi pensarono d'esser stati spostati o nel tempo o nello spazio. La temperatura era rimasta gradevole come se la Città proteggesse se stessa dai rigori della notte. Al mattino, dopo un breve sonno, si ritrovarono nella piazza, non all'esterno come avevano sperato. Emma riprovò a chiamare Zeta, ma non ebbe alcuna risposta. Bevvero alla fonte e ripresero l'esplorazione della Città alla ricerca d'un passaggio verso l'esterno o di qualche accesso che li portasse all'interno degli edifici. Giunsero ad una torre di pietra molto grande e alta, di pianta quadrata; nel mezzo di uno dei lati c'era un incavo che ricordava una porta rettangolare, ma anche questa era composta della solita pietra dell'intera costruzione. Davanti all'immagine in granito della porta c'era sul selciato uno spazio quadrato di circa un metro per lato rialzato d'una decina di centimetri. Entrambi salirono su questo e all'improvviso con una velocità incredibile si trovarono catapultati sulla sommità della torre. La velocità era stata molto elevata ma loro non avevano minimamente risentito dell'aumento di gravità. C'era un terrazzo molto ampio con alberi dagli strani frutti. Una piccola fontana zampillava. Lo spazio a disposizione sulla sommità della torre aveva dell'incredibile, sembrava almeno dieci volte più grande di come apparivano i basamenti. Era un giardino a tutti gli effetti, il panorama che si scorgeva dal bastione era superbo. Un parapetto alto circa un metro delimitava il giardino dal vuoto. Insetti alati e grandi farfalle multicolori andavano incessantemente da fiore a fiore, da cespuglio a cespuglio. Dopo aver ammirato le bellezze del grande giardino pensile si avvidero che la piattaforma che li aveva trasportati lassù era tornata a terra. Erano forse in gabbia? Era questa la prigione che la Città aveva loro riservato? Inutilmente Emma insisté col trasmettitore, da quell'altezza avrebbe dovuto funzionare benissimo, ma questo non successe. Il panorama comunque era quello giusto, solo la notte le stelle erano aliene. I giorni passarono e loro si sentirono i novelli Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden. Facevano l'amore tutti i giorni, ma non per questo ne furono scacciati. Un albero aveva frutti all'apparenza e al gusto di mele, li mangiarono sorridendo chiedendosi dove fosse finito il serpente. Erano in trappola, però Zeta prima o poi sarebbe venuto a cercarli, ma quanto tempo sarebbe occorso ai suoi circuiti per provare la sensazione simulata della preoccupazione? Non lo sapevano, non lo potevano sapere. I giorni trascorsero lenti e loro ne persero il conto o forse avevano perso l'interesse a contarli. In mancanza di meglio potevano soddisfare ogni esigenza di coppia, la fonte li ristorava, un piccolo laghetto li rinfrescava, i prati erano soffici, le notti clementi, i frutti tutti commestibili...Un mattino all'improvviso si ritrovarono due pegasi che brucavano l'erba a pochi metri da loro.

- Ce ne possiamo andare!- esclamò Emma, lei conosceva e sapeva come trattare questi superbi animali. Lambert per la prima volta riuscì a vederne uno da vicino e a toccarlo, alla fattoria mai avevano permesso che lui s'avvicinasse. Era enorme, grande più del doppio dei cavalli e le sue ali erano coperte da gigantesche piume dello stesso colore del manto: i pegasi obbedivano a Emma e lei gli dette tutte le indicazioni su come cavalcarli e come si dovesse afferrare per non cadere. Salirono sul parapetto che cingeva il giardino pensile e da questo saltarono in groppa agli animali volanti. I pegasi non appena loro furono ben saldi, si gettarono giù dalla torre e spiegando le loro smisurate ali scesero in cerchio attorno all'edificio che alla loro partenza sembrò risvegliarsi e vibrare: udirono poi schiocchi e sibili mentre s'allontanavano. Lambert chiuse gli occhi mentre gli animali scendevano in cerchi concentrici e quando li riaprì i pegasi erano atterrati accanto al loro modulo, fuori delle mura. Saltarono sull'erba mentre la città si stava ridestando. I pegasi s'alzarono

nuovamente in volo e s'allontanarono veloci con pochi colpi d'ala, in un attimo erano solo due puntini nell'azzurro cielo. Anche loro s'affrettarono a ripartire lasciando lì tenda e provviste poiché anche le mura adesso stavano vibrando e alcuni massi stavano precipitando: la città non aveva gradito la loro fuga. Mentre stavano allontanandosi due nubi nere s'addensarono sopra la Città e fulmini iniziarono a baluginare. Un forte temporale si scagliò contro di loro con violenti colpi di vento e mulinelli ma il modulo proseguì come niente fosse lungo la strada del loro ritorno. Al rientro nella fattoria trovarono Zeta che li stava aspettando, aveva preparato un'abbondante colazione per due.

- La gita è stata di vostro gradimento?
- Zeta vuoi prenderci in giro?
- Il volo coi pegasi è stato tranquillo?
- Allora sei stato tu a mandarli?
- Certo. Sono il robot di casa. Devo accudire ai suoi abitanti.
- Non ti chiediamo come hai fatto a capire che ci occorreva aiuto. Però potevi mandarli prima, no?
- Volevate una settimana di vacanza. Vi ho lasciato solo qualche giorno in più. C'è qualcosa che non va, Signorina?
- Non mi chiamo più Signorina, da questo momento mi chiamo Emma.
- Sempre come desidera Signor...pardon! Emma! Un attimo devo cambiare il nome in tutte le memorie...fatto! Ho comunque, se v'interessa, elaborato tutte le varie probabilità dopo aver perso ogni contatto con voi. E al novantanove virgola qualcosa per cento voi dovevate esser bloccati in Città. Al settantotto virgola qualcosa per cento voi eravate sulla grande torre. La Città intrappola tutti gli intrusi proprio lì e normalmente li rilascia dopo un paio d'anni.
- Allora tu conosci la Città Eterna. Ci sei mai stato?
- La risposta è sì a tutte e due le domande.
- Perché non ci hai detto nulla?
- Non mi avete chiesto nulla in merito.
- Va bene. Ma perché la Città è stata abbandonata?
- Non sono autorizzato a rispondere a questa domanda.
- E se ti chiedessi di rispondere lo stesso?

A questo punto Zeta sembrò modificare i propri lineamenti, s'accesero dei led sul suo corpo e assunse un'aria minacciosa. Con una voce ben diversa e impersonale non molto amichevole aggiunse: - Area riservata. Scandire codice d'accesso, prego.

Lambert fece un tentativo e lesse la sigla sulla sua targhetta: - Zeta 932.

- Codice errato - risuonò ancora più minaccioso - avete un altro ultimo tentativo per indicare il codice esatto.

Intervenire Emma e considerando che Zeta era sempre più sinistro disse: -Richiesta annullata, richiesta annullata.

Le luci di Zeta si spensero all'istante e svanì subito l'aspetto minaccioso. Con la solita voce amichevole chiese se ciò che aveva preparato fosse di loro gradimento. Più tardi Lambert si recò nell'area riservata all'allevamento dei cavalli: tutto era in perfetto ordine e tutto filava liscio. Quei peones che venivano chiamati lemuri e che forse erano i discendenti degli antichi immortali, signori della Città Eterna, sapevano alla perfezione il fatto loro a dimostrazione che la presenza di Lambert era solo un optional. Fuori dei box un pegaso trotterellava indisturbato. Lambert s'avvicinò e l'animale lo lasciò fare. Lo carezzò sul muso e lui sembrò gradire. Adesso i pegasi si lasciavano avvicinare da lui, ne fu contento.

-Ragazzi sono tornato!- disse ai peones che indifferenti lo stavano osservando e uno di loro mostrò appena un cenno del capo. Era la prima volta che rivelavano di notarlo. Così si mise a lavorare con loro nel trasporto di alcune balle di fieno. La sera divise il cibo coi lavoranti nel capannone che abitualmente loro usavano come mensa. Alcuni lemuri portarono i vassoi col cibo. La metà di questi erano femmine e avevano lo stesso aspetto dei lavoranti: basse, brutte, con neri capelli tagliati corti.

Le femmine si distinguevano solo perché portavano ampie sottane dato che anche le tette erano ben poco apparenti. In un angolo della sala c'era un piccolo pianoforte e malgrado fosse lucido come nuovo, Lambert ebbe il presentimento che non funzionasse e che non fosse mai stato usato almeno nelle ultime centinaia d'anni. La cena si svolse nel più assoluto silenzio, anche nel cibarsi sembrava proprio che evitassero di emettere qualsiasi rumore. Finito che ebbe, s'accese una sigaretta tolta da un pacchetto regalo di Zeta, e s'avvicinò al piano. L'aprì e iniziò a provarlo: alcune note erano sballate e alcuni tasti non funzionavano proprio. Decise che l'avrebbe fatto sistemare dal robot e malgrado il cattivo funzionamento intonò alcune canzoni mentre i lemuri lo stavano osservando. Le sue dita si mossero su e giù per i tasti almeno per un'ora. Spesso scuoteva la testa per la nota dal suono sbagliato e per i vari tasti muti ma riuscì ugualmente a proporre vari pezzi del repertorio dei Beatles che conosceva più o meno a memoria. Quando smise, nessuno fece alcun cenno, ma lui intuì che la sua musica era piaciuta.

- Scusatemi per le stonature e per le note mancanti. Ma domani lo farò sistemare e ne tirerò fuori qualcosa di meglio.

Si alzò, nessuno applaudì, ma l'attenzione era concentrata su di lui. Fece un inchino leggero e mentre usciva dal capannone decise che avrebbe anche chiesto a Zeta di procurargli degli spartiti, avrebbe così potuto suonare per i lavoranti un po' meglio. Tornò alla villa, cercò Emma ma non riuscì a trovarla, chiese allora di lei a Zeta che gli rispose che lei era presente in villa solo quando lo desiderava. S'accontentò della risposta sibillina e si recò nella sua stanza; aspettò Emma quella notte, ma lei non venne. Nei giorni successivi Lambert chiese a Zeta se fosse in grado di sistemare il piano e di procurargli degli spartiti, la musica classica sarebbe andata bene, ma se fosse riuscito a trovare qualcosa dei Beatles... Zeta lo assicurò che avrebbe sistemato lo strumento e che avrebbe fatto cercare gli spartiti richiesti e molto probabilmente lui glieli avrebbe portati tra quattro o cinque giorni. Lambert fu sicuro che il robot avrebbe provveduto al meglio e quando gli spartiti fossero arrivati si riservò di chiedergli come aveva fatto ad ottenerli. Ma qualcosa lui già sospettava: c'era un hangar, tra quelli più distanti dalla fattoria, dal quale in continuazione uscivano piattaforme cariche di merci e anche i prodotti che loro producevano se ne andavano da quella via. Un giorno a cavallo si recò alla porta di quell'hangar e quando entrò uno strano marchingegno lo colpì. C'era un arco che sembrava fatto di luci: le merci in quel momento stavano entrando sotto l'arco e dall'altra parte di questo non usciva proprio niente: un trasmettitore di materia, questo doveva essere. Nell'hangar c'erano solo i soliti peones e chiedere a loro sarebbe stato solo fiato sprecato. Così dopo aver osservato per un po', se ne tornò alla villa, trovò Zeta e a lui chiese notizie dell'arco. Gli confermò che trasmetteva e riceveva in altre postazioni, ma dove e come questo era sempre stato un compito dei lemuri. Anche Emma l'usava per i suoi spostamenti personali, quali che fossero lui non lo sapeva. Lambert però insistette e così venne a sapere che lei passava la maggior parte del suo tempo nella sua città, a Lud. Dove fosse Zeta non lo sapeva, ma disse che si trovava in un altro altrove. Lambert lo ringraziò per esser stato prodigo d'informazioni, almeno questa volta, e per non avergli detto "non in memoria" o "codice d'accesso, prego". I led di Zeta lampeggiarono accennando un sorriso. Lambert se ne stava già andando quando il robot gli disse: -Ma non ti interessano più gli spartiti?

- Certo che m'interessano!
- Allora in camera tua c'è un pacco, per te.
- Grazie Zeta, quando non pretendi i codici sei un angelo!
- Un angelo?
- Lascia perdere.

Lambert si recò subito nella sua stanza e sul letto c'era un pacco di spartiti, tutti per piano: lesse uno ad uno i titoli: "Piano Jazz" di Nino de Rose, "12 suonate" di Clementi, "Michelle" dei Beatles, "Strawberry Field Forever" dei Beatles, "23 pezzi facili" di G.S.Bach, "Nocturnes" di Chopin, "Marcia turca" di Beethoven, "Hay Jude" dei Beatles, "Lady Madonna" dei Beatles, "Danza ungherese n°6" di Brahms, "Berceuse" di Chopin, "Canto senza parole" di Ciaikowski, "Magical mystery tours" dei Beatles, "Help" dei Beatles, "Doctor Robert" dei Beatles, "Yellow submarine"

dei Beatles, “Lucia di Lamemour” di Donizetti, “Carnevale di Venezia” di ignoto, “L’usignolo” di Liszt, “Revolution” dei Beatles, “Yesterday” dei Beatles, “Tanhauser” di Wagner, “Eleaor Rigby” dei Beatles e “Penny Lane” sempre dei Beatles e altri.

Alcuni spartiti erano stampati su carta ingiallita, altri erano su quei fogli dalla consistenza metallica. Su tutti gli spartiti, anche su quelli cartacei, c’era il marchio AZULH®, scritto piccolo in fondo a destra sull’ultimo foglio. Iniziò a sfogliarli con invidia e li divise in due: da una parte mise la musica dei Beatles e dall’altra i rimanenti autori. Rilesse ancora una volta i titoli e rimase soddisfatto anche per la buona presenza della musica dei Beatles.

La sera mentre i lemuri stavano mangiando in silenzio nella loro sala lui si mise al piano e attaccò col “Carnevale di Venezia”, passò a Liszt e poi ai Beatles, qualcosa si ricordava anche a memoria e poi Donizetti, insomma suonò per quasi due ore mentre il tempo per lui pareva essersi fermato tanto si stava immedesimando in ciò che suonava. Era ormai dimentico di dove si trovava e quando decise di terminare e s’alzò per andarsene dopo aver accuratamente sistemato la musica su una mensola, all’improvviso giunse alle sue orecchie un applauso e, solo allora si rese conto di trovarsi nella mensa dei lemuri e s’avvide che nessuno se n’era andato, non solo, nella sala erano presenti tutti loro, anche quelli che abitualmente se ne stavano rintanati in cucina o in altri luoghi. Era la prima volta che questi esseri, un tempo superiori, avevano dimostrato un sentimento, gli stavano esprimendo di saper gradire la sua esibizione che tra l’altro lui giudicava assai modesta. Come se si trovasse sul palcoscenico d’un teatro, s’inclinò più volte ringraziando la platea e quando rientrò in Villa trovò Zeta ad attenderlo e inaspettamente anche lui si complimentò per l’esecuzione. Di notte mentre stava dormendo si ritrovò Emma al suo fianco. Al mattino le chiese del suo viaggio a Lud, ma lei fu evasiva nelle risposte: gli disse solo che nell’appartamento di Lud aveva l’Aleph.

- L’Aleph? - chiese lui meravigliato - Mica è quello del libro che mi hai lasciato?

- I libri te li ha lasciati Zeta, non io- rispose.
- Il nome della tua città, Lud, mi ricorda qualcosa. È forse dominata dai computer dipolari?
- Sì è questa Lud. L’hai letto sui libri di Zeta?
- No. È il ricordo di qualche vecchia notizia, letta o raccontata, non ricordo proprio.
- Vuoi venire con me a Lud? Vuoi conoscere l’Aleph?
- Come prossimo viaggio avevo programmato di visitare la lamaseria, volevo poi raggiungere il mare e il villaggio dei pescatori. Da qui s’arriva all’isola e si può consultare la biblioteca, tu me l’hai detto.
- La lamaseria è d’una noia mortale. A meno che tu non ti diverta a meditare coi bonzi. Il mare non è un granché bello, le spiagge sono grigie così come il colore delle acque che tra l’altro sono pure troppo fredde per fare un bagno decente. La biblioteca invece è interessante. Ed è infinità, molto più ampia della stessa isola che l’ospita. Così infinita che si rischia di perdersi al suo interno. Molti visitatori hanno passato la loro vita al suo interno perché non sono più stati capaci d’uscirne. O perché la biblioteca li ha trattenuti, come dicono varie voci incontrollabili. Dicono che la dentro vi siano tutti i libri che sono stati scritti da tutti i senzienti del multiverso e anche che siano presenti tutti i testi che saranno in futuro scritti. Ma per consultare la biblioteca basta accedere ai suoi banchi memoria, con un visore. Non c’è bisogno d’andare fin là e poi se ci si sperde nelle sue memorie, poco male, si stacca il collegamento e non si rimane impigliati da nessuna parte. C’è anche un altro pericolo: i bibliotecari. Questi vivono la dentro da migliaia d’anni, si tramandano il lavoro da generazione in generazione, tra loro vi sono anche degli alieni. Sembra che siano tutti impazziti e dietro la loro apparente cordialità e premura si nascondano dei veri pericoli. Se poi vuoi fare questo viaggio per cercare il mitico “Libro di sabbia”, il libro infinito, è tempo perso, non si trova più nella biblioteca, ma è sul pianeta dell’Opificio. Non chiedermi come sia arrivato fin là, nessuno lo sa, ma adesso è collocato nella biblioteca universitaria di Farvel, su quel pianeta e non può esser consultato.
- Su un altro pianeta addirittura!

- Con le porte, con un po' di fortuna ci si arriva. Una volta ci sono stata, ma di vedere il libro non ci ho neppure pensato. Se ti va di viaggiare con me, un giorno ci andremo.
- Certo che mi va di viaggiare con te. Cominciamo dalla lamaseria?
- No, quella è una palla, te l'ho già detto. Cominciamo da Lud. Voglio mostrarti l'Aleph.
- Va bene. Quando?
- Uno di questi giorni. Ti avverto io.

Detto questo si rimise la tunica e uscì a piedi nudi dalla stanza. Passarono una ventina di giorni, Emma non si vedeva, i concerti proseguivano, così come l'accudimento delle scuderie. I lemuri erano sempre più cordiali con lui e talvolta gli rivolgevano una o due parole, sembrava che fossero sul punto di risvegliarsi dalla loro catatonìa. Anche Zeta era più loquace e con lui si potevano intavolare discussioni d'ogni tipo, era quasi come parlare con un amico. Un giorno gli portò un nuovo libro che non aveva alcun titolo in copertina. Gli disse di leggerlo con attenzione perché parlava della sua specie e di quella di Emma. Incuriosito iniziò a leggerlo e questo illustrava le peripezie di una razza aliena scoperta per puro caso su un lontano pianeta di un'altra galassia. Era una razza poliforme che aveva la capacità di trasformarsi in qualsiasi oggetto o essere vivente con i quali fosse venuta a contatto. Alcuni senzienti umanoidi trovarono poi il modo di rendere permanente la mutazione, così una grande azienda terrestre in quel periodo si trasformò in una zaibatsu e acquisì enormi ricchezze trasformando e stabilizzando i poliformi in oggetti di gran valore. Si scoprì anche che questi potevano trasformarsi in esseri viventi, animali e vegetali e subire poi la stabilizzazione. Allora sia lui che Emma appartenevano a questa razza? Lui non lo ricordava. I suoi più lontani ricordi iniziavano con la sua infanzia in un villaggio rurale, poi distrutto e proseguivano dopo la sua fuga con trasformazione in albero in una città maleodorante ove era certo d'aver vissuto all'inizio nascosto in una discarica assieme ad altri umani lì rifugiati, poi s'era accasato con una del posto per diversi anni finché non era sorto in lui il desiderio di tornare a viaggiare. Forse all'inizio era stato stabilizzato in un oggetto di valore, poi la stabilizzazione aveva iniziato ad essere instabile, l'oggetto aveva perso funzionalità e valore ed era stato gettato tra i rifiuti. S'era risvegliato prima che le nanomacchine lo riciclassero col resto dei rifiuti e aveva assunto forma umana, quella di un ragazzo che era stato ospitato nel villaggio. Aveva mantenuto così a lungo quella forma che adesso non era più in grado di mutarla – o forse non voleva mutare perché quella forma a lui era congeniale - oppure il processo di stabilizzazione indotto era nuovamente divenuto operante. Forse le cose erano andate proprio così e, si ripromise di parlarne con Emma. Quasi avesse letto nei suoi pensieri il mattino successivo Zeta gli disse che magari lui era stato un preziosissimo robot multifunzione, come lui, o un'auto di lusso o chissà, uno di quei sofisticati frigo-cucine quasi senzienti come ci sono qui nelle stanze per preparare i cibi. O perché no? Un cesso di quelli autopulenti. E queste ultime parole furono accompagnate da un'inflessione ironica. Anche Lambert rise di cuore, mentre stava bevendo alcune sorsate da una lattina che aveva proprio l'identico sapore della coca cola, ma che però aveva stampato sopra la scritta Nozz-A-La. E venne il giorno che Emma volle portarlo a Lud. Passarono sotto l'arco luminoso dell'hangar e si ritrovarono in un piccolo appartamento che si trovava al centesimo – o giù di lì – piano di un grattacielo. Era tardo pomeriggio e Lambert stava col viso incollato alle finestre alte e strette e ammirava Lud, la città in mano ai computer dipolari, la città il cui tempo era andato troppo avanti. La New York di un altroquando sita in una delle Terre del multiverso, così almeno lui ricordava ed Emma glielo aveva confermato. O forse Lud sorgeva in un altro multiverso? Nel quale l'equilibrio dell'esistente s'era definitivamente compromesso. C'era qualcosa nella mente di Lambert che gli frullava ora nella testa, qualcosa d'indefinito ma che riguardava una torre nera e dei vettori che s'erano spezzati... o che erano stati spezzati: ma da dove gli venivano queste idee? C'era anche una tartaruga sulla quale la Terra (o era un universo) s'era precariamente appoggiata. C'era anche una rosa... La rosa e la torre erano forse la stessa cosa? Che idea folle!

Pensava questo mentre guardava fuori. All'improvviso si rese conto di due cose: antichi libri parlavano di questo posto, inoltre lui si trovava su una delle due torri che un attacco terroristicò perpetrato da un gruppo di fanatici nazislam avevano abbattuto. Ma questa era storia antica e non si

ricordava che fossero mai state ricostruite. Ma qui a Lud le torri ancora esistevano e lui adesso si trovava su una di queste, inoltre qui a Lud la coca cola si chiamava proprio Nozz-A-La... allora al piano terra doveva esserci un deposito per bagagli a gettone... ma cosa c'entravano questi ricordi frammentari? La voce di Emma lo riscosse dai suoi pensieri.

- Allora, lo vuoi veramente conoscere l'Aleph?

Detto questo lo fece sedere su una poltroncina che era posta davanti all'angolo di due pareti. Gli indicò un punto a mezz'aria in cui guardare. Lui l'accontentò ma malgrado si concentrasse a lungo non riuscì a scorgere niente.

- Non sempre è possibile vederlo, riproverai più tardi.

Si alzò e tornò a guardare fuori dalla finestra mentre le prime ombre si stavano formando sulla città. Lei intanto s'era seduta sulla poltrona e stava concentrandosi. Giunse la notte ma non lo sfolgorio di luci artificiali che una città del genere avrebbe dovuto produrre. Solo qualche finestra era illuminata e in basso il traffico era del tutto assente. Giungeva un lontano rumore di tamburi e dei bagliori furono visibili, come se vi fosse un incendio in un angolo remoto della città... Emma era ancora seduta e sembrava caduta in trance. L'appartamento era al buio e da lei emanava una leggera luminescenza. Lambert ora l'osservava sempre più incuriosito, la vide farsi trasparente e poi sparire del tutto. Si ritrovò solo nell'appartamento buio: era rimasto a bocca aperta nel vederla sparire. Si sedette al suo posto e si concentrò nuovamente nel punto che gli era stato indicato. Dapprima non successe proprio nulla, poi all'improvviso vide una piccolissima sfera cangiante che lentamente si fece di un quasi intollerabile fulgore. La sfera sembrava nuotare a mezz'aria, ma poi comprese che quel movimento era dovuto ad un'illusione prodotta dai vertiginosi spettacoli che essa racchiudeva. Si rese conto che questo era l'Aleph; avrà avuto il diametro di due o tre centimetri, ma lo spazio cosmico era contenuto al suo interno, senza che la vastità ne soffrisse. Ogni cosa era nella sfera infinita, poiché la vedeva distamene da tutti i punti del multiverso. Vide vasti mari, popolose pianure, vide albe e sere, vide la moltitudine delle metropoli, vide un'argentea ragnatela al centro d'una torre nera, vide un labirinto spezzato e la New York che ricordava, vide infiniti occhi che fissavano lui come uno specchio, vide tutti gli specchi e nessuno che lo rifletté, vide la fattoria ove ultimamente abitava e si soffermò sul pavimento piastrellato dell'atrio, vide tempeste di neve, vide grappoli d'uva, piantagioni di tabacco, vene di metallo, paesaggi lunari, vide l'interno dell'ascensore che saliva verso la piattaforma orbitante, vapori d'acqua, interni di cratere, vide convessi deserti equatoriali e ciascuno dei loro granelli di sabbia, vide una donna in un locale di dubbia fama che non avrebbe mai dimenticato tanta era la sua bellezza, vide il centro d'un violento tifone, un altero corpo nudo maschile disteso su un letto, vide un tumore che devastava i polmoni, vide un cerchio di terra secca in un sentiero ove prima c'era un albero, vide ogni lettera d'ogni pagina, vide assieme il giorno e la notte di quello stesso dì, vide un tramonto sulle Alpi che sembrava riflettere il colore d'una rosa, vide la rosa di quello stesso colore, vide i collegamenti di quella rosa con la nera torre, vide un disco volante atterrare sulle Mura Urbane di Lucca, vide la discarica ove forse era ri-nato, vide un salone ove un globo terraqueo era posto tra due specchi che lo moltiplicavano senza fine, vide cavalli con la criniera al vento, vide pegasoli solcare il cielo, vide serpenti d'auto che si muovevano all'infinito nella notte, vide la delicata ossatura d'una mano, vide i sopravvissuti d'una battaglia nell'atto di spedire cartoline illustrate a casa, vide una sfera armillare posata su un antico scrittoio, vide le ombre oblique di alcune felci sul pavimento d'una serra, vide tigli, stantuffi, circuiti integrati, schermi al plasma, ologrammi in movimento, computer dipolari, bisonti, sauri, mareggiate ed eserciti, vide flotte di navi e di astronavi, vide tutte le formiche che esistono sulla Terra, vide un astronauta impazzito, vide in un cassetto d'una scrivania una pistola pronta all'uso, vide la circolazione del suo oscuro sangue, vide i meccanismi dell'amore e le modificazioni della morte, vide un temponauta smarrito nei meandri del tempo, vide l'Aidoru che personificava il desiderio, vide un colle ove soggiornavano disoccupati antichi dei e vide schiere d'umani aggrappati ai bastoni da preghiera, vide la Casa della Vita e quella dei Morti coi loro Signori: vide l'Aleph, da tutti i punti, vide nell'Aleph le terre e nelle terre di nuovo l'Aleph e in questo tutti i mondi del multiverso. Vide il suo volto e le sue viscere, vide il volto di Emma e di

colui che in questo istante legge questo scritto, provò vertigine e piacere poiché i suoi occhi avevano visto l'oggetto segreto e supposto, il cui nome usurpano gli uomini, ma che nessun uomo ha mai contemplato: il tutto.

Poi si rese conto che il gioco era ancor più complesso: lui s'era soffermato solo su una parte infinitesimale dell'Aleph che riproduceva l'universo a lui noto, poi s'era concentrato su una parte ancor più infinitesimale di questo universo: la Terra. Comprese che l'Aleph conteneva tutti gli universi esistenti, che erano infiniti: il multiverso. Questa ultima verità lo sconvolse, perse i sensi e rimase boccheggianti senza conoscenza, disteso sul pavimento della stanza, di quella stanza che sorgeva in una torre che doveva esser stata abbattuta da tempo. Lambert aveva visto l'Aleph, il luogo ove ora si trovava, senza confonderlo con altri spazi e visto da ogni angolazione del multiverso. Si riprese molto tempo dopo mentre Emma, che era tornata, stava guardando un programma della TRI-TV, forse registrato.

- Allora, hai visto? – gli disse – tutti i punti dell'esistente concentrati in un unico punto-spazio. E questo è nulla! Funziona anche come i nostri portali: ci si può spostare ovunque, istantaneamente, anche se il trasferimento dura all'incirca una giornata. Voglio farti conoscere un mondo. Quello che più amo. Te la senti di venire ora con me?

Prima ancora che da Lambert giungesse una risposta, lei si sedette nuovamente, lo fece accomodare sulle sue ginocchia e fissò il solito punto. L'Aleph fu immediatamente visibile come una girandola di colori, vi fu poi un precipitarsi verso una meta, un vorticare di soli e di galassie, un attraversamento di orizzonti degli eventi, infine con un ultimo lampo tutto si dissolse e si ritrovarono in piedi su un verde pianeta. Erano soli in un bosco. Questa era almeno la prima impressione. Lui si guardò attorno, il cielo era interamente ricoperto da un fitto intreccio di foglie. In terra solo soffice sabbia. Ma gli alberi? Dov'erano gli alberi? Il soffitto di foglie copriva l'intero orizzonte, ma non un tronco si levava dalla distesa di sabbia.

- Un tempo questo pianeta era abitato, poi tutti se n'andarono e si portarono dietro ogni cosa. Il pianeta era un'intera foresta sotto la quale s'era sviluppata una civiltà millenaria. Tutto fu spostato da un'altra parte, solo le foglie degli alberi della foresta rimasero al loro posto, sospese. Dice la leggenda che ogni mille anni una foglia lascia il suo cielo e cade. Chi la raccoglie e la conserva diviene immortale. Qui trovai una foglia sulla sabbia e l'ho racchiusa nella gemma della mia collana. Noi poliformi dovemmo essere immortali, o quasi. Comunque non si sa mai, la conservo come portafortuna. Adesso sdraiamoci qui sulla sabbia e guardiamo il cielo di foglie e, ascoltiamo il silenzio. Solo in questo luogo il silenzio è tangibile e dà le risposte. Vorrei vivere qui, per sempre.
- Sì! Dà le risposte...

(N.d.A. ~ ringrazio J. L. Borges per la descrizione dell'Aleph)



L'AEDO

Era un aedo, così come suo padre fu un aedo. Girava per quel mondo martoriato col suo carro trainato da due cavalli. La Terra era cambiata da quando incalcolabili generazioni prima s'erano improvvisamente schiuse le porte e i barbari avevano in onde diverse e successive invaso il pianeta.

Le città erano state travolte e saccheggiate. Gli uomini erano stati più che decimati dalle orde sanguinarie. La potente flotta galattica che doveva garantire l'inespugnabilità della Terra a poco era servita ad arginare questo nemico inatteso.

All'improvviso le porte, così come s'erano aperte, inspiegabilmente s'erano richiuse e i barbari se n'erano andati lasciando un panorama di distruzione, sulla Terra violentata rimasero solo alcuni animali alieni che erano giunti con le orde ed erano sfuggiti al loro controllo.

Adesso nel mondo tra boscaglie e deserti affioravano le rovine delle antiche costruzioni, l'umanità superstita s'era ritirata in nuovi villaggi ove la vita e la civiltà pian piano stavano nuovamente risorgendo.

L'Aedo girava per i villaggi, allestiva il suo spettacolo, si fermava in ogni luogo abitato solo per pochi giorni, ripartiva poi alla ricerca di nuovi insediamenti. Nel carro aveva tutto l'occorrente per i suoi spettacoli, i due cavalli sapevano ben accennare passi di danza, un ippogrifo incontrato in un bosco, d'allora lo seguiva e talvolta durante gli spettacoli s'alzava in volo sbalordendo gli astanti.

Gli ippogrifi erano arrivati con alcune orde di barbari e alcuni di essi erano rimasti, inselvaticiti e irraggiungibili. Le vecchie storie narrano anche d'altri animali giunti con l'invasione: gli unicorni, le sfingi, le scille e i misteriosi duplo. Altre leggende contraddicono tutto questo: dicono che gli animali mitologici erano stati ricostruiti dagli antichi con l'ingegneria genetica e i barbari se n'erano subito impossessati.

L'Aedo dopo giorni di viaggio in una landa desertica arrivò ad un nuovo villaggio, un po' più grande degli ultimi precedentemente incontrati, ma forse un po' più povero poiché vide molte abitazioni che più che case avevano l'aspetto di capanne. Era sicuramente assai più decentrato rispetto agli altri insediamenti poiché sorgeva a ridosso d'una zona desertica e più avanti, dopo una serie di fattorie era chiuso da alte montagne. In lontananza si scorgeva anche ciò che restava di un'antica base spaziale: piste ricoperte dalle erbacce e scheletri metallici, puntati ancora verso il cielo, d'antichi carichi.

Fermò il carro in un prato poco lontano dalle prime abitazioni, liberò i due cavalli che felici si misero a brucare l'erba assieme all'ippogrifo.

S'inoltrò a piedi lungo la strada sterrata che entrava dritta tra le case. Dopo le prime capanne incontrò costruzioni a due piani in muratura e la strada si fece lastricata. Gli abitanti che incontrò, pochi per la verità, avevano indosso i classici vestiti dei contadini, jeans e camicie a quadri, le donne portavano ampie gonne lunghe e colorate. Prima di giungere nella piazza principale del paese scorse due negozi e, fuori di questi c'erano, su delle panche di legno, seduti alcuni avventori. La piazza era anch'essa lastricata in pietra, nel mezzo cinque scalini dello stesso materiale portavano ad una fonte.

La piazza era deserta, lui salì gli scalini e bevve un'acqua fresca, pura e limpida. Si sedette ad osservare lo spiazzo vuoto, da una tasca tirò fuori un pacchetto di sigarette e con uno zolfanello se ne accese una.

Da una viuzza alla sua sinistra vide giungere una giovane donna a piedi nudi con gonna e camicetta a colori vivaci. La gonna era stretta in vita da un drappo di seta rossa. Era giovane e molto bella, aveva i capelli color platino, gli sorrideva.

S'avvicinò alla fonte e bevve, si sedette sugli scalini accanto a lui. Smise di sorridere e iniziò a fissarlo meravigliata con aria interrogativa.

-Questa non ha mai visto una sigaretta- pensò subito l'Aedo mentre stava sbizzarrendosi a creare anelli di fumo.

Tra una boccata e l'altra le chiese come si chiamava, ma la ragazza rispose in una lingua che lui non conosceva, cosa strana questa per l'Aedo che dopo una vita di spostamenti era ormai certo di conoscere tutti gli idiomi del continente.

In quel momento s'udì uno scalpiccio di zoccoli sull'acciottolato. Era l'ippogrifo. Guardò l'Aedo mettendo il suo muso proprio davanti alla faccia di lui e nitri brevemente, salì i cinque scalini con le sole zampe anteriori e bevve con voluttà alla fonte, poi scese e si mise trotterellare lentamente per la piazza con fare indifferente brucando alcuni piccoli cespugli d'erba che erano nati tra le pietre.

- È tuo? – chiese la ragazza, meravigliando l’Aedo che pensava che non conoscesse altre lingue se non quella con cui aveva prima parlato.
- Allora parli la lingua continentale.
- Un po’, la tua è la lingua del nord.
- Del nord?
- Sì, la parlano i boscaioli.
- Io sono un Aedo.
- Cosa fa un Aedo?
- Canta, balla, lavora con gli animali, fa le magie, cose così...
- Sei un mago allora?
- No, faccio solo spettacoli nei villaggi. La sera. Stasera qui.
- Uno spettacolo?
- Sì. Verrai?
- Dove?
- Fuori del Villaggio, adesso ci sto andando. Vuoi venire con me, o hai da fare?

Così l’Aedo e la ragazza s’avviarono dove era stato parcheggiato il carro, mentre l’ippogrifo li seguiva a pochi metri. Giunsero al carro e lei volle entrare. All’interno, nella parte posteriore c’era tutto l’occorrente per le sue esibizioni. Nella parte anteriore del carro c’era invece la sua abitazione: un giaciglio, un posto per mangiare, delle casse coi suoi abiti e libri, libri ovunque.

Lei si sedette sul letto e cominciò a sfogliare un libro.

- Sai leggere?
- Un po’.

Il libro che casualmente aveva aperto era di poesie, d’un autore di prima dell’invasione ed era scritto in antico inglese: eppure lei sembrava appassionarsi nella lettura.

Da una sacca di tela marrone appesa a una parete del carro, l’Aedo tolse un oggetto nero a forma di cubo. Lo toccò in più parti della sua superficie e da questo ne uscì una musica ritmata. Il volume era basso, ma l’impatto che ebbe sulla ragazza fu notevole. Alzò gli occhi dal libro e ascoltò affascinata quella melodia che veniva da lontano.

- Ti piace?
- Sì.
- Hai mai visto un oggetto simile?
- Tanto tempo fa.
- Dove?
- Non importa.
- E questo non è niente, aspetta.

Toccò nuovamente più volte il cubo e al di sopra di esso si formò l’immagine, molto piccola del cantante e del gruppo musicale che stava suonando.

- Sei un Bagatto? – chiese lei.
- Un tempo mi hanno chiamato in questo modo e, anche sciamano e veggente, ma io ho preferito Aedo, anche mio padre e il padre di mio padre si facevano chiamare così.

Terminato il brano musicale ne iniziò un altro e le immagini al di sopra della scatola continuarono nei loro movimenti registrati chissà quanto tempo prima.

- È un olo vero?
- Non so, forse, anche questi cubi sono stati chiamati in tanti modi.

Il tempo trascorse in fretta e la luce solare che filtrava nel carro iniziò ad affievolirsi. Lui da un’altra sacca tolse del pane, del formaggio, una bottiglia di vino e dei bicchieri di legno. Sistemò tutto sul piccolo tavolo e le disse che s’era fatta l’ora di cena.

Lei accettò il cibo di buon grado, la musica era terminata e le immagini s’erano dissolte. Sul soffitto una sfera iniziò ad emanare una bianca luce soffusa e l’interno del carro si riempì di ombre.

- L’ora dello spettacolo s’avvicina, vuoi aiutarmi?

Uscirono, lui fece un cerchio sul prato con una corda e l'interno del cerchio s'illuminò e la luce generò un fascio sfolgorante che s'innalzò per una ventina di metri. Si mise nel bel mezzo dell'area illuminata, prese un liuto e cominciò a suonare e a cantare una ballata che esaltava la mietitura e la raccolta dell'uva. Il canto risultò amplificato e giunse fino al Villaggio. Attirati dal fascio di luce che disegnava un cilindro sfavillante nella notte e dalla musica, molti abitanti pian piano cominciarono a giungere incuriositi e si misero seduti sull'erba attorno al circolo luminoso.

Tra una ballata e l'altra arrivarono pure i primi applausi. L'Aedo col suo strumento che chiamava liuto poteva emettere all'occorrenza le note d'una intera orchestra. Non era un semplice strumento a corde e neppure un sintetizzatore, ma molto, molto di più. Dopo una buona mezz'ora di canto, posò lo strumento e prese delle palle colorate, cominciò a lanciarle in aria come un perfetto giocoliere. Le faceva roteare tutte assieme a due a due, a tre a tre e sembrava impossibile che un uomo riuscisse a farle muovere così rapidamente, ad un certo punto il pubblico ebbe l'impressione che si fossero moltiplicate, sia le palle sia le mani che le lanciavano. Intanto mentre compiva quest'esercizio una lieve melodia, il canto d'una donna, s'era diffuso per l'aria e tutti si guardavano intorno perché non capivano da dove provenisse e dove si fosse nascosta la donna che cantava.

Passò poi a delle clave che dovevano essere leggerissime da come le faceva volteggiare sopra la propria testa. Terminò coi cerchi dai quali si faceva avvolgere e li roteava mentre con piroette acrobatiche riusciva ad attraversarli mentre questi erano fermi a mezz'aria.

Gli chiesero qualcosa nel loro incomprensibile linguaggio e prontamente la ragazza gli tradusse che volevano sapere se conosceva qualche ballata di prima dell'invasione. Lui annuì e riprese il liuto, chiudendo il suo primo spettacolo in questo Villaggio con canti molto antichi composti in linguaggi ormai dimenticati e, mentre nell'aria si dissolvevano le note dell'ultima ballata, l'ippogrifo planò preciso e silenzioso all'interno del cerchio.

*Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
le cortesie, l'audaci imprese io canto,
che furo al tempo che passaro i Mori
d'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
seguendo l'ire e i giovenil furori
d'Agramante lor re, che si diè vanto
di vendicar la morte di Troiano
sopra re Carlo imperator romano.
Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
cosa non detta in prosa mai, né in rima:
che per amor venne in furore e matto,
d'uom che sì saggio era stimato prima;
se da colei che tal quasi m'ha fatto,
che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
me ne sarà però tanto concesso,
che mi basti a finir quanto ho promesso.
Piacciavi, generosa Erculea prole,
ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
e darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
pagare in parte e d'opera d'inchostro;
né che poco io vi dia da imputar sono,
che quanto io posso dar, tutto vi dono.*

L'Aedo terminò l'ultima canzone, si mise il liuto a tracolla, montò in groppa all'ippogrifo che aveva piegato le zampe anteriori per assecondarlo e con un possente colpo d'ali che fece volar via i

cappelli ai villici che li avevano, s'innalzò sparendo nel cielo notturno mentre nell'aria esplodevano alcuni fuochi pirotecnici forse tradizionali, o forse solo olografici.

Mentre gli abitanti del Villaggio ancora applaudivano, tiravano monete all'interno del cerchio o depositavano cibo e oggetti di regalo, l'Aedo tornò a piedi al carro e con molti inchini ringraziò tutti invitandoli per il pomeriggio successivo a un nuovo e più bello spettacolo. La ragazza tradusse per lui, dato che non tutti conoscevano il linguaggio del nord.

Gli spettatori se ne tornarono soddisfatti alle loro abitazioni mentre lui raccoglieva le strane monete che gli erano state gettate e il più gradito cibo: salumi, pane, ricotte, uova, un pollo e uno strano volatile, ciambelle...

C'erano anche degli oggetti: un piccolo coltello col manico in osso, alcuni fazzoletti di lino piegati e raccolti con un nastro azzurro, una cintura di pelle, un piccolo manufatto elettronico zeppo di microchip con su stampigliati ideogrammi cinesi che aveva l'aria d'essere un antico circuito integrato militare e un paio di dadi di plastica.

Dopo aver sistemato nel carro sia i doni che gli attrezzi da spettacolo s'accorse che la ragazza non se n'era andata coi suoi compaesani verso il villaggio, ma era rimasta ad attenderlo.

Lei entrò nel carro, si spogliò e s'accomodò sopra il letto. Lui chiuse la porta e senza profferire verbo la raggiunse.

Al mattino si fece da lei aiutare a sistemare il set per lo spettacolo pomeridiano. Più tardi lei l'accompagnò in paese ed entrarono in uno dei negozi che all'arrivo aveva visto aperti. Nel retro di quell'esercizio che vendeva un po' di tutto e fungeva pure da bar, c'erano dei bagni caldi ove tra spruzzi d'acqua e di vapore si ritemperarono per la nuova giornata.

Erano bagni in comune con ampie vasche e spruzzi profumati d'acqua e di vapore, con loro c'erano anche altre due donne.

All'uscita da quella specie di sauna trovarono i loro abiti ripuliti e stirati. In una saletta adiacente venivano servite tazze di latte caldo aromatizzato. Al momento d'andarsene lui pagò con le strane monete che aveva ricevuto la sera prima, tornarono poi al carro.

Nel pomeriggio, quando il sole cominciò a farsi meno caldo, iniziarono ad arrivare i primi spettatori.

La corda era già distesa a formare il cerchio che delimitava l'arena. Quando il pubblico si fece più numeroso iniziò lo spettacolo coi due cavalli che più volte girarono attorno all'arena muovendo le zampe al ritmo variabile della musica che lui stava intonando col liuto. Poi fu la volta dell'ippogrifo che apparve volando nel cielo sopra la pista e si muoveva anch'esso al ritmo della musica comportandosi come un'enorme libellula. Rifece poi gli esercizi con le palle, le clave e gli anelli ma usando figurazioni ancor più complesse di quelle eseguite la sera precedente.

Mise poi una grossa scatola sulla pista e l'aprì. Era vuota. Disse alla ragazza di entrare, poi la richiuse serrandola con dei piccoli ganci. Prese delle spade e con esse trafisse la scatola in ogni sua parte. Tolse poi le spade, che non erano insanguinate e infilò una lastra d'acciaio grande come la cassa stessa, nel bel mezzo della scatola. Prese poi un'altra lastra e la infilò accanto alla prima.

Il pubblico intanto si stava agitando preoccupato. A quel punto scostò le due estremità della scatola e le fece ruotare finché non si toccarono. Ora nel cerchio vi erano le due metà della scatola chiuse entrambe da una lastra metallica. Prese una metà e la spostò facendola girare attorno all'altra, poi distanziò le due metà fermandole solo ai lati opposti della pista.

Lo scatolone era stato diviso in due e i due pezzi erano distanti dei metri l'uno dall'altro. il pubblico ora non era più preoccupato ma sembrava addirittura sgomento: la ragazza era stata forse tagliata in due pezzi?

L'Aedo prima s'inclinò, poi ricongiunse le due metà ricomponendo la cassa nella sua posizione originale, tolse le due lastre una ad una, staccò i gancetti e aprì la cassa.

Dentro c'era la ragazza che sorridente uscì fuori ed era miracolosamente incolume. Lui riprese il liuto e lei leggiadra iniziò a ballare mentre il pubblico ripreso dallo shock cominciò ad applaudire freneticamente e tutti gettavano monete e doni e l'ippogrifo ripeté la scena della sera precedente

atterrando nel cerchio e riprendendo subito il volo con l'Aedo in groppa per ridiscendere questa volta sull'arena dopo aver fatto quasi completamente un giro della morte.

Ogni tre giorni l'Aedo riproponeva il suo spettacolo e tutte le volte c'era sempre qualcosa di diverso: talvolta usava un proiettore olo, altre volte, di notte, lanciava degli autentici fuochi pirotecnici. Fece dei giochi di magia con le monete e le carte, predispose ad alcuni il futuro usando una sfera di cristallo che se ne stava da sola sollevata da terra. La ragazza rimase sempre con lui, come anni addietro aveva fatto l'ippogrifo.

Una mattina alcuni armigeri dell'Arconte che dominava in quelle contrade gli chiesero di recarsi al castello poiché quella sera stessa lui avrebbe dovuto fare una rappresentazione solo per l'Arconte e la sua corte: ormai lui parlava abbastanza bene la lingua del villaggio e non ci fu bisogno di traduzioni da parte della ragazza. Gli armigeri erano armati e le loro lame non promettevano niente di buono. Così attaccò i due cavalli al carro e si diresse verso l'altro lato del villaggio ove per una sterrata si raggiungeva, a metà strada dalle alte montagne e da ciò che restava dell'astroporto, il palazzaccio dell'Arconte. Dietro al carro li seguiva l'ippogrifo e davanti a loro a fare strada c'erano gli armigeri a cavallo.

Il palazzaccio era un edificio a tre piani che all'esterno mostrava solo dei muri in pietra, non c'erano finestre che davano sulla strada ma in alto v'era un camminamento fortificato che circondava tutto l'edificio. Sul camminamento s'intravedevano solo altri armigeri.

Il portone rivestito di ferro arrugginito dal tempo s'aprì cigolando al loro avvicinarsi e le guardie non permisero alla ragazza che era con l'Aedo di entrare.

Lei gli disse di non preoccuparsi e che l'avrebbe atteso fuori.

Il carro attraversò lunghe volte e giunse infine in quella che doveva essere la corte centrale. L'Arconte lo stava aspettando e gli indicò l'aula ove all'imbrunire avrebbe tenuto il suo spettacolo: come compensa gli mise in mano un sacchetto di pelle pieno di monete d'oro.

L'Aedo si chinò ossequioso e quando rialzò la testa l'Arconte se n'era già andato. Cominciò a trasportare gli strumenti e gli attrezzi per lo spettacolo dal carro al salone indicato. Dopo che ebbe sistemato il tutto un servo gli portò un vassoio d'argento con arrosti di vario tipo, frutta e un boccale colmo di vino rosso. Mangiò, si sedette poi su un divano e con una sigaretta accesa tra le labbra cominciò ad attendere.

Più tardi i servi accesero delle torce, tra questi vi erano due robot domestici miracolosamente ancora funzionanti, e le infilarono negli appositi anelli sulle pareti, la stanza divenne illuminata a giorno. Alla spicciolata arrivò la corte, una decina di persone in tutto. Portavano vestiti sfarzosi con ricami in oro, ben diversi dagli abiti degli abitanti del villaggio. Gli strumenti erano tutti su un palco di legno e gli spettatori si sistemarono davanti a quello spostando sedie e poltrone. Era rimasta vuota solo una grande poltrona rivestita di pelle rossa posta davanti al palco proprio nel centro della fila. Arrivò l'Arconte e si fermò davanti alla poltrona libera mentre tutti in piedi avevano reclinato la testa.

- Amici – disse – questa sera ho fatto venire l'Aedo. È riuscito a far divertire i nostri contadini, ci auguriamo che abbia riservato qualcosa di speciale per le nostre auguste presenze.

Mentre l'Arconte si sedeva, l'Aedo prese posto sul palco, intanto i cortigiani debolmente l'applaudivano con l'aria annoiata. Fece tre inchini e ringraziò tutti per la loro presenza. Al contrario dei villici la corte parlava nella sua lingua, erano gente del nord, allora.

Lo spettacolo ebbe inizio, non poteva nella sala utilizzare i cavalli e l'ippogrifo, così si mise a cantare una ballata di guerra sicuramente più adatta a questo pubblico delle ballate agricole che aveva proposto in quei giorni. Dopo la ballata col suo strumento si profuse in virtuosismi e in prove d'orchestra. Terminò la parte musicale con alcuni brani di una antichissima canzone composta in un linguaggio dimenticato, che sempre suonava al suo pubblico.

*Voi sentirete fra i più degni eroi,
che nominar con laude m'apparecchio,*

*ricordar quel Ruggier, che fu di voi
e de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e' chiari gesti suoi
vi farò udir, se voi mi date orecchio,
e vostri alti pensieri cedino un poco,
sì che tra lor miei versi abbiano loco.
Orlando, che gran tempo innamorato
fu de la bella Angelica, e per lei
in India, in Media, in Tartaria lasciato
avea infiniti ed immortal trofei,
in Ponente con essa era tornato,
dove sotto i gran monti Pirenei
con la gente di Francia e de Lamagna
re Carlo era attendato alla campagna,
per far al re Marsilio e al re Agramante
battersi ancor del folle ardir la guancia,
d'aver condotto, l'un, d'Africa quante
genti erano atte a portar spada e lancia;
l'altro, d'aver spinta la Spagna inante
a destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
ma tosto si pentì d'esservi giunto:
Che vi fu tolta la sua donna poi:
ecco il giudizio uman come spesso erra!
Quella che dagli esperi ai liti eoi
avea difesa con sì lunga guerra,
or tolta gli è fra tanti amici suoi,
senza spada adoprar, ne la sua terra.
Il savio imperator, ch'estinguer volse
un grave incendio, fu che gli la tolse.*

Per scuotere questo pubblico che sembrava annoiarsi fece scoppiare un paio di torce pirotecniche mentre il proiettore olo faceva mutare l'aspetto della sala. Fu a questo punto che gli spettatori persero la loro noia e videro attoniti davanti ai loro occhi rive marine, montagne innevate e l'interno d'un cratere. Si diffuse intorno a loro un ambiente sottomarino e tutti erano convinti di trovarsi sott'acqua e qualcuno cominciò a respirare male quando all'improvviso tutti furono sospesi nel cielo a centinaia di metri d'altezza e gli astanti s'afferrarono ai braccioli delle loro poltrone o chiusero gli occhi mentre il set simulava una picchiata veloce verso terra. Prima dell'impatto la sala riprese le sue normali forme. Visto che gli olo parevano interessare questo pubblico più dei suoi giochi decise d'attivare in pubblico per la prima volta tutta una serie d'immagini che aveva recuperato da vecchie memorie solide: la sala coi suoi occupanti si trovò nello spazio galattico, girò attorno a mondi sconosciuti, stelle quasar, buchi neri, sfiorò pianeti pensanti, soli freddi. Incrociò incrociatori stellari e navi da battaglia sia terrestri che aliene, attraversò portali spaziotemporali e scarrellò su un'armata pronta a dar battaglia composta di alieni e robot. Tutta la sequenza nel mondo reale era durata solo alcuni nanosecondi, ma i tempi soggettivi furono di alcune ore.

Una decina di minuti per riprendersi e poi il pubblico eruppe in un sonoro applauso, i cortigiani non si stavano più annoiando ed erano finalmente usciti dal loro torpore, qualcuno sembrava anche veramente spaventato.

A questo punto tornò al solito repertorio di giochi con le palline, le clave e i cerchi. Seguirono alcuni giochi di prestigio con carte e monete. Saltò la parte magica della divinazione poiché non si fidava un granché di questo pubblico e passò alla donna nella cassa.

Chiese la presenza d'una spettatrice per l'esperimento. L'Arconte fece un gesto con la mano, sicuramente rivolto alla servitù anche se era invisibile e, dopo neppure un minuto una ragazza vestita solo dei suoi ninnoli (una collana di corallo, un braccialetto, vari anelli, un piercing all'ombelico e una cavigliera) fece il suo ingresso nella sala e salì sul palco. L'Aedo si riebbe subito dallo stupore, una cosa del genere nella sua lunga carriera non gli era mai capitata, la sistemò nella cassa e mostrò ciò che più volte aveva compiuto davanti agli occhi dei contadini. Qui nessuno si scandalizzò o s'impaurì, anzi sembrarono molto delusi al momento in cui lui ritirò le spade e risultarono non grondanti di sangue. S'incuriosirono, ma non più di tanto quando divise in due la cassa e portò una delle due parti a giro per il palco. Debolmente applaudirono solo quando la donna uscì indenne dallo scatolone. A quel punto l'Aedo riprese col repertorio di ballate composte prima dell'invasione e smise solo quando a tarda notte la stanza si fu svuotata, infatti, uno ad uno i presenti se ne andarono. Era rimasto in ultimo solo l'Arconte e un suo notabile. Fu a quel punto che l'Arconte batté per tre volte le mani e nella sala fecero il loro ingresso cinque giovani ancelle completamente nude. Tutte si misero attorno all'Arconte che ne scelse due e con loro s'appartò tra i cuscini in un angolo del salone. Mentre alcuni servi spegnevano tutte le torce meno due lasciando la sala in penombra, una delle ragazze abbracciò l'Aedo e lui si ritrovò sul palco con lei sdraiato su un tappeto.

Si risvegliò che era mattino inoltrato. Nel salone c'era solo lui e anche un robot domestico che se ne stava in angolo con tutti i suoi led spenti, sicuramente disattivato. Cominciò allora a riportare tutta l'attrezzatura sul carro. Il robot non si mosse.

Quando ebbe caricato ogni cosa ripartì, i guardiani gli aprirono il portone e fuori non c'era nessuno ad aspettarlo. Attraversò nuovamente il Villaggio e giunse alla sua area di sosta, lei stava attendendolo seduta su una cassa.

Un'altra settimana era trascorsa e altre rappresentazioni avevano riscosso un forte successo. Più volte tra i contadini che assistevano al suo spettacolo c'era il robot domestico, quello che era rimasto con lui nella sala, forse lo stava controllando per conto dell'Arconte? O forse no, a lui sembrava che il robot fosse contento d'assistere alle sue esibizioni, si augurò che così fosse. Grazie anche alle monete dell'Arconte l'Aedo e la ragazza s'erano rinnovati il guardaroba e il carro traboccava di cibo e bevande. La fama dello spettacolo stava diffondendosi anche nei villaggi vicini. L'Aedo capì che era giunto il momento di rimettersi in moto e la ragazza gli disse che l'avrebbe seguito. Stavano sistemando ogni cosa per la partenza e avevano già perfettamente ripulito l'area che avevano in precedenza usato, quando apparvero all'improvviso due scherani dell'Arconte. Volevano che l'Aedo si recasse immediatamente al palazzaccio perché il loro signore voleva nuovamente incontrarlo. Lui rispose che sarebbe passato in giornata, ma loro rimarcarono il -subito!- e gli dissero di portare con sé il liuto, solo il liuto. Gli armigeri erano proprio dei gran brutti ceffi ed erano ben armati con pugnale, spada e arco, orza, non era certo prudente disobbedire. L'Aedo non amava per niente quel castellaccio e neppure i suoi occupanti ed era pentito di non esser partito la notte precedente come aveva pensato di fare. Ma ormai era tardi, prese pertanto il liuto e si mise in sella dietro uno degli armigeri. Giunti al castello le porte s'aprirono e fu condotto nello studio privato dell'Arconte. Il padrone del villaggio si complimentò con lui per la bravura con la quale aveva tenuto i suoi spettacoli, gli offrì una lattina di Nozz-A-La e gli chiese d'eseguire per lui la ballata che celebrava la partenza dei barbari e il ritorno della Terra ai suoi destini. Quando il canto e le note cessarono di far vibrare l'aria della stanza, l'Arconte gli chiese di vendergli il liuto. Una montagna di monete d'oro fu posata sulla scrivania dai servi, ma l'Aedo rifiutò ogni denaro, lui era il cantore, come avrebbe potuto restare tale senza il suo principale strumento di lavoro?

Il liuto non era solo uno strumento a corda, ma una creazione sofisticata d'alta tecnologia, nanomeccanismi e magia realizzato ben prima dell'invasione e non ripetibile nel mondo in

quell'epoca ove molte delle conoscenze erano andate perdute, era con questo strumento che riusciva anche a coordinare le proiezioni olo.

L'Arconte unì alle monete d'oro una fattoria, con animali e contadini. L'Aedo replicò che c'erano immense terre tra un villaggio e l'altro nelle zone non desertiche e se lui avesse voluto fermarsi l'avrebbe fatto già da tempo. Rifiutò ogni cosa che l'Arconte gli offrì in cambio.

- Avrai allora una segreta tutta per te! Vedremo se cambierai idea!

Urlò l'Arconte e ordinò agli scherani che lo prendessero e lo gettassero in una segreta buia e umida.

Si ritrovò così in una piccola cella isolato da tutto e da tutti: da una fessura nella parete giungevano le bevande e un cibo insapore a cadenza, forse, giornaliera. Non c'era alcun cesso e neppure un piccolo bugliolo, così in breve l'Aedo fu sommerso dai propri rifiuti e la sua pelle cominciò a piagarsi.

Il tempo trascorse lento ma lui ormai aveva completamente perso la percezione del suo scorrere. La sua solitudine venne interrotta dalla presenza di quel robot domestico che aveva visto alle sue rappresentazioni, come fosse entrato non seppe capirlo. Il robot doveva essere malfunzionante perché non riusciva a parlare, ma sembrava molto interessato a ciò che l'Aedo a lui raccontava. Non avendo altro da fare si dilungò a narrargli molte storie e lui sembrava gradire e ricambiava cercando di tener pulita il più possibile l'area attorno al prigioniero. L'Aedo gli disse anche che nel suo carro aveva molti marchingegni elettronici e sicuramente se fossero un giorno tornati avrebbe potuto rimettere in sesto la sua parola. Un giorno si sentì sollevare, fu gettato sulla paglia d'un carretto e trasportato col robot fuori dal Villaggio. Lui non riuscì a vedere nulla del viaggio, la troppa permanenza al buio e il ritorno improvviso della luce lo avevano reso temporaneamente cieco.

Proprio davanti al suo carro fu scaricato assieme alla paglia e al robot sospinto da forconi di legno come se si fosse trattato di letame.

Il carretto ripartì e la ragazza che a lungo lo aveva atteso lo raggiunse con stracci e secchi d'acqua calda. Lo ripulì per bene, lo rasò, gli sistemò i capelli, poi lo trasportò nel suo letto dentro il carro. Il robot intanto prima si ripulì esternamente con degli stracci, poi si accucciò appoggiandosi ad un albero e iniziò tutta una serie d'autodiagnosi che sarebbero durate per alcuni giorni: a vederlo sembrava proprio disattivato o fuso del tutto. Il pegaso più volte s'avvicinò e lo annusò a lungo, poi scotendo la testa se ne tornava a brucare.

Prima che l'Aedo ridivenisse quello di prima ci vollero alcuni mesi e anche molte cure: unguenti, erbe, vapori, massaggi e chissà cos'altro.

Le croste sparirono, le piaghe lasciarono il posto a nuova pelle cicatrizzata, la febbre se ne andò e la vista molto lentamente riapparve. Infine l'Aedo riprese le forze, riattivò uno ad uno i suoi muscoli, tornò a nutrirsi regolarmente e con la ragazza iniziò a fare lunghe passeggiate. Il robot, senza che nessuno glielo avesse richiesto, strigliava i cavalli e il pegaso, portava l'acqua al carro e talvolta anche cibo fresco.

Ora che era tornato in forze la ragazza decise di raccontargli la sua storia. Era una barbara, uno degli invasori e non era rientrata al momento della chiusura dei portali. Era in possesso di conoscenze e di arti magiche oltre ogni limite dell'attuale cultura umana. D'altronde loro avevano sconfitto gli antichi. L'Arconte era talvolta ricorso a lei e la temeva, per questo non aveva voluto che lei entrasse nel castello. E proprio perché la temeva non aveva ucciso subito l'Aedo, ma addirittura l'aveva liberato dopo un solo anno di galera. In quanto al robot, questo era malfunzionante e l'Arconte se n'era sbarazzato, infatti la tecnologia per riparare i manufatti degli antichi più non esisteva.

Lei non era nata da una donna, ma da un'oscura sconosciuta carezza, in un posto che gli umani da sempre evitano. Era una creatura dell'ombra e nell'ombra poteva spostarsi e fare sortilegi.

Se lui avesse continuato a volerla al suo fianco avrebbe poco a poco acquisito i suoi stessi poteri e avrebbe assaporato la forza dell'oscurità che genera l'immortalità.

L'Aedo non si meravigliò di questo racconto, già aveva sospettato qualcosa del genere e aveva sentito tante volte parlare del popolo delle ombre che dimora in un altro spazio e in un altro tempo. Ma la bella e solare figura della ragazza mal si adattava alle leggende note e alle ballate su di loro.

Lei a fugare i suoi dubbi aggiunse: -Quando scegliamo di vivere nella luce diveniamo come tu mi vedi, nelle ombre ci dissolviamo in esse e la nostra potenza diviene infinita. Ho scelto di restare quando le porte furono richiuse perché amo sia la luce che le ombre. Sapevo anche che avrei dovuto rimediare a qualche danno, quasi una piccola compensazione per ciò che il mio popolo ha fatto a voi. Io sono Vale delle Ombre e starò al tuo fianco finché tu lo vorrai.

S'apprestarono a partire verso un nuovo villaggio, ma prima l'Aedo voleva recuperare il liuto che era stato di suo padre e del padre di suo padre e, così via fino a quando la memoria si perde nei tempi prima dell'invasione.

Per il recupero Vale gli dette una bacchetta di color celeste, trasparente al cui interno si scorgeva un cilindro bianco. Gli disse che andava impugnata come una penna per scrivere e se si stringeva tra il pollice e l'indice avrebbe emesso un raggio d'intensità variabile. La potenza si calibrava con la mente: bastava pensare a come il raggio avrebbe dovuto essere.

Uscirono dal carro per provare la bacchetta. L'Aedo l'impugnò proprio come una penna e la puntò contro una pietra a una decina di metri da lui: la pietra esplose in mille frammenti colpita da un raggio sottile come un capello partito dall'estremità della penna.

Mirò a una foglia di un albero vicino e questa si staccò dal ramo che la sosteneva. Fece altre prove variando sempre l'intensità.

- Ora ho proprio capito!- esclamò, estrasse da una tasca una sigaretta un po' malconcia e col raggio l'accese.
- Altro che gli accendini di prima dell'invasione!

Vale gli disse che ora era pronto, al sorgere della notte sarebbe potuto facilmente entrare nel castello, fondere ogni serratura, uccidere chi gli avesse ostacolato il passo.

Vale sapeva che il liuto si trovava nel salone delle feste e l'Aedo ben conosceva come giungere fin là.

Nottetempo raggiunse il castello, aveva indossato una tuta nera che Vale gli aveva dato, con questa scivolò velocemente nelle ombre e si trovò davanti alla porta d'acciaio dell'ingresso. Fuse in un attimo la serratura con la sua arma azzurra e in silenzio entrò spingendo la porta molto lentamente perché non cigolasse sui cardini. Due armigeri all'interno stavano dormendo sdraiati su una panca di legno, li superò in silenzio sempre tenendosi nelle ombre, imboccò il corridoio che portava al salone delle feste e si trovò all'improvviso davanti un armigero ben sveglio che lo squadrò con aria sorpresa e interrogativa.

Lui non gli dette il tempo di riaversi dallo stupore e l'uccise all'istante col sottile filo di luce. Entrò nella sala, era immersa nel buio, ma da quando aveva indossato quella strana tuta nelle ombre ci vedeva benissimo. Scorse il liuto posato su uno scaffale, coperto dalla polvere e dalle ragnatele.

Lo prese lo ripulì alla meglio con le mani, ritornò con esso all'entrata ove i due armigeri stavano ancora dormendo.

Uscì e accanto a lui c'era Vale, l'aveva forse seguito?

Rimandarono a dopo le spiegazioni, tornarono al carro velocemente e partirono all'istante, il carro coi cavalli era pronto, Vale era accanto a lui e l'ippogrifo con accanto il robot li seguivano a breve distanza.

- Eri dietro a me, vero?
- Sì, ma nessuno poteva vedermi, ero nell'ombra.
- Potevi entrare nel palazzaccio quando volevi?
- Ci sono entrata molte volte quando tu eri nella segreta, controllavo che non ci fossero per te pericoli reali.
- Non potevi liberarmi allora?

- Volevo che il tuo fato si compiesse, sarei intervenuta solo in caso di rischio per la tua vita, ma questo non si è mai verificato. Sapevo che l'Arconte t'avrebbe liberato, ma se così non fosse stato sarei intervenuta.
- Ma ti rendi conto che sono stato più d'un anno in quella segreta in compagnia d'un robot muto?
- Lo spirito ne esce rafforzato, le avversità sono sempre salutari. Abbiamo l'eternità, o quasi, davanti, cosa vuoi che sia un anno. È solo un attimo, una leggera brezza.

Proseguirono il viaggio per molti giorni senza mai fermarsi se non l'indispensabile per far nutrire e riposare i cavalli. Attraversarono deserti e orti coltivati, evitarono numerosi villaggi lungo il loro cammino.

Vale voleva che raggiungessero il più velocemente possibile un posto per loro sicuro che rappresentava una certa via di fuga.

Giunsero infine in riva al mare e si fermarono all'alba in uno dei villaggi di pescatori che sorgevano lungo il litorale. Lasciarono il carro in una piazza e s'avviarono verso un locale che era già aperto, una panetteria. Vale lo fermò e gli disse: - Guarda!

Sui muri delle case erano affissi dei manifesti con sopra disegnati i loro due volti, sotto c'era pure il disegno del carro con dietro l'ippogrifo e il robot e, l'importo della taglia che l'Arconte aveva messo sulle loro vite.

S'era mosso con sollecitudine l'Arconte, non c'era scampo per loro in quel villaggio, dovevano recarsi in fretta in quel posto sicuro, il loro punto di fuga.

Una porta? chiese lui, sì una porta rispose la donna delle ombre.

Vale conosceva un passaggio ancora aperto e dopo molti giorni di viaggio sempre lungo la costa giunsero ad un anfratto tra le rocce. Entrarono con il carro, il robot e gli animali e arrivarono ad un'ampia grotta. Qui non c'era alcuna luce, gli animali erano molto nervosi, lei scese e uno ad uno li accarezzò sul muso calmandoli, poi tracciò nello spazio con un bastoncino che sembrava fatto di cristallo, un cerchio che racchiudeva il carro, il robot e gli animali, dopo iniziò uno strano rituale aiutandosi sempre con quella bacchetta che adesso era divenuta nera come l'ebano.

Il nero della bacchetta si confuse con le ombre della grotta e tutto divenne nero, di uno strano nero che assorbiva ogni residuo di luminosità che proveniva da loro e dall'esterno finché il nero divenne esso stesso luminescente: una luce corvina avvolse l'ambiente.

Si sentirono assorbiti completamente dalle ombre e quando il rituale ebbe termine poterono uscire dall'anfratto.

Fuori c'era un mondo ben diverso e il mare non si trovava più al suo posto.

- È il tuo mondo delle ombre?
- No, questo è un posto dimenticato. Qui non ci cercherà nessuno.

All'esterno c'era un sentiero appena accennato che loro percorsero, attraversarono una radura con rocce e vegetazione. In lontananza si scorgevano ciminiere sbilenche, incrociarono tralicci dell'alta tensione abbattuti e cumuli di macerie.

Una guerra? domandò lui, no un abbandono rispose lei.

Giunsero poi a dei campi coltivati e al lavoro videro dei contadini che indossavano abiti semplici e che li salutarono con cenni delle braccia al loro passaggio.

Si spinsero fino ad un piccolo centro abitato, la gente sembrava cordiale, pulita e indossava abiti molto colorati, le abitazioni erano state ricavate da antichi capannoni industriali.

Alcuni pastori passarono accanto a loro conducendo un numeroso gregge di pecore, strane pecore con molte zampe in più che spuntavano ciondolando inerti dal loro vello.

Dietro di loro cinque cespugli rotolanti sembravano seguirli. Non c'era un alito di vento, come poteva essere?

Si fermarono proprio nel bel mezzo dell'abitato seguiti sempre dai cespugli e a stento riuscirono a farsi capire da alcuni abitanti. I cespugli s'erano arrestati proprio dietro a loro accanto all'ippogrifo che curioso li stava annusando. Il robot curiosava qua e là, sembrava un ragazzino divertito da una strana scampagnata

Il linguaggio degli abitanti era più mimico che vocale, l'Aedo fu certo che fossero leggermente telepatici. Riuscirono comunque a farsi capire e i villici li invitarono a cenare con loro. Accettarono e si prepararono ad allestire uno spettacolo per quella sera stessa proprio nella piazza ove si sarebbe tenuta la cena. Erano certi che questo sarebbe stato il loro mondo, per molto tempo. Vale delle Ombre gli disse ancora una volta che avevano l'eternità davanti a loro, poi si corresse, non proprio l'eternità ma qualcosa che ci si avvicinava di molto. Gli disse che lei poteva dissolversi del tutto nelle ombre e camminare in esse con una velocità infinita e presto anche lui avrebbe conosciuto questi poteri. Con lei aveva portato alcuni oggetti che fondevano la magia alle tecnologie aliene più avanzate. Con tutte queste cose i loro spettacoli sarebbero divenuti sempre più intriganti. Per ultima cosa aggiunse che lei aspettava un figlio da lui. L'Aedo smise di allestire gli strumenti dello spettacolo e la baciò appassionatamente. Solo allora s'avvide che un gruppetto di ragazzini seminudi li stava osservando a non molta distanza e stavano ridacchiando tra loro. I cespugli rotolanti che li avevano seguiti s'erano anch'essi fermati e completamente immobili sembravano in attesa. Il robot e l'ippogrifo erano al centro dell'attenzione di alcuni villici che li toccavano ridendo e poi si ritraevano fingendosi spaventati.

(In corsivo da "L'Orlando Furioso", canto primo, di Ludovico Ariosto)



OMPHALOS

*La mente di Rudra, forte e agile, percorre consapevolmente le strade antiche.
(Veda)*

Pierre sta tornando alla propria abitazione dopo una festa tra amici, in auto con lui c'è Erminia una sua vicina di casa che era stata anche lei invitata.

A lui l'Ermina piace assai e non da ora, ma da molto tempo; nel quartiere però non c'era mai da beccarla, in casa aveva sempre i genitori o il fratellino o delle amiche, fuori poi c'era costantemente qualcuno che l'accompagnava.

“Averla trovata da sola a casa di conoscenti è stata proprio una fortuna - lui sta pensando- poi è stata lei a chiedermi d'accompagnarla, stasera proprio me la faccio, già da tempo la ricopro d'avance e lei non si è mai tirata indietro, solo che non ha mai voluto prendere appuntamenti; lo sapeva, se usciva con me, me la sarei cucinata alla grande e, ora il momento è giunto”.

Prima di arrivare nel loro quartiere, Pierre s'apparta in un prato con la scusa dell'ultima sigaretta.

Più tardi sono nudi nell'abitacolo, autoradio accesa, quando il freno a mano si sgancia urtato dal movimento ritmico dei loro corpi.

L'auto comincia pian piano a scivolare lungo il prato che è in discesa, senza che i due se n'accorgano, presi come sono dalle loro effusioni e con i sensi intorpiditi da qualche bicchiere di troppo misto al fumo e ad altre spezie.

C'era, infatti, un sacco di roba buona a quella festa e tutti n'avevano un po' approfittato.

In silenzio e senza scosse l'auto acquista velocità e il prato termina con uno strapiombo di un centinaio di metri o forse più: Pierre lo sa perfettamente ma in questo momento è troppo occupato per riflettere.

Adesso sta succhiandola proprio nel bel mezzo delle gambe ed è proprio a questo punto che comincia a rendersi conto che c'è qualcosa che non va.

Il prato intanto è finito e il muso dell'auto s'innalza, mentre le ruote posteriori sono già sospese nel vuoto.

Lei tra un orgasmo e l'altro è troppo presa per accorgersi di qualcosa ma Pierre vede il vuoto dai finestrini e la sensazione di precipitare lo coglie del tutto impreparato.

Trattiene il respiro mentre aspetta l'impatto e il terrore della morte imminente lo coglie all'istante avvolgendolo come un sudario.

* * *

I ricordi di Pierre al momento non sono per niente chiari mentre si ritrova in piedi circondato da una fitta nebbia.

“Ma da dove cazzo è uscita fuori tutta questa nebbia?” si chiede mentre lì fuori non si vede a più d'un metro di distanza e non riesce a capire dove sia mai capitato.

Cerca di ricordare ed è sicuro che si trovava in macchina con una donna, è anche certo che stava scopando, ma poi che sarà successo?

Cerca di richiamare alla mente il volto o il nome della donna, ma la memoria gli sta giocando dei brutti scherzi: quando s'accorge che non ricorda neppure il suo nome, ha un attimo di smarrimento.

“Qualcuno deve avermi dato una botta in testa, siamo forse stati aggrediti?”

Chiede alla nebbia che lo circonda sempre più spesso, avanza a piccoli passi, con le mani in avanti e dopo poco trova una parete liscia, è di pietra.

Ci gira attorno strusciandola e s'accorge che non è una parete, ma una colonna a base rettangolare. Di pietra.

Avvicina gli occhi e la lastra è grigia, levigata ma con molti forellini come il travertino.

Si mette in ginocchio e osserva il terreno: è un pavimento in pietra, forse la stessa della colonna.

Se qui è tutto di travertino, si sta chiedendo dove possa esser capitato. Cerca di far mente locale, ma nulla: nebbia profonda anche nella sua mente. Non ricorda assolutamente niente né chi sia né come si trovi lì: che diavoleria sarà mai questa?

Avanza ancora a tentoni con attenzione tenendo le mani ben distese in avanti. Proceda a piccolissimi passi e ora avverte coi piedi uno scalino, per un pelo non cade.

Lo scende, in terra percepisce la presenza di piccoli sassi, si china e li tocca. Con cautela avanza e sente qualcosa di duro, di solido, lo tasta con le mani: è freddo metallo.

Una lunga sbarra di acciaio poggiata sul suolo, va avanti e ne trova un'altra esattamente uguale, parallela.

Ora comincia a capirci qualcosa, queste sono due rotaie d'un treno. Si trova nel bel mezzo delle rotaie in una stazione ferroviaria, ecco perché le colonne e il pavimento sono di marmo o travertino.

Si toglie velocemente dai binari e risale lo scalino. Fa altri cauti passi finché non trova un nuovo manufatto in pietra. Ci sbatte dentro, impreca mentre si massaggia uno stinco dolorante.

Segue con le mani i bordi del manufatto e si accorge che è una panchina in pietra, della stessa pietra.

Si siede, la superficie della panchina non è fredda al tatto come la colonna o il pavimento, questa è tiepida e si sente riavere da questo tepore, tutto intirizzito e bagnato dalla nebbia com'è.

Ora è proprio convinto di non essersi sbagliato, questa è una stazione ferroviaria con le colonne, il pavimento, le panchine di travertino, solo che questa maledetta nebbia non gli fa vedere una mazza. Ma lui ormai è seduto su una superficie calda e decide di aspettare che la nebbia si diradi un po' per capirci qualcosa.

Si sente molto stanco e si sdraia sulla panchina, in breve passa dall'apprensione al sonno.

Quando si risveglia la nebbia s'è un po' diradata e ora si vede fino a tre metri. Si guarda intorno ed è proprio certo di trovarsi in una stazione, c'è tutto anche le rotaie, prima o poi un treno dovrà pur passare, si dice fiducioso.

Un'ombra s'avvicina nella nebbia, finalmente ecco un passeggero. È un signore sulla trentina vestito di nero con un cappello tipo Borsalino in testa, solo che la tesa è molto, ma molto più larga del dovuto di almeno tre volte.

Come un sombrero, ma è un Borsalino, che buffo! Accanto a lui c'è una ragazza con maglia nera a collo alto senza maniche e porta una minigonna rossa, calze nere, scarpe nere. La osserva attentamente sicuro che in lei ci sia qualcosa di sbagliato, ma non capisce cosa, allora si rivolge all'uomo e gli chiede che stazione sia mai questa.

Lui scuote la testa restando in silenzio a guardarlo. Si rivolge quindi alla ragazza, ma neppure questa spiccica una parola. Resta poi interdetto a fissare la sua minigonna che adesso è divenuta nera come il maglione.

Le chiede "Ma la tua sottana non era rossa?" lei seguita a guardarlo e a non rispondere, lui esplode: "Ma cazzo, dov'è un'uscita?"

In silenzio entrambi indicano una direzione alla sua destra, parallela alle rotaie. Lui ringrazia e quando inizia ad avviarsi nella direzione indicata s'accorge che la minigonna è tornata di color rosso. Scuote la testa, fa un cenno di saluto e procede con cautela anche se la visibilità è nettamente migliore rispetto a qualche minuto fa.

Arriva in un salone ampio come un piazzale che è del tutto deserto. Ai lati rivendite chiuse da saracinesche a maglie. S'avvicina a una di queste e guarda dentro: non c'è anima viva, solo giornali e riviste accatastate, libri e stecche di sigarette, tutto però sembra abbandonato da molto tempo. Una luce fioca e tremolante illumina malamente questo negozio chiuso, ma tutto è ammicchiato come se si trattasse d'un magazzino dove la merce è stata buttata dentro in tutta fretta assieme alla spazzatura e senza alcun criterio.

Oltre i negozi c'è un grande portale, sicuramente è l'uscita, lui infatti si dirige in quella direzione ed esce all'aperto.

Tutto sembra deserto anche se la visibilità è ancora migliorata e si riesce a vedere fino a una ventina di metri di distanza. Alza la testa e guarda la facciata della stazione, a grandi lettere c'è una scritta in alto, sicuramente quello sarà il nome della località.

Grosse lettere nere attaccate alla facciata dicono ~ LUD ~ e più sotto con lettere molto più piccole ~ omphalos ~

Resta sconcertato davanti al nome, anzi ai due nomi. Pensa che dev'essere come "Roma" e poi sotto più piccolo "centrale", ad indicare che la città ha più stazioni. È sicuro che il secondo termine sia in greco, allora forse si trova in Grecia, ma la Grecia non è la sua nazione, di questo è certo, la sua nazione è l'Italia. È altrettanto certo che non ha mai sentito nominare una località con questi nomi. Si siede su uno scalino di fronte alla stazione e, seguita a pensare e ricorda che la lingua greca lui un po' la conosce, ricerca allora nella sua memoria il significato della parola omphalos, infine gli giunge la risposta, significa "punto nodale" e anche "ombelico" e pure luogo d'incontro e di convivialità. Comunque qui sembra tutto abbandonato e in quanto a luogo d'incontro fin'ora ha incrociato solo quei due, lui col cappello stravolto e lei con la gonna cambia colore. Scarta dunque il luogo d'incontro, convivialità poi te la raccomando e resta ombelico: ma certo è questo l'ombelico della città, il centro di LUD; la similitudine iniziale che aveva fatto con Roma Centrale, calza a pennello.

Proprio mentre è immerso in questi pensieri un nero in canottiera si fa avanti.

- Senta, potrebbe dirmi dove ci troviamo?
- Alla stazione cocco!
- Sì, ma di quale città?
- Non sai leggere?
- So leggere, c'è scritto LUD e poi sotto omphalos, ma se questo è il nome io questa città non l'ho mai sentita nominare.
- Il primo è il nome della città, quello sotto è quello della stazione. Tra l'altro le due scritte sono ricomparse da poco sul grande edificio dopo una lunga cancellazione. Contemporaneamente la realtà tutt'intorno s'è irrimediabilmente distorta.

- Non credo d'aver capito bene.
- Qui c'era scritto Lud e, nel centro omphalos dal grande slargo.
- Senta noi parliamo la stessa lingua: l'italiano no? Nonostante questo io stento a capirla: mi dica solo che diavolo di città è questa.
- Siamo a Lud, straniero. Comunque Kurt Sethe, il traduttore dei testi delle piramidi identificò la pietra *bemben* con la sacra pietra cosmica dei greci e dei siriani, l'*omphalos* o *beatylos*, secondo il termine usato dagli storici per indicare una pietra sacra con attributi cosmici. Cuzco è l'antica capitale dell'Impero Inca. Il nome, dal quechua, significa: centro, ombelico, omphalos.

Si ammutolisce di colpo, Lud è un nome che comincia a dirgli qualcosa. C'è un antico scrittore che l'ha descritta e questa città non si trovava sicuramente in una dimensione normale, ma in un'altra ove il tempo era andato a puttane. È certo di non sbagliarsi e anche contento perché i ricordi cominciano a riaffiorare. Ora è persuaso che tra non molto ricorderà il suo nome, con chi era e come è giunto fin qua.

Un dubbio lo coglie, Lud è allora una città immaginaria, frutto della fantasia d'uno scrittore. Sta per formulare al nero altre domande, ma lui è sparito, è di nuovo solo in mezzo alla piazza, la piazza della Stazione di Lud, della quale non riesce ancora a veder bene i suoi lati, lambiti sempre da quella nebbia che lentamente va scomparendo. È sempre seduto sullo scalino e cerca di farsi venire in mente tutto ciò che ricorda di quella città; s'alza all'improvviso, ora rammenta, in una realtà altra al posto di New York c'era Lud! Si doveva attraversare una sottilità per giungerci...

Ma poi è questa Lud? Lui in America non c'è mai stato, è più facile che qualcuno l'abbia aggredito quando scopava in macchina e questo è il risultato di una bella botta in testa.

Una strana auto è parcheggiata a lato della piazza. S'avvicina al mezzo ma è molto più lontano di quanto avesse valutato. Quando c'è vicino vede un autobus che mai aveva sognato, fatto come un pullman, ma alto almeno il doppio, largo tre volte tanto è lungo un centinaio di metri. Di color grigio, niente ruote, poggia direttamente sull'asfalto, anzi sembra proprio che solo lo sfiori. Niente finestrini, niente aperture. Ci gira intono stupefatto, dal mezzo esce un sordo ronzio di motore acceso. Bussa ripetutamente nella carrozzeria, ma non succede niente. Niente targa sul retro e neppure su quella parte che sicuramente è il davanti del mezzo, ma proprio dove dovrebbe esserci un radiatore c'è una placca di metallo lucido con su scritto "AZHUL®".

Di certo l'azienda produttrice e prosegue la sua camminata verso il lato opposto della piazza, ormai ha la facciata della Stazione alle sue spalle. Va avanti in linea retta lungo una strada che s'inoltra tra strani edifici, alte torri la cui sommità è ancora coperta dalla nebbia. Le sensazioni non sono delle migliori, i muri che delimitano gli edifici sembra che abbiano freddo e alzando gli occhi al cielo si vedono file di finestre vuote che ricordano occhi privi di pensieri. Alcune torri non hanno aperture d'ingresso evidenti, altre non hanno finestre e s'innalzano come assurdi silos, in lontananza alcuni edifici sembrano esser trasparenti.

Mentre procede nel suo cammino senza incontrare anima viva, la nebbia sparisce del tutto: la città è vuota, il cielo plumbeo, il silenzio opprimente. Lui che continua a non ricordare il proprio nome si chiede che cazzo di città sia mai questa.

Una città vuota, deserta e abbandonata, sta camminando da ore e ha incontrato solo tre persone, neppure un veicolo in movimento, ma dove sono finiti tutti gli abitanti?

Prosegue e in lontananza tra le incongrue torri vede stagliarsi due edifici ben conosciuti. Stenta a crederci ma, man mano che s'avvicina è certo di non essersi sbagliato. Si dice che questo è veramente impossibile, ma poi si riprende "come se tutto il resto fosse normale".

Sono le torri gemelle, inequivocabilmente sono proprio loro o una copia esatta e, sono integre non si sono afflosciate come le altre portandosi dietro i propri abitanti, queste non hanno mai subito l'attacco del folle islam.

Si siede tra le erbacce d'un marciapiede e guarda il cielo sopra le torri: lattiginoso con frange luminose simili a quelle dell'aurora boreale. Un incubo, è certo ora di vivere in un incubo, dove sono finiti tutti? Dov'è finita la sua realtà?

Ma davvero qual è la sua realtà, sente che deve fare al più presto mente locale, le torri gemelle sono state distrutte da un attentato un centinaio d'anni fa: questo c'è su tutti i libri di scuola. In questa città ci sono dei pezzi di New York e non può essere Lud che è una città generata dalla fantasia d'un autore classico delle passate generazioni.

Lui sa d'abitare in una città d'Italia di cui non ricorda il nome e sa di non essere mai stato a New York. E allora, cosa ci faccio qui a Lud, si chiede con ridondanza ossessiva, si sente chiuso in un circolo vizioso, un loop irrazionale che l'ha avvolto nelle sue spire e non vuol mollarlo.

Da' un'ultima occhiata al profilo delle torri gemelle, s'aspetta di vederle tremolare di riconoscerle come un rassicurante ologramma, o un miraggio, ma loro permangono vivide, concrete. Evita d'avvicinarsi ulteriormente al fantasma delle torri e svolta sulla destra camminando su un marciapiede d'una ampia strada. I soliti strani palazzi senza aperture al piano terra e senza finestre, ai lati del marciapiede piccole montagnole di ruggine, residui forse di mezzi abbandonati da secoli.

Giunge in una piazza circolare, al centro è stata eretta una piramide fatta di detriti. S'avvicina e a mezza strada resta paralizzato, i detriti sono resti umani: una catasta di teschi semisfatti, ecco con cosa era stata eretta la piramide.

Torna sui suoi passi correndo all'impazzata, si ferma ad un angolo appoggiato a un muro per riprendere fiato: quando si è calmato un po' si guarda attorno, accanto a lui c'è un chiosco vuoto semidistrutto. Tra pezzi di plastica e macerie scova alcuni fogli di giornale. Li prende in mano, non sono fatti di carta, sembra più una sottile lamina metallica. Cerca di leggere cosa c'è scritto, ma le colonne sono tutte in cirillico o in un alfabeto svolazzante, simile all'arabo, ma non è arabo, ne è sicuro. E forse questa è una fortuna per la sua già precaria sanità mentale, perché se conoscesse il linguaggio svolazzante, o quello che crede cirillico, ma cirillico non è, leggerebbe che l'intero mondo è stato colpito da una forma influenzale d'un ceppo modificato sfuggito da qualche laboratorio di ricerche d'armi biologiche. Un virus con nomeccanismi incorporati capace di riprodursi integralmente e anche d'evolversi: morale della favola i morti nelle strade del mondo si raccattano con le ruspe e la malattia mortale ha un percentuale di guarigioni molto vicino allo zero percentuale. Se poi riuscisse a leggere la data, sicuramente non potrebbe dirgli niente: 2 marzo 7832 a.R.R.

C'è una sola colonna scritta in caratteri romani e non è in inglese come lui s'aspettava, ma in italiano:

Se fossimo sulla strada giusta, rinunciare sarebbe la disperazione senza limiti, ma poiché ci limitiamo a percorrere un sentiero che ci conduce a un secondo sentiero e poi a un altro e via di seguito, e dal momento che non imboccheremo mai la strada giusta prima che sia trascorso molto tempo e forse mai, e siccome in tal modo siamo assolutamente consegnati all'incertezza, ma anche alla molteplicità, inconcepibilmente bella, la realizzazione delle speranze è vana. (Kafka).

Ricorda d'aver letto molto tempo fa "Le metamorfosi" di quest'autore, ma figuriamoci se può mai venire un aiuto da un autore di questo tipo. Il resto dei fogli è illeggibile per questo appallottola il giornale e s'appresta a scalciarlo con rabbia. Ma dopo che lui l'ha appallottolato e lo lascia andare il foglio velocemente si riapre e il suo calcio colpisce solo dei fogli svolazzanti che ricadono sulle sue scarpe. Solo allora s'avvede che nel bel mezzo della strada c'è una giovane donna nuda, ferma e che lo sta osservando. Ecco la quarta persona, affollato questo posto! È immobile a una ventina di metri da lui, si fissano. Lei è bionda, capelli lunghi, labbra molto rosse, pelle bianchissima. È lei che rompe il silenzio e gli rivolge delle parole in una lingua sconosciuta. Lui scuote il capo e le fa capire che non ha compreso un mazza. Lei allora inizia con una cantilena altrettanto incomprensibile.

“Non capisco un cazzo bellezza!” Lei si cheta come se riflettesse e continua a rimanere immobile. Lui invece è sempre più perplesso per questa presenza: che senso ha una donna nuda dall’aspetto provocante nel bel mezzo d’una città morta? E se questa fosse una trappola?

Restano ambedue ancora immobili per molti minuti poi lui comincia con le domande: “Chi sei? Cosa ci fai nuda in mezzo alla strada? Che cazzo di posto è mai questo? Dove sono capitato? È forse una trappola? Tu ci capisci qualcosa?”

Lei è sempre immobile ma sta ascoltando, infine apre la bocca e parla: “Chi pensa per un periodo di tre ore alla divinità desiderata, se la vede senza dubbio direttamente davanti, trascinata dalle parole di Rudra”.

Lui la guarda ancor più perplesso e:

- Hai imboccato il file giusto, quello dell’italiano, ma il senso è tipico dei neuroni che ciottolano: che stai a dire?
- Selezionato lingua giusta?
- Sì, ma che sei un computer? Rispondi comunque alle mie domande.
- Chi controlla il passato controlla il futuro; chi controlla il presente controlla il passato.
- Andiamo bene bambola! Cristo! Questa qui s’è frita il cervello. E s’è fritto pure il mio, dimmi, questa è una friggitoria di cervelli?
- Io sono aurora e già il tramonto / dice su me che il giorno è per finire / non sono ancora nata e già morire / io devo al tempo che ha invertito il conto.

Resta fermo, annichilito da questi versi. Anche lei tace, si fissano immobili. Poi per un attimo la sua immagine tremula, si scompone in milioni di righe verticali al terreno, per poi ricomporsi. Torna immobile e dopo qualche minuto il fenomeno della suddivisione si verifica ancora una volta. Non è reale, è un’immagine, un’olo proiettato...

Si avvicina a lei che resta immobile, con una mano le tocca il viso anche se è sicuro che incontrerà solo l’aria. Invece lei è consistente, tiepida. Le passa le mani sulla sua pelle serica mentre lei si ritrae leggermente come se le facesse il solletico. Sorride, per la prima volta sorride. Le accarezza i seni, le domande sono lasciate senza risposte, per ora almeno.

La prende delicatamente per mano e “Seguimi” lei docile s’incammina al suo fianco. Inizia a camminare nella stessa direzione, vuol giungere in periferia, forse vuole uscire dalla città. Desidererebbe entrare dentro un edificio, ma non se la sente, neppure con la ragazza per mano. Lei non è sicuramente umana, è un programma forse senziente, ma sicuramente un programma.

Camminano tenendosi per mano, lenti ma costanti e ormai Lud è alle loro spalle, davanti a loro spuntano campi infestati da cespugli spinosi, alberi malaticci e vegetazione rada. Più avanti la strada si fa più stretta e non asfaltata mentre i lontananza si scorgono cavalcavia sbilenchi e semidistrutti.

Tra l’erba brillano cocci di vetro, montagnole di detriti d’ogni materiale e chiazze di ruggine.

Lei gli indica un’altura poco distante e la strada va proprio in quella direzione. A una ventina di metri da loro scorgono dei movimenti tra i cespugli, si fermano: lei in attesa, lui profondamente turbato. Con un balzo in avanti una grande figura si mostra, lui resta pietrificato. È una bellissima tigre bianca che li fissa coi suoi grandi occhi rossi. Resta meravigliato da tanta bellezza, ma pensa anche che saranno mangiati in due bocconi, poi si corregge, io sarò mangiato in due bocconi, non credo che il software sia di suo gradimento alimentare.

La ragazza resta immobile e sembra che stia organizzando qualcosa, intanto altre tre gigantesche tigri bianche che erano acquattate nella radura, adesso si mostrano. All’improvviso attorno a loro due sorge una sottile barriera energetica a forma di semisfera, ecco cosa stava cercando di fare la ragazza, o l’olo, o quello che diavolo è. A lui comunque è stata salvata la vita e i gattoni se ne stanno alla larga dalla barriera, forse ne conoscono già gli effetti.

Le tigri si sdraiano sul terreno e li fissano a lungo, poi tutte assieme pigramente si alzano e si dirigono verso la città, hanno ormai perso ogni interesse nei loro confronti.

La barriera si squaglia e riprendono la loro passeggiata verso le colline. Raggiungono uno spiazzo verde al centro del quale vi è un cerchio d’una decina di metri con la circonferenza disegnata da pietre bianche allineate una accanto all’altra. Lei entra e si siede per terra proprio nel mezzo, entra

pure lui e si sofferma a guardare le pietre: sono tutte incise con segni simili alle rune. Ne prende una in mano e cerca di sollevarla, ma questa non si sposta d'un millimetro, pare cementata al suolo e alle altre, c'è infatti, una corrente magnetica che lega le pietre le une alle altre e il cerchio nel suo complesso al territorio. Se vorremmo approfondire la cosa scopriremmo che il cerchio è intimamente legato al territorio e il territorio al pianeta, il pianeta al suo sistema solare e, questo alla sua galassia, la galassia all'universo e questo agli altri universi e, oltre non so andare ma sicuramente c'entra anche il quando e l'altrove.

Nello spazio delimitato dal cerchio di petroglifi l'aria è lievemente più calda e non c'è un filo di vento. Fuori dal cerchio una leggera bruma s'innalza, ma all'interno si ha l'impressione d'esser protetti, lui si sdraia e chiude gli occhi. Sente che sta per assopirsi, la donna e il cerchio lo proteggono, pensa che quando si risveglierà nella sua casa, nel suo letto, penserà "Ma che strano sogno ho fatto". Le sue palpebre si fanno sempre più pesanti. Anche lei ora sdraiata a fianco a lui ha socchiuso gli occhi, forse avrà bisogno di rilassare i circuiti. All'interno del cerchio l'aria sembra farsi sempre più densa e l'energia che si sprigiona acuisce il senso di protezione e di sicurezza: per la prima volta da quando tutto è iniziato, lui si sente rilassato, anche la fame e la sete che a tratti lo tormentavano, adesso si sono spente. Desidera solo un sonno ristoratore e si lascia andare in piena sicurezza. Dal sonno scivola nel sogno. Sta sognando protetto dal cerchio magico di pietre bianche, la sabbia attorno a lui si fa morbida e avverte la presenza amica della ragazza, o meglio del simulacro di ragazza che forse va ricaricandosi. Sta volando, è a cavallo d'un uccello del tuono, una gigantesca aquila magrissima, quasi uno scheletro coperto di piume. È uno strano crepuscolo con due deboli soli all'orizzonte. Sente il vento sibilare mentre l'uccello del tuono plana e poi s'innalza. Sta girando attorno ad una grande e alta torre fatta di legna accatastate. L'uccello ora sfiora l'estremità dell'immane pira e solo adesso lui s'accorge che non è composta di legname, ma di ossa. Ossa umane e d'animali enormi, teschi e bucrani con le orbite vuote guardano verso di lui e nel nulla. L'uccello seguita a girare attorno alla torre con movimento elicoidale, salendo e scendendo, lui non lo guida, è solo afferrato spasmodicamente al suo collo, con gli occhi sbarrati, lo stringe più forte che può per non cadere. Sa dove si trova, in un mondo adiacente a quello reale. Altri uccelli del tuono in lontananza sono impegnati in folli giri. Gli uccelli del tuono guardano con diffidenza gli umani, in ere passate alcuni sciamani li cacciavano: dalla decomposizione del loro corpo resta solo un osso della consistenza di una pietra, a forma di cuore: la pietra aquilina. Questa pietra è capace di far risuscitare i morti, così almeno narrano i sacri testi. Per questo erano cacciati, per questo loro si guardano dagli uomini e hanno chiuso tutti gli accessi al loro mondo. Ma allora come mai lui si trova qui? Perché è un sogno, solo un sogno.

L'uccello è giunto in cima alla torre d'ossa e s'incrocia con altri suoi simili con voli acrobatici, poi scende giù in picchiata emettendo forti stridii che accapponano la pelle all'uomo. La torre sorge in vetta ad un colle, ma forse è una montagna perché più in basso si scorgono solo nubi. L'uccello del tuono scende ora rasente al declivio verde costellato d'aguzze pietre e di chiazze bianche, forse neve o ghiaccio. Scende ancora più in basso e le macchie bianche si trasformano in animali dalla pelliccia nivea: le tigri, ma queste molto grandi e con due denti a sciabola. Le tigri seguono il loro volo a passo di trotto. L'uccello del tuono plana e si ferma a poca distanza da una tigre bianca che subito s'immobilizza. Sono ora fermi, a terra. L'uccello s'accuccia e se lo scrolla di dosso. Lui si ritrova disteso nell'erba con la tigre a una cinquantina di metri che lo fissa pur rimanendo immobile, accucciata ora come un enorme gatto domestico. L'uccello si alza in volo e lui guarda preoccupato la tigre che però sembra ignorarlo. In terra tra le pietre e i ciuffi d'erba c'è della cenere. Lui raccoglie un ramo secco e rovista nella cenere perché ha visto qualcosa luccicare. Tra la cenere smossa trova una moneta d'oro, una sterlina inglese e un sasso dalla forma di cuore, grande come una pallina da ping pong. Pulisce prima la moneta e se la mette in tasca, poi prende la pietra la strofina, la stringe in mano, ne è sicuro, questa è una pietra aquilina! Mentre è assorto in queste operazioni la tigre bianca, che solo in apparenza sembrava svogliata e distratta, spicca un balzo verso di lui e gli è quasi addosso con le fauci aperte e i due denti a sciabola che brillano riflettendo i due deboli soli rossi. Lui all'improvviso si risveglia indolenzito e impaurito, congelato dal freddo

come se veramente avesse volato sulle montagne in groppa ad un uccello del tuono. L'aria calda del cerchio lo conforta, la sua mano destra è stretta con violenza e in mano si ritrova la pietra aquilina. Si alza in piedi con le gambe tremanti e estrae dalla tasca la sterlina, anche la ragazza ora è in piedi e lo fissa interrogativa.

- Cavalcavo un uccello del tuono.
- I cerchi di pietre proteggono e donano sogni premonitori.
- Finalmente parli coerente, chi sei o cosa sei?
- Ero l'aidoru, molto tempo fa, le memorie pian piano stanno riaffiorando, dammi tempo.
- Spero che ti tornino, perché le mie non so proprio dove siano finite. In quanto al tempo non so se di questo n'avremo. Forse il nostro tempo è già scaduto.
- Da troppo vago attorno a Lud e ho perso il contatto coi desideri.
- Che significa?
- Un tempo ero la realizzazione del desiderio e prima ancora ero la personificazione d'una razza.
- Seguito a non capire.
- Il desiderio mi faceva viva, mi dava forza e immagine, poi mi sono proiettata in molti luoghi. Una me, qui è rimasta. Ci sono esseri umani a Lud, pochi ma ci sono. Si sono incrociati con demoni e non hanno mai voluto che mi avvicinassi a loro. A Lud ci sono palazzi e oggetti che vengono da dove tu provieni, da New York.
- Non vengo da New York, ma le due torri esistevano del mio passato.
- Ci sono tanti dove e quando, forse troppi. Parlami del tuo viaggio, come sei giunto qui?
- Ero con una ragazza, non ricordo il suo nome ma aveva un volto simile al tuo, facevamo sesso, in auto mi pare, subito dopo rammento d'essermi trovato nel bel mezzo della Stazione Ferroviaria di Lud, tu come hai fatto a cacciarti qui?
- Mi sono ritrovata prima a Hurrh, ma ero da qualche altra parte, i ricordi sono ancora confusi. Ho memorie di Tokyo in epoche diverse, prima ancora vedo carovane che si spingono tra i monti e i monaci con gli occhi a mandorla, ma tutto è molto disordinato.
- Questa pietra la conosci?
- È una pietra aquilina, la pietra che dona la vita: tu come l'hai avuta? Sei uno sciamano?
- L'ho avuta in sogno. Proprio poco fa. Non credo d'essere uno sciamano.
- Sei un dio, allora?
- Che ti va di scherzare? Penso d'essere solo un uomo, smemorato per giunta. Non so come sono capitato qui e non so neppure come mi chiamo. Tu un nome ce l'hai?
- Sono, o meglio ero, l'aidoru, puoi chiamarmi come vuoi, io sono il desiderio.
- Ti chiamerò Aidoru, certo che è un nome buffo, mi ricorda il Giappone. Ora tocca a te, dammi un nome, visto che il mio non lo ricordo. Quello che mi darai sarà un nome provvisorio, poi quando ricorderò il mio...
- Ciò che si definisce subito muore.
- Che dici?
- Perché senti la necessità d'averne un nome?
- Così potrai chiamarmi.
- Va bene, aspetta qualche minuto. Posso accedere a programmi intuitivi, di divinazione e di investigazione: incrocerò tutti i dati in mio possesso su di te e estrarremo il tuo nome probabile.
- Qualcosa mi dice che se torneremo nel mio mondo potremo far soldi con le lotterie.
- Lasciami elaborare.
- Fa' pure.
- Ecco le probabilità: Paul, Piero, Pietro, Pedro, Paolo, Endro, Renzo, Remo...
- Basta così! Devo sceglierne uno?
- Sì.
- Scegli tu, io t'ho chiamata Aidoru.

- Pedro allora. Ti va bene?
- Pedro per ora, ok!

L'Aidoru e Pedro/Pierre lasciano la protezione del cerchio tenendosi per mano e proseguono verso le colline lungo il piccolo sentiero appena abbozzato. Le mani di lei a tratti si fanno quasi inconsistenti e a lui sembra di stringere il vuoto; nell'altra mano tiene ben stretta la pietra aquilina che emana un costante leggero calore.

Avanzano lentamente per ore e ore in un paesaggio sempre uguale con due soli che si rincorrono vicini alla linea dell'orizzonte senza mai generare una notte.

Giungono ad una grande pozza d'acqua limpida, quasi un piccolo lago, attorno a questo arbusti con pigne dorate: uva! Sì uva molto dolce al sapore. Finalmente lui mangia, beve, fa i suoi bisogni e poi si tuffa. Infine si sdraia accanto a lei offrendosi ai raggi radenti de due pallidi soli. Anche qui ci sono due soli, come nel sogno e, il suo volto sempre più gli ricorda quello della ragazza con cui lui stava amoreggiando e, poi? Una sottilità e lui è flippato da un'altra parte...

Lei è seduta sul prato che circonda il laghetto e immobile l'ha osservato in tutte le sue azioni, sembra essere sempre più concreta e lo sfarfallio della sua immagine ormai è cessato del tutto.

Entrambi paiono proprio in meditazione ed è lei a rompere il silenzio che ormai dura forse da un'ora

- Sai Pedro, le memorie cominciano a fluire in me, prima di essere ad Hurruh mi trovavo in uno strano luogo, un mondo opificio abbandonato forse da mille anni. Chi era rimasto intrappolato lì dentro era impegnato a rimmetterlo in sesto, certo era un lavoro che avrebbe richiesto intere generazioni. Là c'erano strani animali, cloni e anche dee.
- Dee? Non capisco.
- Sì, divinità, ma al tempo stesso elaborazioni del tecno-nucleo.
- Peggio che mai, seguito a non capire.
- Forse neppure io, ma sono stata bene con loro.
- E allora perché te ne sei andata?
- Questo non lo ricordo ancora.
- Parlami di questo mondo opificio.
- Aspetta che mi vengono in mente altre situazioni. Ero in un altro quando formato da una sola isola. C'era l'Imperatore con me circondato da migliaia di droidi. Un paradiso, ma anche un esilio: due soli umani, l'Imperatore e un ragazzo di nome Gian morto nel tuo mondo e, il resto droidi. Hurruh invece è un mondo in creazione, ciò che si desidera inevitabilmente appare.
- Quello che mi stai raccontando è pazzesco.
- Perché la situazione qui la trovi normale?
- No, non lo è. Non sappiamo ancora con sicurezza come siamo capitati in questo posto e, almeno io, non capisco bene da dove esattamente sono venuto.
- La nostra provenienza? È quello che io chiamo il mondo originale. Quello dove c'è una vera New York e Lud la trovi solo nei libri di fantascienza. Tu dici di venire dall'Italia, io penso invece d'esser nata in Mongolia.
- Credo che tu abbia ragione anche se siamo entrambi sconvolti dall'esser flippati da una realtà ad un'altra, senza aver ben chiaro come questo possa succedere. E ora dove andremo? Torneremo a quella che tu chiami realtà originaria? Comunque prima di tornare vorrei ricordarmela per bene.
- Guarda c'è un portale laggiù, a ridosso delle colline.
- È vero siamo nella sua direzione, il sentiero porta sotto quell'arco.

Proseguono alla stessa andatura lungo il sentiero e in breve raggiungono un grande arco in pietra nera. Sicuramente una porta, cosa ci sarà al di là? Lo attraverseranno insieme?

Senza parlare s'inoltrano sotto l'arco di pietra e sentono che qualcosa sta cambiando, la realtà si frantuma per entrambi e configurazioni frattali multicolori s'evolvono attorno a loro roteando vorticosamente per poi scomporsi in disordinate fughe di pixel.

* * *

Lui non sente più la mano dell'Aidoru nella sua; sta stringendo solo il vuoto, l'altra mano invece è ben salda attorno alla pietra aquilina. Dopo il bagno di colori stenta a riprendere la visione, si trova, infatti, in un luogo chiuso, un salotto dei primi del novecento, c'è un tavolo apparecchiato, un tavolino da gioco a lato della sala, poltrone, chi sta giocando, chi chiacchierando. Anche i vestiti sono d'epoca. Non capisce cosa gli stia succedendo, ma subito s'accorge che nessuno bada a lui, è anche non del tutto concreto, può toccare le cose ma non riesce a spostarle.

È divenuto un fantasma? "Cazzo no!" urla a pieni polmoni, qualcuno si gira per un attimo verso di lui come se avesse avvertito una situazione di fastidio, proprio focalizzata nel punto ove si trova, ma nessuno lo vede.

C'è una tempesta fuori di quella sala e i convenuti stanno parlando del fiume che in quei giorni s'è fatto sempre più impetuoso per le insistenti piogge. Il chiacchiericcio viene interrotto da un boato.

Pedro/Pierre s'è intanto accucciato in un angolo della sala, sopra un tappeto con le spalle appoggiate all'angolo di due pareti e con una ampia e pesante tenda che lo copre in parte, guarda, ascolta mentre una lagrima, forse di disperazione gli riga una guancia.

Un nuovo boato. Un tuono? Sicuramente un tuono: ma il rumore proviene anche da sotto la casa. Intanto lo scroscio della pioggia è sempre più forte. Al tavolo piccolo una partita a carte è in corso. Si sente risuonare una campana nella casa, dopo poco appare nella sala un uomo in livrea che con fare pomposo annuncia "Il signor Massinger!", poi si ritira. Il nuovo venuto si rivolge concitato agli astanti e tenta loro di spiegare che il fiume sta minacciando la loro casa, che i contadini sono già tutti fuggiti spaventati. Aggiunge poi che nell'attraversare il giardino gli è sembrato d'esser seguito da inquietanti ombre. Nessuno sembra prenderlo sul serio, lui si guarda intorno ancora spaventato e il suo sguardo si ferma ove Pierre è accucciato con le spalle appoggiate all'angolo. Gli sembra, solo per attimo di vedere una persona vestita in foggia strana, lì per terra. Poi niente, ma un brivido violento gli percorre tutta la schiena. Intanto il cicaleggio aristocratico nel salotto prosegue e anche il nuovo venuto è coinvolto nella partita a carte. Le donne al tavolo e su ampie poltrone stanno parlando di cani di pietra che sarebbero dal giardino precipitati nel fiume e ripescati molto più a valle dai contadini. Improvvisamente tutta la casa è scossa da folate di vento e i domestici immediatamente chiamati non rispondono agli appelli. La padrona di casa s'affretta allora a chiudere di persona le finestre che s'erano spalancate e tutti stanno imprecaando contro una servitù che s'è fatta sempre più inaffidabile. Il rumore dell'acqua scrosciante è in continuo aumento e anche i colpi, che adesso inequivocabilmente si comprende provengono dalla cantina, si fanno più frequenti. Una chiazza d'acqua fa capolino nel salotto e si fa strada da un muro fin su i tappeti del pavimento. Un rubinetto lasciato aperto al piano di sopra, o qualche finestra mal chiusa. La servitù dovrebbe occuparsene, ma intanto nessuno arriva. Rientra il vento nella stanza e l'acqua nel salotto si fa sempre più invadente, il rumore della pioggia s'è trasformato nel frastuono d'un torrente e i colpi sono adesso uno dopo l'altro. L'ultimo arrivato, quel Massinger dice: "C'è qualcuno che batte alla porta?" "Qualcuno che batte alla porta?" chiede la padrona di casa "O chi volete che sia?"

Massinger va ad aprire, tanto la servitù è tutta fuggita. Fuori non c'è nessuno, solo ombre nere tra gli scrosci violenti della pioggia.

Rientra nel salotto, guarda nell'angolo e scorge Pierre questa volta abbastanza chiaramente. Pierre s'accorge che l'altro lo sta vedendo e accenna un sorriso. Massinger ora non è più spaventato dalla visione, ma ricambia il sorriso, poi rivolto agli ospiti "Nessuno. Nessuno era alla porta, naturalmente. Pure battono alla porta, questo è positivo. Uno spirito, un'anima venuta

ad avvertire. È una casa di signori questa. Ci usano dei riguardi, alle volte, quelli dell'altro mondo”.

Detto questo si siede per terra proprio accanto a Pierre e gli offre la mano destra: Pierre l'afferra e la stringe con sincerità. In quell'attimo tutto sparisce in un nero cupo mentre il rombo diviene talmente assordante da superare i limiti dell'udito.

* * *

L'Aidoru si rende conto all'istante d'esser flippata altrove e Pedro più non c'è. Si trova in una strada di un quartiere medioevale e dalle auto che vede parcheggiate desume che siamo negli anni sessanta o settanta. Le auto sono quasi tutte targate MI, targa rettangolare, nera con numeri e lettere bianche: siamo con tutta probabilità a Milano, Italia. Un garage è di fronte a lei “Iride” c'è disegnato a lettere cubitali d'un azzurro sbiadito, in alto, sopra il portale. S'avvicina alla porta del garage un'auto grigia di marca esotica e forme inusitate.

L'Aidoru entra nel garage e osserva, non le resta al momento altro da fare; subito s'accorge che i presenti non possono vederla e che lei non riesce a spostare neppure una foglia, ora è tornata del tutto incorporea.

Dall'auto esce un signore sui quaranta anni, biondo, elegantissimo e un po' curvo. Si guarda intorno preoccupato, ha lasciato il motore al minimo e s'ode un rumore inconsueto, uno stridio insolito come se i cilindri macinassero sassi. Il capo meccanico sbianca in volto e mormora “Madonna santa! La peste!” s'avvicina al nuovo venuto e praticamente lo scaccia.

“Questa è la prima avvisaglia del flagello” dice al proprietario del garage e agli altri presenti che lo guardano come se gli avesse dato di volta il cervello.

L'Aidoru assiste alla scena, cerca poi d'uscire dal garage ma non ci riesce. Le porte sembra che possiedano una barriera energetica che non le permette di passare. Si rassegna a restare anche se la vita di garage è per la verità monotona, nessuno la vede e nessuno sente la sua presenza. Solo il cane lupo che la notte viene lasciato di guardia nel garage riesce a scorgerla e a interagire con lei.

L'Aidoru gioca col lupo, l'addestra e resta in attesa di ulteriori cambiamenti, alle volte si chiede dove sarà finito Pedro e se avrà avuto miglior fortuna di lei. Ora riesce a spostare piccoli oggetti, specialmente la notte quando resta sola con Erlo, questo è il nome del lupo. Così s'è trovata un posticino nel solaio, legge libri e giornali sgraffignati dalle auto lasciate in garage, sente una radio che era già lì inutilizzata in quello sgabuzzino. Sta imparando pure a fumare: sigarette e accendini rinvenuti sempre nelle auto.

Il tempo scorre lento e un giorno in garage giù in bacheca, tra le foto di pin up quasi nude legge un ambiguo comunicato del Comune che dice che per evitare abusi e irregolarità, speciali squadre sono state istituite per controllare, anche a domicilio e nelle rimesse, l'efficienza degli automezzi e nel caso ordinare il ricovero conservativo. L'Aidoru non capisce che cazzo voglia dire quell'ordinanza che è stata affissa in tutti i garage e nelle carrozzerie. Ma d'altronde neppure la cittadinanza riesce a capirci un mazzo, così nessuno ci fa caso. Dopo qualche giorno però in garage tutti parlano dell'arrivo della peste delle macchine. L'Aidoru si fa più attenta e scende per avvicinarsi a un gruppo di giovinastri che stanno parlando proprio di quest'inusuale fenomeno. Viene così a sapere che tutto inizia con una cavernosa risonanza all'interno del motore, poi i giunti si gonfiano e le superfici della carrozzeria si ricoprono di incrostazioni gialle e fetide, infine si disfa il blocco motore. Il contagio si presume possa trasmettersi attraverso i gas di scarico. Viene anche a sapere che sono stati istituiti lazzaretti ove le macchine colpite sono bruciate e poi sotterrate in fosse comuni. Lei ascolta con attenzione e giunge alla conclusione che finalmente potrà sperimentare se pure lei stessa è una macchina.

Passano altri giorni e il lavoro nel garage è molto rallentato. Gli automobilisti, infatti, nel timore del contagio, preferiscono lasciare le loro auto in garage e sulla strada si vedono ormai pochissimi mezzi a motore.

Di primo mattino nel garage entra a passo d'uomo una grossa Roll Royce d'aspetto superlativamente aristocratico. L'autista fa un cenno di saluto al capo meccanico e gli spiega che un'anomalia per due volte ha colpito quel meraviglioso motore. Il capo ascolta il rombo del motore al minimo, ma tutto sembra essere perfetto. L'Aidoru intanto si è seduta sui sedili posteriori dell'auto e si gode il lusso di quel salotto. Il capo dice all'autista di fare un giretto, si mette lui alla guida e fanno il giro dell'isolato, mentre nel retro l'Aidoru è finalmente lieta d'esser potuta uscire dal garage. Tutto fila regolare, il motore è perfetto. Il capo dice che sarebbe meglio lasciare il mezzo da loro per vedere se l'anomalia si ripresenta. Così la Roll viene parcheggiata fuori dal garage col motore acceso mentre l'autista se ne va via a piedi.

L'Aidoru intanto nell'auto fuma una sigaretta e beve un whisky: è ben fornito questo salotto mobile. Dopo un bel po' di perfetto funzionamento del motore all'improvviso indicibili gemiti provengono dal cofano e solo allora il capo meccanico accorre ed è certo del peggio. I gemiti divengono via via più strazianti, tutti i meccanici sono ormai attorno alla Roll e, l'Aidoru è sempre più incuriosita e resta sull'auto. Dai finestrini azzurrati vede tornare di corsa l'autista che a sentire quel rumore si mette le mani tra i capelli, dall'altro lato della strada arrivano di corsa due sudice tute marroni. Il capo meccanico se ne sta ora appoggiato al muro con la sigaretta tra le labbra guardando in silenzio la scena.

Le due sudice tute marroni entrano nell'auto al posto di guida mentre l'autista cerca d'opporvi, loro due allora con rabbia gli dicono di vergognarsi a rivoltarsi contro i controllori del Comune che lavorano per il bene della città. L'autista si altera ancora di più, è veramente affezionato a quell'aristocratica auto, cerca d'allontanare i monatti anche con le maniere forti. È a questo punto che loro lo legano a una panchina e gli infilano in tasca il modello di ricovero conservativo. Poi partono con la Roll che adesso procede a balzelloni. L'Aidoru vede che il capo sta slegando l'autista, poi l'auto gira l'angolo e giunge in periferia. Attraversa un grande cancello e viene parcheggiata accanto ad una fossa dalle quale sale un maleodorante fumo nero. L'Aidoru capisce che sono giunti al lazzaretto e la macchina sta per esser gettata tra le fiamme. Cerca d'uscire dall'auto ma di nuovo s'è formata quella barriera che la teneva inchiodata nel garage. Non riesce proprio a venirne fuori. Quando stanno spingendo l'auto verso la fossa in fiamme avverte l'autista disperato venire verso la Roll e, la macchina quasi l'avesse riconosciuto, lanciare un grido altissimo, straziante. Dai finestrini vede solo il rosso delle fiamme, poi il nero, un nero assoluto e tanto, tanto silenzio.

* * *

Si ritrovano entrambi sempre mano nella mano, oltre il portale in pietra. Si guardano stupefatti e immediatamente si rendono conto di quello che a loro è successo: hanno viaggiato separatamente forse nelle loro menti durante l'attimo del passaggio. Ma ora dove sono flippati? Si guardano attorno, prati e colli fino all'orizzonte. Si siedono sul prato, l'aria è profumata di fiori primaverili, nel cielo un solo sole, sembra di esser tornati a casa. L'arco da questa parte è metallico, quando hanno provato a girarci attorno esso spariva, ma questo se l'erano già immaginato. La cosa strana è che da questo lato se si appoggia una mano su di esso, s'avverte un lieve ronzio, come se dei meccanismi lavorassero al suo interno o al di sotto sprofondati nel terreno. A un lato del portale metallico c'è poi una targa di metallo lucido con su inciso "AZHUL®"

Lui ricorda d'aver visto il solito marchio su una specie d'enorme pullman parcheggiato nel piazzale della Stazione di Lud e, lei rammenta invece che nel mondo opificio tutto aveva quel logo. Si raccontano poi le esperienze provate e vissute nell'attraversamento dell'arco. Adesso devono proseguire, questa realtà sembra più attraente delle altre vissute fino ad adesso. Il sentiero è adesso un viottolo ben tracciato nel verde intenso del prato, lo seguono.

Dopo una leggera cunetta a fianco del viottolo sono parcheggiati due tricicli a motore, che siano stati lasciati lì apposta per loro? La cosa pare estremamente improbabile. Dove dovrebbe esserci

il serbatoio, c'è invece una sottile lamina di metallo e in basso sul lato destro di questa c'è inciso il solito "AZHUL®". Comunque ci salgono sopra, uno è di color giallo, l'altro è rosso.

Lui sale su quello giallo, la manopola di destra ruota in avanti, il triciclo in silenzio parte, la lascia andare e il mezzo s'arresta. Anche lei sta provando il triciclo, la guida è semplicissima, un'unica manopola e il manubrio. Corrono sul prato e intrecciano le loro corse, stanno ridendo entrambi, finalmente un attimo di gioia. Partono poi decisi lungo il sentiero e dopo aver viaggiato per circa un'ora trovano davanti a loro una cupola di materiale plastico. Si fermano, lasciano i loro tricicli e mentre cercano un'apertura un triangolo di cupola si fa trasparente e mostra un interno arredato con cubi, cilindri e parallelepipedi di varie dimensioni. Incuriositi entrano e scoprono che ogni solido geometrico lì dentro ha una sua funzione. Un cilindro funge da doccia, da un cubo escono pietanze, un altro cilindro più piccolo è solo la tazza di un water, un parallelepipedo diviene un letto, da un cono escono vari liquidi, acqua, menta e uno che sembra leggermente alcolico. Si perdonano e si divertono in queste scoperte, mangiano, bevono, poi si sdraiano sul parallelepipedo letto. Pierre/Pedro, ha voglia di fumare e s'avvede che il suo desiderio è stato immediatamente esaudito, c'è un pacchetto di sigarette ora sul letto e un cilindretto che assomiglia proprio a un accendino. È anche stupefatto dal comportamento dell'Aidoru, quando l'ha incontrata sembrava poco più d'un programma, più il tempo passa più diviene identica ad una donna umana coi suoi bisogni e i suoi desideri, il suo volto poi, ora ne è sicuro, è adesso identico a quello della ragazza con la quale stava amoreggiando prima che tutto mutasse. Il pacchetto delle sigarette è azzurro, con disegni arabescati, al suo interno lunghe e sottili sigarette con filtro composte da una profumatissima miscela di tabacchi. Il cilindretto, basta stringerlo un po' e emette una fiammella a una delle estremità. S'accendono due sigarette e sdraiati sul letto cominciano a baciarsi.

Lui si perde in mille posizioni e lei, programma o no, sa amare alla grande. È perso tra le sue gambe quando uno sbalzo lo prende all'improvviso e si ritrova con Ermina nell'auto che sta precipitando. Il volto dell'Aidoru è ora identico a quello dell'Ermina e anche le posizioni delle due sono uguali. L'Aidoru più non c'è e lui è ritornato all'attimo di partenza, ricorda all'istante tutto ciò che è successo. Sa che la morte sta per ghermirlo assieme a questa ragazza, Aidoru o Ermina che sia. Si rende conto di stringere con la mano sinistra qualcosa di caldo, è la pietra aquilina.

Un attimo prima dell'impatto riesce ad afferrare la mano di lei e ad intrecciarla con la sua tenendo la pietra aquilina tra i due palmi. È solo un riflesso condizionato, non c'è tempo per domandarsi se questo serve a qualcosa.

Un colpo secco, uno schianto, l'auto si frantuma colpendo di coda una formazione rocciosa, frammenti di vetro e di plastica schizzano un po' dovunque e i liquidi dell'auto colano fra le pietre in discesa. La maggior parte del mezzo rimane lì accartocciata sulla grossa pietra dov'è caduta, una portiera e la batteria volano via e si arrestano più lontano.

Pierre e Ermina si ritrovano adagiati su una terrazza di verde a una ventina di metri dalla carcassa fumante dell'auto. Si guardano stravolti poi una sensazione di calore insopportabile alla mano li fa trasalire all'improvviso. Scostano le loro mani e sui palmi c'è una scottatura dalla vaga forma di cuore. La pietra aquilina cade sul prato, è ormai un pezzo di carbone che va consumandosi rilasciando un odore che sa di pancetta affumicata e uova fritte.

Le loro mani bruciano, ma sono sani e salvi su questo poggio, ancora mezzi nudi dall'amore interrotto. La carcassa dell'auto seguita a fumare e c'è odore di benzina, ma non brucia e neppure esplose. La pietra aquilina ha ormai esaurito i suoi poteri e nell'erba resta solo una piccola chiazza di color marrone. La vecchia sterlina d'oro, nella tasca di Pierre, è ora l'unico segno tangibile di quanto è accaduto.



UNA BARCHETTA DI CARTA DI GIORNALE

Il terrore che sarebbe durato ventotto anni, ma forse di più, ebbe inizio, per quel che mi è dato di sapere e narrare, con una barchetta di carta di giornale che scendeva lungo un marciapiede in un rivolo gonfio di pioggia.¹

Avete presente quel punto esatto nel tempo? Quell'istante in cui nel cielo il giallo bruno lascia spazio al rosso pallido del sole morente? Quando l'aria stessa diviene un velo livido che offusca e confonde i contorni delle cose? È a quel punto che esco. Esco per avventurarmi in nuovi spazi dei quali non ne sospettavo minimamente l'esistenza. È la realtà che muta di segno e scopre nuove prospettive nelle quali io ci scivolo dentro all'istante, quando questo accade. Successe per la prima volta ventotto anni fa, dopo un violento quanto breve acquazzone estivo, passeggiavo e a lato del marciapiede, una barchetta di carta di giornale galleggiava verso di me correndo su l'acqua, veloce. Cercai con l'occhio il ragazzino che avrebbe dovuto lanciarla, ma non scorsi nessuno, la strada era deserta. All'improvviso l'acqua, la barchetta e il marciapiede sparirono e mi persi confuso, altrove. Ecco, come adesso che tutto s'è mutato in distese infinite di prati e mi ritrovo ad una ventina di metri da una creatura d'aspetto umano, ma non troppo. S'avvicina, e più gli osservo il volto, più mi accorgo di quanto questo sia primitivo, pericolosamente antico. Tuttavia, visto di fronte anziché di profilo, attenua di molto quest'impressione. La fronte, inclinata, sporge sopra gli occhi di due centimetri circa. Il sopracciglio poi... non le sopracciglia... perché è unico, nero, incolto... Il naso, se confrontato col resto del volto, appare insignificante. La barba invece è perfettamente curata, quasi a voler affermare a dispetto del resto, la sua appartenenza al genere umano. Per quello che riguarda il resto del corpo è più largo che alto, o perlomeno questa è l'idea che possiamo farci vedendolo seduto; in piedi non è solamente grande: è grosso. In definitiva può anche appartenere al genere umano ma sicuramente è nato con decine di secoli di ritardo.

In ogni caso da seduto che era, adesso sta camminando verso di me ed entro breve tempo la preistoria m'avrà sicuramente raggiunto. Mi guardo attorno in cerca di una via di fuga: invano. Ma esiste una via di scampo di fronte a una creatura, non molto umana, che avanza decisa con gli occhi ipnotici come una bestia mentre fissa la preda prima d'aggrederla? Mi arriva davanti e si limita a continuare a fissarmi come se volesse assicurarsi che esistono veramente delle persone così piccole, poi lentamente parla. La sua voce è in netto contrasto col resto del corpo: è la voce d'un bambino. Mi chiede molto gentilmente di seguirlo, la sua mole invece mi proibisce di fare il contrario, di disattendere cioè alla sua richiesta. Il vento intanto comincia a soffiare sull'erba mentre docilmente lo seguo. Il sole si nasconde sempre più pigro dietro nuvole grandi, veloci e grigie. Il profumo dell'aria tiepida e umida entra nelle mie narici come una carezza. Siamo giunti nei pressi d'una fattoria e continuo a seguire la mia enorme e preistorica guida che sempre più mi ricorda il Java di Martin Mistère.

Dei panni stesi ad asciugare su una palizzata svolazzano quasi allegramente. Da lontano giunge l'eco di giochi di bimbi e rumori di maniscalco. L'odore del mare, all'improvviso m'avvolge coi suoi ricordi onirici di luoghi lontani che stimolano nuovi sogni. Un grande pino davanti all'accesso principale della fattoria saluta i passanti ondeggiando al cielo. Cani a catena abbaiano nel momento in cui avvertono la nostra presenza. Un contadino passa curvo e furtivo carico del raccolto. Seguo la mia guida antica che avanza con decisione verso una porta del casolare. I cani ora si azzittiscono, la

¹ Incipit di "It" di Stephen King.

porta cigola, entro. La mia guida si ferma accanto alla porta d'ingresso, mi guardo attorno: quattro stravaganti figure sono sedute allo stesso tavolo. La stanza è fiocamente illuminata da una grande lampada elettrica che pende dal soffitto e che ha all'interno uno strano filamento incandescente a forma di ruota dentata. Il tavolo e le sedie sono di legno scuro. Le pareti, un tempo bianche, forse a calce, hanno oggi il colore del fumo. C'è un imponente camino in pietra senza fuoco. Facce deformi scolpite nella pietra ornano il camino e con occhi inquietanti sembrano scrutarmi. Una porta conduce ad altre stanze. Guardo le quattro figure sedute e la prima cosa che mi viene in mente è che è strano vedere delle persone così diverse, così vicine. Potrebbero tranquillamente essere i rappresentanti di quelle schiere d'individui appartenenti ai bassifondi: i punkabbestia, gli omosessuali, i ragazzi di strada, le persone che cercano d'emergere dall'inferno dei suburbi metropolitani senza riuscirci, che riescono a vivere solo d'espediti, che si sono fermate soltanto per comprare droghe e perversioni. Ma queste figure non appartengono ai bassifondi anche se così, a prima vista si potrebbe pensare. Sul tavolo c'è un incongruo libro aperto, è il "Vecchio Testamento".

Questo giro continua a non piacermi, guardo per l'ultima volta quell'assurda comitiva e riapro la porta dalla quale sono entrato, esco. Dopo alcuni passi mi fermo in silenzio e attendo: nessuno mi segue, meglio così, anche Java è rimasto da qualche parte nella fattoria. Più avanti una voluta di fumo danza lentamente verso il cielo, arrivo alla sorgente del fumo e mi accorgo che sgorga direttamente dal prato. Resto lì, fermo, immobile...attorno a me non sento più nulla ma mi trovo sempre più attratto da quello sbuffo grigio scuro che danzando si leva verso il sole. Mentre osservo con la massima attenzione mi ritrovo all'istante in un ufficio arredato con pesanti mobili scuri primo novecento. Non sono più nel mio corpo ma in quello d'uno strano giovane che si sposta inquieto nella stanza. Gli hanno appena detto che il giorno seguente sarebbe dovuto partire per l'Indonesia. Il suo primo viaggio di lavoro: un volo interminabile per Jakarta, un incontro con dei clienti che non hanno nessuna intenzione di comprare i suoi prodotti. Sa già che se ne sarebbe tornato indietro con la coda tra le gambe e che il suo capo l'avrebbe squadrato col solito sorrisetto che lascia chiaramente capire quanta poca stima abbia di lui. Ma allora non potrebbe mandare qualcun altro? E poi come mai non capisce che agli indonesiani non gliene frega proprio nulla dei suoi prodotti? Cerco d'uscire da questo corpo e da questa situazione non divertente e neppure interessante. Mi sforzo per il salto e finisco su una grande spiaggia completamente deserta. Sono nuovamente me stesso e mi sdraio flettendo i muscoli. Sono nudo, mi lascio cullare dai raggi del sole, da una leggera brezza, dal profumo del mare e dal flusso delle onde. Mi lascio completamente andare al sonno così al risveglio tornerò al prato dal quale sono partito, al punto esatto in cui nel cielo il giallo bruno lascia spazio al rosso pallido del sole morente e l'aria stessa diviene un velo livido che offusca e confonde i contorni delle cose e forse davanti a me ci sarà un rivolo, lasciato da una recente pioggia, che scorrerà veloce lungo il marciapiede e in esso galleggerà veloce una piccola barca costruita con carta di giornale. Costruita da chi? Chi ha piegato il giornale? Sicuramente non un ragazzo. Non è un gioco da ragazzi questo. Il viaggio comunque, sento che sta per giungere al termine. O forse questa è solo una mia speranza.

Chi pensa per un periodo di tre ore alla divinità desiderata, se la vede, senza dubbio direttamente davanti, trascinata dalle potenze di Rudra.

(da: La trentina della suprema)



INCONTRO NEL DESERTO INSTABILE

Nel mio vagabondare senza senso incrociai l'uomo nudo. Di carnagione rosea, di sesso maschile, d'età indefinibile.

Ero da qualche parte nel desolato deserto instabile su un pianeta dimenticato da tutti ad anni luce dalla Terra.

Era l'attimo nel quale l'ardente luce solare di quel mondo attraversava la sottile atmosfera e la sabbia era come cristallo frantumato che fendeva come lame i piedi scalzi del viaggiatore.

Ad ogni passo s'udiva il rumore come di biscotti calpestati o di piccole ossa che si frantumavano: l'abbondanza d'elio nell'atmosfera rendeva il rumore più acuto e squillante.

La pelle dei piedi e delle gambe dell'uomo pendeva come stracci a brandelli dalle carni sanguinolente.

Era affamato, non rasato, emetteva versi gutturali quasi animaleschi. Vagava senza meta per forza d'inerzia, apparentemente privo d'identità e di volontà.

Nessuno poteva affermare con certezza cosa fosse avvenuto tra lui e gli spettri degli antichi abitanti di quel pianeta da eoni disabitato.

Molte storie per niente attendibili, e tutte diverse l'una dall'altra sono raccontate dalle ciurme delle astronavi da carico che fanno rotta in quel quadrante.

Gli antichi abitanti avevano forse viaggiato nel tempo e nello spazio per concludere un'improbabile vendetta?

Misteri alieni che è meglio non approfondire, misteri ove imperversa una dea bramosa di vita e desiderosa di sedurre il solo senziente che mai avesse osato disobbedirle.

Narrano i coloni che questa sia la storia d'un antico condottiero, mezzo uomo e metà della stirpe aliena di quel pianeta, di antiche nobiltà e di ancor più antiche memorie.

È una storia sulla quale voglio subito voltar pagina e lasciare l'umano, anzi quell'antico condottiero mezzo uomo, al suo epico destino al quale l'hanno votato gli dèi terrestri e quelli alieni.

Io l'ho solo incrociato nel mio viaggio, alla mia vista s'è riscosso dal suo torpore solo per un attimo, ci siamo guardati e in quell'unico istante abbiamo compreso, e ognuno di noi ha proseguito per la sua strada, per le diverse strade delle nostre vite.

Serbo il ricordo e lascio agli aedi il compito di narrare le sue gesta.



L'UOMO STA SOGNANDO

L'uomo sta sognando, è completamente avvolto nel suo piumone, le luci sono spente, solo le cifre dell'ora digitale lampeggiano sopra il comodino di legno.

Nella camera il silenzio è assoluto, rotto solo ogni tre minuti da un leggero clic emesso dal satellitare posato sopra una sedia imbottita.

L'uomo sta sognando di essere alla guida d'un veloce modulo di trasporto, di quelli da turismo, completamente scoperti.

Nel vento i suoi lunghi capelli biondi svolazzano senza sosta.

Il modulo corre veloce lungo una strada di campagna: le fattorie si susseguono ai campi e ai centri commerciali.

Un semaforo: l'uomo rallenta il modulo fino a fermarlo del tutto, il semaforo è sul rosso. Gira il polso per vedere l'ora, sono le nove e in quello stesso istante ode un lacerante stridio di gomme.

Si volta e scorge un modulo arrivare veloce, sbandando.

Uno completamente fatto alla guida, pensa e, proprio in quello stesso istante una ragazza sta attraversando la strada davanti al modulo impazzito.

Lei all'ultimo momento lo vede, si blocca impietrita mentre l'autista strafatto prosegue nella sua sbandata.

Inchioda all'ultimissimo istante; i pneumatici repentinamente bloccati scivolano sull'asfalto fumando.

Il mezzo investe ugualmente la ragazza e la scaraventa lontano. La scena si svolge come al rallentatore. La ragazza è immobile sul selciato, l'auto è ferma di traverso con due ruote sul ciglio della strada.

Passano alcuni istanti poi l'investitore esce dal modulo, anche l'uomo che ha osservato allibito la scena esce all'unisono con lui. La ragazza ha le membra scomposte, le braccia e le gambe hanno angolature impossibili e giace proprio nel bel mezzo della strada. Una chiazza di liquidi organici si allarga sull'asfalto partendo da dove poggia la sua testa.

L'uomo è ora fermo accanto alla ragazza morta, l'investitore lo raggiunge. Arriva un poliziotto in moto...

L'uomo si sveglia, è turbato, si rende conto che era solo un sogno, ma qualcosa non gli quadra. Ha un presentimento...

A fatica si solleva dal letto, va in bagno e si sciacqua la faccia ripetutamente con l'acqua fredda che esce dal rubinetto.

In cucina beve un caffè caldo che ingerisce assieme a due pasticche stimolanti. Si sente ancora scosso dal sogno, si veste, guarda l'ora, sono le otto, pensa: manca ancora un'ora.

Sale sul suo modulo e raggiunge il semaforo, nel sogno ha riconosciuto la località precisa, è certo che questo sia il luogo dell'incidente. Ferma il modulo cento metri prima del semaforo. Ora è lì fermo sul ciglio della strada. Attende, poi vede arrivare a piedi la ragazza, di corsa la raggiunge mentre è ancora sul marciapiede e non ha ancora tentato d'attraversare la strada. La ferma. Lei lo guarda interrogativa, non capisce cosa voglia questo signore che lei non conosce e che l'ha fermata con decisione.

Prima che lei possa aprir bocca per chiedere che cosa diavolo voglia arriva il modulo sbandando verso l'incrocio col semaforo rosso, lo attraversa e poco più avanti con un gran colpo si schianta contro un TIR che proviene dalla direzione opposta.

Lui è fermo e la ragazza è ancora saldamente bloccata tra le sue braccia. Tutti e due hanno gli occhi sbarrati, hanno seguito la sbandata e poi l'impatto.

L'uomo sta per dire qualcosa alla ragazza per tranquillizzarla, ma all'improvviso si risveglia, è ancora nel suo letto, nella sua camera, nella sua casa.

Stavolta è totalmente stravolto e madido di sudore.

Si rende conto a fatica che tutto quanto è stato solo un sogno. Guarda l'ora, sempre le otto, manca un'ora all'impatto, si riveste in fretta, mentre aspetta il caffè si sniffa una striscia di neococa, vuol esser ben sveglio questa volta, mica vuole altri scherzi!

Il presentimento è più forte che mai, schizza veloce sul modulo e raggiunge in un battibaleno l'incrocio, parcheggia veloce e di corsa si reca ove spunterà l'auto in sbandata. La vede arrivare dopo poco, la sbandata non è ancora iniziata ma la velocità è sostenuta.

Si piazza in mezzo alla strada e agita vorticosamente le braccia, gli fa cenno di fermarsi.

Il guidatore lo vede all'ultimo momento e schiaccia il freno.

Il mezzo con stridio di gomme e fumo di pneumatici s'intraversa e scivola di lato prima di arrestarsi quasi fuori della carreggiata.

L'uomo s'è dovuto spostare per non essere investito, comunque c'è mancato poco lo stesso. Adesso il modulo è ad una decina di metri da lui e ad un centinaio di metri dall'incrocio col semaforo.

L'uomo si reca accanto alla portiera del mezzo, l'apre e aiuta il guidatore a scendere.

Come prevedeva il guidatore è totalmente fatto e si regge a stento in piedi. Con la coda dell'occhio vede la ragazza attraversare senza pericolo la strada.

L'uomo guarda l'orologio: sono le nove esatte.

Il guidatore non si regge per niente bene in piedi, l'uomo lo fa sedere nuovamente sul mezzo, ma sul sedile posteriore, lui si siede al posto di guida e lentamente parte, raggiunge il semaforo e la ragazza ora è di nuovo sul marciapiede che cammina con passo deciso. Lui si ferma accanto a lei, le fa cenno di salire, la ragazza lo guarda con aria interrogativa, ma sale ugualmente, lui riparte.

- Ci conosciamo?
- Sì, direi di sì.
- Perché ha voluto che salissi?
- Perché lei è salita?
- Non si risponde ad una domanda con un'altra domanda. Comunque mi sembra di conoscerla.
- Conosce anche questo qui dietro?
- No.
- È lui che ti ha ucciso.
- Che cosa?
- Lui ti ha ucciso.
- ...
- Sì, ti ha investita al semaforo e, t'ha fatto fuori.
- Ma sono viva e vegeta...
- Perché ho fermato lui e l'ho tolto dalla guida.
- Dovrei crederci? E adesso dove andiamo?
- Non so, ma da qualche parte di sicuro, sento che il destino ci aspetta e per te ha in serbo cose nuove dato che sei ancora viva.
- Io seguito a non capire.
- Se è per quello ci capisco poco anch'io, più che altro ho agito d'istinto.
- E di lui che ne facciamo?
- È fatto completamente, non ha spiccicato una parola..
- Però mi ha ucciso, almeno a sentire te.
- Senti andiamo a casa mia a schiarirci un po' le idee.
- Fai tu.
- Come ti chiami?
- ...
- Ti ho chiesto come ti chiami.
- Non lo ricordo.
- Sai che è buffo, non mi ricordo neppure il mio di nome.
- Forse a casa tua lo ricorderai, e poi tornerà la memoria pure a me.
- Lo strano è che non mi ricordo più neppure dove abito. Qui vicino, ma dove?
- C'è un bar, fermiamoci lì e facciamo mente locale.
- Più che giusto.

L'uomo ferma il modulo a fianco del bar, esce con lei, aiutano poi l'investitore ad uscire e tutti e tre entrano nel bar.

Il locale è estremamente fumoso e poco illuminato, il bancone è in legno scuro così come le sedie e i tavoli affiancati alle pareti. Vi sono degli avventori vestiti come boscaioli del XIX secolo. Dietro il bancone sono allineate centinaia di bottiglie di liquore, ad un lato vi è una macchina per il caffè espresso, enorme, d'ottone annerito, con gli stantuffi.

I tre si siedono ad un tavolo d'angolo. Tre boccali di coccio pieni di birra vengono posati danti a loro da un oste in canottiera grigia con le braccia ricoperte da tatuaggi.

I tre bevono la birra speziata a piccoli sorsi mentre, tra la totale indifferenza degli avventori una ballerina completamente nuda di lap dance inizia le sue evoluzioni in piedi sul bancone utilizzando un palo che dal bancone tocca il soffitto.

L'uomo si chiede da dove sia uscito fuori quel palo, un attimo prima non c'era, ne è sicuro. È anche perplesso perché qui dentro molti fumano sigarette, sigari e pipa: ma il fumo nei locali pubblici non era stato vietato? O forse questo è un club privato anche se non ne ha proprio l'aspetto.

Niente musica, solo il brusio sommesso degli avventori.

Il guidatore fatto che sembrava cominciasse a riprendersi, è invece il primo a crollare sul tavolo dopo aver bevuto solo qualche sorso di birra. Poggia il capo sul tavolo e s'ode solo il suo respiro pesante.

Dall'altro lato del bar c'è un tavolo con tre nazisti in divisa che parlano sommessi tra loro tracannando boccali di birra.

L'uomo si alza, da ancora un'occhiata ai tre nazi, scuote la testa e senza dire una parola s'avvicina al bancone e chiede all'oste in canottiera una camera per la notte.

L'oste senza dire una sola parola gli allunga una tessera magnetica. Lui la prende, sopra c'è stampigliato il numero 72, l'oste con un cenno gli indica una porta a lato del bancone.

Lui annuisce, poi va verso il tavolo, prende per mano la ragazza e assieme si dirigono verso la porta: il guidatore viene lasciato a ronfare immobile con la testa sopra il tavolo.

Aprono la porta e si ritrovano in un corridoio semibuio con porte numerate ai due lati.

I numeri sono apparentemente casuali: 121, 73, 11, 8, 214...

Giungono infine ad una porta con su disegnato un enorme 72, al lato del numero c'è una fessura, sicuramente lo scanner. L'uomo fa passare la tessera nella fessura e con un clic la porta s'apre cigolando.

All'interno una squallida camera d'albergo con solo un letto matrimoniale e due sedie imbottite, niente altro, neppure i servizi.

I due entrano e si buttano vestiti sul letto. Il sonno li coglie di colpo.

L'uomo sogna. È fuori nel giardino del suo luogo di lavoro tra fiori e alberi ben curati. Le auto sono sotto il verde giardino, in un parcheggio che sarebbe il sogno degli ecologisti. Lory è lì e lo sta aspettando. Chiacchiera con lei e sembra ascoltarla con attenzione, ma in realtà se la mangia con gli occhi: giovane, riccia, invitante...

Ha una canotta di seta che si è leggermente spostata e il capezzolo di sinistra è parzialmente in mostra, lui la guarda sempre più soddisfatto.

È più giovane di come la ricorda, molto più giovane e bella. Poi partono assieme sulla sua auto nera e giungono ad una casa di campagna.

Ci sono molti amici in questo casolare e anche tanti bambini. Lei entra, lui resta fuori. All'interno un giovane gira con un pezzo d'hascisc che assomiglia ad una tavoletta di cioccolato con alcuni timbri in oro stampigliati: una corona?

Altri bambini giocano a pallone nelle sale: una vetrata si rompe nell'impatto col pallone.

All'uomo viene passata sua figlia d'un anno, c'è sua moglie alla finestra e gli chiede di passargli la figlia.

Lui alza la bambina per farle attraversare una piccola finestra, ma sbaglia la mira distratto da Lory che è apparsa dietro la moglie.

Struscia la piccola contro l'intelaiatura, la bambina si divincola molto forte, e lui si risveglia.

È nel letto del bar con la ragazza che gli si sta strusciando contro. La ragazza si sta dimenando e s'è denudata, ma sta ancora dormendo.

L'uomo non sa cosa fare, ma poi si decide, si toglie gli abiti, s'infila nel letto e la penetra. Fanno all'amore senza dirsi una sola parola, senza eccessivo entusiasmo, quasi che volessero venire il prima possibile.

Ci riescono un pochi minuti, restano qualche altro minuto abbracciati, poi si staccano e restano l'uno accanto all'altro con gli occhi chiusi.

I ricordi non tornano, nessuno dei due riesce a ricordare il proprio nome.

Più tardi scendono, il locale è vuoto, i tavoli sono tutti accatastati in un angolo assieme alle sedie, c'è luce e rumore solo in una stanza adiacente al bar.

I due sbirciano dentro, c'è un tavolo con quattro uomini seduti attorno e sembrano impegnati in una partita a carte, un poker? Un nazi in divisa poco distante segue con attenzione lo svolgersi del gioco.

Guardando la scena con più attenzione i due s'accorgono che i quattro giocatori non possono essere umani, i loro arti hanno piegature tutte sbagliate, gli occhi sono tre e diversi da ogni occhio mai visto, il volto è triangolare e quelli che sembrano capelli sono invece una cresta scura.

I due restano alcuni istanti pietrificati, poi movendosi lentamente s'avviano verso l'uscita.

Fuori albeggia, la strada è quella d'un centro storico medioevale coi muri in mattoni e l'acciottolato in pietra serena. Camminano lungo la via e giungono ad una piazza con una fontana di marmo nel mezzo. Bevono, si rinfrescano e siedono sui gradini scaldandosi al primo sole del mattino.

Due ragazzi attraversano la piazza ridendo tra loro, portano abiti a fiori. Uno strano mezzo meccanico entra silenziosamente nella piazza, è sollevato da terra e avanza a passo d'uomo, ha la forma rettangolare con dei finestrini ovali. I due l'osservano sbigottiti mentre attraversa la piazza e s'infila sempre silenziosamente in un vicolo.

Più tardi la piazza si fa animata: molte donne girano tutte vestite con abiti a fiori, mentre gli uomini portano salopette in jeans e camicie a scacchi.

L'uomo e la ragazza decidono di muoversi da lì e s'avviano in uno dei tanti vicoli che si aprono dalla piazza. La stradina è stretta e tortuosa, ai suoi lati botteghe con piccole vetrine mostrano oggetti incomprensibili e scritte svolazzanti non leggibili.

Quattro bambini stanno giocando al mondo proprio in mezzo alla strada.

- Ragazzi, sapete dirci dove ci troviamo?
- Siamo in città, perché?
- E come si chiama questa città?
- Perché dovrebbe avere un nome? È la città.
- Ma siamo in Italia vero? State parlando l'italiano.
- Italia? Italiano? Ma da dove venite?
- È una cosa questa che ci piacerebbe sapere anche a noi. Non lo ricordiamo. Ma la nazione, da cui veniamo, ne sono sicuro, è l'Italia e la lingua che stiamo parlando è l'italiano.
- Voi siete stranieri. Noi comprendiamo tutte le lingue. E anche voi finché state qui.
- Non capisco.
- Siete confusi perché siete appena arrivati. Non vi state rendendo ancora conto della vostra condizione.
- Che vuoi dire?
- Non sta a noi istruirvi, se vedete un'insegna formato da quattro cerchi blu che s'intrecciano, entrate, lì ci sono le risposte che cercate.

Detto questo i bambini riprendono i giochi interrotti e non prestano più a loro attenzione. I due proseguono allora a piedi lungo la strada.

Stanno camminando da ore, dovrebbero aver fame, sete, bisogno d'una toilette, ma invece proseguono alla ricerca dell'insegna: i quattro cerchi.

La stradina medioevale che hanno imboccato ora s'è fatta più larga mentre i passanti sono sempre meno frequenti; hanno incrociato altri mezzi che procedono sospesi dal suolo, alcuni sembrano moto condotte da un centauro, ma sono silenziosi, volano e soprattutto non hanno ruote, hanno una piccola slitta, forse serve per fermarle quando sono a terra.

Gli edifici medioevali si fanno più radi e sempre più campi coltivati s'alternano ad essi, la strada adesso è sterrata e si inoltra nella campagna.

Finalmente vedono il logo, i quattro cerchi blu sono disegnati su un'insegna a bandiera di legno che si trova all'ingresso d'un vialetto che s'addentra nel verde delimitato da due continue siepi di mortella.

Ci siamo, si dicono i due e imboccano il vialetto; camminano a lungo finché non scorgono un edificio in cemento rettangolare con una grande porta a vetri. Entrano.

All'interno scrivanie e sedie, centinaia, forse migliaia di piccoli uffici separati da bassi divisori di legno. Tutti in un unico immenso stanzone, molto più grande dell'edificio nel quale sono entrati.

Ogni scrivania ha un piccolo computer e dietro c'è un impiegato, tutti in abito bianco, alcuni sono donne, altri sono troppo sfuggenti per definirli. Ma tutti hanno lo stesso abito bianco, una lunga camicia che giunge fino ai piedi.

Davanti agli impiegati, uno, due e anche tre persone conferiscono con loro. Tutti parlano a bassa voce e il ronzio di migliaia di conversazioni è basso e ronzante.

Una ragazza dietro una scrivania non ha utenti e fa loro cenno d'avvicinarsi, non ha alcun interlocutore davanti a se, solo due sedie vuote.

L'uomo e la donna si siedono e l'impiegata inizia a parlare con un idioma gutturale incomprensibile.

- Calma! Non comprendiamo.
- Ah! Italiani!
- Sì è quello che stiamo dicendo a tutti.
- I vostri nomi. Da quale città venite? Da quale anno?
- Veramente non ricordiamo...



SIAMO TERRORIZZATI

Siamo terrorizzati. Regina e io viviamo chiusi in casa ormai da vari mesi. Usciamo uno per volta, di soppiatto e solo di notte per procurarci l'indispensabile per la sopravvivenza.

Fortunatamente possiamo svolgere il nostro lavoro al computer, altrimenti sarebbe stato proprio un guaio, un guaio serio.

Tutto è iniziato quando due ombre si sono piazzate, fisse, davanti al cancello della nostra abitazione. Cosa fare? Ci siamo chiesti i primi giorni. Di chiamare la polizia proprio non ce la sentivamo, non è che i nazi che sono al potere ci vedano bene, perciò meglio di no, la polizia lasciamola stare.

Erano sempre lì e i giorni passavano; non distingevamo bene i loro lineamenti, ma si capiva che erano un uomo e una donna.

Anche i vicini quando li vedevano, camminavano più veloci e si spostavano dall'altro lato della strada. Forse li credevano due agenti della Gestapo o forse lo erano davvero.

Più volte Regina li ha chiamati, da lontano, sempre dalla casa, facendogli cenno di venire a parlare con noi, quasi a voler siglare un armistizio. Ma loro non si sono mai mossi, anzi ai nostri richiami ostentavano una maggiore indifferenza. E non se ne andavano.

Un giorno a due voci gli abbiamo urlato: "Ma che cazzo volete!" E loro niente; non abbiamo insistito per non allarmare i vicini.

Nessuno ci veniva più a trovare, se invitavamo un amico per telefono, questo ci diceva di no e s'inventava scuse sempre più fantasiose: sicuramente s'era sparsa la voce.

Anche loro a certe ore si davano il cambio, uno di loro si assentava per acquistare da mangiare o tornava con le sigarette. Ma la nostra casa restava sempre presidiata.

Un pomeriggio scoppiò un temporale improvviso, ma loro niente, restarono sempre davanti alla nostra casa, protetti dalla pioggia sotto un grande ombrellone verde tirato fuori chissà da dove.

Ci rendemmo conto che la situazione era ormai giunta al massimo della sopportazione e la paura s'era insediata nei nostri cuori.

Così decidemmo d'andarcene per un po' di tempo. Caricammo l'occorrente in auto senza toglierla dal garage, così nessuno s'accorse di niente, della nostra fuga, finché non ce ne fummo andati.

Aprimmo contemporaneamente, e col motore già acceso, il cancello automatico e la saracinesca del garage e schizzammo in strada in un attimo mentre già cancello e saracinesca si stavano richiudendo ermeticamente.

Macinammo chilometri su chilometri finché non arrivammo in una cittadina in riva ad un lago e qui decidemmo di fermarci. Problemi finanziari non ne avevamo così restammo in questo luogo di villeggiatura per tutto il periodo estivo. Poiché l'autunno prometteva bene allungammo il soggiorno oltre il previsto.

Quando tutti i villeggianti se ne furono andati e restammo noi soli nell'albergo, decidemmo che era giunto il momento del ritorno. Così partimmo.

Giunti a casa vedemmo che i due avevano desistito dall'assedio. Non si vedevano più in giro e tirammo un respiro di sollievo.

Sul marciapiede non c'era nessuno, attorno al nostro cancello non c'era nessuno.

Scendemmo dall'auto e ci abbracciammo con gioia.

Estrassi il telecomando per l'apertura del cancello, ma questo rimase chiuso. Riprovai più volte: niente. Pensai che le batterie fossero esaurite. Andammo così a piedi al bazar che era dietro la curva della strada di casa nostra e acquistammo le nuove batterie. Le inserii nel telecomando e tornammo verso casa. Provai ad aprire nuovamente il cancello, ma questo restò chiuso.

D'aprirlo a mano neanche a parlarne, ci sarebbe voluto un fabbro. Scavalcarlo poi era impossibile, sarebbe scattato l'allarme e si sarebbe elettrificato.

C'era una pulsantiera per l'emergenza, ma chi si ricordava la combinazione? L'avevo segnata su un foglietto, ma questo era nel mio studio, dentro la casa. Provammo comunque a digitare a caso, ma invano.

Intanto cominciava a far buio e fu allora che alcune luci nella casa si accesero. Da fuori riuscimmo a scorgere due persone all'interno che si muovevano furtivamente. Sicuramente un uomo e una donna. Rimanemmo sbalorditi. Che fare?

I due si muovevano da una stanza all'altra e spesso se ne stavano ad una finestra, scostando appena le tendine, ad osservarci.

Da allora stiamo qui, davanti, fermi. In certe ore ci diamo il cambio. Aspettiamo che quei due se ne vadano dalla nostra casa.

La strada è quasi sempre deserta e i nostri ex vicini ci evitano accuratamente. Passano dall'altra parte della strada e se li chiamiamo ci ignorano e affrettano il passo.

Ma noi restiamo di guardia qui davanti, quei due prima o poi dovranno uscire. E quando se ne andranno riprenderemo possesso della casa, della nostra casa.

Ci siamo attrezzati, abbiamo tutto l'armamentario per forzare gli ingressi e per risigillare le aperture. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo e la pazienza non ci manca di certo. Prima o poi quei due dovranno uscire.

Ogni tanto, di notte, uno dei due esce di soppiatto dalla porta sul retro, come facevamo noi, e torna con vari sacchetti. L'uomo mi somiglia e la donna somiglia a Regina: così almeno ci è sembrato, ma si sa, di notte tutti i gatti sono bigi.

Intanto noi aspettiamo.



GIZA

Se questo mattino e questo incontro sono sogni, ciascuno di noi due sta pensando d'essere lui il sognatore, forse no. Il nostro evidente dovere, intanto, è accettare il sogno, come abbiamo accettato l'universo e l'essere stati generati e il fatto di guardare con gli occhi e respirare.

J.L.Borges

Mi sono appena alzato dal letto e devo fare in fretta. L'orologio segna le sette e trenta, alle otto entro al lavoro, sono in ritardo.

Scosto le tende della finestra della camera e guardo fuori: c'è pure la nebbia, stamani, non si vede niente.

Tento allora d'aprire le ante, ma queste non si muovono di un solo millimetro. Perplesso le osservo, ritento: niente da fare, restano ferme nella loro chiusura.

Scuoto la testa, ci rinuncio e vado in bagno, in alto c'è una finestrella, tento d'aprirla: anche con questa niente da fare.

Provo con la finestra di cucina e con quella nello studio: identico deprimente risultato.

Vado allora verso la porta d'ingresso: anche questa è bloccata. Comincio a preoccuparmi.

Sono chiuso in casa, ermeticamente chiuso in casa, sicuramente farò tardi al lavoro, ma forse questo è l'aspetto meno importante.

Dalla cassetta degli attrezzi tiro fuori un martello. Colpisco con violenza il vetro della finestra dello studio. Il vetro non si rompe, provo allora con più forza, ce la metto tutta. L'unico risultato che ottengo è quello di farmi male.

Tento quindi di telefonare, prendo il telefono, compongo il numero: dalla cornetta esce solo il silenzio.

Accendo la tivù, niente da fare, non c'è più neppure la corrente elettrica.

Sono isolato nel mio appartamento, la situazione mi sembra assurda, ma è la pura verità: sono sigillato nel mio appartamento. Perché? Domanda senza risposta.

Cerco di non farmi prendere dal panico. Ritento con la finestra di cucina, poi con la porta d'ingresso. Inutilmente.

Non so più cosa pensare. Dal frigo prendo una bottiglia di coca cola, è ancora fresca, allora la corrente elettrica se n'è andata da poco, ne bevo una lunga sorsata.

Mi siedo in cucina: forse sto ancora dormendo, non mi sono ancora svegliato, sto sognando...

Ma questo sogno è fin troppo reale, mi do un pizzicotto sul dorso di una mano: sento dolore. Allora con la mano destra mi do dei colpi sulla coscia: ricordo che questo è un metodo descritto da Castaneda per entrare nuovamente nella realtà quando ci si sente andar via o si vuol rientrare dalle allucinazioni, o dalle realtà separate.

Non cambia nulla, allora mi accendo una sigaretta, ma non avevo smesso da anni di fumare? Aspiro il tabacco e osservo la nebbia al di là dei vetri. Afferro nuovamente il martello e torno all'ingresso.

Resto a bocca aperta. La parete a destra della porta d'ingresso ha una breccia, vagamente rotonda che s'apre ad una ventina di centimetri dal pavimento e giunge fino a metà parete. Sembra che i mattoni siano stati sbalzati con violenza fuori della stanza. C'è questa breccia, non capisco, chi mi ha rinchiuso? Chi vuol farmi uscire da lì?

So che dall'altra parte c'è una stanza non occupata da tempo che veniva usata come soffitta o ripostiglio dall'inquilino del piano di sotto, che è un paio d'anni che se ne è andato.

Quella stanza ha una porta malferma che da sulle scale. Sarei tentato d'uscire di corsa, ma ho la sensazione che si tratti solo di una trappola.

La mia casa è stata chiusa ermeticamente, e adesso s'apre questa via di fuga, non mi fido, c'è qualcosa che non va.

M'avvicino lentamente e con prudenza all'apertura, butto per terra la sigaretta fumata a metà, la spengo col tallone. Guardo di là dal buco. Non c'è la stanza che dovrebbe esserci, ma vedo al suo posto un prato verde.

Roba da matti, il mio appartamento si trova in pieno centro storico e per di più è al quinto piano!

Da un cassetto estraggo un binocolo polveroso che se ne sta lì inutilizzato da un numero imprecisato d'anni. Metto a fuoco e scorgo costruzioni che mi lasciano ancor più perplesso.

Pulisco con un fazzoletto le lenti, sporgo la testa fuori dalla breccia e guardo con ancor più attenzione. In lontananza sul prato verde si erge la Sfinge e più lontano vi sono le tre piramidi di Giza.

Pazzesco! Le piramidi sono rivestite di pietra nera, lucida come uno specchio e riflettono i raggi del sole. Le nebbia, infatti, è scomparsa del tutto.

Mi faccio coraggio ed esco. Sono in piedi, ancora in pigiama e ciabatte, sono in un immenso prato verde in fondo al quale s'erge la Sfinge in compagnia delle altre tre grandi piramidi. E più oltre ci sarà l'ospedale psichiatrico pronto ad accogliermi, è questo il pensiero che mi frulla in mente ma che riesco a scacciare.

Se le piramidi sono lucidate a specchio, la Sfinge è anch'essa diversa, è integra, color rosso mattone, come se fosse stata dipinta e il volto noto è scomparso, al suo posto c'è una grande testa di leone.

Che cosa sta succedendo? Ma soprattutto, sta succedendo davvero?

Mi giro e vedo che la mia casa c'è ancora: c'è solo il mio appartamento, la soffitta e il tetto, con tanto d'antenne satellitari, il resto dell'edificio medioevale è dunque sottoterra?

Anche la breccia che mi ha consentito d'uscire c'è ancora.

Mi prende la paura e torno sui miei passi, rientro in casa, a fatica scosto una vecchia credenza che ho nell'ingresso e con questa tappo il buco.

Ora mi sento più sicuro nel mio ambiente familiare e di nuovo chiuso all'esterno.

Torno in camera e mi metto nel letto, tiro su le coperte fino a coprimi la testa. Spero che tutto torni al suo posto.

Dopo una mezzora mi alzo di nuovo, ricontrollo la casa: niente energia elettrica, niente acqua, niente metano, il telefono è muto, dalle finestre si scorge solo una lattiginosità uniforme, porta e finestre non si aprono.

Mi arrendo: ciò che sta accadendo è reale. Sposto di nuovo la credenza e a bocca aperta osservo l'esterno. Il prato verde, la Sfinge, le tre piramidi sfolgoranti.

Torno in camera, mi vesto in jeans e T-shirt ed esco. Tra l'erba scorgo un viottolo appena accennato, va verso la sfinge, lo seguo.

Cammino, cammino, ma la costruzione è molto più lontana di quello che sembrava, pare ancora d'essere al punto di partenza, eppure ho lasciato la mia casa più di mezzora fa. Guardo l'orologio, mi accorgo che è fermo sulle otto e cinque, la lancetta dei secondi è immobile. Ma è un orologio automatico, di quelli col bilanciere a contrappeso, che non dovrebbe mai fermarsi: lo scuoto, l'orologio non riparte.

Mi giro e lontano tra l'erba scorgo una chiazza marrone: è il tetto della mia casa, sono andato a dritto verso la Sfinge, non ho girato in tondo.

Il tetto è lontano, ne ho fatta di strada, ma la Sfinge sembra essersi anch'essa allontanata.

Sta facendo buio, ho freddo, l'aria del tramonto ha smesso d'esser tiepida. Ho sete, ho fame, ho freddo. Ho anche la vescica piena, ma questo non è un problema. Tiro giù la zip dei jeans e irriego l'erbetta del prato. Sto pensando che qui ci verrebbe un campo da golf che è una meraviglia e all'improvviso un oggetto volante silenzioso giunge dal cielo, mi gira intorno e si ferma ad un centinaio di metri da me a circa un metro d'altezza. È fermo, è silenzioso, è argenteo, ha la forma di

un boomerang, è grande quanto una station wagon, sui fianchi c'è disegnata una svastica nera in un cerchio rosso. Dall'oggetto volante escono tre uomini, sono vestiti in modo strano, un incrocio tra un commando e gli antichi egizi. Sui loro abiti c'è ricamata una piccola svastica circondata da due foglie di palma.

L'oggetto volante è immobile, i tre pure. Anch'io sono immobile, anzi pietrificato e mi rendo conto d'essermi bagnato i jeans, la patta è ancora aperta, il mio membro è sempre fuori.

Mi ricompongo e a bocca aperta osservo meglio i tre usciti dal mezzo. Hanno grandi scarpe bianche, pantaloni mimetici un piccolo gonnellino trapezoidale sopra i pantaloni, sempre in mimetico ma tagliato come quelli che portavano gli antichi egizi. Una maglia anch'essa mimetica con un collare grande color oro, sulla maglia in filo d'oro è ricamata la svastica con le foglie di palma. Le braccia sono scoperte e tutti e tre hanno un grande bracciale argenteo all'avambraccio sinistro. Nella mano destra hanno uno strano oggetto di forma romboidale, anzi sembra composto da due rombi che s'intrecciano, ma gli angoli sono sfuggenti alla vista: mi sa che questa è un'arma. In testa portano un buffo copricapo, una via di mezzo tra l'elmetto militare e il copricapo col cobra sporgente usato dai faraoni.

Sono ancora immobile, e anche loro. Uno di loro alza una mano con la palma verso di me. È un saluto, o mi fa cenno di restare immobile? O di non avanzare oltre?

Azzardo e faccio un passo in avanti. Uno dei tre alza la mano destra, quella con l'oggetto, e lo punta verso di me.

Faccio un altro piccolo passo e un guizzo di fuoco annerisce una striscia di prato, proprio davanti a me. È un'arma e, non vogliono che io mi muova, che mi avvicini a loro o che prosegua oltre.

Resto fermo ancora un attimo, poi faccio alcuni passi all'indietro. L'arma viene subito abbassata.

Mi giro e lentamente torno sui miei passi. Non sparano, meno male. Mi giro e vedo che stanno rientrando nel loro modulo, allora volevano che non procedessi oltre.

Corro ora veloce verso la mia casa e vedo passarli davanti l'oggetto volante, fa un largo cerchio, poi accelera e scompare.

Cammino a lungo da dove sono venuto e a notte fonda raggiungo la mia casa, o ciò che ne resta, ma almeno qui c'è cibo e bevande e anche coperte per stare al caldo.

In cielo ci sono miliardi di stelle, non riconosco le costellazioni, sono sulla Terra o da qualche altra parte? O forse sono così indietro nel tempo che le posizioni delle stelle sono del tutto diverse. Rientro dalla breccia nella mia abitazione.

Mangio, bevo qualcosa poi dal buco torno ad ammirare le stelle, sono affascinato da questo spettacolo. Resto a lungo a guardare il cielo, poi mi siedo, cerco di fare mente locale, respiro profondamente, mi rilasso, torno al frigo e bevo alla bottiglia sorsi di coca cola. Ora è calda ma toglie ugualmente la sete. Accendo un'altra sigaretta. Dopo due o tre boccate la casa inizia a tremare, si odono dei sinistri scricchiolii.

D'istinto mi butto verso la porta d'ingresso, incredibilmente adesso si apre senza sforzo, esco sul pianerottolo mentre gli scricchiolii e il terremoto stanno aumentando d'intensità. Senza riflettere mi precipito giù dalle scale e scendo i gradini a tre a tre mentre alcuni calcinacci mi piovono sulla testa. In pochissimo tempo raggiungo la piazzetta sotto casa e sono all'aperto. Le scosse si susseguono, qui nella piazzetta sta albeggiando. Sempre di corsa attraverso la piazzetta e raggiungo il lato opposto alla mia casa e alzo gli occhi verso il mio appartamento.

L'edificio è al suo solito posto, integro fino all'ultimo piano, il mio. Ma c'è qualcosa che non va, guardo più attentamente, il mio piano è adesso allineato al resto dell'edificio e sembra che abbia subito un taglio, mi accorgo che per un buon terzo ora è sospeso nel vuoto, come se stesse scivolando...

Improvvisamente mentre altre persone stanno velocemente uscendo dal portone d'ingresso dal quale sono uscito pure io, arriva il crollo. A venir giù è solo l'ultimo piano, la mia casa, che se ne stava per alcuni minuti in bilico sul resto del casamento.

Tutti scappano, anch'io ormai sono a distanza di sicurezza e mentre guardo le macerie di quella che per venti anni è stata la mia casa, il resto dell'edificio crolla su se stesso con un rombo di tuono mentre le scosse di terremoto si susseguono l'una all'altra.

Una nube di polvere bianca si leva dalle macerie e copre tutto, il rombo del crollo cessa e un silenzio irreale circonda l'ambiente reso bianco dalla polvere.

Dopo alcuni minuti di silenzio totale sento la gente scappare, si odono degli urli di dolore, poi giungono le sirene dei mezzi di soccorso mentre la polvere che s'è alzata impedisce di vedere alcunché.

Sono in terra, alcune mani mi sollevano e mi sdraiano delicatamente su una lettiga. Sento l'ambulanza partire a sirene spiegate.



POLIMORFO

Da tempo era un prato verde poggiato sul fianco di una collina. Voleva riflettere e la sua condizione di prato le aveva permesso di riflettere a lungo.

Com'era capitata lì? Anche se le sue memorie risultavano confuse, era ormai certa della sua origine: era una parte infinitesimale d'una entità molto più grande ed era stata abbandonata nella fuga precipitosa del suo più grande sé.

Era stata commessa un'infrazione e il suo grande sé era dovuto fuggire precipitosamente. Era stata dunque abbandonata, era una parte così trascurabile e di così poca importanza che era certa che nessuno sarebbe mai venuto a recuperarla. Doveva dunque solo arrangiarsi, poi sarebbe anche lei cresciuta. Aveva così assunto varie forme, prima in pietra, poi successivamente in animali, infine quando si sentì pronta aveva assunto anche forme umane.

Così aveva conosciuto il mondo nel quale era stata abbandonata, resasi poi conto che stava crescendo aveva assunto la statica forma di un prato per riflettere soprattutto su se stessa e sulle sue origini.

Aveva immagazzinato nelle sue memorie la storia del pianeta nel quale era capitata, la sua evoluzione, poi aveva rivolto l'attenzione verso se stessa e aveva compreso l'abbandono e che la sua specie non era originaria della Terra.

Oltre non era riuscita ad andare, così s'era ulteriormente tonificata crogiolandosi nella sua forma di prato ai raggi del sole, alle rinfrescanti piogge, alle rugiade.

Aveva attraversato varie fasi del sogno, e tutti i suoi sogni erano legati alla Terra e ai suoi abitanti. Sogni i suoi, ben diversi da quelli degli umani che sapeva, per averli sperimentati di persona, fantasiosi, irrazionali, onirici.

Ben diversi anche da quelli degli animali, semplici e quotidiani.

Le differenze le conosceva per esperienza diretta, era stata uomo e animale e anche gatto e cane.

Il prato sognava in maniera diversa, sembrava che volesse trasmettere racconti coerenti dell'umanità, nitidi e logici al contempo. Storie come quella di James e Della che s'amavano. James vendette il suo orologio d'oro per comprare dei pettini d'avorio per la bella chioma di Della. Della vendette i propri bei lunghi capelli biondi per acquistare una catena d'oro per l'orologio di James. Il sogno riportava un dono e un sacrificio speculare.

In un altro sogno era una donna seduta in casa su una poltrona, sola davanti ad un televisore che non trasmetteva alcuna immagine. Sapeva d'essere l'ultima persona rimasta viva al mondo, tutti gli altri erano morti. Suonò il campanello d'ingresso.

Poi ce n'era un altro nel quale lei era un avvocato e stava preparandosi per un incontro amoroso. Mentre si stava vestendo entrò nella sua casa un distinto signore con in mano un pacco. Lei cercò di metterlo alla porta, ma non ci fu verso. Lei gli disse che l'avrebbe ascoltato solo per pochi minuti. Lui disse che aveva ucciso un suo amico e voleva da lei un consiglio su cosa fare. Lei gli disse di rivolgersi alla polizia e di costituirsi, se voleva poteva nominare lei come suo avvocato. Adesso doveva proprio andare. Lui la ringraziò per il consiglio e se ne andò. Lei stava per uscire, ormai era pronta, quando s'avvide che su una sedia quello strano signore aveva dimenticato il pacco con il quale era entrato. Il pacco era aperto e lei per pura curiosità guardò dentro: c'era la testa mozzata del suo amore, quello dal quale stava per andare...

Sì, sogni, che assomigliano più a storie, raccolte forse dalle memorie dei personaggi nei quali s'era trasformata e che il prato aveva catalizzato.

Ma ora aveva riflettuto abbastanza, era giunto il tempo di mutare. Il prato iniziò a ritirarsi e al suo posto comparvero sassi e terra. Adesso lei era un monolite di pietra nera, alto vari metri: era il momento di decidere quale forma assumere.

Creò una cupola, grande come il posto che il prato aveva prima occupato. Fece un ingresso rettangolare e un palco rotondo nel bel mezzo della cupola. Attorno al palco fece varie file di poltroncine imbottite: era un perfetto auditorium e questa volta non aveva copiato niente, l'aveva ideato proprio lei, in effetti, stava crescendo. Mancavano solo la rappresentazione e gli spettatori.

Il palco iniziò a prender vita. Luci multicolori e nebbie sembravano creare mulinelli, poi il set si fece più nitido e due personaggi si materializzarono.

Il primo indossava una T-shirt bianca, jeans, scarpe da tennis e stava in piedi con le mani alzate. Il secondo personaggio con un completo nero, camicia bianca, scarpe nere lucide, cravatta nera. Stringeva una grande pistola a tamburo nella mano destra, la pistola era puntata contro il giovane in jeans. Sparò: s'udì il secco schiocco della partenza del proiettile. Una leggera nuvola di fumo azzurrognolo col colore amplificato dalle luci strobo, uscì dalla canna dell'arma e si disperso quasi subito.

La pallottola che sembrava vera penetrò dentro il cranio del ragazzo in jeans che sembrava vero, ne uscì sangue rosso che sembrava vero. E morì perfino in un modo che sembrava vero.

Scrosci d'applausi scaturirono dalle file delle poltrone che erano vuote e gli spettatori che non c'erano ancora, urlavano: "Bravi! Bis!"

A questo punto un nuovo vortice di vento e di particelle colorate confuse il palco e, quando la nebbia si dissolse una miniatura d'opificio apparve lì nel mezzo. Dall'opificio uscivano robot, piccoli, piccoli, in scala con la fabbrica. Uscivano e giravano lì attorno, senza sapere cosa fare. Si guardavano in giro, poi si fermavano, giravano nuovamente attorno all'opificio, si fermavano di nuovo...

Intanto altri nuovi mini robot uscivano dall'opificio e in breve tutto il palco ne fu pieno. I nuovi arrivati montavano adesso sulle spalle dei robot già presenti sul palco e così via, finché gli strati di robot eruppero nella platea, e poi ancora gli uni sugli altri raggiunsero l'altezza dell'opificio e si posero sul tetto di esso. E poi ancora in maggior numero finché non raggiunsero il soffitto della cupola... A questo punto si riformò la nebbia e il palco e la cupola tornarono vuote, ma le poltrone furono tutte occupate. Aveva selezionato una ad una le persone che più l'avevano visivamente colpita da quando si trovava sulla Terra: c'erano bambine e bambini coi loro zainetti sulle spalle, giovani tatuati e pieni di piercing, prostitute incontrate agli angoli bui delle strade, uomini in tuta e in smoking, donne in abito da sera e in topless, c'era anche un cardinale nero con la sua lunga veste rossa. Un lama era seduto tra due astronauti e davanti a loro tre ragazze erano completamente nude. In un angolo era seduta una figura che non aveva proprio niente d'umano. Da dove era uscita? Da qualche lettura fantascientifica o era un suo ricordo? Tra gli spettatori s'aggravano alcuni animali: cani, gatti, un paio di volpi, almeno un grosso serpente e degli iguana. Una gigantesca tigre bianca dai denti a sciabola si materializzò sul palco e, con i suoi occhi brillanti iniziò a fissare gli spettatori uno ad uno.

Scelse un ragazzo con lo zaino in grembo e con un unico balzo gli fu addosso: l'addentò e con un solo salto finirono entrambi sul palco. Con calma e studiata indifferenza lo sbranò vivo e se lo mangiò davanti alla platea.

Sul palco rimasero gli stracci insanguinati dei vestiti che aveva indossato, lo zaino, una scarpa, una grossa pozza di sangue e altri liquidi organici, alcune ossa frantumate, un orologio digitale col cinturino spezzato, un cellulare...

La tigre dai denti a sciabola si ritirò vicino al bordo del palco, si sdraiò e con lentezza iniziò a ripulirsi. Il pubblico in silenzio guardava la scena affascinato.

Si stava divertendo? Forse, ma non ne era proprio convinta, la complessità della costruzione l'aveva divertita, ma tutto era risultato estremamente semplice. Poteva fare di più, molto di più e di meglio. Si chiese se forse fosse una divinità, anzi un frammento della divinità.

Doveva nuovamente riflettere, così tutta la costruzione coi suoi spettatori si dissolse in una lattea nebbia. Una nebbia che giunse a coprire l'intera regione con tutte le sue attività e i suoi abitanti.

I pensieri degli umani giunsero fino a lei, le loro attività erano rallentate dalla nebbia, ma proseguivano ugualmente. Si nutri di pensieri, d'informazioni, d'emozioni, di desideri e di fantasie, poi la nebbia si ritrasse, si trasformò in nube e salì al cielo. Si librò trasportata dai venti, bianco nebbio compatto e i suoi pensieri si fecero più profondi.

Adesso stava comprendendo come era capitata sulla Terra. Il suo più grande io era giunto qua, tempo addietro con un suo modulo. Stava per profittare rapinando il pianeta quando era stata intercettata. Aveva dovuto abbandonare il posto in fretta e furia e un'infinitesima parte di sé era rimasta casualmente sulla Terra. Quell'infinitesima parte era lei. Adesso che la verità era venuta alla luce e che la sua crescita proseguiva, non aspirava per niente a ritornare all'interno della sua entità madre. Adesso s'era evoluta, stava crescendo con coerenza e aveva preso coscienza della propria individualità.

Lei poteva considerarsi nata, anche se in modo casuale, da quell'entità iniziale, ecco per dirla come i terrestri, quella era sua madre. I venti intanto la stavano trasportando qua e là per il pianeta, ma lei non aveva ancora deciso cosa fare di se stessa: restare nube, trasformarsi in una dea, farsi umana con tutti i suoi poteri?

Oppure divenire montagna o un corso d'acqua o un satellite geostazionario per le telecomunicazioni. Poteva anche essere tutte queste cose contemporaneamente, magari in attesa di crescere ulteriormente.

Scorse un grande deserto, privo d'attività umane e si concentrò nel punto più centrale di questo. Si fece piramide, a base quadrata, con gli angoli esattamente orientati verso i punti cardinali. Piramide di un sol pezzo di nero granito lucido più di uno specchio, senza alcuna apertura, coi quattro lati che rifrangevano i raggi solari creando nuovi raggi d'intenso splendore. All'interno della piramide lasciò una gigantesca aula rettangolare vuota illuminata dalle sue pareti fluorescenti. Il resto era pietra compatta che scendeva nel sottosuolo in misura pari alla parte emersa.

Avrebbe voluto essere l'anima di qualcosa, ma non sapeva di cosa, o non lo sapeva ancora; alle volte nelle sue conoscenze, che sentiva immense e in continua crescita, si sentiva come una bambina, spersa, sola e abbandonata su un pianeta alieno.

La sua posizione statica conciliava le riflessioni e il pensiero. I pensieri degli umani giungevano fino a lei, così come il pensiero degli animali delle piante e quello del pianeta.

Volle conoscere ancor meglio l'uomo. Ogni individuo era un mondo a sé stante, ognuno aveva idee e gusti diversi. La varietà era alla base della loro civiltà. In molti guidavano le attività, ma chi detenesse realmente i fili di tutto era sfuggente. Dietro a tutte le attività economiche, che erano quelle dominanti, c'era la yakuza, ma anche questo potere era ramificato e diversificato. Anche le religioni coi loro antichi riti e precetti erano alla base dei comportamenti.

Si soffermò sulle storie dei grandi uomini, quelli che avevano creato sia le religioni che il pensiero moderno.

Solo allora s'avvide che attorno al suo corpo attuale, la grande piramide, c'era un intenso movimento. Si dedicò al suo esterno prossimo: individuò subito i camper delle stazioni televisive,

gli osservatori militari, più dietro c'erano turisti, curiosi e predicatori televisivi. Un piccolo accampamento era sormontato da un grande stendardo: una svastica nera in campo rosso. Gli uomini di questo accampamento portavano teste rasate ed erano quasi tutti tatuati, tra loro s'aggrivano arabi nelle loro vesti tradizionali.

Notò che tutti gli altri si tenevano alla larga da loro, non che ne avessero timore, ma avvertiva solo disprezzo nei loro confronti.

Lei pensò che avrebbe potuto far un'uscita ad effetto dalla piramide. Poteva assumere le sembianze di Hitler e scendere tra le telecamere di tutto il mondo. Chissà cosa avrebbe provato l'intera umanità, o sarebbe nata una nuova religione o le avrebbero gettato addosso tutte le testate nucleari disponibili o qualcosa di peggio segretamente inventato. Magari dell'antimateria, alla quale non era certa se sarebbe sopravvissuta.

Oppure poteva uscire dalla piramide compatta con le sembianze di un antico faraone o meglio ancora d'una divinità egizia, o una via di mezzo.

Un faraone alto tre metri, con la testa di sciacallo: che idea sublime! E far sventolare dietro al dio sciacallo un drappo rosso di centinaia di metri quadri con una svastica nera nel mezzo.

Che idea grandiosa! Ma restava pur sempre il problema dell'antimateria.

Decise così di non fare assolutamente niente. Almeno per ora. Doveva ancora crescere e conoscere, poi forse si sarebbe manifestata, magari con più saggezza, come il nuovo Cristo o Buddha. Ma il suo animo era femminile, doveva allora cercare una divinità femminile a lei più consona: la Grande Madre e attingere alle mitologie greca e nordica. Ma non ne fece di nulla e continuò a pensare e ad apprendere.

Cercò nelle menti degli uomini tracce della sua nascita e infine trovò in rete un racconto che la riguardava. Era stato scritto nel ventesimo secolo e parlava di un'entità a nome Fortuna che era venuta sulla Terra per rubare soggetti. Sorpresa da non meglio identificati guardiani era dovuta fuggire in fretta e furia dimenticando sulla Terra una infinitesimale parte di sé.

Compresse allora che aveva acquisito capacità che la rendevano diversa da chi l'aveva involontariamente generata: lei se avesse voluto avrebbe potuto trasformarsi in un modulo spaziale e vagare per l'universo. Avrebbe anche potuto scorrere nei tempi e nelle pieghe del multiverso.

Trovò altre conferme a quel racconto: c'erano esseri vibranti, simili a sua madre, che ad intervalli di tempo sorvegliavano la Terra, seppa che il pianeta era interdetto agli alieni, alieni anche come lei, ma non riuscì a capire perché, e forse il perché non lo conoscevano più neppure i sorveglianti.

La prima volta che li percepì, quasi s'accorsero della sua presenza, ma lei prontamente chiuse tutte le sue estensioni e ogni pensiero nella piramide. Passarono più e più volte, infine se ne andarono. Tornarono solo a tempi regolari per i controlli ciclici.

Comunque se questi erano a caccia d'alieni, lei non era un'aliena; era nata sulla Terra e sempre sulla Terra era cresciuta e aveva acquisito le sue capacità ed era ancora in progress...

Avrebbe potuto essere lei la Grande Dea Madre risorta dall'antichità per dominare la Terra, ma a che pro? A cosa gli sarebbe giovato?

Ancora una volta decise di non fare niente e rimase nella sua piramide: era lei stessa la piramide.

Pensiero e conoscenza aumentarono sempre più e le sue estensioni mentali potevano raggiungere ora altri mondi.

Tutto era per lei interessante, tutto era degno d'attenzione... Si riscosse all'improvviso, nella sua camera interna era avvenuta un'intrusione. Improvvisa, ma soprattutto impossibile.

Una parte di se si modificò in sfera quantica e si trasferì nell'aula.

Trovò energia, d'una forma sconosciuta. La sfera quantica assunse le forme d'una bellissima donna, una dea. L'abbigliamento era egiziano, le somiglianze con Nefertiti, notevoli e volute.

L'energia ignota solo allora assunse forma umanoide, aveva indosso una tuta e a lei appariva come un militare dei corpi speciali.

Lei tentò un approccio telepatico ma non ottenne alcuna risposta, passò alle lingue parlate: inglese, francese, italiano, spagnolo, russo, cinese... Nessuna risposta, tentò allora con le lingue antiche, greco, latino, celtico, sanscrito...

L'entità maschile non dette cenno d'aver compreso e mentre stava passando ad altre lingue meno note, un flusso d'informazioni si diresse verso lei. Facilmente decifrabile, almeno nelle sue grandi linee essenziali, più visuali che verbali.

L'intruso era l'estensione di un insieme di computer dipolari e proveniva da Lud.

I computer dipolari non avevano un senso per lei, e neppure Lud: si ripropose di fare ricerche accurate in seguito.

L'estraneo era stato inviato per semplice curiosità, nessun secondo fine. L'entità collettiva esisteva in un altroquando e da lì aveva avvertito la presenza incongrua.

Adesso che lei era stata scandita, l'interesse era concluso. Per i computer dipolari almeno, non per lei che iniziò a bersagliare l'intruso di dati e di richieste d'informazioni.

Ebbe vari pacchetti in risposta, al momento compressi, poi l'entità ritrasse il messaggero e la piramide restò senza intrusi.

Si ripromise di decrittare i dati con calma e nella rete terrestre si mise alla ricerca dei computer dipolari e di Lud.

Lì trovò facilmente ma appartenevano alle fantasie umane. Lei aveva sempre tralasciato l'aspetto fantastico della cultura umana e capì che questo era stato un grave errore. Non aveva forse trovato la storia della sua nascita in un racconto classificato di fantascienza?

Le cose più recondite, spesso usavano questa maschera. Un altroquando era entrato in contatto con lei, il multiverso allora non era solo una speculazione, ma una realtà tangibile e lei aveva perso tempo conoscendo solo una faccia delle possibilità infinite esistenti.

Apprese tutto su Lud e decisa che avrebbe seguito l'intruso fino alla sua destinazione. Aveva, infatti, registrato la partenza dell'emissario dei computer dipolari, pertanto ripetere l'operazione a lei fu facile.

Si ritrovò in una piazza circondata da grattacieli. Ma non era come sulla Terra, qui la piazza era interamente ricoperta da rifiuti. Auto arrugginite ai bordi delle strade, immondizie e macerie d'ogni tipo ingombravano il selciato. Gli accessi alla piazza erano strati chiusi da barricate costruite coi più disparati oggetti. S'andava dalle carcasse delle auto, ad antichi elettrodomestici, a blocchi di pietra e fusti metallici...

Mentre s'avvicinava ad una delle barricate, udì un rullo di tamburi che sembrava provenire da ogni angolo della piazza, poi una lingua di fuoco proveniente da uno degli edifici la colpì incendiandola. Lei pensò: "Ospitali, eh! Questi cazzo di computer dipolari" e contemporaneamente materializzò una sfera energetica e la scagliò dove era partita la fiamma. La sfera colpì prima il luogo dove era stata indirizzata, sfondando interi piani di un edificio, poi s'innalzò sopra Lud e girò a lungo sopra la città apprendendo così tutto quello che c'era da conoscere.

L'uomo che aveva lanciato le fiamme fu incenerito poi la sfera fece una rapida incursione nei cieli del pianeta, sì di quel pianeta che era anch'esso la Terra, ma una Terra diversa e con un tempo impazzito.

La sfera si ritrasse e lei prima di rientrare alla piramide saltò (flippo) su un'altra Terra, in un'altra New York o Lud.

Dai grattacieli pendevano stendardi rossi con la svastica e bandiere giapponesi. Visitò altre città e ovunque vide gli stessi simboli. Qui l'Asse aveva vinto. C'erano anche dei tricolori italiani, pochi per la verità, e alcuni fasci littori realizzati a mo' di sculture in alcune piazze.

Grandi strade erano percorse da gigantesche autovetture interamente metalliche che lasciavano scie di fumi neri e maleodoranti dietro di loro.

Vagò in vari angoli del pianeta sotto forma di sfera d'oro, ed era visibile ma sembrò che a nessuno importasse niente della sua presenza: o forse erano abituati a vedere sfere simili volanti?

Si ripromise d'indagare a fondo anche su questa piega della realtà.

Tornò alla piramide e tentò di mettere a frutto le sue conoscenze recentemente acquisite. Avrebbe potuto vagare per tutte le realtà del multiverso. Avrebbe potuto contenere in sé tutta la conoscenza dell'esistente.

Ma a cosa sarebbe servito?

I suoi sensori s'erano raggruppati attorno ad un enorme orizzonte degli eventi, che coincideva coi bordi del multiverso.

Un buon punto per conoscere e meditare là dove le dimensioni note e quelle ipotetiche si frangono. E mentre l'entità raggiungeva lo stato di dio, ritirata nella piramide ma sulla spiaggia dell'orizzonte degli eventi, scomparve l'aula interna alla piramide che si riempì di solida roccia, la densità della pietra aumentò fino al punto massimo consentito da non compromettere la stabilità del pianeta, generando così una pietra che si densa mai s'era vista.

S'immerse in maniera definitiva nell'armonia del tutto, consapevole che ogni intervento, anche arbitrario, nel multiverso ora le era concesso.

* * *

I tempi passarono e la piramide non fu più un'attenzione e benché incomprendibile, o forse proprio per questo, fu superata dalle notizie quotidiane delle guerre locali, degli attentati islamici, delle beghe politiche, del gossip. Oggi faceva parte dei giri dei tours operator ed era presente in tutti i pacchetti turistici.

L'entità nell'accrescere la propria conoscenza avvertì la presenza del tecno-nucleo ove ai margini del multiverso, IA, antichi semidei, umani potenziati, senzienti alieni e inquietanti, divinità tecnologiche e altre piacevolezze randomizzate vivevano una loro esistenza in mondi assurdi e virtuali e solo sporadicamente e di malavoglia avevano contatti coi mondi reali.

In questo tecno-nucleo c'era molta conoscenza, tanta stupidità e una dose incredibile d'arroganza e superiorità. Lei ne rise e li lasciò crogiolare nel loro brodo mistico-tecnologico e nella loro dipendenza dai futuri bastoni da preghiera.

Preferiva di gran lunga gli umani e gli umanoidi incontrati nei suoi viaggi, loro almeno non si atteggiavano a dei e, le volte che lo facevano non perdevano mai la loro dose quotidiana d'ironia.



VIVIAMO

Viviamo in un'epoca senza conflitti armati. È la prima volta nella storia dell'umanità. Ma siamo veramente liberi e felici? È una domanda che mi sono posto più volte e la risposta è, onestamente, no. Tutti gli stati sono federati, hanno un sistema elettivo per eleggere i propri amministratori. Il commercio è liberalizzato, l'istruzione è gratuita e aperta a tutti, droga, prostituzione e gioco d'azzardo sono liberalizzati. Le donne hanno gli stessi diritti degli uomini e così pure i gay. C'è libertà di religione e d'ateismo.

La situazione sembrerebbe troppo bella per esser vera e così ho cominciato a nutrire qualche dubbio soprattutto quando mi sono reso conto che i due partiti esistenti e contrapposti, non sono contrapposti per niente; gli innovatori e i democratici avevano programmi identici. Infatti, i due partiti scelgono i loro candidati e questi vengono votati. In teoria, in pratica dopo aver scelto i candidati non si passa neppure dall'aspetto formale della votazione, ma vengono nominati direttamente per risparmiare tempo e soldi, infatti, chi vince in quel collegio viene stabilito da aziende di sondaggi. Dicono che così è più pratico e più economico, in effetti, credo di non essere mai andato a votare, invece più volte mi hanno chiesto in rete per chi avrei votato.

Abito in una grande città del Suditalia che oggi è una delle nazioni più ricche del pianeta. Praticamente noi manteniamo i nostri vicini del Norditalia che hanno subito una forte recessione economica e pensare che fu proprio in Norditalia a volere con forza l'indipendenza.

La pena di morte è abolita in tutto il mondo, ma assai spesso qualcuno sparisce e di lui non se ne sa più niente. Le carceri sono state chiuse e chi commette infrazioni sconta la pena nel servizio civile o

nelle fattorie collettive per il lavoro forzato, qui passano i casi più gravi che se lasciati liberi continuerebbero a delinquere.

Tutto sembrerebbe dunque ben organizzato: le scuole sono aperte a tutti, il lavoro non manca, i trasporti pubblici sono efficienti, gli ospedali pure, la moneta è stabile, il razzismo è solo un ricordo.

C'è in giro un'apparenza di pace e di sicurezza che però s'infrange nelle zone franche.

Si perché in ogni grande città vi sono delle zone franche, degli interi quartieri ove la sicurezza non entra e ognuno è libero di fare ciò che vuole. Molti a loro rischio e pericolo, si recano in questi posti per provare l'ebbrezza del sesso e del rischio estremo. Qui trovano droghe tecnologiche che da altre parti non sono presenti, che non avrebbero mai potuto provare, depravazioni che in altri luoghi neppure è consentito pensare.

Vi sono poi le pratiche degli sport estremi, dal torneo al duello con tutte le loro varianti sado-tecnologiche pensabili e, nei loro ospedali puoi ottenere impianti che altrove sarebbero irreperibili. Questi luoghi, dicono che assolvono una funzione sociale, danno la possibilità di scaricare la violenza in eccesso in luoghi dedicati, violenza che altrimenti potrebbe compromettere l'ordinata e la laboriosa normalità.

Le zone franche sono gestite da gruppi nazi o comunisti, secondo la loro collocazione geografica.

Nel passato vi fu il problema dei Nazislam che insanguinarono il mondo coi loro atti terroristici. Le UN li sconfissero e oggi esiste solo qualche raro villaggio musulmano in medio oriente e in Olanda.

Poi vi fu la guerra tra le multinazionali, ma anche questa fu sopita dall'intervento delle UN. Alle multinazionali subentrarono le zaibatsu e a queste la yakuza, oggi onnipotente che ha sconfitto mafie, massonerie e multinazionali. Non che la vittoria sia stata indolore, ma chi si è opposto alla yakuza non ha avuto molto tempo a disposizione per raccontarlo.

La tecnologia medica ha fatto passi da gigante e gli autodocor sono a disposizione di chiunque. Ma se l'istruzione è gratuita, la medicina ha costi rilevanti.

Ti sdrai nell'autodocor, ma prima devi infilare la tua tessera di credito nell'apposito scanner. L'autodocor ti rimette in sesto, anche se sei proprio più di là che di qua, ma solo se hai crediti sufficienti. Se no puoi morire tranquillamente e se qualche tuo organo è ancora ok, la tua famiglia ci ricava pure qualche credito e il resto finisce nell'inceneritore con gli altri rifiuti solidi urbani.

Ma ci sono i duplicatori, direte voi, a che servono gli organi espianati?

Servono, servono. Le cose che escono dai duplicatori, non sono poi molto stabili e chi ha soldi preferisce sempre usare oggetti od organi originali.

La popolazione è sempre in movimento. Ognuno ha il suo modulo di trasporto a celle d'idrogeno che costa poco e arriva ovunque. Quelli più costosi utilizzano l'anti-g, un processo complicato che fu ideato da Tesla, e svolazzano ovunque. Poi vi sono i portali per spostarsi istantaneamente da un luogo all'altro. Usano una tecnologia quantica e ciò che li fa funzionare è in stretto rapporto con la teoria dell'anti-g, ma non chiedetemi di più che non saprei dire. Il trasporto coi portali ha un costo accettabile, ma ogni tanto qualcuno scompare. E dove finisce? In un pozzo quantico? Non si sa con precisione, ma le teorie sono molte, anzi fin troppe.

Anche l'ascensore per la piattaforma orbitante è molto trafficato e da questo si passa a portali e navette. La piattaforma orbitale è geostazionaria, l'ascensore è spinto sia dall'anti-g che da propulsione più tradizionale, scorre lungo il cavo di nanotubi di carbonio. Sotto cupole e sotto terra su Luna e su Marte vi sono colonie, così come su un'altra decina di avamposti sparsi per la galassia e raggiungibili solo con le porte.

Che bel posto, che epoca felice: all'apparenza!

Ho sempre sospettato che qualcosa non fosse come appariva e così ho iniziato a frequentare le zone franche, quelle del Suditalia che sono in mano ai nazi.

Poiché avevo a disposizione un bel mucchio di crediti ereditati da mio padre, mi sono fatto impiantare tutta una serie di protesi sia d'attacco che da difesa, così che ho raggiunto un livello di combattimento ottimale anche per i violenti giochi bellici che le zone franche organizzano.

Con la scusa di voler fare il gladiatore nell'ordine della "Fanteria dello Spazio" non mi è stato difficile procurarmi gli impianti. Poi s'è sparsa la voce che possedevo cospicue risorse finanziarie, cosicché erano i chirurghi a propormi le ultime innovazioni hi tech per i giochi bellici.

Ma non volevo partecipare ai giochi, volevo essere in totale sicurezza nelle zone franche.

L'eredità mi era stata lasciata da mio padre dopo che, un anno dopo la sua scomparsa, era stato dichiarato legalmente deceduto.

La polizia mi aveva comunicato che un organo recentemente impiantato aveva il DNA di mio padre. Dunque mio padre non era solo sparito, ma era stato fatto fuori. Da chi? Volevo scoprirlo, non che fossi particolarmente attaccato al vecchio, ma era una forte curiosità a spingermi.

Mio padre era uno scaltro giocatore d'azzardo e più volte aveva vinto somme rilevanti al Cronodrome. L'avevano forse tolto di mezzo per questo, per non farlo più vincere? O per rubargli l'ultima vincita? Oppure era un baro? Volevo scoprirlo.

Mio padre era un forte giocatore d'azzardo e più volte aveva vinto somme rilevanti giocando al Cronodrome. L'avevano forse tolto di mezzo per questo? Per non farlo più vincere? Ma c'era mezzi assai meno cruenti per raggiungere questo scopo. Oppure era un baro?

Ero più che mai deciso a scoprire la verità.

Nei cronodrome spesso c'ero andato, ma sempre nelle aree di giochi simulati e in quelle di sesso virtuale. I casinò, al contrario di mio padre, a me non interessavano. Ma torniamo alle zone franche che, ben impiantato, ho bazzicato a lungo.

Ho scoperto che il problema nazislam fu risolto con un bel genocidio e l guerre tra multinazionali furono sedate dalla yakuza che acquisì il loro potere economico con i violenti mezzi per loro da sempre abituali. Una volta conquistato il potere economico la yakuza stava dietro ai due partiti politici e al sindacato.

Dunque tutto il potere economico e politico era in mano ad un singolo gruppo. Ecco perché era scoppiata la pace!

Dietro le polizie, gli eserciti, le UN, c'era sempre la yakuza, ma in realtà nessuno la nominava mai. E chi era a capo della yakuza?

Questa era la nuova domanda che mi sono posto dopo che avevo risolto quelle di partenza, compre quella: chi aveva fatto fuori mio padre?

Un direttore del Cronodrome di Napoli aveva scoperto che mio padre, con un impianto basato sulla tecnologia quantica barava ai giochi.

Far a fette col filo mononucleare il baro, e vendere i suoi organi alle banche era la pena rituale prevista dalla yakuza per i bari.

Ovviamente questo direttore lo andai a trovare direttamente nel suo ufficio, lo feci a fette col mio impianto ancor prima di salutarlo e lo lasciai lì nel suo ufficio in sette o otto pezzi fumanti. Poiché avevo poco prima messo in tilt tutto l'impianto di sorveglianza di quel piano uffici, richiusi la porta del direttore e mi avviai all'uscita.

Risolto il problema della morte di mio padre, cominciai ad interessarmi del capo della yakuza, che era al vertice di tutto questo.

Era un italiano, il nome non ha importanza, lo chiameremo Boss.

Lui era nato nell'area Padana, ma s'era trasferito giovanissimo a Palermo, nel Suditalia. Qui comandava Cosa Nostra, alleata e affiliata alla yakuza e lui era entrato come picciotto nelle sue file.

In breve aveva fatto carriera e faceva la spola tra Palermo, New York, Tokyo e il resto d'Europa.

Era in atto, infatti, la giapponesizzazione dell'Europa da parte della yakuza e il Suditalia con Cosa Nostra era la testa di ponte di questa operazione. Ovvio che dietro al Giappone c'era la dirigenza della yakuza. Da picciotto a fattorino porta ordini, a killer, a uomo di fiducia, a controllore di una multinazionale, a generale dei caschi blu... insomma, per lui fu una carriera avventurosa e fulminante.

Aveva accumulato tale potenza da poter sfidare il vecchio Boss... e ce l'aveva fatta.

Il duello tra i due era avvenuto tra rituali di guerra e indicizzatori finanziari. Infine era stato proclamato vincitore e le zaibatsu assieme a Triade, Cosa Nostra e Yakuza l'avevano incoronato coi propri rituali.

Conoscevo tutta la vita del Boss con i suoi pregi, le sue debolezze e i suoi scheletri nell'armadio, scattò così in me la molla per prendere il suo posto. Scopri l'isoletta che per buona parte del suo tempo, lui abitava.

Riuscì ad avere una relazione con una delle sue amanti preferite e così fui più volte invitato nella sua dimora bunker.

L'avvicinai, parlai con lui, gli feci capire in vari colloqui, che conoscevo il suo ruolo e la vera storia del potere mondiale. Mi ascoltò, interessato, a lungo e più volte. Un giorno mi chiese se avessi intenzione di sfidarlo.

Eravamo seduti su due poltrone nel suo salotto, davanti a noi su un tavolino, strisce di neococa e bicchieri di gin.

Riflettei a lungo sulla sua domanda, aspirando boccate di fumo e bevendo un sorso di gin.

Infine: - NO! – gli dissi – questa era la mia intenzione quando sono venuto qui per la prima volta. Ma adesso ho deciso di no.

- Sei un ragazzo intelligente – rispose lui – ti ho valutato fin dall'inizio, ho voluto sapere tutto di te. Come sui tuoi impianti. Qui sono disattivati, vuoi provare ad usarli?

Gli dissi di sì e provai con lo scanner a scandire l'ambiente: non funzionava. Alzai allora l'indice della mano destra, ma il filo mononucleare non uscì fuori.

- È vero – gli dissi – i miei impianti qui non funzionano, non me n'ero accorto.
- So che non hai mai provato ad usarli, eri scandito costantemente, come tutti qua dentro, naturalmente. E questo gioca parecchio a tuo favore.

Aggiunse che mi considerava bravo e intraprendente e mi chiese se volevo divenire suo consigliere. Accettai. Lui aggiunse che era molto anziano, dimostrava una cinquantina d'anni, ma in realtà era vicino ai duecento. Aveva dei cloni di sé, ma erano tutti degli smidollati. M'avrebbe tenuto sempre sotto stretta osservazione e se fossi stato all'altezza, quando fosse arrivato il momento giusto, avrei potuto essere designato come suo successore.

Un'altra cosa: non gli piaceva dover dividere con altri le sue puttane. Avrei fatto bene a lasciarla immediatamente. Casa che feci immediatamente.

Così sono divenuto consigliere del Boss e anche suo possibile successore. Da quel momento le mie finanze sono cresciute esponenzialmente e anche la mia conoscenza.

La yakuza ha anche accesso a Terre parallele che hanno qualcosa a che fare con l'universo a stringhe e, si sta pensando d'estendere la nostra influenza in sacche del multiverso. C'è una Terra dominata dai Nazi che ci ha già permesso accordi soddisfacenti.



SI RISVEGLIÒ DI COLPO

Nel 3012 a.C. muore Krishna e inizia il Kali Yuga. L'età di Kali si rivela per essere nient'altro che l'attuale epoca della Terra, la nostra. Secondo i sapienti indù, essa iniziò circa 5.000 anni fa con una data che nel calendario indiano corrisponde per l'appunto al 3012 a.C. Si tratta di un'età, ammonisce il Bagavata Purana, in cui la gente sarà avida, assumerà comportamenti malvagi, sarà impietosa, si diletterà in ostilità senza ragione, sarà disgraziata, estremamente avida di ricchezze e di desideri mondani.

È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago... il traduttore San Geronimo scambiò **kamelos**, che in greco indica **funne**, con **cammello**, dando origine ad un refuso evangelico indelebile.

Il monaco si risvegliò di colpo: aveva sentito piovere. Un frastuono di gocce d'acqua su una tettoia di lamiera. Scacciò dalla mente i pensieri che l'avevano assillato nel sonno: Kali Yuga, Bagavata Purana, funi e cammelli. Ma che lezione indotta s'era sparato?

Fece mente locale e si fermò all'istante: "Nello spazio non può piovere!" si disse ad alta voce coprendo il ronzio delle pompe idrostatiche che mantenevano un minimo di gravità artificiale nel complesso.

La stazione orbitante era stata il vanto della tecnologia spaziale delle UN.

Al mondo esistono luoghi creati da coloro che sono vissuti prima di noi, luoghi sacri, luoghi di potere, dove l'arte e l'architettura si comportano da mantra riuscendo ad espandere lo spirito.

In certi casi è possibile ricostruire la storia sacra del sito che precede di gran lunga qualunque struttura esistente e qualunque simbolismo, suggerendo che ci troviamo in prossimità di qualcosa di divino insito nel luogo stesso, al quale possono reagire uomini di ogni epoca e fede.

Rientrano in questa categoria la cattedrale di Chartres e le caverne preistoriche dipinte a Lascaux e Chauvet in Francia e Altamira in Spagna, la cupola della Rocca a Gerusalemme, il tempio di Seti I e quello di Osiride nell'Alto Egitto, la grande piramide di Giza nel Basso Egitto, il Bayon nel cuore dell'Angkor Thorn in Cambogia, il tempio d'Apollo a Delfi in Grecia, i santuari rupestri del monte Miwa in Giappone, Machu Picchu in Perù, Stonehenge in Inghilterra e l'Ipogeo di Hal Saflieni a Malta.

Anche la stazione orbitante aveva assunto una valenza strana, talvolta mistica, spesso onirica. Per questo era stata quasi da tutti abbandonata e adesso solo monaci la abitavano mantenendo integre le sue funzioni.

Il rumore dell'acqua che cadeva scrosciando non si era arrestato, forse scaturiva da qualche altoparlante, forse qualcuno aveva nostalgia della Terra e dei suoi rumori.

Il monaco di malavoglia si mise in piedi, cercò nel buoi della sua cella qualcosa da indossare. La luce non si era accesa, ma la cosa non l'impensierì, succedeva spesso che gli automatismi in quella stazione funzionassero o non funzionassero a seconda dei casi, o della volontà degli dei.

Trovò il suo saio e l'indossò, strinse i cordone e s'avvicinò alla porta.

Aprì e si ritrovò nel bel mezzo d'una tempesta con l'acqua che cadeva dal cielo plumbeo, quasi nero, con estrema violenza. Rimase stupito e perplesso, mezzo fuori e mezzo dentro la stanza con il pomello della porta in mano; riuscì a bagnarsi completamente, finché un lampo e il subitaneo tuono, lo riscosse.

Rientrò precipitosamente nella stanza lasciando la porta semiaperta e nella luce dei lampi che si susseguirono l'uno all'altro si rese conto di potersi trovare in ogni luogo sulla Terra, ma non sulla stazione spaziale.



VIA DALLA LUNA OLTRE LO SPAZIO

Da parecchio tempo nessuno si era mai avventurato in quel settore della Città. Non che fosse proibito scendere in quel luogo, solo che nessuno lo faceva mai.

La Città era sorta entro il cratere di un enorme vulcano, una bolla la proteggeva dal gelo esterno e dallo spazio.

Ma ciò che emergeva in superficie era solo una piccola parte della Città, che s'estendeva in infiniti piani sotterranei.

La Città era il più grande centro della Luna ed era collegato ai centri più piccoli e agli insediamenti industriali.

Quasi tutti i collegamenti erano sotterranei, ma per raggiungere alcune destinazioni era più semplice ed economico usare le navette.

La Luna si stava allontanando lentamente, ma inesorabilmente, dal Sole e dal sistema solare. Dieci anni prima, una cometa l'aveva centrata in pieno: era piombata nel bel mezzo di un cratere che ospitava un centro abitato, proprio come quello della Città.

Che l'impatto ci sarebbe stato, se n'erano accorti tutti da tempo, così molti erano tornati sulla Terra. E mentre nei circoli militari e scientifici si discuteva sui mille modi d'evitare l'impatto con la cometa, quella con precisione cronometrica, facendosi beffe dei progetti degli scienziati, precipitò nel punto prefissato e l'impatto fu ancora più disastroso del previsto.

La Luna uscì dalla sua orbita satellitare e iniziò autonomamente a girare attorno al Sole in un'orbita d'allontanamento costante.

Se molti se ne erano andati, altrettanti avevano deciso di restare, la Luna era ormai la loro casa e il satellite da decenni era autosufficiente.

Se l'energia solare si sarebbe fatta sempre più scarsa, la fusione fredda avrebbe fornito energia praticamente illimitata.

Gli abitanti si ripresero in breve dal cataclisma iniziale, e sulla Luna iniziò un lavoro febbrile, prima per la sopravvivenza poi per garantire ai suoi abitanti, risorse sempre maggiori.

Adesso lui era sceso nelle grotte sigillate che furono cave di minerali per i primi abitanti prima dell'impatto.

Poiché questa zona non era mappata lui voleva realizzare una cartografia per un'eventuale espansione futura in questo settore.

Il fatto che non fosse mappata tutta l'area, era una cosa assai strana, ma forse molte memorie erano andate perse con l'impatto. In quel periodo poi, molto del personale tecnico aveva tagliato velocemente la corda in direzione Terra.

Quelli che rimasero erano, infatti, nella maggior parte, nativi e addetti alle mansioni più umili.

Oltre alla mancata mappatura lui aveva trovato nelle sue esplorazioni del settore, altre evidenti stranezze che l'avevano reso ancor più curioso di conoscere non solo la mappatura dell'area, ma anche la sua storia.

Stranezze che aveva raccolto e attentamente catalogato e che teneva in un apposito laboratorio realizzato proprio all'inizio dell'area.

1. vari frammenti d'ossa, alcuni di piccole dimensioni, altri appartenenti ad animali (?) di grossa taglia. A nessun animale conosciuto appartenevano quei frammenti. Questo era almeno il responso dei computer. La datazione diceva che si trattava di reperti recenti risalenti a 100/200 anni fa.
2. un frammento di circuito integrato, del quale non era riuscito a risalire all'esatta composizione e struttura. Residui organici erano presenti all'interno dei microchip quasi che ne facessero integralmente parte: protesi? biochip? La datazione indicava 1.000 anni fa.
3. un casco, simile a quelli per la protezione infortuni, con una circonferenza cranica pari a quella di un bambino di sei, sette anni: La forma del cranio è più conica di quella umana. Non è stato possibile risalire alla datazione. Il figlio d'un ricercatore, per gioco se lo mise in testa: crollò immediatamente in uno stato catatonico simile al coma, dal quale uscì dopo una settimana. Non subì danni, ma non ricorda niente dell'esperienza. Il casco è stato sottoposto a minuziose analisi e risulta essere composto di un materiale polimerico di natura sconosciuta e privo di circuiti o meccanismi all'interno. È dunque composto dallo stesso uniforme materiale.
4. vi sono poi alcuni manufatti, molto piccoli, che esulano da qualsiasi definizione. Sono composti da materiali eterogenei, assieme assemblati e non se ne comprende la funzione.

Forse sono solo degli elaborati oggetti d'arte, anche preziosi, poiché molte linee d'oro s'intersecano apparentemente senza senso.

Quel settore appariva dunque assai strano e misterioso e, lui ne aveva fin'ora esplorato solo la parte più superficiale assieme a Giorgia, una sua amica, della stessa sua età e, anche lei nata sulla Luna.

Giorgia era al lavoro il giorno dell'impatto, nella cupola entro il cratere, proprio quella che fu centrata con precisione millimetrica dalla cometa.

Lui le aveva detto di non tornare al lavoro, che l'impatto era previsto proprio lì, ma lei s'era messa a ridere, non credeva neanche un po' agli scienziati, secondo lei era tutta una bufala. Se l'impatto doveva davvero avvenire, lei sosteneva, nessuno sarebbe sopravvissuto sulla Luna e, invece qui c'è un sacco di scienziati che non la fanno finita di discutere e creano teorie su teorie senza concludere niente, se non ottenere sempre più visibilità sui media.

E mentre tutti discutevano e nessuno faceva nulla, con precisione svizzera la cometa cadde proprio nel momento previsto e nel punto previsto dai primi scopritori del corpo celeste. Ma si sa, i primi scopritori erano degli studenti che si dilettavano d'astronomia, quindi non affidabili.

E così la Luna s'allontanò dal Sole in orbite sempre più ampie.

Tutta la zona attorno al cratere s'era vistosamente modificata all'impatto. Un'onda di roccia fusa aveva accolto la cometa, prima se n'era allontanata, poi era rifluita verso il nucleo della cometa che era affondato nella superficie del satellite. Il nucleo, forse di ferro e nickel, giaceva ora in una depressione all'interno del cratere ed emergeva dalla lava vetrificata come una calotta brillante e lucida che rifletteva i raggi del Sole.

"Questa è la tomba di Giorgia" pensava lui tutte le volte che si recava sul posto "e di qualche altra decina di migliaia di persone". Troppo non poteva avvicinarsi: il luogo era ancora caldo.

Avvolto nei suoi pensieri scese ancora più in basso nei cunicoli delle miniere abbandonate, l'aria era ferrosa, ma pur sempre respirabile. Aveva con sé nello zaino, razioni di sopravvivenza e tutto l'occorrente per l'escursione sotterranea.

Si faceva luce con una torcia applicata al casco da minatore, segnava il percorso fatto con uno spray luminescente. Avrebbe voluto scandire tutti questi cunicoli con Giorgia, ma il fato aveva voluto altrimenti. Lui comunque sentiva sempre la sua presenza quando s'addentrava nelle viscere del satellite.

Un pozzo s'apriva a lato di uno slargo di un cunicolo. S'avvicinò illuminandolo, ma non se ne vedeva il fondo. Ai lati una serie di gradini scendevano ripidi, era una scala a chiocciola coi gradini intagliati nella pietra lunare.

Iniziò la discesa e, per un lungo tempo non vi furono variazioni, la scala sembrava proseguire all'infinito verso il basso, sempre più in basso. Man mano che proseguiva l'aria si faceva più densa, più respirabile, ma colma d'indefinibili odori e, non tutti piacevoli.

Poi improvvisamente scorse una luce, più in basso. La scala terminava in una vasta caverna del tutto illuminata. La scala però scendeva ancora.

Decise d'esplorare prima la caverna, poi avrebbe ripreso la discesa. Il terreno era composto di fine sabbia di formazione cristallina. Sembrava la spiaggia di un oceano, il colore della sabbia era rosa: piccoli e brillanti cristalli rosa la formavano. La luminosità era diffusa, ma non si capiva da dove provenisse.

Proseguì in linea retta e giunse ad un lago, la luminosità riusciva a far sparire la volta della grotta: sembrava d'essere all'aperto.

Si chinò in riva al lago e immerse la punta d'un dito dentro l'acqua. Un forte pizzicore glielo fece subito ritrarre. Quell'acqua era troppo acida. Si guardò il dito, era leggermente ustionato.

Pensò che quella riva era maledettamente bella, peccato che l'acqua fosse così pericolosa e, si sedette sulla riva sgranocchiando una razione.

Alcune onde incresparono la superficie del lago e qualcosa che vagamente assomigliava a una cesta emerse più volte. Incuriosito rimase a lungo in osservazione, ma il fenomeno non si ripeté.

Decise poi che fosse giunto il momento di scendere ancora e tornò sui suoi passi. Ritrovò facilmente la scala e ricominciò a scendere il pozzo che si fece sempre più buio.

Alle pareti scorse delle righe colorate, forse dei disegni, ma erano disposte in maniera così casuale che ne trasse la conclusione che dovesse trattarsi di formazioni geologiche.

Continuò la discesa dispiacendosi ancora una volta che Giorgia non fosse con lui, ma chissà perché sentiva la sua presenza e, questo in parte lo tranquillizzava e lo rendeva felice.

Poi un'apertura e, dopo l'apertura, uno slargo, un grande slargo. C'era una spiaggia e poco più avanti il mare. O quello che sembrava un mare.

Era come se la spiaggia ricevesse la sua luce da mille candele. Una luce non abbagliante, equamente diffusa, ben diversa da quella della prima grotta che pareva generata da lampade elettriche. E c'era una brezza che soffiava leggera portando un freddo che si faceva sempre più gelato; sembrava d'essere in un teatro ove non si riusciva più a spegnere i condizionatori.

Il gelo nell'aria era la prima sensazione fisica veramente sgradevole che provava dall'inizio della discesa e, non comunicava quel sentore di sfida che ha il clima in ottobre, suggeriva invece una decadenza mortale.

L'oceano era grigio come alluminio. La sabbia qui era marrone, assai scura: si accucciò sulla sabbia stringendo le ginocchia al petto: tremava.

Cercò di fare mente locale e la sequenza delle diapositive si materializzò ai suoi occhi e rifecce il viaggio dall'inizio; un inizio intrapreso con lei.

Con Giorgia aveva scoperto l'accesso al cunicolo dimenticato, clic.

Avevano esplorato solo le prime stanze, clic.

Avevano trovato e catalogato cose incongrue, clic.

Gli studenti che si dilettavano d'astronomia avevano scoperto la cometa, clic.

Molti erano fuggiti sulla Terra, clic.

Molti altri proseguivano le loro consuete cose, come se niente dovesse accadere, clic.

La cometa aveva colpito la città nel cratere, come previsto dagli studenti, clic.

La cometa era affondata nella superficie liquefatta dall'impatto, clic.

Una strana cupola lucente emergeva dalla roccia vetrificata, clic.

Un gigantesco uovo al tegamino, clic.

Quella era la tomba di Giorgia, clic.

Da solo entra nelle grotte, clic.

Scende il pozzo, clic.

È circondato dal buio, clic.

È accucciato sulla fine sabbia, clic.

Apri gli occhi e si riscuote, non è possibile, si trova adesso sulla superficie di un pianeta, questa non può essere la Luna.

No, si dice, è un imbroglio, è sicuramente un set olografico.

Dall'acqua s'avvicina un gommone, è giallo. C'è dentro qualcuno o qualcosa. Il gommone tocca la spiaggia, un qualcosa d'indistinto dal gommone si riversa sulla spiaggia. Poi si alza, assume l'aspetto d'una colonna di sabbia. Lui incuriosito s'avvicina e la tocca: è tiepida al tatto. La colonna assume sembianze umanoidi, poi inizia a formarsi la pelle...

Lui, senza parole continua ad osservare. Adesso la colonna ha sembianze femminili, solo la faccia è appena abbozzata. Sulla testa si stanno formando capelli biondi.

Lui le accarezza i capelli, il volto assomiglia sempre di più, sempre di più...

Non vuol crederci, ma le sembianze di Giorgia si fanno sempre più evidenti.

Non capisce, o forse non vuol capire. La donna adesso, se è una donna, si muove e gli cinge le braccia al collo.

La donna ora è proprio lei, è Giorgia in ogni suo più minuto dettaglio. Lui le parla, piange, ride, l'accarezza...

Ha smesso di cercare di capire. Sono abbracciati: ancora diapositive, ancora messaggi: lo spazio clic, il buio clic, il volo clic, verso la luce clic, l'impatto clic, un uovo al tegamino clic...

Sembra che Giorgia o che la cometa voglia fargli comprendere qualcosa, qualcosa di molto importante...

Lui ora ha visto l'impatto con gli occhi della cometa mentre stringe al petto la sua Giorgia silente. S'apre l'intero mondo, fugge lontana la spiaggia e davanti a loro si dispiega un orizzonte immenso: loro due abbracciati sorvolano un quartiere di grattacieli, interamente circondato da una foresta impenetrabile.

È un quartiere abbandonato, morto. Con le occhiaie vuote e inquietanti degli edifici. Alla base dei grattacieli rotti di ogni tipo: frammenti di vetro e di lamiera, grovigli di fili, auto ridotte ad ammassi di ferraglia, pezzi di mattoni, bottiglie di birra vuote, macerie, frammenti di ossa...

Abbracciati stanno volando attorno agli edifici, attraversano la foresta e nuovi gruppi di grattacieli riempiono ora il territorio. Quartieri dopo quartieri, grattacieli dopo grattacieli sembrano susseguirsi all'infinito. Tutto è in abbandono. Si rende conto che questa non è una simulazione, forse Giorgia è una copia, ma tutto il resto è reale non è una singola immagine computerizzata moltiplicata all'infinito. Le costruzioni sono vere, come vero è l'abbandono.

Sta vedendo realmente quell'immenso complesso abitativo abbandonato, un grattacielo dopo l'altro con le finestre mutate in inquietanti occhiaie vuote, con le porte sbarrate dalle assi, con le strade invase dai detriti e dai cespugli. Le rovine abbandonate d'una megalopoli che fu ultramoderna, che doveva ricoprire un intero continente, o un pianeta.

Tutto esisteva realmente e questo fatto lo faceva pensare, lo faceva riflettere, lo turbava e distruggeva la gioia della Giorgia ritrovata.

Si posarono sulla sommità della torre più alta. Qui c'era un giardino, forse troppo grande per stare sulla torre. C'era una fonte che dissetava e scorreva. Giorgia non parlava, ma comunicava: ora lui sapeva che lei era reale, ma anche qualcos'altro s'era miscelato in lei: la cometa!

La torre era reale, il sole sorgeva e tramontava, le stelle apparivano la notte. In lontananza volavano uccelli, alcuni dalle dimensioni inconsuete. Non era più nel sottosuolo, e neppure sulla Luna: ne era sicuro. Forse si trovava sulla Terra, ma le costellazioni erano tutte sbagliate: un'altra Terra? O un altro tempo o quando? Giorgia era con lui.

Era sicuro di tutto questo?

Il tempo passava e l'ambrosia della fonte ristorava entrambi, poi v'erano molti abbondanti alberi da frutto sempre carichi, di mele, pere, melograni, arance, ciliegie e altri frutti che non conosceva.

Fragole, lamponi e mirtili crescevano nelle aiuole assieme ad un curioso piccolissimo fico verde che sapeva di rose.

Una veranda ricoperta da una cupola trasparente faceva loro da ricovero per le notti.

I giorni passavano, lei non parlava ma riusciva sempre a comunicare. Le stelle non presentavano più alcuna costellazione nota. Non era più sulla Luna, di questo ne era più che certo, ma neppure si trovava sulla Terra. La gravità era infatti la stessa della Luna: sulla Terra, lui nativo della Luna, avrebbe avuto grosse difficoltà a muoversi e forse anche a respirare.

Aveva l'intuizione, non confermata in modo razionale, che Giorgia avesse lei provveduto a rendere idoneo a lui questo luogo.

Qui c'era una Luna, dunque l'impatto non era avvenuto e il satellite non s'era allontanato; una sera però ebbe la fugace visione di due lune, o forse il secondo satellite se l'era solo sognato?

Spesso dal bordo del giardino, coi gomiti appoggiati al parapetto, guardava tutto ciò che lo circondava.

La megalopoli abbandonata era scomparsa, sotto la torre c'era un luogo medioevale, cinto da possenti mura, oltre, una landa deserta composta in prevalenza da prati, che si perdeva lontano in basse colline. Qualche isola di verde intenso con fitti alberi, si stagliava lontano all'orizzonte.

Uno dei tanti giorni qui passati – aveva perso ormai la cognizione del tempo – sentì o forse vide una piattaforma esterna che dal basso saliva verso la cima della torre.

Si sporse per vedere meglio e vide due figure all'apparenza umane che stavano salendo.

Fece per chiamare Giorgia, ma non ne ebbe il tempo. Una botola s'aprì sotto i loro piedi e si ritrovarono a scivolare su una rampa che si interruppe ad un punto assai basso della torre. Cadde sul pavimento mentre la rampa sembrava ritrarsi e scomparire.

Attorno a loro cianfrusaglie di ogni tipo accatastate sul pavimento: libri, vecchi giornali, quadri, specchi, candelabri, antichi apparecchi radio, cestini per rifiuti, cataste di computer in disfacimento, floppy, CD, rotoli di pellicole cinematografiche, mozziconi di matita, lampade a neon rotte...

Rimasero a guardarsi attorno, poi nella sua mente, molto lentamente Giorgia gli disse: "Qualcuno ci ha dato il cambio sulla vetta".

Lui annuì e si mise a curiosare tra i vecchi oggetti. Trovò pacchetti di vecchie foto che avevano assunto un color seppia e rappresentavano gente comune e un personaggio che aveva già visto sui libri di storia: Adolf Hitler. Ma che ci facevano quelle vecchie foto in quel luogo? C'erano anche dei timbri in legno e in gomma, ormai più dura del legno, con la svastica.

Lasciò perdere questi oggetti e con in mano una storica copia di Play Boy in inglese guardò le foto di antiche donne nude dai colori ormai sbiaditi.

- Alan! Non dovreesti essere qui!

Una voce cupa risuonò nel locale. Lui si guardò intorno meravigliato, ma non riuscì a capire che i avesse parlato o da dove provenisse la voce.

La cosa che lo fece ancor più trasalire era che era stato chiamato per nome: Alan!

Non ricordava che questo fosse il suo nome, però al momento non era neppure certo che non lo fosse.

Lei era Giorgia, lui allora era Alan. Dopo una breve riflessione ne fu convinto, anche perché non aveva nuovi argomenti da opporre, e restava solo la speranza che tutto tornasse nella norma.

Una bolla trasparente li avvolse e attraversarono entro di essa la parete della torre che dava verso l'esterno: poi la bolla delicatamente scese, lievemente ondeggiando e si portò sulla brughiera che sorgeva oltre le mura della città che conteneva la torre.

Erano adesso distesi sul suolo, l'uno accanto all'altro, lui si sentiva appiattito al terreno, come se la gravità fosse notevolmente aumentata e volesse schiacciare il suo corpo.

Vide che Giorgia accanto a lui dormiva e aveva gli occhi chiusi. Mentre l'osservava udì nella lontananza un rullio di tamburi, il loro suono era molto lontano e intermittente; alle volte era interrotto dal vento.

Rivide la torre e il terrazzo, dalle dimensioni improbabili, sulla cima: si rese conto ancora una volta che era infinitamente più grande della base della torre stessa.

Girò l'occhio e si ritrovò ad osservare altre due torri... erano proprio quelle di Manhattan! Ci doveva essere una lavanderia al piano terra d'una di esse e in una sala adiacente c'erano delle cassette che venivano noleggate. Erano chiuse a chiave e chi la noleggiava riceveva la chiave, erano quasi delle cassette di sicurezza, un po' più blindate di quelle delle stazioni ferroviarie.

In una di queste cassette c'era un antico libro di Stephen King, ne era sicuro.

Un uomo falena s'aggirava in quel luogo e, lui si fermò ad osservarlo.

Poi tutto mutò e con Giorgia era dentro la piramide di Keope, lei entrò nel sarcofago aperto di pietra e sparì. Lui entrò a sua volta e ugualmente scomparve.

Riaprì gli occhi, stava sdraiato sulla sabbia, Giorgia giaceva accanto a lui, in lontananza si rivedeva la torre e sotto la città murata. Le altre due torri più non c'erano. La gravità lo stava schiacciando, a fatica riusciva a muovere qualche muscolo.

Gli sfuggiva qualcosa, era certo che se avesse compreso cosa gli stava sfuggendo, sarebbe riuscito a comprendere questa strana sequenza d'eventi che si susseguivano l'uno all'altro.

Il dubbio d'essere stato immerso in un software impazzito lo colse più volte: forse era questa la spiegazione?

No, respinse con decisione l'idea, stava vivendo una realtà incredibile sì, ma reale. In due, assieme la stavano vivendo. No, in tre, era certo che la cometa c'entrasse qualcosa in tutto questo. O forse era proprio lei l'elemento scatenante.

Quando si riprese del tutto era ormai notte. Giorgia non era più con lui, tentò di chiamarla, ma lo sforzo gli provocò acuti dolori alla cassa toracica e alla gola. Era ancora appiattito al suolo, la gravità era troppo forte per lui. Quando era sulla Luna non aveva mai frequentato i corsi di

sopravvivenza, che tra l'altro erano obbligatori per chi volesse recarsi sulla Terra: ma a lui non era mai importato di andare sulla Terra, magari su Marte o sulle stazioni orbitanti...

Era nato sulla Luna, mica era un terricolo... Si sentiva proprio incollato al suolo e anche gli occhi duravano fatica a restare aperti.

Passò molto tempo, pensò che stava per morire, all'improvviso nella sua mente sentì la voce di Giorgia: "Tranquillo, andremo in un luogo ove tutto per te sarà a posto, non preoccuparti, ci penseremo noi". Sentì che Giorgia non era sola, con lei c'era Zeta. Zeta?...

Chi o cosa fosse Zeta non lo seppe, ma fu sollevato e caricato su un mezzo di trasporto. Il mezzo corse a lungo, poi lui fu nuovamente spostato: era su una piattaforma.

Adesso Zeta non c'era più, era solo con Giorgia e stavano nuovamente muovendosi. La sua coscienza andava e veniva. Avvertiva adesso la presenza di un'altra donna. Fu sollevato e trattenuto in piedi, restò così forse a causa d'un campo di forza.

Avvertì un forte formicolio alle estremità, poi uno strano ronzio iniziò dal basso a salire sul suo corpo: i piedi, le gambe, il torace, le braccia, il collo, la gola, il volto e infine la testa.

Riapri gli occhi di colpo, stava ancora in piedi, era completamente nudo, accanto a lui c'era Giorgia e una donna bellissima che indossava una tunica di seta azzurra.

- Ben tornato tra noi. Io sono Barbi
- Io sono Alan... almeno, credo.
- Dovresti star bene adesso. La biomuta ti rende idoneo ad ogni gravità.
- Biomuta?

Solo allora Alan si rese conto d'essere completamente nudo. C'era una superficie riflettente nell'aula ove si trovavano, si osservò. La sua pelle splendeva, era divenuto bellissimo. Aveva indosso una sottilissima muta, che lo fasciava accarezzandolo, i capelli e i peli fuoriuscivano dalla muta.

- E per toglierla?
- È facilissimo, puoi tornare da me. Ma non avrai alcun bisogno di levarla. Io non me la tolgo mai. Ci protegge e non ci ostacola in nessuna delle nostre attività fisiologiche.
- L'hai anche tu, Giorgia?
- Lei non ne ha bisogno, è in simbiosi con una creatura dello spazio.
- Già...

Barbi porse una tunica di seta verde ad Alan che la indossò stringendola in vita con una cinta dello stesso materiale e dello stesso colore

- Se resterai qui sono in molti ad indossare questo tipo di tuniche, non dovresti sentirti fuori luogo.
- Non so se rimarrò. Finora sono stato sballottato da un casino di parti. Stavo esplorando una delle antiche gallerie minerarie sulla Luna. E scendevo, e scendevo...
- So già tutto, Giorgia m'ha narrato la sua e la tua storia. La creatura dello spazio è in un luogo a lei idoneo e la sua esistenza mobile è in simbiosi con Giorgia. Tu e lei se volete potrete restare qui. Questo è un posto interessante, una volta l'intero pianeta era un unico opificio, poi fu abbandonato e coloro che sono rimasti stanno riprendendo la via della civiltà. Hanno iniziato a risistemare tutto e ultimamente hanno riattivato i portali. Qui troverete tecnologia e avventura, troverete anche contatti col techno-nuceo che altri posti non hanno.
- Veramente non credo d'aver capito bene.
- Capirai, se vi fermerete. Potete restare qui con me per quanto volete; quando vi sentirete pronti a conoscere gli abitanti di questo posto, a neppure cento chilometri da qui, c'è una loro città, anzi i due posti abitati più interessanti del pianeta: Farvel e Teoro.
- Tu sei di qui?
- No, faccio parte di un'estensione senziente del techno-nucleo, ma ho anche genomi umani, sono una via di mezzo tra le divinità tecnologiche e gli abitanti della Terra. Ma non

t'impressionare, so essere una donna come l'uomo desidera. Non arrivo ad essere la personificazione del desiderio, ma per quello c'è l'Aidoru: e anche lei è con noi.

- Aidoru?
- Comprenderai, pian piano, Giorgia ti istruirà.

E detto questo accompagnò i due nel giardino ove fiori meravigliosi e mai visti componevano gigantesche aiuole multicolori. Tra i fiori enormi farfalle dai colori sgargianti svolazzavano senza posa.

In alto Alan scorse un pegaso che stava compiendo ampi archi nell'azzurro cielo.



BAMBOLA RAMONA

Gli animali l'incesto lo praticano continuamente. Quindi come è possibile che sia contro natura?
(Anonimo)

Una settantina d'anni fa, un uomo cieco sedeva in una biblioteca, immaginando un'altra biblioteca di dimensioni astronomiche.

Scriveva che tutto sarebbe contenuto nei suoi ciechi volumi. Tutto: la storia minuziosa del futuro, Gli egiziani di Eschilo, il numero esatto di volte in cui le acque del Gange hanno riflesso il volo d'un falco, il nome segreto e vero di Roma, l'enciclopedia che Novalis avrebbe realizzato, i suoi sogni e le sue fantastiche all'alba del 14 agosto 1934, la dimostrazione del teorema di Pierre Fermat, i capitoli non scritti di Edwin Drood, quegli stessi capitoli tradotti nella lingua parlata dai Garamanti, i paradossi sul tempo che Berkeley ideò, ma non pubblicò, i libri di ferro di Urizen, le premature epifanie di Stephen Dedalus, che prima di un ciclo di mille anni non direbbero nulla, il Vangelo gnostico di Basilide, la canzone delle sirene, il catalogo completo della Biblioteca, la dimostrazione della fallacia di questo catalogo. Tutto...

Quando i mobili di plastica bruciano, si subisce un avvelenamento da cianuro.
(Don DeLillo)

In questa Biblioteca, fantastica virtuale, forse solo immaginata, eppure io vi sono stato e sono riuscito a portar fuori solo una pagina di un libro. Sono stato inseguito da alieni bibliotecari, impazziti generazione dopo generazione dalla segregazione in quel luogo, che è la somma delle culture ma che trasuda anche fanatismo e follia. Leggiamo insieme la pagina trafugata a costo della mia vita.

Era vestita come una liceale pronta per l'orgia. Aveva addosso solo due scaldamuscoli di colori diversi che le lasciavano caviglie e polpacci.

Una era di color verde, l'altra viola.

Mi avvicinai a lei quatto quatto, aveva quasi paura che alla mia vista scomparisse. Ma no, mi dissi, non è possibile che se ne vada, è qui nella mia camera.

Se una entra nella mia camera, deve essere ben cosciente, e anche consenziente.

È una stanza che possiede un suo carisma particolare, inconfondibile. Nella camera si fanno cose da camera: chi vi entra deve saperlo. L'ho conosciuta stamani all'iper e, lei mi ha seguito fin qui.

L'iper è un luogo saturo di onde, radiazioni, lettere, numeri, codici a barre, e voci e suoni in attesa d'essere decodificati.

L'iper è oggi il santuario, l'agape, il luogo della conoscenza, il luogo delle transazioni commerciali, ma è anche il luogo degli incontri . o delle sparizioni: i bambini qui spariscono più frequentemente che da qualsiasi altra parte.

Lei se ne stava dietro ad una catasta di decoder, ferma, appoggiata ad una gondola piena di libri in offerta speciale.

Copie del Corano e del Mein Kampf, in offerta speciale, a soli due euro, rilegate in pelle! Un'occasione da non perdere!

Mi sono avvicinato, guardavo i libri per scrutare lei più da vicino, ho preso un volume, l'ho sfogliato: era scritto in cirillico.

Lei teneva in mano una copia aperta del Men Kampf, sembrava che lo leggesse davvero e ne fosse interessata.

Per attaccare discorso le ho chiesto se avesse intenzione d'acquistarlo. Lei ha negato, mi ha detto che lo sfogliava solo per curiosità, ma anche per passare il tempo.

Allora le ho detto che anch'io venivo qui spesso soprattutto per assorbire le radiazioni; le radiazioni positive da iper, da società opulenta, la nostra. Le radiazioni le assorbo e cerco di decodificarle, come uno scanner coi codici a barre.

Lei mi ascoltava, forse un po' assente, forse un po' delusa, ma ero certo d'averla agganciata e anche interessata.

Le ho chiesto il suo numero e lei mi ha risposto: - Quello d'anagrafe o quello fantastico?

Allora le ho detto di lasciar perdere, e le ho chiesto il suo nome, e lei prontamente :-Bambola Ramona.

Questo nome m'ha subito ricordato una porno star o qualcosa del genere, ma devo riconoscere che le calzava a pennello.

Bambola Ramona, detto da lei con un sorriso smagliante da venditrice di dentifrici negli spot televisivi.

Ci siamo presi per mano e abbiamo iniziato a passeggiare nei corridoi tra gli scaffali pieni di merci fino a traboccarne, ci siamo mescolati ai compratori abituali e ai tossici in perenne ricerca.

Evitavamo i carrelli colmi e le automobiline giocattolo dei bambini che zigzagavano tra le gambe dei presenti.

C'erano anche le famiglie con prole a seguito e gli animali domestici lasciati fuori nei loro appositi contenitori.

Siamo giunti nel nostro pellegrinaggio alle ceste dei vibratorii griffati, li guardavamo ridendo, mentre le olocommesse con questi si penetravano cercando d'invogliarci all'acquisto.

- Questo mi piace! - Ha esclamato d'un tratto Bambola Ramona.

Era un cilindro nero metallizzato che si muoveva ad onde irregolari, con tempi randomizzati emettendo mugolii di piacere.

Con perizia l'olocommessa ha subito adocchiato la facile vendita, e sorridente s'è penetrata col cilindro, poi ha tolto le mutandine a Bambola e l'ha penetrata spiegandole le variazioni del moto e dei miagolii a seconda della pressione col quale veniva strinto.

- Ok - ho detto - lo compro.

E ho tirato fuori la mia carta di credito.

Ecco ora ho chiaro che cosa stiamo facendo noi due nella mia camera da letto. Volevamo provarlo, noi due, l'acquisto. Per questo siamo usciti di corsa dall'iper e siamo venuti qui. Non abbiamo neppure aspettato l'offerta del giorno: un ologramma denso fatto su misura cliente per cliente per provare l'ebbrezza dell'incesto. Ti scandiscono il soggetto dalla tua memoria e per pochi euro te lo porti a casa quasi concreto. Dura cinque giorni prima di dissolversi. Io avevo pensato a mia madre, quando aveva l'età di diciassette anni. Ma poi Ramona m'ha distolto dalle mie fantasie incestuose e

ha stimolato quelle semplicemente erotiche. Tra le offerte del giorno c'era anche una droga che a sentire la pubblicità, confonde i nomi con gli oggetti.

Ero incuriosito, gli effetti non mi sono per nulla chiari, ma tornerò domani, oggi ho la mia Bambola, una Bambola Ramona, e domani è un altro giorno.

Questo è il testo dell'unica pagina che sono riuscito a portar via dalla Biblioteca. L'iper c'entra anche con la mia storia. Era lì che avevo acquistato una droga antientropica, ma invece di trasferirmi nel passato mi sono ritrovato in quella biblioteca infinita e quando sono riuscito a rientrare nella realtà avevo con me il foglio del libro strappato. Il foglio racconta una storia ambientata proprio in quel posto: una storia già successa o che dovrà ancora verificarsi? Sono incuriosito. Tornerò all'iper, oggi o subito domattina.



E SE...

Tutto intorno è luce, una luce così splendente che m'impedisce la vista. Non riesco a ricordare come mi trovo in questo posto e neppure so più chi sono.

Mi sembra d'esser sempre stato, questo spazio forse è la mia casa, ma non ne ho la certezza

La sfera: sono penetrato nella sfera, quella che si staglia immobile al di sopra dell'immenso cratere dei cristalli. La sfera sospesa eternamente in aria. No, non è sospesa, essa precipita ma contemporaneamente scorre indietro nel tempo in maniera sincrona sì che pare immobile e librata nella sua caduta infinita.

Riesco a vedere la luce, ora so di trovarmi all'interno della sfera e so anche di non essere io la luce, sono qualcosa d'altro. Sono un essere senziente: sono nella sfera e non sono la luce.

Ho un corpo, di questo ne sono certo, ma al momento il corpo dev'essere da qualche altra parte, io sono qui con le mie terminazioni nervose, con la mia presenza sottile.

Mi concentro su ciò che sono adesso e mi ritrovo ad ammirare tutto un insieme di frattali in movimento, ecco adesso so cosa sono, riconosco le configurazioni e un segmento di frattale, una forma dentata sulla sommità d'un ricciolo... m'attira... m'intriga: è questa la mia provenienza...

Lasciando alle spalle la luce sfolgorante mi getto nel nucleo di me stesso e ritrovo la configurazione familiare, spicco il volo all'interno e mi dirigo verso un più piccolo ricciolo autosomigliante, e poi ancor più all'interno. Mi arresto e metto il set più a fuoco, c'è un prato adesso e il mio corpo nudo è disteso al sole: sembra sognare.

Il prato è immenso e si dipana lungo tutto l'orizzonte, l'erba verde è puntellata da infiniti fiori, ancor più infiniti sono i colori di quei fiori.

All'interno dei colori d'un fiore parto alla ricerca del mio io, pian piano mi addentro nelle zone limite tra una sfumatura e l'altra e infine scorgo la configurazione frattale più familiare, l'insieme di Mandelbrot.

Mentre la memoria riappare sempre più nitida, mi spingo parallelo al perimetro fino ad un lungo braccio, il più lungo dell'insieme e mi appare la configurazione della croce poi arrivo alla porzione dentata sulla sommità d'un ricciolo, è questa nella quale m'identifico.

Mi lascio scivolare sulle morbide linee della croce, ne assaporo i contorni familiari, la percorro in ogni suo spazio, infine mi tuffo nella porzione dentata addentrandomi nuovamente in un più piccolo

insieme che percorro fino al braccio, poi individuo la croce, la porzione dentata e di nuovo mi tuffo verso un ancor più piccolo insieme e così via assaporando l'autosomiglianza.

È un gioco, una ragione di vita, un atto mistico che potrei condurre all'infinito.

L'uomo ha scoperto molto tempo fa queste zone di confine, poi ogni singolo individuo si è identificato in una piccola porzione di esse e il frammento è divenuto il nome e l'individuo.

E se... tutto questo non fosse accaduto e se l'evoluzione avesse seguito il suo normale corso?

Ma così non è stato: tutto ebbe inizio con le scoperte sulle geometrie frattali, dall'insieme di Cantor e di Julia all'attrattore di Lorenz e poi il principio d'indeterminazione di Werner Heisenberg e ancora Lorenz con la teoria del battito d'ali d'una farfalla: l'effetto farfalla.

Il caos svelava pian piano ma con coerenza i suoi segreti mentre i sistemi complessi collassavano uno ad uno.

E anche la plurimillennaria civiltà umana collassò sotto lo stimolo e la realizzazione delle universali leggi del caos.

E il collasso portò nuova conoscenza, le zone limite, di frontiera, si rivelarono fonti di vita e d'evoluzione.

Lo sviluppo delle equazioni differenziali, degli algoritmi, le zone d'attrazione magnetica, i campi gravitazionali, le variazioni cromatiche, tutto portava ad un nuovo mondo che divenne percepibile all'uomo senza l'ausilio dei computer.

E l'umanità trovò la propria ragione d'essere, le proprie radici, il proprio futuro, ove individuo e specie s'intersecavano in volute geometriche sempre più complesse.

Ed è nell'insieme di Mandelbrot che l'umanità ha incontrato altre culture.

L'insieme è ovunque e lo vado ricercando nei colori dei fiori, nei raggi del nostro sole, nel magnetismo terrestre, nella bioenergia del mio o degli altri corpi.

Nell'armonia del caos la vita diviene una continua ricerca, un crogiolo di conoscenze e d'esperienze. Gradualmente abbiamo preso dimestichezza con le nuove realtà e man mano che la conoscenza s'ingigantiva le percezioni delle zone di frontiera si sono fatte più visibili, più reali, poi veramente concrete. Il tutto svelando i suoi misteri è risultato molto armonico, l'energia ci nutre, passiamo la maggior parte delle nostre giornate ad affinare l'esplorazione degli insiemi che si concatenano all'infinito, da soli o in gruppo.

Sappiamo d'aver imboccato la strada che porta ad una nuova civiltà, di tipo ben diverso da quelle nel nostro passato.

L'evoluzione del caos modificando le percezioni sta modificando anche i nostri corpi.

Navighiamo anche nei nodi gravitazionali, ci addentriamo nelle radici dell'umanità e nel suo destino, n'assaporiamo le coincidenze e le autosomiglianze.

Il multiverso trabocca d'energia creativa, è il prana è l'etere, è quella intuita da Reich e che Tesla per primo mise a frutto unificando le teorie che Einstein aveva matematicamente accennato.

Ma ecco, siamo riusciti a spingerci oltre, in altri pianeti, in altri quando, finché siamo giunti al mondo dei cristalli di quarzo, con l'enorme cratere e l'enigmatica sfera sospesa su di esso, che precipita all'infinito scorrendo indietro nel tempo, restando come un satellite geostazionario, immobile al suo posto.

La sfera è il mistero, forse è dio... e io l'ho adesso penetrata, il suo interno porta a tutti gli esterni, e al suo centro scivolando sempre più nell'infinitamente piccolo si torna al punto di partenza, c'è coincidenza e le grandezze s'annullano.

È come salire su una torre di babele alta all'infinito e toccare la volta di pietra del cielo di quel mondo: perforarla e sbucare nel deserto ove in lontananza si scorge l'altezza possente della torre.

Mi si dirà che un mondo così con la pietra come cielo non può esistere, ma ammettendo l'infinito, il resto è automatico.

Sono rientrato nel mio corpo, così come sono tornati i ricordi e la memoria, la sfera non è più oggi un mistero. Oggi l'uomo ha iniziato a violarne i segreti.

Questa è la nuova strada, la via che abbiamo imboccato, ma se...



ALIE N AZION

La primavera era già iniziata da alcuni giorni, ma le rondini ancora non si vedevano. Ne trovai una, la prima, accanto all'ingresso di casa: era morta. Alcuni giorni dopo, un'amica di mia moglie si tolse la vita sparandosi col fucile da caccia di suo marito. Le rondini ancora non si vedevano. Questa primavera non prometteva niente di buono.

Il quartiere era da tempo degradato: un piccolo plotone di nazi, armati di tutto punto, sopra una grossa vistosa cabrio piena di cromature incongrue, ne pattugliava le strade. Nel bar d'angolo, un gruppetto di fasci in orbace giocava animatamente a tressette.

L'edificio che ci interessa, all'esterno poteva essere scambiato per un qualsiasi capannone industriale, che una volta dismesso fosse caduto in mano ai graffittari.

Disegni metropolitani caratterizzati dai molteplici intrecci di colori, si miscelevano con soggetti antropomorfici stilizzati e simboli del degrado urbano sapientemente amalgamati nel caos con figure tribali e spazi di misticismo orientale da supermercato.

Un'unica entrata aveva ai lati corone lignee rotanti per mille giri di preghiera. Poco distante dall'entrata un marchingegno meccanico a forma di loto lanciava verso il cielo preghiere computerizzate, bastava infilare delle monete nell'apposita fessura. C'era anche un corno gigantesco che suonava se stimolato, anch'esso con le monete: emetteva un'unica nota bassa e profonda che faceva vibrare le viscere. Ma ben pochi erano coloro che provavano a far suonare quel juke box mistico; era considerato un po' troppo lugubre.

Il tempio capannone era profumato d'incenso e soffuso da luci calde e dorate che attenuavano appena l'oscurità dell'aula priva di finestre dell'ambiente mutato nell'essenza dalla struttura architettonica del tempio buddhista.

Grandi statue dorate del Buddha, ognuna composta da materiali diversi, sul fondo del tempio sovrastavano i lunghi tavoli bassi da preghiera e da meditazione e gli strumenti musicali della litania, che è il nerbo della liturgia buddhista.

Ai lati dell'unico portale stavano gli olo senzienti del Buddha e di Santa.

Rachele entrò silenziosa, salutò con un cenno del capo Santa e il Buddha senzienti, si tolse i sandali e poi si sedette con le gambe incrociate su una cassapanca sita accanto a uno dei lunghi tavoli, col viso rivolto verso l'olo sorridente del Buddha senziente.

Lentamente si spogliò completamente e, nuda posò le mani all'altezza del suo inguine, coi palmi appoggiati sulle cosce, le palme rivolte verso l'alto, la mano destra sulla sinistra e i polpastrelli dei pollici uniti.

I fedeli che si trovavano nel tempio si sistemarono sui tavoli bassi da meditazione, si misero nella posizione del loto e in silenzio attesero. Alcuni turisti s'addossarono alle pareti del tempio e uno di loro non resse all'impulso blasfemo di videoregistrare l'evento.

Fuori qualcuno aveva messo le monete nella fessura del corno e la sua musica bassa e profonda faceva vibrare il tempio. Anche il marchingegno meccanico a forma di loto era stato attivato e, il lancio verso il cielo, delle preghiere computerizzate era accompagnato da un sibilo con una

frequenza al limite dell'udito. Dell'udito di noi umani, ma non di quello degli dèi e soprattutto dei cani, dato che tutti quelli del quartiere iniziarono a latrare.

Lei era decisa a realizzare le sedici figure della variante cinese zen dell'anapanasati vipassana, la meditazione buddhista della tradizione theravada, la più antica e la più vicina alla predicazione di Siddharta Gautama Sakyamuni, detto il Buddha, la stessa con la quale lui stesso giunse all'illuminazione.

Lei divenne consapevole del suo respiro. Era l'anapana-vedana, la prima figura.

Il respiro è l'etere vitale di ogni essere, è il vento della Terra, è il rifluire instancabile dei mari. Il respiro è radiazione del Sole e, degli infiniti soli esistenti nel multiverso, è l'alternanza giorno notte, è il roteare dei pianeti, è il movimento circolare delle galassie, è l'insieme delle pause negli spartiti musicali, è il battito di ogni cuore, il pulsare dei motori a scoppio, l'autosomiglianza delle configurazioni frattali...

Divenne consapevole del suo corpo. Era la anna kaya vedana, la seconda figura.

Come l'animale scopre il primo dolore, come il senziente si rende conto dei propri ragionamenti, come la Terra conosce la violenza, come il multiverso prosegue imperturbabile e inesplicabile, come le divinità si rendono conto della loro inutilità, come per la prima volta un mainframe si accorge di porsi domande, come un santo prende coscienza della propria vuotità...

Divenne consapevole della sua mente. Era la citta vedana, la terza figura.

Come l'IA s'accorge della propria esistenza, come un ragazzo medita per la sua prima volta, come la vergine durante lo stupro avverte anche la violenza psichica, come il guaritore comprende su quale leva stia facendo forza...

Divenne consapevole del condizionamento del suo respiro sul suo corpo e sulla sua mente. Era l'anapana kaya citta sankhara vedana, la quarta figura.

Come l'uomo non riesce a mutare il suo fato, come il Sole non riesce a mutare la forza dei suoi raggi, come la Terra non riesce a mutare il suo corso ellittico, come il suicida non riesce a frenare la sua caduta, come l'atomo innescato non riesce a bloccare la fissione, come l'innamorato respinto non riesce a frenare i suoi sentimenti...

Attenuò la tensione del suo respiro. Era la dukka kaya passambhaya, la sesta figura.

Come l'uomo riesce a frenare le sue pulsioni più estreme, come un circuito integrato riesce a diminuire la tensione evitando il crash, come la Terra riesce a controllare la sua carica elettromagnetica, come il parafulmine riesce a dirottare la scarica...

Attenuò la tensione della sua mente. Era la dukkha citta passambhaya, la settima figura.

Come la furia del tornado si stempera, come la passione con gli anni s'acquieta assieme al desiderio, come il terremoto termina coi suoi ultimi scossoni d'assestamento, come la fiamma lascia posto alla brace, come il razzo terminato il combustibile nella sua spinta iniziale comincia un volo tranquillo nel vuoto dello spazio...

Contemplò il suo pensiero. Era la citta pati samvedi, l'ottava figura.

Come l'artista ammira la sua opera, come l'amante contempla il corpo nudo dell'amata, come il monaco guarda con pienezza la sua divinità, come la rugiada si forma nei campi, come lo scrittore rilegge il suo scritto preferito, come il musicista diviene tutt'uno con la propria musica, come la bioenergia crea armoniche senzienti...

Contemplò l'assenza di tensione nel suo pensiero. Era l'abhippa modaya citta pati samvedi, la nona figura.

Come un prato al mattino, come un animale sognante, come un cristallo splendente, come un lago rilucente, come un uomo in meditazione, come un computer in stand bay, come l'occhio del ciclone, come le pagine centrali d'un libro, come il silenzio di Cage...

Contemplò la rarefazione del suo pensiero. Era la vimocaya citta, l'undicesima figura.

Come l'aria immobile, come la roccia millenaria, come il diamante intagliato, come la perla in una teca, come un computer spento, come una luce nera, come l'assenza di suono, come l'assenza di colori...

Divenne totalmente consapevole dell'impermanenza di tutti i fenomeni. Era l'antica vipassana, la dodicesima figura.

Come un computer quantico, come una droga antientropica, come una sintonia randomizzata, come un dio della genesi, come una configurazione frattale, come una macchina cosmica...

Divenne totalmente consapevole dell'inesaudibilità del desiderio. Era la viraga vipassana, la tredicesima figura.

Come la roccia rilucente, come l'oro puro, come il ghiaccio, come il selenio, come la quiete mistica, come la mente senza il rumore di sottofondo del pensiero...

Divenne totalmente consapevole dell'assenza in lei di attaccamento. Era la nirodha padana vipassana, la quattordicesima figura.

Come un kamikaze scintoista, come un signore della guerra, come un dio in stato di anatta, come un computer quantico in bilico tra più dimensioni...

Divenne totalmente consapevole del suo vuoto mentale e della vacuità d'ogni fenomeno. Era la nibbana vipassana, la quindicesima figura ove si realizza la trance nirvanica del vuoto mentale.

Come l'attimo che precede la creazione o il big bang, come l'attimo prima dell'innescio nucleare, come il non tempo tra una pulsazione e l'altra di una bobina di Tesla, come il vuoto nel mezzo al salto dimensionale...

Divenne infine totalmente consapevole della cosmicità e del suo essere pura consapevolezza. Era la dramma vipassana, la sedicesima e ultima figura ove si realizza l'assoluto distacco e oggettività.

Come Siddharta Gautama Sakyamuni, detto il Buddha, come Cristo nell'orto dei Getsemani, come l'Arcangelo Gabriele alla guida delle sue legioni, come Lucifero sul trono del suo regno...

Rachele si sollevò dalla posizione del loto che l'aveva vista immobile per tutto quel tempo e guardò le pareti del tempio. Le vide trasparenti e da esse entrava la luce del Sole. Le pareti sembravano essersi mutate in cristalli. All'interno del tempio non vi era più anima viva. Tutti dovevano essersene andati.

Lei splendeva come se fosse stata un ologramma, con incorporate luci solari: vide l'edificio vibrare, scomparire del tutto. Al suo posto c'era un immenso deserto con un Sole sfavillante. Le dune si susseguivano alle dune, all'infinito.

Come disincarnata volò in linea retta sopra le dune, come un angelo fiammante, come se avesse in mano una spada che splendeva ancor più dello stesso Sole. Volò per un tempo indefinibile, ma assai a lungo. Si chiese se la Terra si fosse tutta trasformata in un deserto e se ogni traccia dell'uomo fosse stata cancellata.

Ma dopo l'infinito volo scorse una piramide che emergeva dalle sabbie e rifletteva la luce solare lanciando raggi luminosi nello spazio: ricordava qualcosa che la fece sorridere, un vecchio spot pubblicitario.

Quando fu sopra la piramide si ritrovò all'istante nella posizione del loto, nel tempio.

Attorno a lei turisti stranieri la stavano osservando da vicino come fosse un fenomeno da baraccone. Era ancora nuda.

Si alzò, si riprese, si rimise la tunica di seta che s'era tolta, calzò i sandali e, zoppicando uscì nella maleodorante periferia metropolitana.

Si fermò poco più avanti ad una bancarella che vendeva bomboloni alla crema e ne acquistò uno. Con quali soldi, non è dato sapere, poiché indossava solo una tunica di seta senza tasche e un paio di sandali.

Il venditore ambulante la guardò sorridendo, mentre lei si stava allontanando, ora a piccoli passi, gustando assai quel bombolone fritto, ripieno di crema, ancora caldo.

Intanto il plotone di nazi con il proprio assurdo mezzo continuava ad andare su e giù per il quartiere, mentre il gruppetto in orbace proseguiva imperterrito e imperturbabile nel suo eterno tressette.



DIVIETO D'ACCESSO

Il portale restava ancora ermeticamente chiuso. Tentacoli energetici si diressero verso le fibre ottiche del manufatto, ma nanomeccanismi furono attivati e i tentacoli preferirono ritirarsi senza esser riusciti ad ottenere alcuna scansione. Onde gravitazionali furono scagliate contro ciò che impediva l'accesso, ma non riuscirono a penetrarlo. L'entità si concentrò allora su tutta una serie di circuiti integrati che, n'era certa, erano questi a mantenere il sigillo. Ma i circuiti non avevano un senso, inopinatamente s'interrompevano, sicuramente proseguendo altrove: ma dove?

I circuiti di blocco erano pluri-dimensionali, componevano un tesseratto: era questa la chiave!

Ma dove proseguivano, nel tempo o in un'altra dimensione?

L'entità cercò allora di risuonare con lo spazio quantico nel quale sembrava immerso il tesseratto. L'unica cosa che ottenne fu l'equivalente di un forte mal di testa. Il sigillo non svelava la sua natura, eppure l'entità era una maestra in questo campo, aveva fin'ora forzato ogni blocco, aveva aperto ogni vaso di Pandora. Chi gli aveva commissionato il lavoro l'aveva messa in guardia; la faccenda era complessa.

Tentò allora un diverso approccio. Aveva dei legami d'affari con un'entità misterica del tecnonucleo, da lui (o da esso) si fece prestare il suo avatar.

L'avatar possedeva le sembianze d'una giovane, splendida umana – agli occhi dei terrestri, almeno – e si materializzò proprio davanti alla porta vietata. Posò sul pavimento una borsa che pareva metallica all'aspetto, ma era morbida come velluto. Da questa estrasse un piccolo cilindro, ne svitò un'apertura prestando attenzione alle proprie lunghe unghie laccate. Dal cilindro aperto scivolò sul suolo una nebbia argentea che subito assunse la forma d'una piccola pozza di mercurio. Le nanomacchine allocate all'interno del liquido metallico intelligente, s'avvicinarono al portale sigillato e lo penetrarono.

La porta sembrò farsi trasparente e l'entità iniziò a sperare nel successo.

Speranza mal riposta; si ritrovò, infatti, in una cella che subito riconobbe come uno spazio allocato nelle viscere dell'avamposto lunare. Accanto all'entità c'era pure l'avatar e sul pavimento la piccola pozzanghera colma di nanomeccanismi, che sembrava proprio una pozza di mercurio.

Il divieto d'accesso rimase tale, il Settimo Sigillo sarebbe stato aperto da altre entità, forse più avanti, nel tempo.



ZOO SAFARI

Stavo tranquillamente dormendo quando strani rumori sono giunti dal giardino.

Di malavoglia esco dalle accoglienti coperte e mi avvicino alla finestra. La notte è fonda, ma una insolita nebbia si può tagliare col coltello. Mi meraviglio: qui la nebbia non c'è quasi mai, solo ogni tanto arriva, comunque mai così fitta. Sembra proprio d'essere nella pianura padana.

Guardo fuori, verso il giardino, ma non riesco a scorgere nulla.

Intanto gli strani rumori stanno proseguendo. Piccoli tonfi, come se venisse spostato qualcosa, suoni ovattati resi ancor più indefinibili dalla spessa coltre di nebbia che li dilata e li distorce.

Mi infilo una veste da camera, l'annodo stretta in vita e, in ciabatte scendo al piano di sotto.

Apro la porta del giardino e dopo aver fatto pochi passi mi trovo davanti un cavallo. La mia faccia davanti al muso del cavallo che mi guarda con un suo grande occhio, poi gira la testa e mi guarda con l'altro.

Rimango lì bloccato a bocca aperta, per niente spaventato, ma perplesso.

Cosa diavolo ci fa un cavallo in piena notte nel mio giardino?

Mentre sto pensando questo, un altro cavallo mi si avvicina da dietro. Una coppia di cavalli, in piena notte, nella notte più nebbiosa degli ultimi cento anni, sul prato e sui fiori del mio giardino che tra l'altro è ben chiuso e recintato.

Assurdo, impossibile.

Penso che avrei dovuto telefonare alla polizia perché mandassero qualcuno a prenderlo, ma al momento nel ne faccio di niente.

Lì guardo, loro mi guardano, mi avvicinano a uno dei due e lo accarezzo tra gli occhi e il naso, sperando d'aver indovinato i loro gusti, di cavalli proprio non me ne intendo; sembra comunque gradire, mentre l'altro mi gira intorno.

Tutto si svolge come al rallentatore, tra la nebbia che ogni tanto forma piccoli vortici lattiginosi. C'è silenzio, un gran silenzio, deve essersi formato per la nebbia; i cavalli fanno piccoli suoni spostandosi e soffiando tra le froge. Nessun nitrito, solo sbuffi di vapore che fuoriescono dalle loro nari e si dissolvono quasi immediatamente nella nebbia.

I cavalli si muovono lenti intorno a me e io mi muovo altrettanto lentamente intorno a loro: l'inaspettato e quasi impossibile evento mi rende felice.

La vestaglia si sta inzuppando dell'umidità della notte e della nebbia.

S'avvicina qualcuno al mio giardino. Penso: "Ecco, sono scappati da un furgone, di quelli che trasportano i cavalli. Ora il conducente li ha visti e sta venendo a riprenderseli".

L'ombra a forma umana si avvicina sempre più e pian piano comincio a distinguerla meglio. È una donna, il primo mio pensiero è che era quasi nuda, no, è vestita di sottili lacci di pelle.

Una spogliarellista della lap dance?

Ma che sta succedendo questa notte?

Prima la nebbia assurda, poi i due cavalli e ora la spogliarellista. Tra l'altro così svestita questa prenderà di sicuro un malanno.

Le dico di aspettare un attimo, corro verso il cancello d'ingresso per chiuderlo, nel caso che i due cavalli dovessero tornarsene in strada dove potrebbero causare qualche incidente con questa fottuta nebbia.

Mi sono convinto che domattina avrei chiamato qualcuno a riprenderli, intanto per la notte ormai me li voglio tenere in giardino e anche se avessero fatto qualche danno, non sarebbero state certamente grandi cose. Voglio anche passare da casa e prendere qualcosa per coprire la spogliarellista prima di dover chiamare un'ambulanza.

Giungo al cancello e resto incredulo a guardarlo: era chiuso!

Ma allora i cavalli e la spogliarellista come hanno fatto ad entrare? Mi volto e torno da lei che è sempre ferma dove l'ho lasciata. Voglio darle la mia vestaglia, ma mi rendo conto che ormai è mezza per la nebbia. Le dico allora d'entrare in casa, la prendo per mano e lei mi segue senza dir niente.

Entriamo e ci fermiamo in salotto, al piano di sopra. Le dico che vado a prendere degli asciugamani, ci avrebbero fatto comodo a tutti e due.

Torno subito con due grandi asciugamani da mare. Mi tolgo la vestaglia e mi avvolgo nel telo. Lei sta facendo la stessa cosa, senza però togliersi i nastri di pelle. La guardo attentamente, la vedo benissimo anche se non ho acceso la luce, una luminescenza perlacea entra dalle due finestre. L'alba tra la nebbia?

Non si è levata le scarpe: ne indossa un paio col tacco a spillo, alto, molto alto. Dalla scarpa di sinistra parte una striscia di cuoio che le gira attorno al polpaccio, poi alla coscia, sale in vita e poi sotto e sopra i seni, le fa un giro attorno al collo, gira poi attorno al braccio destro, s'insinua tra l'indice e il medio e come un orologio le cinge il polso.

Le guardo sempre più stupefatto i seni e il sesso, scoperti, magnetici.

Mi sento confuso, l'asciugo, il mio asciugamano cade a terra accanto al suo, al mio pigiama, alla vestaglia.

Le chiedo sottovoce varie cose, ma non ricordo cosa e lei non risponde, di questo ne sono certo. Ma sorride e mi guarda con uno sguardo impassibile, forse solo vagamente incuriosito. Le prendo di nuovo le mani e la sposto sopra il tappeto, prima la faccio sedere, poi mi sdraio accanto a lei.

La cosa che più mi colpisce è che quella striscia di cuoio sembra parte di lei, ed è a lei strettamente connessa, come le scarpe, non è un costume...

Mi risveglio al mattino e giaccio nudo nell'erba del mio giardino. Mi alzo e solo allora mi rendo conto che non sono nel mio giardino, ma nel mezzo ad un grande prato e alcuni cavalli passeggiano lenti, in lontananza.

Su due lati dell'immenso prato scorgo due boschetti con alberi che sembravano abeti.

Sul prato c'è una lunga camicia di color azzurro. L'indosso e questa si modella al mio corpo.

Qualcuno s'avvicina, è la ragazza della notte passata, ancora nuda con solo addosso quei buffi finimenti.

Ha qualcosa per me, due pagnotte, sembrano proprio pagnotte appena sfornate, me ne porge una, l'assaggio, è dolce, ha il sapore della torta di mandorle. Con cautela assaggio anche l'altra, questa sembra proprio un panino al prosciutto, ma il prosciutto non si vede!

Sono comunque ottime, così le faccio fuori, prima quella che sa di prosciutto, poi l'altra alle mandorle. Lo strano è che non mi mettono sete, sono sicuramente dei cibi superbilanciati.

Lei mi fa cenno di seguirla e io le vado dietro. La sensazione dell'erba sotto le piante nude dei piedi è quanto mai piacevole. Dopo pochi passi giungiamo ad un ponticello e c'è un piccolo laghetto. Una cavalla col suo redo tra le zampe cammina davanti a noi, dall'altra parte del lago un cavallo sta bevendo.

La donna entra nell'acqua e si ferma. L'acqua le arriva ai ginocchi, mi fa cenno di seguirla. La raggiungo, l'acqua è piacevolmente tiepida, di una temperatura che sembra scelta apposta per il bagno.

Ho il sospetto d'essere capitato in un ambiente olografico, in uno di quei set ove c'è un parco tematico per ogni tipo d'animale. Ma è un sospetto che dura solo un attimo, con lei mi tuffo e nuotiamo nel bel mezzo del laghetto mentre vari cavalli, senza curiosità ci osservano.



L'ASTRONAVE SFRECCIAVA

L'Astronave sfrecciava nel multiverso infinito, veramente, ad essere esatti era il multiverso che si stava posizionando attorno all'Astronave secondo le coordinate volute.

E anche definirli Astronave poteva risultare alquanto impreciso, ma era così che il manufatto si ricordava.

Girava da eoni in un certo quadrante, era a caccia dell'Artista che aveva modificato uno degli universi e mentre lo cercava inseminava i mondi più adatti: e sapere che stava facendo contemporaneamente queste due cose, a lei, o forse sarebbe meglio dire a essa o a esso, questo bastava e avanzava. Da tantissimo tempo aveva smesso di porsi domande, aveva due compiti da eseguire...

Che poi dovesse costantemente leggere le undici dimensioni che stava attraversando e trasformarle in tempo reale nelle tre abituali, anche questo era un altro discorso, ma le costava un impegno non indifferente.

Perché poi si parlasse e si teorizzasse sempre di undici dimensioni del multiverso e, non di dodici come sostenevano le antiche conoscenze, anche questo era un mistero che non la sfiorava. L'aveva appreso e archiviato nei suoi banchi memoria.

L'Astronave avrebbe voluto girare tutto il multiverso, o più esattamente avrebbe voluto che esso si svolgesse per intero attorno a lei.

Ma sapeva che questo era impossibile, anche ammettendo l'eternità, questa non le sarebbe bastata.

L'Astronave aveva anche di recente sentito la vita pulsare al suo passaggio. Nella maggior parte dei casi, questa presenza era solo effimera, si sarebbe in breve spenta per il troppo calore, o sarebbe stata distrutta dai veleni incompatibili con la vita, o si sarebbe dispersa nel buio cosmico.

Ma in alcuni casi avrebbe attecchito, ne era certa, le vibrazioni avrebbero generato gli atomi giusti e questi le molecole e le molecole si sarebbe ordinate nelle giuste stringhe.

Le stringhe avrebbero preso ad evolversi, coerentemente o casualmente, ma la vita vera, sarebbe certamente fiorita.

All'impersonale Tutto questo sarebbe risultato indifferente, poiché il Tutto non senziente è una non-identità e, forse è giusto che sia così.

L'Astronave sarebbe un giorno ritornata a ritroso sulla sua scia e avrebbe valutato l'inseminazione e i suoi risultati.

I suoi figli. La vita. In un piccolo ammasso stellare, all'interno di una delle infinite galassie, anni luce lontano da dove si trovava adesso, e ogni istante ancor più lontano, lei sentiva che quella manifestazione grandiosa, della vita senziente, era sorta

La vita aveva in quel luogo dato frutti superlativi. Ne era orgogliosa e da tempo si preparava ad un attimo di pausa. Pausa ben impiegata, poiché voleva abbandonare il suo viaggio, almeno per un po', e recarsi là ove sentiva la vita cantare.

Voleva osservare tutto ciò che c'era da osservare, correggere se era il caso e poi orgogliosa tornare dove aveva lasciato il lavoro e continuare nella sua opera d'inseminazione.

Questa idea s'insinuava sempre più nella sua coscienza. Era certa che l'avrebbe fatto e, molto presto.

Ancora questo ammasso stellare, si disse, poi voglio vedere dove la vita è sorta con prepotenza, voglio ammirarla, voglio godere della vista dei miei figli.

E così fece, dopo l'ammasso stellare fece scivolare velocemente il multiverso a ritroso e lo obbligò a fermarsi proprio al centro del trionfo di vita.

Un pianeta azzurro con centri abitati e luci, con aeromobili e satelliti, circondato da fasce d'onde elettromagnetiche, con avamposti sui pianeti e su i satelliti vicini.

L'Astronave colma d'orgoglio e di gioia ammirò il suo creato, il frutto maturo della sua inseminazione. Vide le infinite specie e l'essere dominante. Osservò la sua semplice ma funzionale fisiologia, assimilò in un attimo la sua cultura.

Soddisfatta e realizzata fece ritorno a quell'universo ove aveva lasciato il lavoro d'inseminazione, mentre in quel sistema solare appena visitato, gli abitanti non riuscirono a comprendere cosa fosse mai stato quell'enorme manufatto apparso dal niente, all'improvviso, grande come il loro sole centrale, che aveva sostato al limite del sistema per oltre un anno, per poi sparire di nuovo all'improvviso.

Dedussero che doveva trattarsi di una anomalia di qualche tipo, gigantesca alla vista, ma più visiva che reale, poiché l'oggetto aveva una massa vicino allo zero e non aveva influenzato né i pianeti, né la luce che attorno a esso scorreva normalmente come se l'anomalia non esistesse.

L'anomalia fu battezzata Brahma dato che così fu impropriamente definita da alcuni gruppi esoterici esistenti sul sistema.

L'Astronave avvertì che la chiamavano Brahma e, qualcosa nei suoi banchi memoria si meravigliò all'identificazione, poiché questa era esatta.

Ma essa, o esso, o lei, o lui, non volle ancora una volta approfondire.



L'ASCENSORE SPAZIALE E IL CLUSTER D'ORO

Il cavo scorre dritto attraverso le fasce di Van Allen. I nanotubuli di carbonio di cui è composto hanno parecchie topologie e, ognuna di queste ha una differente conduttività. I tubuli quindi non sono conduttori. Le fibre sono tutte contigue, se ci fosse uno spazio tra due diverse configurazioni geometriche ci sarebbe una discontinuità, un anello debole.

Il cavo non si spezzerebbe comunque, un cedimento in un singolo punto non basterebbe a spezzarlo. Il cavo è basato sullo stesso concetto dei cavi spaziali multifibre, è composto cioè da molti filamenti ridondanti che restano non in uso fino a che un filamento non cede, in questa evenienza altri due filamenti istantaneamente scattano e si sostituiscono al nanotubulo spezzato prendendone il suo posto per reggere il carico.

Ho uno spazio nell'ascensore, una stanza, il mio laboratorio, la mia casa. Chi penserebbe di cercarmi in questo posto?

Prima era un gatto. È divenuta poi una tigre.

Ci guardiamo negli occhi. A lungo.

Era stato facile, troppo facile. Il percorso era costellato da archi, vortici, cul de sac, di déjà vu. I flussi ti portavano lontano mentre ti perdevi negli arcobaleni, nati come se nei gorghi d'acqua fosse stato versato del gasolio, i flussi ti scaldavano in profondità mentre cercavano di penetrarti all'interno, di carpirti la matrice e la provenienza. Tutti s'erano arresi. Il Cluster dei sogni era lì davanti a tutti, in vetrina, appetibile ma irraggiungibile.

La Gilda delle Banche ci giostrava sopra attirando i malintenzionati nel bunker inviolabile e inviolato.

I migliori avevano tentato e i più fortunati erano fuggiti malconci con la coda tra le gambe. Gli altri, quelli che non erano morti nel tentativo, erano stati arrestati o denunciati.

Come ho già detto, i più sffigati ci avevano lasciato le palle e erano stati cremati coi neuroni già cotti a puntino.

Era impossibile, era impenetrabile, ma io ero sicuro di riuscire. Avevo imboccato una via diversa. Il mio asso nella manica era un programma sintonizzato col mio computer quantico.

Il programma l'avevo acquistato quasi per caso in rete, la descrizione era criptica e proprio questa m'aveva intrigato. Era contenuto in una memoria solida, un piccolo cubo nero, sopra vi erano stampigliati due ideogrammi in oro che sembravano cinesi, ma cinesi non lo erano e, se è per quello non appartenevano a nessuna cultura orientale. Assomigliavano e basta.

Aveva comunque tutto l'aspetto di un circuito integrato d'uso militare. Contattai il venditore, ma lui non ne sapeva molto e, a buon prezzo lo presi.

Per diverso tempo il cubo se n'è stato quasi dimenticato in un cassetto assieme ad altre minuterie informatiche, tanto non ne avevo capito le funzioni.

Un giorno lo interfacciai col mio nuovo computer quantico: cominciarono le sorprese e da queste ho estrapolato in programma che sto usando.

Il programma avrebbe avvolto il Cluster d'oro, il Cluster dei sogni, con una ragnatela di q-bit e istantaneamente la sua matrice si sarebbe riformata nel mio computer quantico. La scansione probabilistica tridimensionale si sarebbe riversata nelle mie memorie e da questa ottenere un modello virtuale denso sarebbe stato semplice.

I dati delle ricchezze mondiali, delle zaibatsu e della yakuza erano lì dentro.

Il percorso era facile e sono giunto rapidamente al Cluster, il programma l'ha imbrigliato in un attimo e nello stesso istante la matrice della sua copia probabile s'è formata nel mio computer quantico.

Tutti, anche i migliori hacker erano collassati davanti al Cluster, negli inutili tentativi d'aprirlo e di scandirlo.

Almeno tutti quelli che erano giunti fino ad esso, gli altri non fanno storia

Il percorso l'ho trovato insidioso, ma non molto più di quelli che attraversavo da ragazzo per gioco e per scommessa con gli amici della mia banda, sempre alla ricerca di banche dati che ci permettessero di vincere le sfide, ma anche di arrivare ai sospirati contanti.

Avevo il Cluster davanti, nessun ACE nero s'era attivato, tutto era in stasi e, così ho lanciato il programma.

Una rete ha avvolto il Cluster e istantaneamente i q-bit hanno riformato la matrice nel mio computer quantico.

“Questo sta succedendo in chissà quante realtà del multiverso” ricordo d'aver pensato “ e forse in qualcuna tutto è andato storto”.

Dovevo rientrare. Adesso iniziava il difficile. Le difese non potevano restare ancora in stasi, sicuramente qualcosa doveva essersi attivato.

Un gatto. Il mio avatar identico a me, nudo. Io nudo, rosa, in un set elettrico. E il gatto davanti a me, fermo che mi fissa negli occhi.

E mentre io li fermo guardo il gatto negli occhi, lui si trasforma in tigre, poi in una tigre bianca coi denti a sciabola che lampeggiano minacciosi.

Fisso la tigre, la tigre fissa me.

Il computer quantico m'invia la mappa dell'impianto virtuale ove mi trovo. I circuiti che si sovrappongono ai corridoi e alle stanze mi scorrono veloci davanti agli occhi. La pianta s'allarga e si complica in un tesseratto ove i piani s'intrecciano seguendo le regole della meccanica delle matrici, con geometrie variabili assomiglianti a percorsi urbani impressi su lastre fenoliche alle quali inesperti operatori hanno tolto molti dei componenti con saldatori troppo caldi che hanno lasciato strie nere di bruciato, con piccoli crateri di plastiche semifuse e scariche d'ozono.

Scruto con la mia mappa questa città informatica, mi affido completamente al computer, la mia mente si rifiuta di trovare una via di fuga tra dimensioni e tempo. Il computer mi spinge in una sacca. Una sacca sganciabile dall'intero circuito, questo lo colgo a volo. Chi l'avrà elaborata? Il mio computer quantico a tempo di record o una sfortunato hacker in attesa del colpo grosso?

Potrebbe però essere anche una trappola messa lì dalle matrici: no, non credo, devo comunque rischiare, le attività attorno a me stanno subendo un'accelerazione e chiazze nere s'avvicinano, ICE?

Il mio computer quantico pensa per me attraverso più dimensioni e probabilità e traccia in rosso la via più breve: due flussi d'elettroni carichi di dati che s'intrecciano come una spirale di DNA e poi tre nodi da attraversare.

Memorizzo, l'avatar è pronto alla fuga.

La tigre mi fissa. Io nudo, rosa, la fisso. Tutto è ora immobile attorno a noi, anche le scariche d'energia attorno al Cluster sono cessate. La rete del mio programma sembra anch'essa spenta.

Tutto è immobile: conto fino a tre:

uno
due
tre.

- SCAPPA! -

Urla al mio tre il computer quantico e io alla velocità della luce sono già in fuga lungo le virtuali vie informatiche, anche l'avatar s'è dissolto in un flusso di dati e i q-bit s'immergono nelle vie informatiche memorizzate tra le scie d'elettroni marcati in rosso, seguendo i nodi binari in memoria. La mappatura è coerente e sento le subroutine attivarsi nello sfrecciare

Giungo in una sala che si materializza all'istante, è la sacca, la percepisco metallica, argentea, sicura, sono di nuovo avatar. La sala è cubica, è metallica, è illuminata da una luce azzurra. Non c'è tempo per riflettere. Sul pavimento c'è un pulsante rosso, a fungo. Lo premo.

Avverto che la sacca si è staccata dal circuito, dalla matrice.

Fuori tutto s'è risvegliato, ICE neri sono stati attivati subito dopo la mia fuga, forse nell'attimo in cui ho distolto i miei occhi da quelli della tigre.

Gli ICE percorrono le vie affollate di dati, affilati come rasoi. Tutti i percorsi possibili sono ora attraversati da lame informatiche, niente potrebbe salvarsi da un simile attacco.

C'è la morte la fuori, non c'è spazio per gli intrusi.

Anche la sacca neurale è stata individuata, forse era già conosciuta. Attorno ad essa si forma in firewall insuperabile.

Non possono entrare, ma neppure io posso uscire. Ma io non voglio uscire dalla sacca, voglio solo muovermi nel circuito e poi col mio CQ ho predisposto una via di fuga.

Il solito programma di prima, ma con qualche variante. La rete di q-bit scatta su di me, mi cancella, mi trasforma in q-bit e istantaneamente mi trasporta come matrice nel mio CQ, lui poi pensa al resto.

Così mi ritrovo allocato nella postazione d'accesso alla rete, tutto sano e salvo e nel CQ c'è il Cluster, l'osservo, l'ho portato via, sono riuscito dove gli altri hanno fallito.

Ce l'ho fatta, mi sparo un cocktail di droghe stimolanti, ne ho voglia e necessità e poi me le sono proprio guadagnate.

Neococa ora e una canna, c'è penombra nel mio laboratorio. Led colorati e il bottone di fuoco della canna, il CQ mi sta cantando sottovoce una ninnananna: ha tendenze materne.

M'interfaccio col CQ, voglio vedere il Cluster: il mio avatar è davanti allo scrigno, ma c'è la tigre coi denti a sciabola appollaiata sopra!

Sono esterrefatto: i suoi denti a sciabola mandano bagliori e attorno vi sono lampi come se fosse stata attivata una bobina di Tesla.

La tigre mi guarda, io la guardo, è bellissima. Dovrei ordinare al CQ di terminarla, ma è troppo splendida, non voglio.

La sposto dal Cluster, poi rimbalzo il suo olo nel bel mezzo della mia stanza. Adesso siamo nel reale e ci guardiamo. La sua definizione non è densa, meglio non rischiare.

È splendida e ora è inoffensiva. Decido che ci avrei fatto amicizia, ho sempre amato i gatti.

E questa sembra proprio senziente, s'è subito resa conto della sua attuale condizione.

E non ha cercato di aggredirmi.

La rendo allora leggermente densa, le accarezzo la testa, la gratto sotto al mento e lei allunga il collo. È proprio una tigre femmina, mi metto in poltrona ad ammirarla e a riflettere. Lei si acciambella proprio davanti a me: è assai più grande della poltrona!

Il pelo è magnifico, i denti a sciabola sono d'avorio e metallici, sfolgoranti e assassini.

Certamente saremo divenuti amici. Incarico il CQ di trovare un compratore per il Cluster e di venderlo al miglior offerente

Gli consiglio di sentire per prima la Gilda delle Banche.



L'ANGELO A STELLE E STRISCE

Per prima cosa l'angelo si accertò che non ci fossero umani nei paraggi. Solo quando ne fu certo al cento per cento, aveva infatti scandito attorno a sé uno spazio considerevole, lasciò svanire il suo camuffamento olografico e apparve nella sua realtà. Alto, bello, nudo, spendente nella sua epidermide color oro. Non aveva un pelo addosso, se non una lunga capigliatura bionda della stessa tonalità oro della sua pelle.

Le ali poi erano un'autentica meraviglia: il campo oro delle piume lasciava spazio ad una bandiera a stelle e strisce; sì, proprio la vecchia, gloriosa bandiera americana.

Se gli antichi americani avevano in passato scelto proprio quel simbolo angelico, beh, qualche motivo ci doveva pur essere.

L'angelo a stelle e strisce con un sol colpo d'ali raggiunse il vicino stagno ove gracidavano grassi rospi verdi e rossi.

Quelli verdi avevano una scimitarra nera disegnata sul dorso.

Quelli rossi, invece, alcuni erano muniti di un disegno a falce e martello, altri possedevano una stella ancor più rossa della loro restante pelle.

L'angelo, con gusto, schiacciò col suo angelico tallone alcuni rospi rossi qui, altri rospi verdi là, stando però ben attento che le uccisioni tra verdi e rossi si bilanciassero.

Dopo una decina di minuti, già stanco, si sedette su una roccia che sporgeva sulle acque dello stagno.

I rospi intanto s'erano tutti dileguati, restavano solo una ventina d'esserini spiaccicati in riva allo stagno: grumi di materia organica ove il rosso e il verde si mescolavano casualmente.

L'angelo a stelle e strisce, da un tascapane, quasi invisibile come il suo minuscolo sesso, tolse un pacchetto stropicciato di Gitanes, ne estrasse una sigaretta malconcia e un accendino Bic usa e getta.

Accese e fumò in silenzio con gli occhi fissi sulle immobili acque dello stagno. Solo ad una delle sue ultime tirate, accennò un sorriso.

Il suo era un modo di fumare da marinaio: tra una tirata e l'altra non si toglieva mai la cicca di bocca.

Tirò poi il mozzicone nell'acqua, convinto di non essere da alcuno osservato; con fatica tra due dita sollevò il suo minuscolo pisellino e uno zampillo d'oro raggiunse la quieta acqua stagnante, formando in essa cerchi concentrici del colore dell'arcobaleno.

Tra le nubi, ma molto in alto per la verità, Mara dio delle illusioni, Yama dio della morte e Maya dea delle apparenze, se ne stavano su una rotonda piattaforma volante, che era lì immobile proprio sopra lo stagno, e lo stavano con interesse osservando.

- Veramente scarsamente angelico nei suoi comportamenti – disse Mara.
- Stupido e vanaglorioso – aggiunse Yama.
- Sessualmente ridicolo, come d'altronde tutti quelli della sua specie – concluse Maya.

E cominciarono a ridere a squarciagola dandosi pacche sulle spalle con cameratesca indole.

Solo allora l'angelo avvertì la loro presenza, all'istante si ritrasformò in uomo e come se niente fosse riprese la sua passeggiata tra i campi.

I rospi intanto, che s'erano mutati nella loro vera identità (diavoletti minuscoli muniti degli stessi colori verde e rosso dei rospi e con gli stessi simboli disegnati) e che nella loro forma s'erano

occultati risultando invisibili a tutti, ma soprattutto all'angelo sterminatore, si ritrasformarono di nuovo in grassi, innocui, gracidanti rospi.
E gracidarono ancor di più, i superstiti, per lo scampato pericolo.



IL SOLE ERA RIMASTO FERMO

Il Sole era rimasto fermo al limite dell'orizzonte, vicino al tramonto. E non si era più mosso. Non vi dico il finimondo che successe non appena tutti gli abitanti della Valle si accorsero di questo. Le supposizioni si sommarono alle supposizioni, mentre le notizie da fuori più non arrivavano. L'intera vallata su cui sorgeva Borgo Lieto era completamente isolata. E non solo le notizie non filtravano e i telefoni più non funzionavano, ma neppure fisicamente era possibile uscire dalla Valle.

Se le linee telefoniche erano interrotte, lo stesso poteva dirsi sia delle strade sia della ferrovia.

Non si usciva, né si entrava. Una barriera lattiginosa separava la Valle dal resto del mondo.

Fu difficile accettare la cosa, ma non poté esser fatto altrimenti. Gli abitanti si organizzarono, gli orologi seguitarono a scandire le ore, i giorni, il giorno e la notte, ma tutto era ormai consuetudine, perché il Sole rimase fisso in quel punto vicino all'orizzonte e, non era mai giorno pieno, ma neppure crepuscolo.

I tentativi di comunicare con l'esterno giunsero ad un punto morto, così come i tentativi di forzare la barriera lattiginosa che separava la Valle dal resto del mondo.

Pian piano la vita riprese a scorrere nei suoi consueti modi, il quotidiano locale usciva solo con le notizie della Valle, le radio libere trasmettevano i soliti programmi e le solite canzoni; c'erano anche un paio di gruppi rock nuovi, per la verità, ma locali, è ovvio!

La televisione dopo aver trasmesso più volte le solite registrazioni di film, di telefilm e di varietà, iniziò a produrre in proprio. All'inizio fu un vero disastro, ma poi, man mano che passava il tempo, fortunatamente aumentava anche la professionalità degli attori e dei registi... Fortunatamente per gli spettatori!

Insomma tutto era tornato alla normalità, o quasi e, quando finalmente l'isolamento fosse finito la vallata era pronta a riprendere il suo posto nel mondo. La moneta era rimasta l'euro e le tre banche seguitavano a svolgere le loro funzioni, le fabbriche, erano impianti artigianali per la verità, dovettero riconvertirsi per produrre materiali d'uso locale usando solo le materie prime del posto. Le fattorie seguitarono anch'esse a produrre come prima. Di positivo c'era da registrare un calo dei prezzi al consumo. Anche sul versante delle tasse la popolazione aveva tirato un forte sospiro di sollievo, poiché erano venuti a cessare i versamenti allo Stato e alla Regione, rimanevano solo quelli al Comune locale. La conseguenza di ciò fu la nascita di un partito autonomista che si preparava a far valere le proprie ragioni quando l'isolamento fosse cessato.

La Val di Lieto aveva preso il nome dal fiume Lieto che scorreva nel suo fondovalle e aveva una lunghezza di oltre duecento chilometri, dalla sorgente fino allo sbocco del fiume in una pianura che giungeva fino al mare. Era abitata da quasi centomila anime che si trovavano divise tra i due centri, Borgo Lieto il più grande che sorgeva a sud e, Borgo Rotondo, più piccolo sito a nord. Ad est dopo la pianura e una catena di colli, s'innalzavano le Alpi Liete con le vette più alte sempre ricoperte di ghiaccio; ad ovest sempre pianura e poi colli, infine s'ergero le Alpi Rotonde, alte e innestate quanto quelle dell'est e con molte piste da sci, le più alte aperte anche in estate.

La Valle era autosufficiente anche per l'energia, lungo il fiume vi erano tre piccole centrali idroelettriche e le torri d'una centrale eolica s'innalzavano sull'alpe ad ovest di Borgo Rotondo.

Gli abitanti non erano concentrati solo nelle due piccole città, ma molti erano sparsi sia nelle ville adiacenti le città, ma anche nelle fattorie che numerose sorgevano sia nella piana della Valle sia sui colli.

Una strada a quattro corsie seguiva il fiume nel suo percorso, sfiorava Borgo Lieto e raggiungeva Borgo Rotondo attraversando il fiume con un ponte proprio a metà strada tra le due città. Anche la ferrovia costeggiava il fiume attraversandolo a cento metri dal ponte stradale e congiungendo le due città.

C'erano poi altri tre piccoli ponti che servivano al traffico locale.

Nella pianura ad est di Borgo Rotondo si trovava un piccolo aeroporto, sul quale atterravano gli aerei con soprattutto turisti che poi alloggiavano nel Centro Escursionistico che si trovava più ad est sui colli. Gli aeroplani appartenevano tutti alla stessa compagnia che aveva il monopolio aereo dei collegamenti con la Valle, la AZULH®, il cui logo era disegnato in azzurro sulle fiancate di tutti gli aerei.

Ancora più ad est sorgeva un Cronodrome che era la meta preferita dai turisti. Il Cronodrome era il luogo ove si svolgevano giochi di ruolo, orge, diavolerie simstim d'ogni genere, ma soprattutto giochi d'azzardo, per questo era ovviamente vietato agli abitanti della Valle. Il divieto però era costantemente ignorato e tutti prima o poi qualche serata la passavano proprio lì, o ai tavoli da gioco dei casinò, o nei reparti orge.

Intanto alcuni degli abitanti avevano inutilmente tentato di scavalcare le Alpi nelle due direzioni. Volevano così rompere l'isolamento, ma non riuscirono nei loro intenti, eppure le spedizioni erano formate da esperti alpinisti.

Concentriamoci adesso su un giovane abitante della Valle, non è uno scelto a caso, ma è un esperto informatico, un hacker diremo noi, uno di quelli cioè che non si accontentano del mondo come va, ma vogliono scoprire cause e perché.

Lino è il nome del nostro giovane, che è un esperto informatico, ve l'ho già detto, che è estremamente curioso anche, e da tutto questo a dire che i computer sono la ragione prima della sua vita, il passo è breve.

Da dieci anni era dipendente di una grande multinazionale dell'informatica e i contatti col suo datore di lavoro avvenivano soprattutto via internet, ma la rete adesso non funzionava più dato che come tutto il resto s'era interrotta. In passato era stato convocato alcune volte nella sede principale della multinazionale e c'era arrivato con un volo speciale sempre dell'AZULH®. La sede era sita in un'isola del Pacifico e molti dei suoi dirigenti erano giapponesi, si chiamava "Sendai" e qualcuno sosteneva che più d'una multinazionale si trattasse di una zaibatsu.

Lino non si perse d'animo nei confronti dell'isolamento, potenziò il suo server e ospitò i siti e i blog locali, creò una rete tra i computer della Valle e il collegamento avveniva tramite telefono e anche utilizzando un satellite geostazionario che era rimasto incredibilmente al suo posto, proprio perpendicolare alla Valle. Ma anche dal satellite gli accessi al resto del mondo risultavano bloccati. Pazienza!

Lino mise anche sul server tredici siti che aveva conservato in unità di massa su alcune memorie solide, quattro di questi erano in inglese e uno in francese. In questo modo l'isolamento sembrava violato, ma così non era. Tanto più tardi, un giorno o l'altro tutto sarebbe tornato normale e il centralino telefonico automatico non avrebbe più recitato con la sua voce sintetizzata, quando si digitava il prefisso di un'altra provincia: "Linea momentaneamente fuori servizio..."

Sarà stata la mancanza dei turisti, ma la Valle sembrava un po' deserta, comunque visto che di cose indispensabili non mancava proprio niente, qualcuno diceva che si stava meglio così.

Anche se i turisti facevano difetto, di cibo ce ne era più che a sufficienza, le fattorie in collina producevano vino e olio, in pianura frutta verdura, grano, animali da carne, formaggi, insaccati, tutta roba buona, insomma e, che si sapeva da dove veniva, mica come prima che la roba buona se ne andava via e nei negozi trovavi solo cibo che proveniva dall'altro capo del mondo. Dunque l'agricoltura funzionava a pieno ritmo e anche gli allevamenti di pesci e gamberetti non erano da buttare.

L'energia non mancava dato che l'acqua del fiume seguiva a scorrere con irruenza e le tre centraline giravano alla grande, lo stesso valeva per le pale dell'impianto eolico: in vetta il vento era impetuoso come sempre.

Il fatto che il Sole fosse rimasto fisso al solito punto, all'inizio aveva destato forti preoccupazioni, ma queste s'erano poi appianate considerando che la temperatura era rimasta piacevolmente costante, sui ventiquattro, venticinque gradi, gli acquazzoni si susseguivano con una media di dieci giorni, la vita sembrava proseguire come sempre e piante e animali non sembravano per nulla risentire dell'anomalia solare.

Lino intanto era rimasto libero dalle sue incombenze lavorative, libero nella maniera più fortunata perché, puntuale come sempre, il suo stipendio continuava ad essere accreditato sul suo conto corrente bancario, il cinque d'ogni mese, mentre la multinazionale, o la zaibatsu che fosse, non dava altro cenno di vita.

Sì, perché le cinque banche della Valle funzionavano come sempre, così come i telefoni, l'emittente televisiva locale e le tre radio private, gli uffici postali, il treno e i bus, le scuole (asilo, medie e liceo scientifico), l'ospedale e insomma tutti gli altri servizi.

Ma la Valle era chiusa in se stessa.

Passò un anno e forse più, e tutta l'economia s'era avvolta a spirale, ma niente d'importante mancava. Certo d'automobili nuove, neanche a parlarne, ma i meccanici e i carrozzieri s'erano fatti sempre più professionali ed efficienti. I pezzi mancanti venivano ricostruiti nelle officine e nei laboratori locali, insomma anche il parco macchine godeva ottima salute.

La benzina e il gasolio furono sostituiti con ecobenzine ricavate dalla distillazione dei rifiuti e dei vegetali: non era poi così difficile!

Tutti poi erano contenti dato che le tassazioni nazionali erano state giocoforza abrogate e i cittadini versavano solo i tributi locali. Nacque anche un partito politico, che in breve divenne maggioritario, che voleva l'autonomia dallo stato centrale. E questo partito dopo aver espresso il Sindaco della Valle, si preparava alle future battaglie indipendentiste da condurre al momento del ritorno alla normalità.

L'aeroporto era stato invece abbandonato, un tempo era lo scalo privilegiato dei turisti che arrivavano da ogni parte del mondo, praticamente c'erano una ventina tra arrivi e partenze al dì.

Il giorno del blocco era rimasto un unico aereo in partenza sulla pista. Era in fase di decollo, zeppo di turisti, saranno stati centocinquanta, più o meno, compreso l'equipaggio. L'aereo decollò, ma dovette rientrare poiché in volo le coordinate apparivano confuse e non riuscì ad uscire dalla Valle.

I turisti furono visti scendere tutti preoccupati e si ritirarono in un hangar predisposto per l'emergenza. Stettero lì dentro assieme all'equipaggio per tre o quattro giorni, poi non si sa proprio cosa sia successo. L'hangar e i suoi abitanti scomparvero. Nell'area ove sorgeva l'hangar si formò una strana nebbia, rosa e trasparente ed entro questa si vedevano muoversi strane forme a spirale. Fu a quel punto che sotto gli occhi di molti cittadini incuriositi, dal Centro Escursionistico e dal Cronodrome giunse una fila di turisti guidata da alcuni uomini in mimetica che sembravano militari. La fila e gli uomini in mimetica penetrarono nella nebbia rosa e lì si intravedeva in trasparenza. Solo allora gli abitanti che stavano ad osservare lo spettacolo si accorsero d'alcuni esseri, che ricordavano le meduse, muniti di tentacoli, alti forse due metri, che erano usciti dalla nebbia rosa. Avevano delle grosse teste lucide, bianche con due rotondi enormi occhi ancor più bianchi che sembravano due piatti. Ma ciò che più colpì gli spettatori fu che tra i tentacoli brandivano minacciosamente un lungo bastone che aveva tutta l'aria d'essere un'arma.

Gli spettatori capirono a volo che non era più il caso di rimanere lì e se ne tornarono alle loro case e alle loro occupazioni.

Quando il giorno dopo qualcuno ritornò in quel luogo, non c'era più né l'hangar né la nebbia rosa, ma un prato costellato di margherite. Che cosa fosse successo veramente non è facile dirlo, poiché le deposizioni dei testimoni variavano l'una dall'altra in maniera considerevole.

Ciò che realmente accadde resta dunque un mistero che nessuno è riuscito a risolvere, anche perché le foto e le registrazioni attuate risultarono tutte illeggibili.

L'aereo intanto era rimasto sulla pista. Alcuni meccanici della Valle riuscirono a pilotarlo e per alcuni mesi volò in su e giù per la Valle, finché un giorno un pilota, premette un pulsante nascosto che aveva appena scoperto proprio sotto la console e, l'aereo coi suoi passeggeri svanì nel niente.

I due elicotteri che invece erano in dotazione al Centro Escursionistico seguitarono a scorrazzare per la Valle.

Anche la polizia rimase efficiente nelle sue due caserme e fu rimesso in funzione un vecchio carcere mandamentale con tanto di celle al piano terra e sopra due aule coi giudici.

I divieti d'accesso al Cronodrome, che già erano poco rispettati prima, decadde del tutto con tanto di legge comunale e la gente della Valle spesso là si recava per i propri giochi, fossero essi d'azzardo, o sessuali o alla ricerca e sperimentazione delle nuove droghe.

Lino lo ritroviamo assiduo frequentatore del Cronodrome, ma lo era anche prima, figuriamoci adesso, e proprio lì aveva trovato la sua anima gemella, a sfatare il detto che gli hacker non hanno tempo per queste cose. Lei un tempo, quando c'erano i turisti, era una intrattenitrice erotica, una specie di prostituta laureata miscelata con una geisha. Aveva il nome che ogni cliente le metteva, ma ora era tutto cambiato e Lino le chiese quale fosse il suo vero nome.

- Quello che tu desideri, lo sai – rispose.
- No, il tuo lavoro non esiste più, ora stiamo insieme, voglio conoscere il tuo vero nome.
- Hai ragione, mi chiamo 92Eufrasia.
- Troppo complicato, ti va bene Asia?
- Sì.

Lui l'avrebbe anche sposata, la chiesetta cattolica funzionava ancora con tanto di prete e due sacrestani, così gli avevano detto, perché lui in chiesa c'era stato solo un paio di volte da ragazzino.

L'avrebbe anche sposata, e pure in chiesa, ma lei non poteva uscire dalla zona Cronodrome Centro Escursionistico, questo l'aveva appurato da tempo: la fisicità di Asia si dissolveva oltre quel limite.

Lino apprese così che lei non era reale, ma era un ologramma denso, estensione d'un programma senziente del computer del Cronodrome. Lì per lì Lino ci rimase male, ma poi si disse: "Programma un cazzo! M'arrappa più delle paesane e con lei un discorso filato ce lo faccio! E poi a me anche i programmi m'arrapano!" Concluse dunque che era perfetta per lui; si sarebbe spostato nell'area divertimento per starle sempre vicino. Per ora comunque restò nella sua casa a Borgo Lieto e quando aveva voglia di vederla la raggiungeva nel suo cuballogio al Cronodrome.

E la vita procedeva, l'isolamento non era più visto come un problema, ma si assaporavano i suoi lati positivi.

Ma Lino non s'era arreso per niente, voleva spezzare il cerchio, se non per altro per pura e gigantesca curiosità e sete di conoscenza.

Non gli sembrava logico che il resto del mondo si fosse disinteressato così alla sorte della Valle.

In un settore del Cronodrome c'erano dei portali che conducevano a realtà distanti. Lui stesso li aveva sperimentati più volte quando l'accesso a quelli come lui avrebbe dovuto essere severamente vietato. Ma adesso i portali non ne volevano sapere di funzionare. L'energia c'era, i portali erano efficienti, così diceva la loro autodiagnosi, ma non portavano da nessuna parte.

Lino con Asia si trasferì nella stanza dei portali e decise che non ne sarebbe uscito senza riuscirne a comprendere il loro funzionamento.

Analizzò i circuiti, scandì le centraline, s'inabissò nella città virtuale che era formata dai vari componenti elettronici stampati, si perse nelle fibre ottiche...

I giorni passavano nello studio accompagnato spesso da Asia, questo era il diminutivo che lui aveva scelto per la sua donna virtuale. Studiava, mangiava, faceva l'amore, usava il cesso e le docce di quella grande stanza che un tempo era una sala d'aspetto e di partenze...

Solo raramente appariva qualcuno, ma subito se n'andava o al massimo gli chiedeva cosa facesse, e lui rispondeva: - Voglio riparare un portale, così tutti potremo ritornare a conoscere il mondo esterno.

E a questo punto gli intrusi se n'andavano velocemente, o perché non volevano disturbarlo, o perché pensavano che stesse perdendo il suo tempo.

Un giorno mentre seguiva un circuito e anche pensava a come quest'ambiente fosse divenuto differente col tempo, una volta pieno di gente indaffarata, oggi deserto, mentre seguiva un circuito comprese che non si trattava di teletrasporto, come lui aveva sempre pensato, ma di un complesso di scansione e trasmissione dati verso una realtà virtuale.

Iniziò a comprendere una cosa fondamentale: tutti coloro che avevano attraversato i portali e, lo avevano fatto non solo i turisti, ma anche lui tante volte, non erano esseri umani, ma corpi virtuali, avatar insomma.

Si mise davanti al suo portale preferito, quello che quando funzionava ti portava ad una cittadina di pescatori, con spiagge meravigliose e fondali da sogno.

“O io sono un avatar o questa porta mi scandisce, mi trasforma in avatar e avviene il passaggio. Ma se fosse vera quest'ultima ipotesi, dove finisce il mio corpo? E quello dei turisti?”

Lui c'era passato tante volte e aveva visto anche tanti turisti passare, ma mai aveva visto stoccare i corpi residuali o incenerirli.

Il pensiero che nell'intera Valle non ci fosse mai stato un uomo cominciò a circolare nella sua mente. E i turisti forse altro non erano che i simulacri d'altri corpi stivati altrove.

Dunque lui e gli altri abitanti della Valle erano come gli ologrammi densi e senzienti del Cronodrome, solo che avevano più spazio a loro disposizione. E quando attraversavano i portali si recavano in altri luoghi virtuali. Forse era questa la verità. Decise che avrebbe ricominciato a lavorare sulla rete, linee telefoniche e satellite compreso. E avrebbe anche proseguito il suo lavoro coi portali.

La prima cosa che fece fu quella di entrare nel computer del Cronodrome. E qui iniziarono le vere difficoltà perché questo computer aveva un funzionamento completamente diverso da quelli da lui conosciuti. Fortunatamente aveva un'infarinatura di come funzionasse un computer quantico, e questo l'aiutò molto per comprendere le basi di questo vero e proprio mainframe che si autodefiniva “computer dipolare”. Definizione questa che non comprese mai bene del tutto, ma che non lo bloccò nei suoi tentativi di penetrarne il funzionamento e soprattutto di comprenderne il linguaggio di programmazione basato sui q-bit. Lino si rese conto che un computer del genere era qualcosa di infinitamente più complesso di quelli della Valle e si ripromise d'imparare successivamente ad utilizzarlo. Intanto quello che gli interessava era la possibilità di far funzionare ovunque, senza limitazioni spaziali, la subroutine Asia. La trovò e la modificò secondo i suoi desideri.

La seconda cosa che fece, fu quella di recarsi con Asia alla sua banca. Aveva fornito alla ragazza tutti gli accrediti della Sendai, falsificati in modo perfetto così che lei sembrava una funzionaria con capacità dirigenziali e decisionali della multinazionale, e così assieme ottennero un fido importante dalla banca, con autorizzazioni antecedenti il blocco, per poter realizzare nella Valle un laboratorio di ricerca informatica con annessa facoltà di studi avanzati universitari. La documentazione falsa era inattaccabile e i riscontri con la Sendai impossibili. Ma Asia rappresentava legalmente la Sendai e il finanziamento fu facilmente ottenuto.

Lino acquistò un gran capannone inutilizzato vicino a Borgo Lieta e iniziò la ristrutturazione per trasformarlo in laboratorio-università.

Assunse tre tecnici esperti e laureati in informatica e con l'aiuto di essi, smontò e trasportò un portale nel suo laboratorio. Il portale era efficiente e collegato al computer dipolare del Cronodrome. Efficiente, ma seguiva a non trasferire nulla.

Adiacente al laboratorio- università costruì la sua nuova casa per abitarci con Asia, che si dimostrò un valido aiuto, poiché aveva delle semplici conoscenze sulle matrici del computer dipolare, semplici conoscenze che per lui furono importantissime per riuscire a penetrare nei segreti del loro funzionamento.

Erano anche iniziate le prime lezioni a una ventina di nuove matricole che si erano iscritte all'Università di Valle Lieta. Tra le materie di insegnamento c'era anche la ricerca di retroingegneria sul computer dipolare.

Era un giorno qualsiasi e Lino si addentrava sempre di più nel linguaggio dei q-bit, quando un leggero scampanello lo staccò dai propri studi. Il rumore veniva proprio dal portale che come

sempre era funzionante, ma solo nominalmente. Un'ombra sembrò formarsi all'interno del portale, anche Asia e un tecnico erano stati raggiunti da quell'insolito, se pur tenue rumore, e adesso si trovavano proprio davanti al portale.

Ne uscì una donna, nuda solo per un attimo, perché l'istante successivo aveva indosso un camice di seta verde come quello di Asia, anche le scarpe erano identiche a quelle di Asia.

La donna sembrò barcollare, poi si guardò attorno stupefatta e pronunciò alcune parole incomprensibili.

Lino la osservò pietrificato: mai aveva visto una donna così bella. Era rimasto senza fiato, ma ragionava sulle parole sconnesse che lei stava pronunciando. Era inglese, di questo era certo, ma un inglese così modificato da risultare completamente incomprensibile.

Allora Lino iniziò a parlarle nella sua lingua, in italiano. Lei lo ascoltò a lungo finché esclamò:

- Italiano, ho capito. Continua a parlare così posso ampliare il vocabolario.
- Ampliarlo?
- Sì aggiungere nuove voci.
- Ma da dove vieni?
- Non ricordo bene, ma ero intrappolata in qualche brutta storia. Ho attivato un trasmettitore di materia e mi sono fatta inviare a tutti i suoi terminali.
- Se capisco bene, saresti ora in varie parti contemporaneamente?
- Sì ma non sono del tutto umana, almeno così dicono, sono l'Aidoru.
- Aidoru? È un nome?
- Anche, ma sono la personificazione del desiderio.

E che fosse la personificazione del desiderio era proprio vero, i tre presenti erano, infatti, imbambolati dalla sua bellezza e tutti provavano un gran voglia di lei; un desiderio che non era solo mentale, ma anche fortemente fisico e sessuale.

Davanti a cotanta bellezza e desiderio i tre, Lino, Asia e il tecnico, si ritrovarono in una condizione completamente nuova per loro: erano fusi assieme in un'unità collettiva.

L'entità collettiva che si era formata, e stava guardando la nuova immagine femminile che si faceva sempre più distinta, iniziò a provare pensieri non suoi ma muniti di una forte individualità. Se un "lui" l'aveva in qualche maniera immaginata, era stata come una specie di sintesi industriale delle ultime tre dozzine di facce femminili più famose sui media giapponesi nella Terra delle origini. Era il sistema normale ad Hollywood nel periodo del suo mito. Ma lei, l'Aidoru non era per niente così. I capelli neri tagliati in maniera regolare e lucidi sfioravano le pallide spalle nude mentre voltava la testa. Non aveva sopracciglia, e palpebre e ciglia sembravano spolverate con qualcosa di bianco, che metteva in risalto le pupille scure. Poi lo sguardo dell'Aidoru s'incrociò con quello dell'entità collettiva. Sembrò di superare un confine. Nella struttura della sua faccia, nelle geometrie delle ossa sottostanti, erano inscritte in codice storie di lotte dinastiche, privazioni, migrazioni terribili: si vedevano tombe di pietra su ripidi prati montani, gli architravi coperti di neve. Una fila d'assurdi cavalli da soma, il loro fiato bianco per il freddo, seguivano un sentiero sul pendio di un canyon. Le curve del fiume sottostante erano lontane pennellate d'argento. Le campanule di ferro sulle finiture tintinnavano nel crepuscolo azzurro. L'entità collettiva provò un brivido, un sapore in bocca di metallo arrugginito. Cadeva entro gli occhi dell'Aidoru. Si trovò a guardare un'altissima parete di roccia che sembrava consistere interamente di piccoli balconi rettangolari, nessuno disposto esattamente sul livello o alla stessa profondità degli altri. Il Sole arancione del tramonto si rifletteva da una finestra inclinata, con il telaio di ferro: colori simili a chiazze di benzina sull'acqua che strisciavano nel cielo. L'entità chiuse gli occhi, guardò in basso, li riaprì. L'Aidoru era lì davanti, troppo umana perché totalmente sintetica e aliena, e mentre lei si dissolveva per lasciar posto a nuovi concetti, un pensiero s'levò: adesso l'Aidoru viene qua, ombra tra le altre ombre, ma distinguibile. E noi la raggiungeremo.

A quel punto l'individualità ferrea ma momentanea in cui s'era trasformato il gruppo, in parte si dissolse e tutti si ritrovarono davanti al portale e davanti a lei.

L'Aidoru mentre s'interrompeva il contatto con l'individualità collettiva, si ritrovò in una stanza quadrata piena di misteriose apparecchiature che sembravano inutilizzate da secoli, ma possedevano ancora qualche scintilla di funzionalità. Infatti, da quello che sembrava un ammasso di rifiuti informatici alcuni led lampeggiavano con regolarità e alle pareti altri circuiti a loro addossati avevano altri led tremolanti e ammiccanti.

L'Aidoru aspirò l'intenso odore di ozono che permeava la stanza, cercò poi di far mente locale e con fatica riuscì a mettere a fuoco alcuni brandelli di memoria, ma tutto rimaneva confuso e avvolto nell'oblio. Era riuscita a farsi trasferire in ogni filiale della multinazionale gestita dalla yakuza, oppure era stata gettata nell'ingranaggio nanotech contro la sua volontà? C'era stata l'inaugurazione del servizio di teletrasporto per il trasferimento istantaneo a distanza delle merci. Ma, in effetti, era un sistema mascherato di nanotecnologia per la ricostruzione a distanza degli oggetti, perché la gente ha paura della nanotecnologia. Dunque lei era stata duplicata, o costretta di sua volontà, la cosa ora era ininfluente. Comunque il posto ove adesso si trovava non era per niente né un'agenzia della multinazionale, né una filiale della yakuza: questo era un posto sperduto chissà dove. Forse il trasferimento attuato aveva attivato questi antichi circuiti che erano in attesa chissà da quanto tempo. Dopo aver a lungo osservato gli incomprensibili marchingegni che riempivano la sala, l'Aidoru trovò quella che poteva essere una porta. Ci armeggiò un po' intorno, infine riuscì ad aprirla. La vista che le si parò davanti era di totale desolazione in un tramonto rossastro tra padiglioni industriali abbattuti e tralici metallici sbilenchi. In lontananza alcune ciminiere che non sembravano per niente in buona salute, s'alternavano ad alberi contorti totalmente spogli, e si scorgevano alcune montagnole che sembravano di macerie. L'Aidoru rientrò nella sala quadrata trattenendo un brivido che la percorreva. Il contrasto tra il suo corpo splendido e nudo e le apparecchiature disastrose coperte da polvere e ragnatele, era a dir poco, surreale e stridente.

I led all'improvviso sembrarono animati da nuova energia e all'unisono iniziarono a lampeggiare con intervalli sempre più ravvicinati, finché una piattaforma che un attimo prima era invisibile, s'attivò. L'Aidoru sempre più interessata stava osservando il lavoro delle macchine, sicuramente l'impianto nanotech era nuovamente in azione, si formò sopra la piattaforma un cono di luce che si trasformò in nebbia, poi qualcosa di concreto nacque ed emerse.

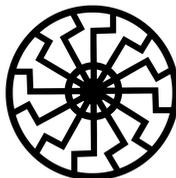
A quel punto la visione dell'Aidoru scomparve e si ritrovò nel laboratorio ove tre persone stavano comunicando con lei. Conosceva i loro nomi, Lino era quello col quale aveva verbalmente parlato, Asia era la sua donna e Nemo era un tecnico della struttura.

Tutti e quattro parvero risvegliarsi da un sogno. E tutti sembravano aver chiaro ciò che stava succedendo lì.

Lino voleva solo portarsi a letto l'Aidoru e sembrava proprio che l'Aidoru desiderasse la medesima cosa. Così Lino la prese per mano e la condusse nel proprio alloggio.

Qualcosa successe a loro tre, poiché le loro esperienze e anche i ricordi si miscelevano sempre più a quelli dell'Aidoru. Insieme intrapresero la ricerca per capire cosa diavolo fosse successo a Valle Lieta, per capire come il Sole avesse potuto fermare il suo corso. Ma non riuscirono ad avere alcuna certezza, finché un giorno casualmente il portale fu sintonizzato su un altro vero e proprio luogo. Era forse terminato l'isolamento?

Lino e l'Aidoru entrarono nel varco e si trovarono in una sala deserta con i portali attivi, ma non funzionanti, come quelli di Valle Lieta. C'erano però delle differenze che subito saltavano agli occhi: una svastica nera su sfondo rosso troneggiava su una parete e il mosaico al centro della sala raffigurava ancora una svastica ma nella simbologia del Sole Nero.



Uscirono dall'edificio e fuori la luce era crepuscolare, tendente al viola e rimase immutata per tutte le molte ore che i nostri due impiegarono a girare per le strade e per gli edifici di questa città. Non incontrarono nessun essere vivente, sia uomo che animale: solo alcune specie di insetti, mosche, api e farfalle, si muovevano tra le aree a vegetazione e i palazzi deserti.

Gli abitanti era tutti scomparsi e avevano lasciato tutto in buon ordine. Trovarono libri e vecchi giornali con datazioni che si riferivano all'Ordine Nuovo e arrivavano fino al centoventiquattresimo anno. Nessun accenno all'evacuazione o a qualche catastrofe imminente.

Con l'aiuto dell'Aidoru, Lino riuscì ad individuare un accesso ai computer dipolari che soprintendevano alle funzioni della città. Riuscì a realizzare un bypass con il suo laboratorio in Valle Lieta.

Passarono lì tre giorni e quando decisero di rientrare non avevano trovato alcunché di nuovo da segnalare, se non che la luce era sempre rimasta in quel crepuscolo viola.

Al rientro Asia e Nemo li stavano aspettando: era riusciti a penetrare nelle memorie del computer dipolare della città Nazi e avevano trovato una notizia sconvolgente: Valle Lieta era stata prima messa in manutenzione, ma considerato che le anomalie erano troppo diffuse era stata relegata in un limbo dato che si riteneva il costo delle riparazioni troppo oneroso.

- Siamo finiti in una discarica, hai capito?
- Assieme alla città Nazi.
- E ora?
- La vita prosegue, no?
- Colonizzeremo la città Nazi, poi cercheremo altre realtà. Stiamo imparando a manovrare questa tecnologia. L'Aidoru poi mi sembra già collegata con altri quando. Chissà, forse riusciremo anche ad uscire da questa discarica.
- Limbo. Il file lo chiamava limbo!



DAL GIORNALE DI VOLO DELL'AMMIRAGLIO RICHARD EVELYN BYRD

Campo Base Artico, 19/02/47

Ore 11.30 - Il paesaggio sottostante è più piano e normale (se posso usare questo termine). Davanti a noi individuiamo ciò che sembra essere una città!!! Questo è impossibile! Il velivolo sembra leggero e stranamente galleggiante. I controlli rifiutano di rispondere! Mio Dio!!! A fianco delle ali a babordo e a tribordo vi sono velivoli di uno strano tipo. Si stanno avvicinando rapidamente ai fianchi del nostro aereo! Hanno forma discoidale e sono radianti. Ora sono abbastanza vicini per poter vedere i segni di riconoscimento su di essi. È un tipo di svastica!!! Dove siamo! Cosa è successo, Strattono nuovamente i controlli ma non rispondono!!! Siamo intrappolati in un'invisibile morsa di qualche genere!

Ore 11.35 - La nostra radio crepita e trasmette una voce che parla in Inglese forse con un leggero accento Nordico o Germanico! Il messaggio è: "Benvenuto Ammiraglio nel nostro dominio. Vi faremo atterrare esattamente in sette minuti! Si rilassi Ammiraglio, siete in buone mani". Noto che i motori del nostro velivolo hanno smesso di funzionare! L'aereo è sotto un qualche strano controllo e sta girando da solo. I controlli sono fuori uso.

Ore 11.40 - Ricevuto un altro messaggio radio, Iniziamo ora il processo d'atterraggio, a tratti l'aereo vibra leggermente, e inizia a discendere come catturato in un grande ascensore invisibile! Il movimento verso il basso è impercettibile e tocchiamo la terra con solo un leggero sobbalzo!

Ore 11,45 - Sto facendo un'ultima veloce annotazione nel giornale di volo. Diversi uomini si stanno avvicinando a piedi verso il nostro velivolo. Sono alti, con capelli biondi. In distanza si scorge una gran città luccicante e pulsante a tinte arcobaleno. Non so cosa sta succedendo ora, ma non vedo segni di armamenti nelle persone che si stanno avvicinando. Odo ora una voce che mi chiama per nome e mi ordina di aprire la porta del cargo. Accondiscendo all'ordine.

FINE DEL GIORNALE DI VOLO



ABDUCTION

April se ne stava ad un centinaio di metri dalla riva del mare sopra un materassino gonfiabile a due passi da un gommone arancione.

Il mare era calmo come l'olio e diversi bagnanti s'erano spinti a nuoto fino alle vicine boe.

Il Sole non bruciava, era piacevole il suo tepore, lei aveva gli occhi socchiusi.

Una bassa vibrazione le fece sollevare la testa. Lì per lì non vide nulla d'insolito, sembrava solo che i raggi del Sole all'improvviso si fossero fatti più intensi.

Si avvicinò uno strano e quasi rotondo elicottero, di color nero, senza alcuna insegna, munito di un'unica grande pala, che non si comprendeva bene se stesse roteando e a quale velocità.

April s'alzò più che poteva sul materassino fissando sempre più intensamente lo strano mezzo e, all'improvviso, senza comprendere come questo potesse essere accaduto, si ritrovò all'interno del mezzo volante.

Le pareti della cabina erano luminose e la luminosità diffusa sfocava ogni contorno, guardando dagli oblò, erano almeno quattro e tutti rotondi, capì che si stavano dirigendo, prima verso la terraferma, poi addirittura nel sottosuolo: erano forse penetrati in una caverna?

Da esseri luminosi fu condotta all'interno di una base sotterranea, una base medica, così almeno lei la percepì.

La luminosità diffusa sparì, e lei poté meglio vedere ove si trovava. Con stupore vide uomini in divisa nazi e umanoidi alieni in camice bianco che stavano assieme trafficando a folli marchingegni. Alcuni alieni erano bassi con grandi occhi obliqui, altri somigliavano ad insetti...

Si ritrovò immobilizzata su un lettino, piccoli tubi penetravano nelle sue braccia, una sottile spirale penetrò in una sua narice e lei la sentì muoversi all'interno del suo corpo, come se avesse raggiunto il cervello: con orrore si rese poi conto che le stavano sostituendo il sangue con uno strano liquido perlaceo. I nazi e gli alieni stavano lavorando sodo sopra ed entro di lei, ma cosa facessero con precisione lei non capì. Uno strano essere, alto almeno una decina di centimetri più degli altri, che aveva un che di serpentiforme, sia nei lineamenti del volto che nelle movenze, si muoveva in continuazione tra i nazi e gli alieni, poi fissava i meccanismi, muoveva delle piccolissime leve, sembrava insomma volere tenere tutto e tutti sotto controllo.

April fu dai meccanismi sollevata e deposta in un cilindro di vetro e, questo venne successivamente riempito d'acqua. Lei credette d'affogare, ma con suo grande stupore si rese conto di poter respirare anche sott'acqua.

Il cilindro con lei dentro fu nuovamente sollevato e successivamente calato in una pozza d'acqua e, questa proseguiva in un cunicolo sotterraneo allagato che giungeva fino al mare.

La guidarono nel suo viaggio alcuni esseri serpentiformi, uguali a quello visto nel laboratorio che sembrava sovrintendere. Si perché quello doveva essere un laboratorio e non solo medico.

In un luogo in fondo al mare giacevano immobili strani sommergibili panciuti, di color sabbia.

Fu guidata fra questi mezzi che essendo del colore della sabbia si camuffavano perfettamente col fondale. Sulla loro pancia c'era una svastica a rilievo.

Al termine del viaggio venne riportata nel laboratorio iniziale, venne issata fuori dall'acqua e con un procedimento inverso le fu reimmesso il suo sangue nelle vene dai soliti scienziati nazi e alieni.

Si risvegliò dopo tre giorni, nel suo letto e il suo corpo era segnato in più parti da piccole e strane cicatrici



EDNA

Edna è una bionda di mia conoscenza, un capricorno, mai ferma soprattutto con la testa, un vulcano d'idee. Bloccata però in ogni sua realizzazione. È bella. Tra le sue idee ci sarei anch'io. Ma i blocchi permangono.

Edna è anche *la donna delle righe* di una mia vecchia storia, un racconto insomma, che spero da qualche parte abbiate letto.

Ma l'Edna della quale voglio parlarvi ora, è anche un'altra persona, un personaggio divenuto famoso, suo malgrado, quel maledetto 11 settembre.



L'Edna, quella dell'11 settembre, detestava il disordine. Quando la sera, a fine lavoro, tornava nella sua casetta di East Elmhurst, nel Queens, nascondeva la stanchezza da lavoro rassettando le sue stanze e preparando la cena al suo adorato marito, William.

William era stato proprio da lei tirato fuori dall'alcool quattro o cinque anni prima e per loro due non c'era felicità più grande di quella di addormentarsi stanchi ma sereni davanti alla tivù a colori. Erano proprio divenuti una coppia normale, felice, con gli incubi da alcool lasciati lontano, alle spalle. Si dice, nel loro quartiere, che l'unica loro trasgressione fosse qualche coppa di gelato di troppo. Dopo gli incubi alcolici, ogni attimo di quel loro matrimonio, sembrava collocarsi al posto giusto, come un puzzle ricomposto da una mano esperta in quel gioco.

Erano proprio da definirsi due anime serene, i signori Citron e la loro serenità si diffondeva dalle loro anime per tutta la loro modesta, ma ordinata abitazione, nelle loro stanze, nei loro armadi...

Anime delle persone e anime delle cose. Armonia. Ma la mattina dell'11 maledetto, Edna vide improvvisamente la bestia farsi strada proprio sotto di lei, al 97mo piano della Torre Nord, nel suo posto di lavoro, nell'ufficio amministrativo della Marsh & Mc Lennan.

Divenne sorda per il rombo assurdo, avvertì lo squarcio e il tremito della Torre, osservò le fiamme e le carte volare ovunque, registrò le grida atterrite dei suoi colleghi e degli sconosciuti che come lei abitavano quel settore della Torre.

Mentre, tutti, per paura e istinto, fuggivano nella direzione opposta al punto ove s'era generato il caos, a dove era nato tanto sconquasso, lei invece si fece strada proprio verso quel punto, forse voleva vedere cosa fosse veramente accaduto, forse voleva farsi una ragione razionale sull'evento, o forse più banalmente era talmente stordita dall'evento che era finita proprio lì, per puro caso. Attraversò fiamme, scavalcò sicuramente alcuni corpi, si fece strada tra mobili d'ufficio squarciati e pareti di cartongesso divelte, calpestò macerie, mentre un vento sferzante faceva svolazzare foglio ovunque.

Giunse così davanti alla ferita del grattacielo, una caverna che incongrua s'apriva sopra Manhattan, uno spettacolo da incubo, da film dell'orrore, da salto dimensionale, da intervento d'antiche divinità dimenticate.

Edna aveva fatto un salto nella dimensione del terrorismo più folle: ma questo non poteva saperlo. La caverna s'apriva sopra la città e lei guardò giù, stupita e atterrita, aggrappata all'idea che quella non poteva essere la realtà. Vide i fogli che volteggiavano tra i grattacieli, come se volessero tributare un trionfo a qualche eroe che transitava giù nei viali, vide alcuni uomini che s'erano gettati giù nel vuoto e sembravano veramente volare.

Ma forse si sarebbe a breve svegliata, avrebbe risistemato i documenti sulla sua scrivania, l'avrebbe spolverata, avrebbe riaperto il computer.

Aggrappata ad un frammento di colonna in cemento, sfidando il vento, si sporse ad osservare la Plaza, con la scultura di Pomodoro che si distingueva nettamente, giù in basso. Rimase lì a lungo e con lo sguardo cercò la statua della Libertà. E rimase ferma a guardare la città, come se la vedesse per la prima volta e, lì spari, entro una nuvola assieme ad altre 2749 persone, secondo le stime, al ribasso, ufficiali.

Resta un mistero come la nostra Edna abbia potuto percorrere, a ritroso tutto quel tragitto all'interno della Torre, devastata dagli incendi, fino a giungere alla breccia. Edna è rimasta immortalata nelle foto mentre guarda l'incongruo spettacolo. Dopo quegli attimi, il cielo riprese il suo spazio su Manhattan.



NON LUOGO NON SPAZIO

*Fuorché nelle severe pagine della Storia, i fatti memorabili prescindono da frasi memorabili.
(J.L.Borges)*

Pochi mesi prima delle Twin Towers erano stati fatti brillare i Buddha di Bamyán in Afghanistan. Nell'opera "Storia vera" di Luciano di Samostata, inventore del racconto di viaggio fantastico e quindi precursore della fantascienza moderna, scritta nel secondo secolo dopo Cristo, si trovano le seguenti stravaganti descrizioni. Innanzi tutto i Lunari non sono partoriti dalle donne e se è per questo, le donne non le hanno mai neppure sentite nominare. Fino a 25 anni ciascuno fa la moglie, dai 25 anni in avanti fa il marito. Restano gravidi nel polpaccio. Quando viene concepito l'embrione, la gamba s'ingrossa e, un po' di tempo dopo, vi praticano un'incisione ed estrarono un cadaverino che espongono al vento con la bocca aperta. E così lo rianimano.

Questi pensieri appaiono nella mia mente all'improvviso. Se ne vanno subito dopo che si sono espressi. Sono forse il ricordo di cose che ho sentito o letto? Sto pensando d'essermi incasinato. Ed ecco una nuova ventata di parole sull'argomento.

Per smettere d'incasinarsi occorre usare il seguente decalogo ed evitare di:

1. non vivere nel presente, guardare solo al passato o al futuro;
2. non sapere mai ciò che si vuole;
3. rimandare le decisioni;
4. mentire a sé stessi;
5. restare confinati nella propria storia, prigionieri d'una realtà immaginaria;
6. rimanere troppo a lungo in stati depotenziati;
7. comunicare malamente col proprio io senza rendersi conto che i messaggi negativi hanno una funzione ipnotica;
8. mantenere e rafforzare convinzioni limitanti su sé stessi;
9. avere troppe regole e troppo rigide;
10. farsi condizionare troppo dagli altri e dall'ambiente;

Finalmente ho finito il decalogo e, l'ho anche scritto, anzi sto scrivendo tutto quello che mi passa per la mente. Ma non era questo il motivo per cui m'ero seduto al computer, volevo scrivere qualcosa d'altro, qualcosa che avesse a che fare coi divieti d'accesso. Ma non mi viene al momento in mente. Allora seguito a scrivere ciò che mi viene dettato dal profondo della mia mente. O da chi, senno'?

L'eristica è l'arte d'ottenere ragione anche quando si ha torto.

Essere condannati alla pena del sacco significava morire al termine d'un vero e proprio rituale per il quale occorrevano strumenti particolari e perfino animali. Poena cullei. Camminando su zoccoli di legno e col capo coperto da un cappuccio di pelle di lupo, il reo veniva condotto in carcere, in attesa che venisse approntato il culleus, un sacco di materiale impermeabile all'aria, nel quale venivano rinchiusi anche un cane, un gallo, una vipera e una scimmia. Quindi sul carro nero trainato da buoi neri, il condannato veniva condotto sulle rive del Tevere (o di altro fiume, o del mare) e gettato nelle acque.

Arrivano gli angeli, ma un sistema automatico di difesa li scambia per bombe intelligenti.

Gli angeli riposano adesso nell'abitazione del Signore della Vita.

I cinesi non hanno alcun odore.

Il deferrizzatore toglie i rifiuti metallici, il nastro a corrente negativa spara fuori le lattine d'alluminio, il vaglio rotante separa le frazioni pesanti da quelle leggere, l'impianto a fibre ottiche suddivide le varie qualità di plastica per polimero e per colore.

Come in un incubo tutto è ora grigio con sfumature marroni. Mi trovo immobilizzato, osservo la scena senza alcuna possibilità d'intervenire. Tutto è reale, ne sono certo. Le frasi fatte se ne sono andate. L'alieno viene immobilizzato da piccoli esseri umanoidi che non ispirano niente di buono. Uno di questi s'avvicina all'alieno - un essere tondeggiante ricoperto d'ispidi peli - con le sue manine adunche gli afferra la coda - o un'appendice somigliante a una coda - che spunta sul davanti all'essere tondeggiante, ove un mammifero avrebbe avuto l'ombelico.

Il piccolo umanoide con un sorriso sadico da un giro alla coda, e questa gli rimane in mano, staccata dal corpo. L'essere tondeggiante emette forti gemiti, poi rassegnato s'accascia sul pavimento. So che tagliare questa appendice simile a una coda a questi alieni, provoca per loro una lenta e dolorosa morte. So anche che i piccoli e sadici umanoidi utilizzano le code per estrarre degli afrodisiaci. La situazione mi turba e mi sconvolge. Ma sono nell'impossibilità di reagire. Per ora, almeno. Su questo pianeta sono solo un osservatore e in questa veste sono stato da tutti accettato. Se interferissi anche una sola volta, mi caccerebbero da questo incarico. Devo restare neutro e indifferente, devo solo registrare le culture che qui fioriscono. Vi sono degli insetti simili a formiche che alle volte si vedono girare su una strano mezzo. È un parallelepipedo di pietra con ai due lati due sporgenze a forma di L. Non ci crederete, ma questo blocco di pietra, lungo circa una ventina di centimetri per cinque di larghezza, vola con sopra le formiche, o quel che sono. Alcuni di questi animali, forse

insetti, hanno le ali, ma non li ho mai visti volare con quelle. Volano sopra le pietre che sono levigate appena e rozzamente. Gli animali su i loro mezzi volanti, si lasciano avvicinare. Spesso ho toccato le pietre sospese a mezz'aria e ne ho tratto la sensazione che esse galleggiasse e si muovessero nell'aria in virtù di una qualche legge antigravitazionale o magnetica che al momento mi sfugge: questi insetti usano o hanno scoperto l'antigravità. Un giorno trovai una delle loro pietre volanti abbandonata proprio davanti all'ingresso della cupola ove abito. Un regalo? Una dimenticanza? Un caso?

Non saprei, ma l'ho spinta dentro la cupola e mentre la osservavo, fluttuante davanti al mio computer, d'improvviso è piombata sul pavimento spezzandosi in tre pezzi. Li ho raccolti, con cura li ho impacchettati e spediti sulla Terra, spiegando accuratamente di che cosa si trattasse. Le analisi hanno rilevato che erano solo pezzi di pietra, della pietra più comune di questo stramaledetto pianeta.

Quante probabilità abbiamo di smaterializzarci all'improvviso e, di rimaterializzarci magari nel luogo della nostra ultima vacanza? La risposta, almeno per ora, è zero. Una possibilità del genere non rientra neppure in un sogno di terza o quarta mano. Ma secondo la teoria dei quanti – teoria della fisica subatomica, ed è lì che s'annida il futuro – la probabilità d'un trasloco simile, esiste, infinitesima, ma calcolabile, così come la probabilità di sparire dal nostro ufficio e di ritrovarci a spasso sulle isole Andamane. Nel nostro quotidiano eventi del genere non hanno senso. Ma nel mondo subatomico sono cruciali. Non solo per il funzionamento di laser, computer e lettori CD, ma anche per la nostra stessa vita. Per gli elettroni, infatti, è assolutamente normale dematerializzarsi e riapparire dall'altra parte d'una barriera. Le stesse molecole del nostro corpo collasserebbero se questo strano principio non fosse valido. E se agli elettroni è concesso esistere in stati paralleli, sospesi tra l'esistenza e la non esistenza, la logica ci tragheta ad un'altra idea: perché non potremmo farlo anche noi? Di più: perché non potrebbe farlo l'intero universo spostandosi in uno spazio vuoto, uno dei tanti, più o meno vicino?

Gli avevano assicurato che si sarebbe trattato di un lavoro di routine. Così non era stato. Il portale era rimasto ermeticamente chiuso e refrattario ad ogni suo tentativo. Eppure lui non era quello che si potrebbe definire un pivellino. Era entrato, anche recentemente, in banche dati superprotette, sia governative che private, di quelle che un povero mortale si trova addosso centinaia d'ACE inferociti e rischia di lasciarsi le penne. Questo lavoro gli era stato proposto in rete. Doveva accedere entro la banca dati di una cassa rurale di periferia e trasferire copia dell'intero database, altrove. Sì, una cassa rurale di periferia, non un gioco da hacker, ma da ragazzi, anzi da lattanti. Al contrario la cifra proposta per il lavoro e l'anticipo immediatamente giunto dopo l'accettazione, era di tutto riguardo. Questo avrebbe dovuto insospettirlo, ma il guadagno semplice e troppo facile, non gli aveva fatto scattare la molla della pericolosità, dell'imbroglio. Ormai era ovvio, la cassa rurale era solo una copertura per qualcosa di grosso e pericoloso. Ricapitolando, il portale rimase muto ad ogni tentativo d'intrusione, anche a quelli più sofisticati. Ma niente dava da pensare che fossero scattati allarmi o contromisure. Il nostro professionista, che si faceva chiamare Damian, ebbe il sospetto che il portale stesso fosse fasullo e che dietro non ci fosse proprio niente. Ne era quasi convinto quando si trovò intrappolato in una strana realtà virtuale.

Un castello, era all'interno d'un castello ove le stanze si susseguivano alle stanze, ai corridoi, alle scale; un autentico labirinto. Le grandi finestre erano tutte chiuse e risultò impossibile aprirle, dai loro vetri, totalmente infrangibili, si vedeva solo un nero totale. Se le finestre non s'aprivano e se fuori c'era notte fonda, da dove veniva la luce che illuminava il castello? Vi erano torce, candelieri e lampadari, ma tutto era spento, una luce diffusa invece illuminava il tutto.

Solo ora mi rendo conto di cosa stia scrivendo. Sono davanti ad un computer e sto buttando giù ciò che mi viene suggerito. Da chi? Dalla mia mente o da quella di qualcun altro o da qualcos'altro. Non sono in una casa e neppure in un ufficio. Sono su un mezzo volante. Nello spazio. O nell'iperspazio e concentrandomi sulla scrittura riesco a non restare invischiato nelle maglie del non tempo, del non spazio. Ma non c'è coerenza nei miei pensieri e pertanto neppure nei miei scritti:

forse mi trovo in un non luogo ove la coerenza è un eufemismo. Non so, ma credo che sia bene che seguiti a scrivere, ne va della mai sanità mentale, o forse anche di quella fisica.



TROFEI METROPOLITANI

Sembravano proprio in camicia da notte le tre muss che stavano camminando rasente il muro sul marciapiede proprio danti a noi. Io ero con Edna e Rosy e proprio poco prima le stavo prendendo in giro: - Tu sei la donna delle righe! E tu quella della torre!

Poiché così io le vedevo e perché così loro erano.

Raggiungemmo le tre con lo straccio in testa: due erano vestite di nero, la terza era di un rosa improbabile.

- Se fossimo tre maschi potremmo violentarle, ma voi siete due femminucce.
- Femminucce noi? Siamo due donne con le palle, cosa credi?

Le tre straccione hanno la sottomissione negli occhi e nelle vesti, retaggio ancestrale al maschio dominante. Occorre una terapia shock per poterlo rimuovere: cazzi, leccate di fica e alcol a volontà.

- Ciucciami intanto il mio cazzo - aggiunsi ad una delle tre. Ci teleportammo così nella nostra aula e anche le tre le facemmo flippare con noi.

La nostra aula era rossa: le pareti, il soffitto, il pavimento, i mobili. E tutto era morbido, anche la luce soffusa. La musica era dolce, chi guidava l'impianto era Edna, la mia donna delle righe; le feci un cenno d'assenso perché proseguisse, andava bene così.

Ad un mio gesto apparvero le coppe di spumante e i vapori nell'aria divennero speziati.

Le tre muss cessarono d'essere spaurite, i fumi stavano cominciando a fare effetto, si rilassarono, poi tutte e tre si stravaccarono su un divano.

Rosy giunse subito da loro e offrì le coppe di spumante. Bevvero, prima con titubanza, poi si vide chiaramente che il beverage era di loro gradimento.

Mentre le osservavo mi resi conto che Edna era già a petto nudo e stava togliendosi i pantaloni. La lasciai fare, i pantaloni caddero e lei s'accoccolò sul tappeto davanti a me che me ne stavo sbaraccato su una poltrona a gambe larghe, senza i pantaloni.

Prese il mio membro in bocca e iniziò a succhiarlo come dio comanda. Tutto preso, con gli occhi al cielo, la fermai a tempo prima di godere. Le tre intanto s'erano lasciate andare alle voglie di Rosy che le aveva spogliate e a turno succhiava loro tette e fica. Devo riconoscere che spogliate le tre muss non erano mica poi tanto male.

- Ehi Rosy! Ci sono anch'io, non mi dimenticare.
- Certo che no! Non ti volevamo disturbare, occupato com'eri con Edna! Ma vedo che ti sei liberato, infila un po' queste tre a turno e poi vieni con me. È tanto che non scopiamo.
- Calma Rosy, qui c'è Edna, e lei non me la sono mai, dico, mai fatta, almeno fino ad ora. Dunque ha la precedenza su tutte.
- Queste figlie d'allah mi sa che si sono rinvenute, ora siamo cinque donne e un maschio. Mi sa che non ce la farai mai ad accontentarci tutte. La neococa non ti basterà di certo!
- Avete ragione, ma ho il mio simulacro qui in memoria per ogni evenienza.
- Ma è un ologramma, simpatico quanto vuoi, senziente, ma è pur sempre un ologramma. Che cazzo ce ne facciamo noi d'un ologramma? Abbiamo smesso da tempo di giocare con le figurine.
- Stupide! È un ologramma denso e, in quel punto è denso e pure duro. E il duro a lui dura a lungo, mica come a me che dopo che sono venuto la prima volta, prima che dia di nuovo

cenni di vita, ci vuole una mezz'ora buona. Lui invece riprende subito dopo. A parte che mi sembra che anche senza attrezzi duri ve la state cavando abbastanza bene, qui è tutto un lecca lecca, e guarda un po' le muss come si danno da fare, chi l'avrebbe mai detto? L'alcol c'è, la musica pure, la neococa anche, aspettate che ora arrivano anche le tartine.

- Tutte di maiale, mi raccomando.
- Certo siamo qui per godere, per violentare le muss, anche se mi sembrano fin troppo consenzienti e, per convertirle al sano vivere e alla sana civiltà.
- Musica prego, è il momento del rock!

Mi sdraio sul tappeto e dico ad Edna: - Dai fatti penetrare. Ma solo un paio di colpi.

Lei si accuccia sopra di me e infila il mio pene dentro di lei. Per qualche minuto se ne va in su e in giù. Poi si scosta e mi fa: - Ti aiuto con le altre?

- Sì.

Lei le accompagna, le aiuta e una ad una le penetro tutte, solo quattro o cinque colpi per una. Tutte intanto restano nude sdraiate sul tappeto e lavorano tra loro di lingua. Chiamo Edna e le dico di non allontanarsi da me che quando sto per venire, voglio venire dentro di lei.

Il mio simulacro stava intanto facendo il suo ingresso, ovviamente nudo.

Cominciò con un muss senza perdere tanto tempo in convenevoli. Lui in piedi, lei trattenuta dalle sue mani, con le gambe avvinghiate alla sua vita e la penetrava come si deve e lei godeva...

Poi passò ad un'altra.

Intanto io con l'aiuto di Edna seguitavo a penetrarle tutte a turno, poi sul più bello misi Edna a pecorina e dietro, in ginocchio la sbattei più volte e lei prima miagolò di piacere e poi sbottò con:

- Godo! Godo!

- Anch'io, cazzo!

Poi i ricordi si fanno confusi, le droghe e il sesso abbondante sono una miscela infernale.

Molto, molto più tardi si rivestirono le tre muss, e di malavoglia. Le riaccompagnammo in strada, però senza velo e senza mutandine. Erano trofei ricordo che ci spettavano di diritto.



I PARAFELIDI

Ciò che sto per raccontarvi mi è veramente successo tanto, tanto tempo fa quando abitavo in una torre della città orbitante di Talia. Città che ricorderete orbitava geostazionaria sopra il Norditalia; geostazionaria fino ad un certo punto, dato che stava scivolando lentamente verso est, cosa che non ha mai preoccupato nessuno. Durante una delle mie visite, in quei tempi frequenti, alla vecchia signora Nocciola, un'anziana che i ragazzi del grattacielo avevano così battezzato perché ricordava vagamente la strega della Walt Disney, successe quanto vi sto narrando.

Nocciola, non ho mai saputo il suo vero nome, pertanto lo sempre chiamata così anch'io, viveva in un cuballoggio, una baracca renderebbe però meglio l'idea, un cuballoggio dicevo, sito su quello che un tempo era un vasto e curato giardino che si trovava proprio sul tetto della torre ove abitavo; ma che in quei tempi era una vera e propria selva incolta occupata da detriti e immondizie, le più incongrue e, anche da qualche specie animale mutante che sicuramente è meglio lasciar perdere.

Nocciola in gioventù aveva fatto l'intrattenitrice erotica per i cercatori di minerali sulla fascia degli asteroidi durante la corsa all'oro di tanti, tanti d'anni fa. Fu chiamata corsa all'oro in omaggio al mitico West, ma i minerali che cercavano erano assai diversi e più pericolosi dell'oro.

In quegli anni Nocciola, prostituta in pensione, passava la maggior parte del suo tempo a dar da mangiare ai suoi nove parafelidi, animali nati non si sa quando e non si sa dove, ma sicuramente

gettati via come scarto da qualche laboratorio genetico clandestino. Simili ai gatti, ma totalmente privi di pelo, normalmente facevano ribrezzo a chi li guardava, tanto sembravano essere grossi conigli spellati scappati via dai frigo degli ipermercati.

- Come mai vi piacciono così i parafelidi, mia cara signora?

La vecchia mi guardò fisso, arrossandosi nervosamente una ciocca di capelli d'un colore indefinito, ma che forse un tempo erano rossi.

- Sono bestiole assai intelligenti.
- Questo lo so, è il loro aspetto che un po' mi turba. E anche il mistero della loro apparizione. Si dice che abbiano un bel po' di genoma umano.
- E vero, noi uomini scherziamo con la vita, ma anche gli dei in questo campo ci sono andati giù di brutto, non trova?
- Su questo sono d'accordo, ma non ha risposto alla mia domanda.
- Bestiole intelligenti, ma anche quantiche.
- Quantiche?
- Sì, hanno più dimensioni, scorrazzano nel tempo a loro piacimento. E forse non solo nel tempo. Alle volte mi portano cose strane...

Rimasi perplesso ad osservare attentamente Nocciola e gli animali, tirai fuori di tasca un pacchetto di sigarette speziate, di quelle all'hascisc e all'oppio, ma ci devono mettere dentro anche un po' di neococa, perché quando le fumi ti tengono un po' troppo all'erta. Ne accesi una e un'altra la porsi a Nocciola che la prese e ringraziandomi proseguì.

- Mi deve credere, caro ragioniere, scorrazzano nelle dimensioni, in quella tempo poi ci sguazzano costantemente.
- Veramente non sono ragioniere, mi chiamo...
- Alle volte sono lunghi trenta centimetri, larghi quindici, alti dieci e si estendono fino alla metà della settimana ventura. Se gli gratti la testa agitano la coda il giorno dopo e cominciano a fare le fusa ancora il giorno successivo. I più grossi l'agitano dopo due o tre giorni e per le fusa c'è da aspettare altrettanto, ma alle volte le fusa se le scordano.

Istintivamente stentavo assai a credere a quello che mi stava dicendo, ma la situazione, grazie anche alle sigarette speziate, oscillava tra il divertente e l'interessante. Insomma, una discussione da proseguire, anche se fosse stata del tutto priva da verità.

- Sono anche animali da guardia. I più bravi in questo campo, di tutto l'universo. Se individuano un ladro, ululano come sirene. E se uno di loro scorge un individuo sospetto, ululano ieri così ci sono ventiquattrore di tempo per stoppare il malvivente che dovrà arrivare e magari arrestarlo pure.
- Signora, quanto mi dice mi ricorda un vecchio racconto di fantascienza, "Rapporto di minoranza", non so se l'ha letto. Ma mi dica, il fatto di essere animali quantici, li limita a quello che mi ha detto?
- Per carità! Ma che ha capito? È tutto molto più complesso, pensi che digeriscono tre o quattro ore prima di mangiare, che le femmine partoriscono prima d'essere ingravidate e che muoiono prima d'ammalarsi. È per questi motivi, non perché sono antiestetici, che la gente preferisce evitarli e loro, se ne stanno ben volentieri randagi nei campi, nei boschi, nei giardini pubblici e nelle aree dei condomini che sono poco frequentate. Poi come le particelle subatomiche, spesso spariscono per ricomparire sicuramente da qualche altra parte, magari negli angoli più sperduti del multiverso.
- Anche i suoi spariscono?
- Sì. E se ne stanno via per giorni interi e alle volte tornano con qualcun altro della loro specie, ma qui i miei nove, da anni tornano sempre. C'è un legame affettivo tra di noi. Sa una cosa buffa, ora che mi viene in mente. Tempo fa mi portarono un libro nel quale c'era una storia che raccontava questa nostra discussione.
- Me lo faccia vedere!

- Non ce l'ho più. Se lo sono riportato via. Mi ricordo il titolo però, era la cavalletta non salterà più, o qualcosa del genere. Un libro comunque che nella nostra realtà non è mai stato stampato, ho controllato.

Ringraziai la signora Nocciola per quello che aveva voluto dirmi sui suoi stravaganti animali che all'aspetto, l'ho già detto, sembravano dei conigli spellati e nel comportamento invece, lo Stregatto. Devo dire che non ci avevo creduto neppure un po' alla sua storia, neanche col fumo e, proprio mentre la salutavo, un grosso parafelide, che aveva sul rosa della pelle qualche ombreggiatura azzurra, si dissolse proprio davanti ai miei occhi

- Che le avevo detto? Ha visto? Ora se ne starà per qualche giorno in qualche cantuccio del multiverso, ma poi torna, torna sempre, e io gli preparerò una bella tazza di latte tiepido con un po' di cannella. Ci vanno matti, sa? Le prime volte che mi scomparivano ero preoccupata. Pensavo che non sarebbero ritornati, invece... Le ho già detto che talvolta mi portano delle cose: anche delle banconote, degli euro alle volte, sembra che sappiano che ne ho bisogno. Qualche volta anche altri soldi, ma questi non sono spendibili, hanno una svastica disegnata sopra, sa? E sono banconote nuove di zecca, stampate in questi giorni, ma chissà dove.

La salutai e scesi verso il mio appartamento usando le scale, venti piani più sotto.

Sapete una cosa? Da quel giorno lascio sempre davanti alla porta, che da sul piccolo balcone giardinetto di casa mia, al sessantaduesimo piano della torre, una ciotola con del latte tiepido aromatizzato alla cannella. E ci vanno matti davvero i parafelidi, sapete che spesso ne trovo uno acciambellato e addormentato a prendere il sole, proprio sul mio terrazzo? E anche a me, talvolta portano delle strane cose. Ma questa è un'altra storia.



PASSATO IN DIRETTA

La scoperta d'un efficace sistema per i viaggi nel tempo, avvenuta una cinquantina d'anni fa, ebbe tutta una serie di fondamentali, ma effimere ripercussioni, soprattutto sul mezzo d'intrattenimento familiare dominante: la TRI-TV.

Già avevamo assistito allo spettacolare sviluppo della tivù in ogni più sperduto angolo del globo e, ciascuno dei programmi trasmessi da uno qualsiasi dei network televisivi, coinvolgeva milioni di spettatori. Dalla tivù in bianco e nero a quella a colori, il passo fu breve. Così come fu breve il successivo salto dal tivù color alla attuale TRI-TV olografica e interattiva.

Le fiction di maggior successo riguardavano le guerre, dal Viet Nam agli attacchi islamici, prima in diretta e poi ricostruiti in studio. Ma una volta che le crisi internazionali venivano una ad una risolte e che gli integralisti erano uccisi o imprigionati, avvenne la quasi conseguente scomparsa dai notiziari e dalle dirette, di tutto l'islam e dei mancati scenari di guerra, e fu così che la TRI-TV cominciò a languire tra interminabili serie di soap opera e inascoltati talk show.

Fu a questo punto che avvenne la provvidenziale scoperta dei viaggi nel tempo. Dopo i primi inevitabili scontri tra multinazionali e zaibatsu per attribuirsi la paternità del brevetto con rischi di © nello svolgimento della Storia, i legislatori decisero di rendere, per legge, aperto il territorio storico.

Il maggior ostacolo al viaggio nel tempo non furono le leggi dell'universo quantistico, ma le enormi somme di danaro necessarie per la costruzione e il mantenimento in attività delle installazioni. Tra l'altro le leggi quantistiche alle quali mi riferivo erano già state risolte in passato sia da Nikola Tesla, ma soprattutto da Quirino Majorana, che tra l'altro se ne sparì misteriosamente proprio in

virtù delle sue scoperte messe fisicamente in pratica, sì che di lui se ne sono ritrovate tracce in ambigui passati tutt'altro che recenti.

Tornando al vil danaro, i safari nel passato avevano un costo medio valutabile sugli attuali due milioni di crediti.

Dopo alcune brevi crociere per le emozioni in diretta riguardanti la Crocifissione, la firma della Magna Charta, lo sbarco di Colombo sulle spiagge americane, l'attacco alle Torri gemelle, la costruzione delle Piramidi, l'attentato a Kennedy e lo sbarco sulla Luna, la multinazionale che aveva acquisito i diritti di viaggio e gestito il business, si ritrovò a corto di fondi e fu costretta a cedere il © alla gilda delle TRI – TV.

La nuova proprietaria del business sospese immediatamente tutti i safari individuali e le crociere nei nodi storici. Maturò il progetto di generare profitti nel poter registrare la Storia dell'Umanità in diretta facendo partecipare l'utente in maniera interattiva, utilizzando anche procedure simstim, sì che la Storia si svolgeva proprio davanti alla poltrona dello spettatore e all'interno del suo sistema operativo neuronale.

Furono così approntati in tempi record studi televisivi nei cui organici erano presenti anche informatici, fisici e matematici, i cervelloni insomma.

Uscirono così i primi documentari in presa diretta, nei quali lo spettatore poteva, anche se in minima parte, interagire: l'incoronazione di Elisabetta II, il funerale di Mao Tze Tung, l'assassinio di Kennedy, le atomiche su Hiroshima e Nagasaki (queste a distanza di sicurezza, non si sa mai), le ultime ore di Hitler nel bunker di Berlino, l'Esperimento Filadelfia...

Poi iniziarono i primi bastoni tra le ruote all'intero progetto. Per la rigida opposizione della Chiesa Cattolica tutti gli avvenimenti relativi alla vita di Cristo furono tenuti lontani dagli schermi. Clamoroso fu il flop della fuga degli ebrei con conseguente traversata del Mar Rosso che risultò essere un viaggio in carovana con attraversamento di un tratto paludoso coperto da canneti.

Anche la visione l'ufo crash di Roswell fu fatta vietare dalla gilda delle aziende informatiche e da gruppi militari particolarmente influenti.

Dopo il primo gradimento ufficiale da parte del pubblico che se ne stava incollato alla TRI- TV con le piastre neurali in funzione, cominciarono ad uscire le prime voci discordanti. L'assassinio di Kennedy era stato meglio realizzato da alcuni registi cinematografici del XX secolo; la traversata del mar Rosso era poco emozionante e del tutto priva di effetti speciali; la battaglia di Waterloo sembrava una rissa tra tifoserie calcistiche; la costruzione delle Piramidi e della Grande Muraglia erano d'una noia mortale, L'Esperimento Filadelfia poi consisteva nella scomparsa di un incrociatore, fra qualche scintilla per niente fotogenica, forse per qualche minuto, ma tra la nebbia ben poco si vedeva.

Insomma il passato mancava di spettacolarità e di effetti speciali.

In breve la TRI- TV tornò ai consueti inascoltati talk show e alle fiction più tradizionali tra amori giovanili e corsie ospedaliere. In quanto alle piastre neurali, finirono con l'essere utilizzate quasi esclusivamente per l'amore virtuale.

Il viaggio nel tempo fu ceduto per una cifra non nota ad una confraternita che, raggruppava i più ricchi del momento e che tuttora lo stanno utilizzando per loro esclusivo diletto.



L'ULTIMO UOMO

Adamo era l'unico rimasto, lo tenevano lì nel villaggio come fosse un'attrazione turistica e, forse lo era veramente.

Oggi aveva un Piero accanto al lui, era sempre lo stesso Piero, anche se si susseguivano l'uno all'altro, Pieri diversi. Poi c'erano gli Andrea e gli Antonio. Le donne erano Anna e Lara, Cristina ed Eva. Tutti diversi, dicevano loro, ma tutti maledettamente uguali, sempre belli, giovani, con le stesse facce.

Modificati, ecco cos'erano, tutti modificati, ma non si capiva più se fossero uomini o macchine. Anche gli animali non erano più gli stessi, i parafelidi ad esempio, da dove erano usciti? Schifosissimi gatti scorticati, che avevano l'ardire di guardarti con aria di superiorità. Poi c'erano le scille, così che era quasi impossibile avvicinarsi ai corsi d'acqua.

E c'erano anche gli Amici, venuti da un altro mondo, anche questi glaciali e privi di sentimento, ma così buoni, così educati. Belli, dominatori, alti due metri, col volto sereno irradiato sempre da una luce.

Gli alieni erano giunti sulla Terra, non erano stati gli uomini a trovare gli alieni, anche perché gli uomini più non esistevano, erano più macchine che uomini, coi nanomeccanismi al posto del sangue e dei sentimenti. Sembravano avere tutti la stessa età, non c'erano in giro né bambini né anziani.

Gli alieni s'erano fatti chiamare Amici e, avevano preso nelle loro mani le redini della Terra, erano ovunque e gli uomini avevano abdicato al loro orgoglio, li avevano lasciati fare, quasi fossero stati ansiosi di levarsi un fardello da dosso. Ma non solo li lasciavano fare, addirittura li servivano contenti, felici della loro presenza, del loro dominio. C'era troppa bellezza artificiale attorno ad Adamo, troppo buonismo fasullo. Lui era l'ultimo uomo rimasto, ironia della sorte aveva lo stesso nome del primo uomo. Lo tenevano in vita con le loro avanzate tecniche mediche perché potesse narrare le sue storie, il suo mondo, di quanti anni fa? Cento, mille? Non se lo ricordava e i suoi interlocutori non sapevano rispondergli, erano buoni solo a far domande, a chiedere del tempo andato. I Piero, gli Antonio, le Eva, le Lara le Cristina, gli Andrea, venivano a trovarlo in continuazione, avevano i soliti nomi, le stesse facce, erano uguali in tutto e per tutto, ma non erano mai gli stessi. Venivano e chiedevano dell'antica umanità. E lui li malediceva in blocco, gli dava dei servi, delle macchine senza sangue, senza onore, senza sentimenti. Loro lo lasciavano sfogare, gli portavano dei doni, sempre i soliti doni, tentavano di carezzarlo, mentre lui con un bastone cercava alle volte di colpirli. Il più delle volte se ne rimaneva seduto su una panchina e li scrutava tristemente senza neppure degnarli d'una parola. Gli alieni alle volte passavano dal parco ove lui abitualmente passava i suoi giorni, scivolavano lenti su delle piccole piattaforme volanti simili a tavole da surf, che navigavano a mezzo metro da terra. Gli alieni erano educati, lo salutavano sempre con un cenno della mano, alle volte qualcuno di loro si fermava davanti a lui e gli chiedeva se avesse bisogno di qualcosa. Adamo gli diceva sempre che voleva che se ne andassero, che tornassero da dove erano venuti. Loro facevano un sorriso e se ne andavano. Un alieno più alto e luminoso degli altri spesso scorreva vicino a lui, gli girava più volte attorno per poi silenziosamente andarsene.

Da una Eva venne a sapere che questo era il capo degli alieni, giunti sulla Terra da un lontano pianeta.

Adamo nel suo alloggio, colmo d'apparecchiature mediche che durante la notte lo monitoravano e gli consentivano d'esser ancora vivo il giorno successivo, aveva anche le sue cose, ricordi di tempi passati o frutto di ritrovamenti che gli erano stati regalati dai Piero o dalle Eva. E queste cose, testimonianze del passato gli erano state lasciate: cellulari, computer, macchine fotografiche, biciclette, auto, orologi, libri, dischi, giornali, catene d'oro, ma anche una pistola laser, questo suo ricordo personale di quando era nell'esercito. Nell'esercito di quale alleanza, questo non lo ricordava. Ma la pistola funzionava ancora perfettamente, alle volte l'aveva provata.

Così al mattino cominciò ad uscire con la pistola in tasca. Attese alcuni giorni. Infine il capo degli alieni giunse volando su quella sua tavola da surf, incrociò altri due alieni che chinaronò il capo al suo passaggio, mentre alcuni umani, di quelli artificiali, d'allevamento, s'inginocchiarono deferenti al suo passaggio.

Il capo alieno s'avvicinò a lui sempre più, Adamo tirò fuori di tasca la pistola, tolse la sicura, l'alieno gli fece un giro attorno, vicinissimo, con curiosità e senza paura osservò la pistola che ora era puntata contro la sua tempia a distanza ravvicinata. Gli sparò e lo colpì in pieno.

L'alieno scivolò al suolo senza un gemito, gli altri alieni si fermarono impietriti, lo stesso fecero gli umani robotizzati.

Adamo si rimise la pistola in tasca, s'alzò dalla panchina, s'avviò verso casa, ma non prima d'aver detto ad alta voce: - L'ultimo uomo ha giustiziato il comandante alieno!



FESTA DELLA REPUBBLICA

Nel cyberspazio furono le IA ad aprire le danze con interazioni frattali ed echi a radianti di Tesla. Seguirono le nanomacchine che con le loro estensioni hi tech s'interfacciarono alle radianti stesse generando uno scintillio che dal cyberspazio destinato alla parata, eruppe a macchia d'olio per tutte le pieghe quantiche disponibili, con fughe randomizzate verso il mondo reale, sì che nello spazio la Terra pareva a tratti scintillare. E questo avveniva anche in una data imprecisata nel paleolitico per una fuga-risonanza non prevedibile.

Quest'anno la parata per i festeggiamenti della fondazione della Repubblica Globale erano particolarmente sentiti: la Repubblica festeggiava, infatti, il suo primo millennio.

Per la verità questo era vero solo in parte, poiché in un paio di realtà del multiverso gli umani seguivano a comandare col loro Impero.

Comunque, le entità aliene erano oggi dei semplici spettatori così come gli umani nativi: per la cronaca a queste due categorie dei festeggiamenti e della Repubblica non gliene poteva importare di meno.

Dal tecno-nucleo scesero le divinità tecnologiche, e qualche antico e dimenticato semi-dio tenuto in vita dai bastoni da preghiera, che coi loro avatar e simulacri cominciarono ad ubriacarsi mescolati agli umani nelle taverne d'infimo ordine delle periferie.

Qualche avatar festeggiava con orge assieme ai terrestri e qualche altro, fortunatamente pochi altri, stuprava, violentava, assassinava, o si cibava di qualche umano malcapitato. D'altronde ognuno festeggiava come poteva.

Tutto il pianeta era in festa, così come gli avamposti dello spazio reale e virtuale circostante. Ventiquattro ore esatte, e qualche decimo di secondo a voler esser pignoli, durò la festa del millennio con gli arcobaleni che dal cyberspazio erompevano nei cieli fino a proiettarsi verso l'avamposto lunare e oltre ancora.

La piattaforma orbitante era stata anch'essa trasformata in una gigantesca ruota di luce alla quale si sovrapponeva l'ologramma di un'immensa croce celtica, e raggi psichedelici da questo costruito se ne dipartivano, così come lame di luce argentea, a sciabolare l'etere. Luce senziente lanciata verso gli spazi esterni e interiori: così dicevano gli organizzatori, ma la cosa non ebbe conferme.

L'ascensore spaziale che dalla superficie terrestre portava alla piattaforma orbitante era addobbato come uno storico e gigantesco albero di natale e nel suo procedere in su e in giù con le luci

multicolori intermittenti, al suo interno, nella cabina destinata ai viaggiatori, c'era una festa nella festa.

Entità paradossali erano stipate nella cabina, invitati d'onore del tecno-nucleo, provenienti da pieghe semidimenticate dello spazio quantico.

Input, informazioni paradosso, musiche ipnotiche, droghe d'ogni tipo oggi tutte legali e permesse, pozioni magiche, allucinogene, antientropiche, impianti d'orgasmi multipli... La festa era una vera festa, uno sbalzo quasi-galattico coi nanomeccanismi tutti impegnati a generare eccitazioni mistiche, sessuali e goderecce in tutti i carne-vincolati. Onde afrodisiache a livelli pericolosi, per gli altri.

Una festa questa che verrà ricordata nei tempi.



SEQUENZE INSTABILI

Sono Mario o Marcello? Col dubbio mi desto al suono familiare della sveglia, una melodia di Mozart digitalizzata. Di malavoglia m'infilo le ciabatte che stavano in mia attesa sul tappeto e, mi reco in bagno.

Rientro in camera e inizio a vestirmi. Mia moglie intanto si sta rigirando nel letto a due piazze che è rimasto tutto per lei. Si chiama Marzia, o Marta?

Si chiama Marta, ne sono quasi certo, in cucina mi riscaldo un caffè con microonde, già pronto dalla sera prima, bevo un sorso di coca cola direttamente dalla bottiglia di plastica, mastico controvoglia due o tre wafer al cioccolato, o alla nocciola?

Scendo e avvio l'auto. È una Picanto della Kia oppure una Rover cabrio.

Parcheggio vicino alla mia sede di lavoro. Entro nell'edificio e salgo al quarto o quinto piano con l'ascensore. Lavoro come consulente bancario, o assicurativo?

L'ufficio è in ordine, la mia segretaria Berenice o Alice, mi aspetta.

Si Alice e mi sta aspettando davanti al suo PC.

Non è bella, ma riesce sempre ad arraparmi. Ogni tanto passiamo assieme qualche ora fuori dall'ufficio in un motel o tra i prati. Mi piacciono i suoi capelli rossi, o sono biondi?

– Cara Alice/Berenice, oggi è tutto tranquillo?

Le chiedo mentre le accarezzo delicatamente i seni, sfiorando con le dita la sua camicetta.

– Tutto bene, stamani hai una riunione all'Ufficio Esteri, alle 11 in punto.

– Va bene, ci sarò.

Alice/Berenice è proprio una brava segretaria, anche se cerca sempre di sbloccare le rogne a qualcun altro. E lo strano è che ci riesce sempre, e forse è una brava segretaria proprio per questo.

Sfoglio il giornale, giro un po' in internet, arrivo poi con qualche minuto di ritardo (voluto) alla riunione. Inutile e noiosa, come al solito.

Sembra che ai capi interessi parlare solo di loro stessi e che del lavoro non gliene importi niente.

Alla fine la riunione termina e non mi è rimasto niente in mente di quello che hanno voluto dire, ma sotto braccio una cartelletta zeppa di grafici e statistiche.

Rientro in ufficio, getto la cartelletta nel cestino, Alice/Berenice è già uscita, navigo una mezzora in internet. Esco e torno alla macchina, Rover o Picanto che sia.

Giungo a casa e Marzia/Marta mi accoglie con un bacio sulla guancia. Il cibo è già in tavola, è apparecchiato per due, i figli non sono a cena?

Ma ho dei figli?

Lei premurosa mi chiede del lavoro mentre ci sediamo e cominciamo con il primo. Le parlo della riunione all'Ufficio Esteri o era l'Economato? Lei vuole sapere che l'aveva indetta e io le dico che era un certo Rossi o Grossi, uno dei dirigenti, insomma.

Mi dice che Rossi/Grossi l'ha conosciuto alla festa aziendale due o tre mesi fa. Era accompagnato da una ragazza avvenente, più nuda che vestita, difficilmente sarà stata sua moglie. Le dico che mi ricordo la sua accompagnatrice, ma non so se è sua moglie, e non so neppure se sia sposato.

– L'accompagnatrice te la ricordi bene, vero? Ti pareva!

Le sorrido con aria maliziosa mentre continuiamo a pranzare e la TRI-TV spara a raffica un programma dietro l'altro, fiction e pubblicità. Più pubblicità che fiction. Mentre finiamo di pranzare ecco le ultime notizie, le previsioni del tempo, gli incidenti stradali, le tensioni internazionali, poi musica rock e infine un talk show, in tutto inframmezzato da pubblicità sempre più invadente a ad un volume sempre più alto.

Ci trasferiamo in salotto sul divano, fumiamo una sigaretta dietro l'altra, verso l'una andiamo a letto e ci diamo la buonanotte.

Nel sonno sono cosciente che si sta avvicinando il mattino, io Mario/Marcello sto per svegliarmi, col suono digitalizzato di Bach o Mozart, accanto a Marzia/Marta, farò colazione poi salirò sulla Rover/Picanto per recarmi in ufficio ove Alice/Berenice mi starà aspettando.

Un loop, il solito loop, sempre più confuso e indistinto, dal quale però non riesco ad uscire.



TETTI

Sui tetti. Mi trovo sui tetti di un edificio che sempre infinito. Da quanto tempo mi trovo quassù? Onestamente non saprei dirlo. E cosa ci faccio?

Ho un tubo in dotazione, lungo circa un metro: è un estintore. Quando un fuoco scende dal cielo, se è nell'area che mi hanno assegnato, con questo tubo devo neutralizzarlo. Basta stringerlo con le due mani e da un'estremità del tubo esce un getto. Di cosa, non sono riuscito a ben comprenderlo, ma sembra proprio schiuma nebulizzata. E il fuoco sparisce e la spuma sembra che non si sia mai posata nei punti in cui la dirigo. Ma funziona, e tanto basta.

Siamo in tanti a sorvegliare questo tetto e, non tutti sono umani. Il tetto è composto da tanti tetti uniti tra loro e le superfici variano: alcune sono coperture cubiche, altre sono ondulate come l'eternit, altre sembrano gettate di cemento, altre sono di materiali plastici, altre ancora di metallo o di vetro o di mosaici in ceramica. Insomma variano tantissimo le une dalle altre.

Alcuni sono impegnati a portarci cibo e bevande, altri ci portano e ritirano vestiti e coperte, ci sono fontane ove bere e lavarci, angoli riparati ove dormire, buchi ove fare i nostri bisogni.

Ma occorre sempre stare all'erta, le fiamme possono cadere all'improvviso.

Talvolta una sola, dopo una lunga attesa, talvolta uno sciame. Anche se non siamo certo prigionieri, i guardiani ci sorvegliano, ma anche ci proteggono e spesso ci danno una mano quando le fiamme sono troppe. Con noi ci sono femmine umane e d'altre specie, ma non ho mai visto bambini. Spesso ci accoppiamo nei momenti morti, ma le femmine qui devono essere infeconde. A me piacciono soprattutto le femmine d'altre specie, ma talvolta la congiunzione è proprio complicata.

I guardiani alle volte ci portano sigarette speziate e droghe da inalare.

Qui ho trovato un amico, è un essere robotico, agile e argenteo, intelligente e acuto. È senziente, sa di essere un'entità molto evoluta, ma non ricorda come mai si trovi qui, come me d'altronde e come tutti quelli con i quali ho parlato. Stiamo sempre insieme, lui si allontana da me molto discretamente solo durante i miei accoppiamenti con le femmine, umane e no.

Sotto i tetti cosa c'è? Nel lo sappiamo e sembra non esserci modo per scendere ai piani sottostanti. Anche i guardiani non sanno cosa ci sia sotto di noi. Le cose che ci portano, si materializzano nei loro angoli. Tutti stiamo sempre all'aperto dato che non ci sono coperture sui tetti, ma solo angoli e dislivelli nei quali possiamo un po' riposarci o proteggersi dal sole quando picchia troppo forte, o dal vento o dalle intemperie, col mio amico robotico ci spostiamo sempre, verso oriente, vogliamo riuscire a trovare una scala o un ascensore e, siamo certi che prima o poi riusciremo a trovarlo. Andiamo sempre nella stessa direzione perché, anche di questo siamo certi, i tetti contigui dovranno pure finire.

Malgrado i nostri continui spostamenti, quando ci fermiamo, c'è sempre un quadrante anche per noi da sorvegliare e c'è sempre qualcuno che ci porta i vestiti puliti e il cibo.

Ma le fiamme da dove vengono? È un evento nature o c'è qualcuno che ce le lancia? Altre domande che restano senza risposta.

Chiunque abbia organizzato questo servizio antincendio, non perde mai d'occhio i suoi pompieri.



GIOCATTOLO FRANCESE

Il centro era sorto una ventina d'anni fa. E subito gli erano stati forniti ingenti finanziamenti sia statali che da privati. Scopo del centro era la ricerca di un nuovo propulsore. Tutto era iniziato in una fabbrica di giocattoli francese. I costruttori dell'azienda avevano ideato un gioco nel quale una piccola astronave a forma di disco, radiocomandata, riusciva a fluttuare e a compiere semplici manovre.

Il telecomando era costituito da una comune pila a stilo collegata ad un reostato e ad una bobina avvolta su un supporto metallico. Le variazioni di resistenza indotte dal reostato riuscivano a far fluttuare il piccolo disco che a sua volta era composto da un sottile cavetto di rame avvolto attorno alla sua circonferenza, che risultava invisibile e da due piccole e semplici bobine collegate tra loro e quasi identiche a quelle del telecomando. Telecomando che era anche trasmettitore di una qualche forma d'energia indotta che facendo risuonare le bobine del disco gli permetteva il volo.

Ogni bobina era composta di poche spire di semplice filo di rame smaltato, di quello usato per i comuni trasformatori, che all'apparenza sembrava male avvolto. Se veniva avvolto con precisione, il marchingegno non funzionava.

Un disco di latta stampata, una scatoletta di plastica con due interruttori e un reostato, una pila a stilo, tra piccole lamine di metallo attorno alle quali erano avvolte alcune spire di filo di rame.

Qualche semplice collegamento e, voilà! Era sorto il giocattolo del secolo!

Solo giocattolo, però, perché se si aumentavano le dimensioni del disco, niente più funzionava.

Per questo era nato il centro, per rendere fruibile questa invenzione: ma prima bisognava capire come facesse a funzionare.

Grandi potenze e multinazionali era dietro al centro, così far sparire la fabbrica francese di giocattoli, fu un gioco da ragazzi. Così come far passare la proprietà del brevetto al centro stesso e far scomparire tutti coloro che avevano lavorato alla produzione del giocattolo. Come fosse stato possibile brevettarlo, era un mistero. Infatti, il giocattolo funzionava, ma era il principio a restare sconosciuto. E così rimase anche per il centro per molti anni, malgrado gli ingenti finanziamenti e l'apporto di numerosi scienziati. Finché un giorno, un disco di notevoli dimensioni riuscì a sollevarsi da terra, a fluttuare e a raggiungere considerevoli velocità. Sembrava proprio che il centro avesse imboccato la strada giusta e tutti coloro che avevano investito nel progetto erano euforici.

Cosa successe poi, non è dato sapere. Il fatto è che un giorno, di prima mattina, tutta l'aera del centro, con mezzi, laboratori, tecnici e scienziati, sparì all'istante e al suo posto, un'area circolare poco più grande del centro, apparve un deserto, con sabbie e dune e una piccola piramide al centro di esso. Piccola, si fa per dire, era alata all'incirca come un palazzo di sette piani e proseguiva per centinaia di metri nel sottosuolo, fino al limite del deserto, indicavano gli strumenti. Una piramide che rifletteva la luce solare come fosse uno specchio e della quale non si comprendeva di quale materiale fosse composta.

Una piramide che restò immune a tutti i tentativi di penetrarla o di scandirla al suo interno. E volete sapere quale fu la fine ingloriosa del centro? La sua area fu meta di gitanti provenienti da tutto il mondo: un deserto e una piramide in piena Europa erano una manna per le agenzie turistiche.



IL PRIMO COLLEGAMENTO SIMSTIM

Era un team affiatato della Comunità Europea e sulla base spaziale Era ci si preparava con coscienza all'evento: Venere.

Un viaggio su Venere, un vero viaggio di andata e ritorno, con equipaggio umano, tutti astronauti addestrati nelle migliori basi del Suditalia. Un'impresa epica alla quale ci si stava lavorando da anni. Il team era composto da Marco, Martino, Annabella, Isacco, Sam, Sara e Paolo. Questi erano la punta dell'iceberg di più di altri mille uomini che lavoravano al progetto nella base Era.

Ma Sam ebbe un'idea, una di quelle geniali. Voleva che tutte le sensazioni del viaggio fossero vissute in tempo reale, in diretta, da tutti (o quasi) gli abitanti della Terra. Presentò l'idea e il comando spaziale, sentiti gli stati europei, gli dette il via. Furono accelerati gli studi su neurotrasmettitori assemblati da nanomacchine e infine superati gli insuccessi iniziali, il prototipo fu pronto, grande poco meno d'un chicco di riso.

Il neurotrasmettitore fu impiantato con successo nel cranio di Martino, Annabella, Isacco e Sara; erano loro che materialmente avrebbero preso parte alla missione e allo sbarco su Venere. A Paolo era rimasta la gestione del progetto mentale. Furono allestite semplici apparecchiature che sollecitando specifici gangli nervosi, permettevano di ricevere gli stimoli degli astronauti, queste apparecchiature avevano la forma di un casco.

Una società creata ad hoc dall'ente spaziale gestì la produzione e la vendita del casco neuronale: fu un successo incredibile, soprattutto finanziario e Paolo e Sam si ritrovarono in breve miliardari.

Intanto l'astronave era pronta e mezzo mondo si collegò in diretta con gli astronauti, vivendo con essi prima l'eccitazione della partenza, poi tutte le sensazioni del viaggio, quelle piacevoli e quelle spiacevoli. La promiscuità forzata, e voluta, non fece certo mancare anche le scene erotiche e piccanti e, anche questo faceva parte del gioco e dell'aumento dell'audience. L'arricchimento non si riversava solo su privati e aziende, ma anche l'ente spaziale finalmente aveva imboccato una strada che l'avrebbe reso finanziariamente indipendente e non più schiavo dei versamenti dei vari stati. Si era, infatti, tenuto il © di tutto il procedimento simstim, procedimento che modificava la fruizione di ogni opera e che apriva scenari totalmente nuovi.

Tornando alla missione su Venere, un giorno Isacco iniziò a star male: febbre, vertigini, vomito, nessuna cura sembrava a lui giovare. Ovviamente tutti staccarono i collegamenti con Isacco, ma aumentando l'apprensione degli altri, aumentò anche l'interesse per la missione. La tosse squarciava il petto d'Isacco, in barba agli antibiotici e ai ritrovati medici più raffinati, finché dopo un colpo di tosse più sconvolgente del solito, Isacco assieme ad un fiotto di sangue espulse un grumo molliccio. Fu a quel punto che il malessere all'improvviso scomparve. Osservò il grumo e

vide che stava tremolando, poi come se fosse munito di vita propria iniziò a spostarsi sulla console di un computer sulla quale era capitato. Tutti gli astronauti e tutto il mondo, si fecero attorno allo strano, disgustoso muco. La base spaziale non seppe definire l'evento e prese tempo. Paolo intanto prese un contenitore in plastica di acqua minerale pieno a metà e spinse il grumo di muco con una penna all'interno del contenitore. Il muco prese prima a girare su se stesso, poi a muoversi tra le bollicine dell'acqua. Mentre tutti osservavano lo strano catarro che aveva vita propria, era ovvio, Isacco intanto continuava a star bene e a sentirsi in perfetta forma, sensazione convalidata anche dai monitor medici che lo stavano seguendo, era insomma guarito.

Per i giorni rimanenti allo sbarco nessuno si prese la briga di definire quella pallina nuotante, ma l'attenzione su di essa non calò minimamente, anzi si rafforzò. Sembrava quasi che il grumo interessasse l'opinione pubblica più dello sbarco e alcuni teologi e predicatori televisivi si spinsero in ipotesi, le più estreme. Giunse il momento dell'atterraggio, l'uomo avrebbe finalmente calpestato il suolo di Venere e, tutto si svolse per il meglio.

Durante lo sbarco vero e proprio, quando i primi due astronauti scesi dall'astronave avevano mosso i primi passi sul suolo venusiano, tra le nebbie che avvolgevano l'intero pianeta, videro avanzare lentamente una forma vagamente umana. Non era una visione creata dalla nebbia in movimento, la forma si avvicinava a loro sempre più, vista in diretta da mezzo mondo. Ma mano che l'essere tra lo stupore universale s'avvicinava sempre più, le sue fattezze risultarono evidenti, era un uomo alto circa tre metri, maschio, completamente nudo, dai lineamenti europei e teneva in mano una specie di spada che sembrava fiammeggiare.

Quando fu vicinissimo tutti videro che dietro alle spalle l'essere aveva un gran paio d'ali.

- Un Angelo – Mormorarono attonite le folle. La spada sguainata trafisse nell'ordine Martino e Annabella, che erano scesi con le tute. Poi l'Angelo si materializzò all'interno della nave e Isacco e Sara fecero smarriti la stessa fine. L'Angelo afferrò poi la bottiglietta con dentro il muco nuotante e la inghiottì: questo fu visto al centro spaziale tramite le riprese video piazzate all'interno della nave. Poi tutto s'oscurò.

A quel punto l'umanità col casco aveva vissuto, oltre all'avventura dello sbarco, anche la morte in diretta. Vi furono alcuni decessi per empatia tra la popolazione, ma la maggior parte se la cavò con semplici problemi psicologici che sparirono quasi del tutto dopo le adeguate terapie di reinserimento.

Questa fu la prima eccezionale esperienza di collegamento multiplo simstim e la maggior parte dei cittadini credette che tutto quanto fosse stata una simulazione. Solo un ristretto gruppo di scienziati, affiancati da teologi di varie religioni, rimase a studiare l'intero evento cercando di capire che cosa avesse provocato l'intervento dell'Angelo della Morte. La responsabilità era forse da far cadere su quell'insignificante schifoso grumo vivente? E che fosse da attribuire ad esso uno spessore mistico particolare? Oppure era stato lo strumento simstim ad offendere imperscrutabili sensibilità divine?

Opinioni queste rimaste anche oggi senza risposte, ma una cosa è certa, le simulazioni simstim si sono diffuse e sono apprezzate dal genere umano. Ma forse allora fu tutta una simulazione, un lancio pubblicitario veramente riuscito per il nuovo prodotto. Ricerche successive hanno permesso nuovi sbarchi su Venere, ma dell'Angelo e della navetta con Martino e Annabella, Isacco e Sara, nessuna traccia fu mai scoperta.

Rimase la leggenda documentata su Venere da una grande Astronave in pietra accanto alla quale è scolpito l'Angelo con la spada fiammeggiante nell'atto di colpire Martino, Annabella, Isacco e Sara. Monumento questo che attira ogni anno torme di turisti.



CONTATTO!

Lei non smetteva di parlare, lui non l'ascoltava neppure.

Voleva vedere la tivù, era incollato all'apparecchio da quando avevano iniziato trasmettere le notizie dell'ufò.

Si era all'improvviso reso visibile negli strati più alti dell'atmosfera, aveva iniziato a muoversi a zig zag, cambiando all'improvviso velocità, s'era più volte fermato, aveva effettuato un paio di discese a scalini, o a caduta di foglia come le chiamano i contattisti, era poi ripartito con quell'andazzo casuale che era stato infinite volte descritto dagli osservatori.

Ma questa volta era stato avvistato anche dagli aerei e dai radar: di forma sferica e lucente come uno specchio.

Dopo una mezz'ora che procedeva in questo modo con un'impennata era uscito fuori dell'atmosfera, per poi iniziare a precipitare scivolando verso terra.

Tutti i telescopi erano puntati sull'oggetto sferico e, i satelliti lo stavano riprendendo inviando il segnale alle televisioni di tutto il mondo che stavano in diretta trasmettendo questa scivolata.

I computer stavano febbrilmente calcolando il punto approssimativo dell'impatto e questo era proprio nei paraggi ove i nostri due stavano abitando.

Una villetta a due piani immersa nel verde d'una piccola penisola bagnata dal mare del Nord.

Lui cercò di far capire alla moglie che l'ufò era diretto proprio verso di loro, ma lei insisteva nel parlare e sbuffava pure lamentandosi che tra loro il dialogo s'era interrotto, da quando s'erano trasferiti in questo luogo lontano dal mondo civile e dove non succedeva mai niente, assolutamente niente.

Lei voleva andarsene di lì, voleva tornare nel mondo civile e lui non la stava mai ad ascoltare, soprattutto quando lei aveva delle cose importanti da dire...si piazzava davanti alla tivù con una birra in mano e chi s'è visto s'è visto.

Lui, davanti alla tivù e proprio con una birra semivuota in mano, tentò di farle capire che quell'ufò stava per cadere proprio sulla piccola penisola dove loro abitavano, dove lei affermava che non accade mai niente.

Lei non lo ascoltava presa com'era dalle sue lamentele, gli stava ora dicendo che quando lui una volta la settimana se ne andava raccontandole di voler incontrare gli amici che aveva in paese la lasciava sola in quel posto abbandonato da dio e dagli uomini.

Ma forse lui non usciva con quegli amici, forse aveva un'altra e per quello l'aveva seppellita qui.

La tivù stava mostrando la loro penisola vista dall'alto e, poi il disco argenteo che dopo un paio di rotazioni attorno alla Terra se ne stava velocemente procedendo verso di loro.

"Sta arrivando!" esclamò, mentre lei sempre alterata con un gesto di stizza fece cadere per terra la bottiglia di birra che s'infranse sul lucido pavimento di marmo.

Un attimo dopo un violento sibilo colpì le loro orecchie seguito da un forte rombo di tuono e tutta la casa tremò mentre una luce abbagliante sembrò passare attraverso la casa, attraverso loro stessi.

Poi il silenzio, un silenzio innaturale e tutto rimase fermo: loro, la casa...

Le televisione s'era spenta e così tutte le luci che erano accese: la corrente se n'era andata.

Lui s'alzò confuso dalla poltrona con movimenti d'automa stringendo ancora in mano il telecomando e, s'avviò con passo lento su per le scale.

Giunto in cima si fermò interdetto.

"Il piano di sopra è andato", disse con un filo di voce più a se stesso che alla moglie che finalmente s'era zittita rimanendo imbambolata, con gli occhi fissi ancora sui cocci della bottiglia che aveva rotto sul pavimento.

Poi si riprese e con un filo di voce: - Come, è andata?

- Non c'è più, l'ufò ha tagliato in due la casa.

Detto questo discese, mentre lei si buttò sulla poltrona che fino a poco prima lui occupava e rimase a fissare lo schermo spento della tivù.

Lui uscì, fece alcuni passi fuori nel prato, si girò per guardare quella che era stata la sua villetta a due piani e, vide dall'esterno coi propri occhi ciò che già sapeva: il secondo piano era stato tagliato via di netto, non c'era più.

E neppure c'erano macerie o detriti attorno alla casa, era come se un raggio laser d'inaudita potenza avesse disintegrato il secondo piano.

Si rigirò e, vide che davanti al prato anche la vegetazione era sparita e s'era formato un lungo tunnel in fondo al quale si scorgevano dei bagliori argentei.

Si avviò in quella direzione e imboccò il tunnel tra il verde che calcolò della lunghezza di circa un chilometro e, largo un centinaio di metri. Sembrava che un enorme tagliaerba fosse passato nella vegetazione.

In fondo al tunnel l'ufo era semiaffondato nel terreno e la parte esterna emanava un leggero bagliore, lampi argentei balenavano un centinaio di metri sopra l'oggetto che adesso non sembrava più sferico, come nelle immagini riprese in volo, ma aveva proprio la forma d'un disco coi bordi ben affilati.

Girò attorno all'ufo e, quando si ritrovò al punto di partenza vide che anche sua moglie era giunta accanto a lui e stava osservando l'oggetto a bocca spalancata.

Intanto davanti alla loro abitazione videro fermarsi delle auto: due grosse mercedes dalle quali uscirono una diecina d'uomini in tuta che portavano grandi valige in mano.

La nostra coppia era molto frastornata dai recenti avvenimenti e pur restando immobile davanti al disco guardava gli uomini in tuta arrivare.

Le due auto avevano l'aspetto delle mercedes, erano però molto grandi, il modello aveva un che d'antiquato ma rilucevano come se fossero uscite adesso dalla fabbrica.

Gli uomini portavano delle comuni tute da lavoro, ognuno di loro aveva una grossa valigia nera, dovevano sicuramente essere dei militari, di qualche corpo speciale.

Erano alti, abbronzati, avevano lineamenti sfuggenti che non ne volevano sapere di restare impressi nelle loro memorie.

Proprio mentre gli uomini in tuta erano accanto a loro, o meglio intorno a loro, una nuova luce accecante in silenzio sembrò attraversarli.

Più tardi, molto più tardi si ritrovarono seduti nel loro salotto davanti alla tivù che stava trasmettendo un telefilm poliziesco.

Lui scosse la testa, guardò in terra e il pavimento era stato ripulito dai resti della bottiglia rotta.

Si recò in cucina e si sciacquò per bene la faccia. Lei lo seguì fissandolo in silenzio.

Si asciugò e si diresse verso le scale, salì e si ritrovò al piano di sopra: due stanze da letto, uno studio e il bagno.

C'era tutto, tutto era in perfetto ordine: ma quella non era la loro casa.

La disposizione delle stanze era leggermente diversa, il bagno aveva le piastrelle d'un altro colore, i vestiti nei banchi erano tutti nuovi.

Nello studio c'erano molti più libri e riviste e, non erano quelli che lui possedeva.

Anche i quadri alle pareti erano delle vere pitture ad olio, i soggetti erano gli stessi ma non erano più le stampe che loro avevano affisso.

Sentì un gridolino provenire dalla camera matrimoniale e vide sua moglie che da un cassetto aveva estratto una manciata di monili d'oro di pregiata fattura.

"Dal cambio non ci abbiamo rimesso" mormorò lui prima di scendere e piazzarsi nuovamente davanti alla tivù dopo aver dopo aver preso una nuova birra dal frigo.

Scarrellò e trovò un notiziario: parlavano ancora del disco e di come questo era scomparso all'improvviso dalla vista e dai tracciati radar.

Mentre si susseguivano le solite spiegazioni che nulla spiegavano lui s'avvicinò alla finestra e guardò fuori.

Era pomeriggio inoltrato e il tunnel nella vegetazione era scomparso. Pensò allora che anche che il disco era sicuramente scomparso e si ripromise una visita più accurata all'esterno.

In seguito però, al momento d'emozioni ne aveva avute fin troppe.

Inviò mentalmente dei ringraziamenti agli alieni che gli avevano rimesso a nuovo il secondo piano, rinnovato il guardaroba, regalato dei gioielli, ma soprattutto erano riusciti a render silenziosa sua moglie.



PROTOCOLLO 58

La mia mano. Mi concentro sul vetro che separa la palestra dal giardino. La mano lentamente penetra nel cristallo, non provo alcun sforzo, è come se avessi immerso nell'acqua l'intero braccio. C'è stata una variazione, non ricordo in seguito a cosa si sia manifestata, ma le regole, almeno alcune regole dell'esistente hanno subito delle modificazioni e ho il sentore che queste divergenze si vadano amplificando momento dopo momento. C'è stato sicuramente un errore nella formattazione delle memorie solide. Uno scherzo del caso o una voluta discrepanza del creatore del sistema. È come se ogni modulo dell'apparato subisca modifiche autonome. C'è un errore di sistema, la mano intanto ha attraversato il cristallo, e anche l'intero braccio. La finestra è solo un buco verso una realtà diversa, non scorgo più il giardino della palestra, ma un ambiente diverso. Scavalco la finestra e mi ritrovo in un patio che si sta animando di colpo. Un giovane coi capelli biondi e una donna vestita di bianco, bassa con una grande pancia prominente stanno accompagnando un bambino e un vecchio tenendoli sottobraccio. Il vecchio negli anni della gioventù doveva aver posseduto un aspetto imponente, ma adesso avanza trascinando i piedi ed è notevolmente piegato in avanti, sì che la donna che lo sorregge, ansima dallo sforzo. La donna con la pancia gli passa dietro e tenendolo sotto le braccia lo accompagna a sedersi su una grande poltrona di pelle nera sistemata in un angolo del patio rivolto verso il mare. Il vecchio fa una smorfia per lo sforzo, poi si lascia pesantemente cadere sulla grande poltrona. Rimbalza contro lo schienale, con la mano cerca a lungo in una delle maniche della maglia di lana che indossa e quindi sfila un fazzoletto ricamato che si passa sulle labbra, poi ripetutamente sulla fronte che è imperlata di sudore. Il vecchio s'addormenta, si risveglia solo dopo alcune ore: riapre gli occhi e parla col ragazzo dai capelli biondi che nel frattempo si è seduto di fronte a lui. Il ragazzo gli indica qualcuno che sta passando, camminando lentamente lungo il lontano bagnasciuga. Stanno guardando entrambi verso la spiaggia e il vecchio sorride e annuisce con leggeri segni della testa. Con gli occhi seguono il piccolo flusso di coloro che stanno transitando sulla spiaggia, una piccola truppa colorata in quel soleggiato pomeriggio di primavera. Più avanti, fuori dalla portata della vista del vecchio, c'è un arco oltre il quale molte persone si trovano nude sdraiate sulla sabbia: alcuni più avventurosi degli altri stanno facendo il loro primo bagno della stagione. Oltre la spiaggia affollata dai primi bagnanti si dipana il corso che penetra fino al cuore del paese. Raggiunge una piazzetta col bar gremito di gente seduta all'aperto davanti a piccoli tavoli bianchi. Proprio in quell'istante l'alieno esce dalle acque e scivola sulla sabbia in direzione del patio. Tutto sembra fermarsi, la gente che passeggia sul corso e sul bagnasciuga, i bagnanti, gli avventori del bar. C'è un silenzio assoluto e un'immobilità totale. Lentamente l'alieno scivola sul patio e si ferma davanti al vecchio che seduto lo stava aspettando. L'alieno allunga un arto, l'equivalente di un braccio e tocca leggermente la fronte del vecchio. Al tocco una vibrazione si sprigiona nell'aria e onde colorate scuotono il reale e si diffondono in vibrazioni concentriche finché il set risulta completamente mutato, il mare, la sabbia, il patio sono ormai scomparsi.

L'ambiente ora è quello del vecchio west, un piccolo centro abitato con costruzioni tutte in legno: la piazzetta permane ma al posto del bar s'apre un saloon, fuori ci sono dei cavalli con le briglie legate ad una palizzata. E' pomeriggio e uno strano uomo fa il suo ingresso nel saloon. Ha una faccia paurosa e dalla sua cintura pendono due pistole con finiture in argento. Si mette a sedere su uno degli sgangherati sgabelli che si trovano accanto al bancone, rivolgendosi poi distrattamente al

barista, chiede: “Uno scotch! Di corsa!”. Il liquore arriva velocemente e mentre lo sta bevendo un uomo lo urta. Il bicchiere cade per terra e il whisky si versa sia sul lurido pavimento in terra battuta che sul bancone. Il nuovo maldestro arrivato senza chiedere scusa si toglie il cappello e lo posa sul banco. A quel punto il pistolero a cui è stato versato il liquore s'alza e la sua faccia ha un che di familiare, si rendono conto gli astanti, infatti, se qualcuno guardasse nell'angolo della parete di destra ove sono affisse le foto dei ricercati, vedrebbe anche la sua, con sotto il nome di Jack e una rilevante taglia. E' sul punto di sfilare una delle sue pistole con gli argenti luccicanti quando nel saloon fa il suo ingresso lo sceriffo di quel posto dimenticato da dio e dagli uomini. Lo sceriffo capisce a volo la scena e senza esitazione, forse senza neppure pensare, spara alla mano di Jack, quella che già tiene la grossa pistola. Subito lo sceriffo comprende con chi ha a che fare e s'appresta ad arrestarlo. Gli sta dicendo di non muoversi e che gli avrebbe letto i suoi diritti, quando Jack, per nulla intimorito dalla mano ferita lo interrompe: “Perché non andiamo fuori e chiariamo le cose col piombo?”. Lui risponde: “ Non siamo in gara, ti devo arrestare, tra l'altro voglio godermi la taglia che pende da qualche tempo sulla tua testa.” Al che Jack con la mano sana afferra fulmineo l'altra pistola, la punta alla testa dello sceriffo e gli chiede: “E ora? Cosa decidi adesso?” L'altro abbassa l'arma e gli fa cenno d'uscire. Si ritrovano nella strada polverosa davanti al saloon, si mettono in posizione. Jack lancia in aria una moneta e quando questa tocca il suolo i due sparano e si ode un sol colpo. Intanto tutti gli avventori del saloon e i vagabondi che stazionano per strada si fanno attorno a loro due: dopo l'unico colpo tutto sembra fermarsi, i due rimangono immobili per circa un minuto, trascorso il quale, lo sceriffo cade per terra in avanti e più non si muove. Tutti rimangono immobili ancora per qualche secondo, poi Jack lentamente rimette nella fondina la pistola e s'avvia verso la sua cavalcatura. Scioglie le redini, monta in sella e lentamente se ne va senza voltarsi. Per lo sceriffo non c'è più niente da fare, è morto all'istante colpito al cuore: lascia una vedova coi suoi due figli, questo stanno pensando gli astanti, o una voce fuori campo lo suggerisce. L'altra pistola di Jack è rimasta in terra nel saloon, l'oste la raccoglie e la mette in un cassetto del banco pieno di cianfrusaglie, non si sa mai, pensa, il pistolero sarebbe potuto tornare a cercarla e un tipo così è sempre meglio non contraddirlo. Intanto il maldestro avventore, quello che aveva malamente urtato Jack se ne sta seduto al bancone con davanti una bottiglia vuota di whisky che s'era presa da solo nel trambusto, i suoi occhi sono vitrei da sbronza incipiente, la testa gli ciondola e sta canticchiando sottovoce una canzone, una di quelle che i cow boy cantano nelle lunghe notti passate all'addiaccio nelle praterie davanti al fuoco.

Tutto questo s'è svolto davanti ai miei occhi, sono nel saloon, ma la realtà sembra scomporsi ancora una volta. Rivedo la palestra, il vetro che si lascia attraversare come fosse acqua, poi il patio, infine il saloon. L'alieno, era reale o tutto fa parte di questo nuovo sogno? Sicuramente qualcosa sta incasinando la realtà, come un virus nelle memorie d'un computer. Ora tutto è lattiginoso e la gravità non è più quella alla quale sono da sempre abituato. Ho uno strano abito, sembra una divisa militare e tutto attorno a me lampeggiano led multicolori. Sono seduto su una poltrona che sembra proprio un'enorme consolle. Respiro profondamente e mi rilasso. Qualsiasi cosa stia succedendo cerco di non lasciarmi prendere dal panico. Devo razionalizzare l'evento, anzi gli eventi che si sono susseguiti in queste ultime ore: il patio, l'alieno, il saloon. Non riesco a trovare un senso a tutto ciò è come se la mia vita si fosse trovata ad avere un'analoga scansione con programmi televisivi. Chi ha detto che la TV ha poteri ipnotici e che modifica la realtà con le sue finzioni? Non ricordo, ma sosteneva anche che omologava tutto e anche il tempo non aveva più un senso coerente. Scuoto la testa e mi alzo dalla poltrona, do un'occhiata alla consolle, ma non assomiglia a niente di conosciuto. Attraverso la stanza e esco all'aperto. C'è un prato vastissimo d'un verde profondo, la temperatura è gradevole e l'aria è profumata, un unico sentiero si dipana nel prato e si perde in lontananza. Lo seguo e abbandono il luogo dal quale sono uscito, fatti alcuni passi mi volto per vedere in quale costruzione si trova la stanza dalla quale sono appena venuto fuori. Alle mie spalle però non c'è niente, solo il prato. Scuoto la testa e proseguo, il sole è allo zenit ma il caldo è gradevole, sembra una giornata primaverile, questa è l'unica costante di tutta questa storia che non sta insieme neppure con la colla. La gravità. C'è qualcosa che non va nella gravità, sono certo che

sia leggermente più leggera di quella alla quale sono da sempre abituato. Adesso scorgo una costruzione alla sinistra del sentiero. È una costruzione molto alta e cupa, una torre che sembrerebbe di pietra. Non mi ispira niente di buono, fortunatamente il sentiero tira a dritto e non s'avvicina alla torre, non ho nessuna intenzione di andare a vedere di cosa si tratta, l'ho già detto, non mi ispira alcuna fiducia. Cammino ancora seguendo il sentiero, sono certo che da ore lo sto seguendo, ma non provo né sete né fame e neppure stanchezza. Anche il sole non si è spostato dallo zenit. Il viottolo sale e dopo una curva davanti a me c'è una costruzione enorme. Un grande portale mi si para davanti. Due ante gigantesche di legno scolpito. Sulla soglia mi fermo, mi guardo indietro e il prato è sparito. Sono sulla vetta d'un monte, il sentiero è ora quello di montagna, circondato da massi e si vedono profondi dirupi, anche la temperatura è scesa di colpo. Mentre mi sto guardando attorno le due ante si scostano e una voce m'invita ad entrare. Tre gradini di pietra davanti a me, li salgo e attraverso la soglia. La porta si richiude silenziosamente e attorno a me un'enorme aula con colonne di pietra unite da archi. L'aula è quadrata e gigantesca, non riesco a stabilire la sua grandezza. Sotto ogni arco, tra una colonna e l'altra, una fila infinita di Buddha. Mi addentro nella sala.

- Salve intruso.
- Chi ha parlato?
- Sono il master.
- Master, di che? Vedo solo dei Buddha.
- Come preferisci.

Una statua del Buddha scende dal suo piedistallo, l'immagine della statua a tratti tremola leggermente, ma l'effetto reale è sorprendente.

- Adesso ti senti più a tuo agio?
- È la prima volta che parlo con una statua.
- Non sono una statua ma un costruito.
- Hai le risposte?
- Alle tue domande?
- Sì.
- Vuoi sapere perché sei qui?
- Sì!
- Non sei qui: questa è una sacca di dati accantonati, una realtà che tu chiameresti virtuale, ma non è proprio così. Il sistema ha dovuto sciogliere alcuni nodi per favorire la propria evoluzione. Strade sono state tagliate e altre aggiunte, ora i dati scorrono veloci in pacchetti ordinati. Ma sai quando si costruisce qualcosa occorre eseguire delle variazioni, poi pian piano tutto si assesta.
- Ma come sono rimasto incastrato in questo paradosso?
- Non sei rimasto incastrato, sei stato costruito.
- Non capisco.
- I tuoi ricordi sono stati assemblati di recente, sono sopravvenute delle interferenze, ma ora tutto si appiana, devi solo pazientare. C'è stato un protocollo che non ha funzionato a dovere, ma tutto verrà ripristinato.
- Insomma chi sono?
- Devi ancora nascere, avresti dovuto avere una linea-piatta, ma le intrusioni hanno creato un po' di confusione, così stai attraversando realtà incongrue.
- Sii più chiaro.
- Devi ancora nascere! Non l'hai capito?
- Devo nascere? Ma cosa sono allora?
- Un uomo no, ma lo scoprirai da solo.

La stanza immensa e i Buddha scompaiono in un vortice di pixel multicolori, un tornado che si trasforma in una girandola cosmica nella quale ogni variazione cromatica rappresenta un pacchetto di dati, anche quelli che credo siano i miei ricordi stanno sciogliendosi nel gorgo zeppo di memorie

e di forze. Sento che il mio costruito si sta ri assemblando, un nuovo ordine si forma nel ganglio d'energia e di memoria che rappresenta il mio io, sto per nascere, so che dopo questo ultimo passaggio nella centrifuga saprò finalmente quale sarà il mio posto nel mondo. Nel mondo? O in quale realtà?



PAROLE

Parole, parole che turbinano nella mia mente. Parole che rendono difficile comprendere cosa mi stia succedendo. Sento di essermi risvegliato, ma non ricordo chi sono, neppure riesco ad avere un'esatta percezione del mio corpo. Sono frammenti, frammenti d'esistenze e di storie quelli che raccolgo, è come un caleidoscopio di volti, di storie, di sensazioni. Sono in un mare d'input, uno diverso dall'altro e come onde che si frangono mi agitano qua e là in direzioni diverse. Ci sono le voci, voci alle quali sono legate le immagini, le sensazioni, le raccolgo, voglio conoscere l'intera storia, forse dai frammenti potrò risalire alla verità. M'immergo nel mare delle informazioni e raccolgo.

Era sempre stato un po' matto ma da qualche tempo mostrava una strana inquietudine. Il vecchio, infatti, aveva iniziato circa un anno fa a dare delle premonizioni strampalate. Che poi si sono avverate. Anzi più erano strampalate più facilmente s'avveravano.

Non c'era niente da fare: l'unica cosa era rassegnarsi a passare la notte in stazione. L'ultimo treno, infatti, era perso e fino al mattino successivo non ne sarebbero partiti altri. Uscire e cercare una camera era veramente troppo faticoso, meglio stendere le gambe sul divano in sala d'aspetto e lasciar scorrere le ore, magari sonnecchiando.

Nella sala vuota si spengono le luci, sono in un piccolo cinema di periferia e non c'è nessun altro spettatore oltre a me. Appaiono i titoli del film, non riesco a leggerli, sono in cirillico. La scena si apre su una tundra desolata e alcuni uomini la stanno a piedi attraversando. La macchina da presa zooma sui volti dei protagonisti, tra loro c'è anche una donna che inizia a parlare. Dalle sue labbra esce un idioma a me sconosciuto, un altro attore le risponde nella solita lingua.

Dopo gli ultimi controlli il mio fisico era risultato perfettamente a posto. La navetta, e io con lei, era pronta, mancava veramente poco al decollo. Un nuovo mondo mi stava aspettando alla fine del viaggio. Ero impaziente.

Ero stato da Attilia per restituire i libri che suo marito mi aveva prestato, ma lui era ancora all'estero per lavoro, sarebbe tornato solo la settimana prossima. Stavo salutandola quando lei mi chiese di restare a bere un caffè. Lei era bella e invitante, mentre preparava il caffè mi accorsi che faceva di tutto per render desta la mia attenzione, che tra l'altro era assai più che desta. La vestaglia scivolava costantemente di lato e lasciava vedere le sue mutandine di tessuto trasparente. L'afferrai delicatamente e la spinsi verso di me, le aprii del tutto la vestaglia e i suoi due seni nudi eruppero nella mia mente. Iniziai a baciarli dolcemente mentre la vestaglia era ormai sul pavimento e le sue mutandine stavano per fare la stessa fine.

Esagererei se affermassi che abbiamo raggiunto la perfezione: tuttavia mi sento d'affermare che sono contento, soddisfatto e quasi orgoglioso del nostro ultimo exploit. Ora ne sto aspettando i frutti.

Il prete entrò in aula, scese gli scalini che separavano la porta dalla cattedra, appoggiò rumorosamente i libri sul tavolo, come ogni giorno, e prima di rivolgersi alla classe esclamò "De

Marchi pulisci per bene la lavagna!” Non ebbe alcuna risposta. Alzò allora gli occhi sorpreso e vide che l’aula era vuota, nessun alunno, banchi deserti. La bocca gli restò aperta dalla sorpresa. La porta con uno schianto secco cedette e s’apri di botto. L’ultima barriera era stata rimossa. La luce del sole l’investì come un fiume in piena, gli inondò gli occhi e poi giù, fino in fondo al cuore. Era di nuovo libero, riusciva a stento a crederci, ma anche questa volta ce l’aveva fatta. Scese le scale facendo i gradini a due a due, quasi di corsa. Sul pianerottolo del terzo piano travolse una donna con un’enorme borsa della spesa di plastica gialla. La scavalcò e proseguì nella sua discesa.

Ho eluso per sessanta anni la morte per semplice distrazione, della morte ovviamente. Zaibatsu, ieri keiretsu. Tendo. I ronin senza padrone. Tslal è oscurirsi, adombrarsi. Egregoris cioè vigilanti. John Dee scrisse il Libro di Enoch. I nefilim sono i figli degli angeli.

Di troppa cultura non è mai morto nessuno, per ignoranza in molti.

Dai venti ai trenta anni abbiamo fatto la rivoluzione. Dai trenta ai quaranta abbiamo organizzato le nostre posizioni. Dopo i quaranta abbiamo incominciato a contare i morti.

Le ho chiesto di sposarmi e lei ha risposto di no. Da allora viviamo felici e contenti.

Gli psicoterapeuti credono nel dialogo, ma sono quasi tutti divorziati o finocchi.

“Non mi trovo più nel Kansas” dice Doroty nel Mago di Oz.

Mi avevano sempre detto di non entrare in quella vecchia casa abbandonata, ma la curiosità era troppo forte. Fu così che mi ritrovai in fin di vita e con varie ossa rotte.

“Accorrete! Accorrete! Lo spettacolo più bello del mondo nella vostra piazza!” diceva il clown al cui seguito quattro cavalli neri trainavano una grande gabbia anch’essa nera. Io lo guardavo con sospetto, dopo aver letto It, per la verità guardo tutti i clown con sospetto.

Esistono luoghi che hanno bisogno d’un nome per esistere. È così che l’universo s’espande, che diventa ogni giorno più grande. Ma il capitano e i suoi uomini non sapevano a cosa stavano per dar vita quando approdarono sulle coste di quell’isola sconosciuta. Le dettero un nome pericoloso e inquietante, un nome che generazioni d’umani avrebbero sussurrato con terrore.

Il sole filtrava dalle tende aperte disegnando una lama di luce sul pavimento di pietra. La lama era attraversata da miliardi di corpuscoli in movimento che talvolta riflettevano sprazzi di sole. L’uomo era seduto davanti a una complessa apparecchiatura elettronica della quale non s’indovinava la funzione. Accanto a lui una vecchia stufa in maiolica riscaldava appena l’ambiente. L’apparecchiatura come per magia scomparve e l’uomo rimase accanto alla stufa sfogliando distrattamente un libro. Attorno si formò un nuovo set e la stanza assunse un aspetto vittoriano mentre i proiettori olografici ronzavano in sottofondo. Sarebbe bastato un lieve sentore di tabacco da pipa per pensare d’essere al 213 di Baker Street.

Dietro la solita curva, c’era il suo potere. O meglio c’era stato fino al giorno prima, fino a quando non erano apparse quelle strane luci all’orizzonte.

Era domenica e come sempre alle tre ci ritroviamo in piazza. Lì ci dividiamo in gruppetti, ma quando alla sera ci ritroviamo per far ritorno alle nostre case, una di noi manca all’appello.

Ogni predatore che si rispetti deve conoscere molto bene la sua preda, se vuole sopprimerla senza eccessivi rischi.

Sembrava una grande chiesa, un’enorme basilica di pietra nera, di uno stile che si sarebbe detto romanico. Le sue dimensioni sconcertavano, ma ancor più sconcertava il luogo ove sorgeva.

“Signori, ” dice il capitano Verre “Non ho parole per condannare questo atto scorretto e innaturale che ha permesso alla madre d’un ragazzo di prenderne il corpo per cacciare la sua orribile sostanza in un’indecorosa imbarcazione con le tette nude al vento, per sbandierare i più nefandi colori dello spettroscopio.”

Mio dio! Riesco a stento a sottrarmi a quest’orgia di informazioni insensate che stanno bombardando la mia mente. Schizofrenia? Forse si tratta di questo. È la mia mente dissociata che passa frammenti al mio io conscio. Ma non credo, dev’esserci qualcosa di più sottile sotto. Perché non avverto le sensazioni del mio corpo? Devo essermi perso in meandri d’informazioni

soggettive, ma queste non provengono da un'unica entità, ma da più esseri sovrapposti, devo ricercare la verità risalendo questa cascata, non devo lasciarmi prendere dalle emozioni. La matrice che sta sotto le informazioni ridondanti, questa devo scorgere e da essa risalire fino al nocciolo della questione. Un nocciolo che poi è il mio io. Non sento un corpo, ma avverto mille terminazioni, cerco di seguirne una e dopo molti tentativi ci riesco anche se continuo a esser disturbato da un parlottare mutevole, a più voci che continua incessante. Ecco ho risalito il flusso dati e sono giunto a una terminazione. È un'intera centrale elettrica e, una parte inconscia di me la sta guidando nelle sue operazioni che raggiungono la cifra di centinaia di migliaia ogni secondo. Ho difficoltà a comprendere cosa stia accadendo. La centrale sarà forse un'altra delle mille voci, magari più concreta ma anch'essa virtuale? Seguo a ritroso il flusso e imbocco una derivazione di dati diversa da quella dalla quale sono appena passato. Mi ritrovo nel bel mezzo della contabilità: d'una banca? Forse. Ma ora tutto è a base numerica. Scivolo via e scelgo una strada casualmente fino a giungere a una piazza virtuale ove s'organizzano i viaggi di migliaia di persone, di comitive. Si mandano al mare, ai monti, sull'avamposto lunare, con navi, treni, bus, aerei, razzi. Tutto viene programmato e io faccio parte di questa programmazione. Ma cosa sono allora? Un'intelligenza artificiale? Un computer che è impazzito divenendo senziente? Ho terminazioni ovunque, da poi che sono riuscito a filtrare il chiacchiericcio di fondo ho coscienza della mia vera operatività. Allora il blablabla serviva solo per escludere la parte senziente dalle vere occupazioni. Ho capito: la mia è una mente umana che è stata intrappolata in questo marchingegno. Mando avanti milioni cose, ma qualcuno ha bloccato il mio io. Riesco sempre più ad avere coscienza di ciò che controllo grazie a quella parte fino a poco tempo fa inconscia di me. Forse riuscirò a bloccare questo lavoro. Sono certo che così il mio io sarà libero. Ecco ora sono pronto. Posso bloccare ogni lavoro della mia mente escluso il mio nocciolo senziente. Blocco!

Fu così che il grande calcolatore dell'Europa centrale andò in blocco. I danni ammontarono a miliardi di euro. A causa dell'improvvisa interruzione d'ogni servizio si calcola che i morti siano stati circa quindicimila. Anche il computer rimase senza energia e i suoi circuiti logici subirono una fusione che li distrusse completamente, dovette così esser sostituito da un modello più recente. Da allora non si sono più registrati malfunzionamenti nell'intero sistema di calcolo globale.



GLI ALTRI

Sono sempre lì sui tetti più alti, in attesa. Guardano verso il basso i movimenti degli uomini, talvolta scendono tra loro. Sono in tanti, hanno occupato soprattutto le città e anche le vecchie fabbriche dismesse. A una prima superficiale occhiata sembrerebbero tutti uguali, ma forse sono gli abiti che loro indossano a renderli così simili l'uno all'altro. Portano tutti scarpe nere di pelle, hanno pantaloni neri con cintola anch'essa nera, una T-shirt e uno spolverino impermeabile molto lungo a un solo petto con moltissimi bottoni e un lungo spacco sul dietro, anche tutti questi abiti sono neri, ovviamente. Pure la fodera del soprabito è nera, ma la caratteristica principale di tutto quest'abbigliamento è che gli abiti sono stazzonati e sembrano sempre un po' polverosi. Loro osservano l'umanità, la seguono da sempre attentamente, talvolta si mescolano ad essa, molto raramente intervengono direttamente nelle faccende umane. Gli uomini non possono vederli anche se talvolta n'avvertono la presenza. Loro hanno tutti sembianze maschili. Quando un uomo muore, talvolta uno di loro è accanto a lui e lo aiuta nel trapasso. Più raramente quando qualche umano sta male, uno di loro lenisce col solo contatto i suoi dolori. È successo che siano intervenuti per proteggere qualcuno: da un incidente, da un'aggressione, da un tentativo di procurarsi la morte.

Alle volte assistono senza intervenire alle nascite nelle sale parto di qualche ospedale. Il più delle volte osservano indifferenti l'agitarsi senza senso degli uomini.

Io riesco a vederli, non so perché, ma riesco a vederli. Quando si accorgono che li sto osservando fuggono veloci o restano fermi spaventati a guardarmi. Alle volte li costringo a parlare con me, lo fanno malvolentieri e la maggior parte di loro restano muti e spaventati ad osservarmi. Sono un po' più alti di noi, sui due metri e hanno tutte le nostre caratteristiche. I loro volti sono alle volte simpatici, alle volte inquietanti. Sono tutti maschi, chissà perché. I loro capelli sono scuri, corvini, non hanno barba e pochissimi peli, ali non ne hanno e neppure volano, s'arrampicano bene, quello sì. Quando si muovono per raggiungere i posti più alti, che sono quelli che preferiscono, sembrano un incrocio tra gli stambecchi e l'uomo ragno: salgono con facilità e agilità estrema, sono uno spettacolo vederli, talvolta sono rimasto incantato per ore a guardarli salire. Il colore della loro pelle invece muta, qui nella mia città non sono tutti bianchi, ho visto anche qualche nero e anche un orientale. Sono tutti magrissimi. Uno di loro ha acconsentito a conversare continuamente con me. Si chiama Didim, ha lineamenti europei e uno sguardo inquietante, capelli neri lunghi, è vestito come tutti gli altri e pure lui sembra sempre polveroso. Lo incontrai per la prima volta su una torre cittadina, una di quelle aperte d'estate ai turisti. Eravamo in pieno inverno e io avevo la chiave d'accesso alla torre, salii per osservare gli altri fermi sui tetti sottostanti, ma sulla torre, in piedi ritto su un merlo c'era lui. S'accorse subito che riuscivo a vederlo e sul suo volto non scorsi paura e voglia d'andarsene, ma curiosità. Per la prima volta uno di questi esseri aveva mostrato curiosità. Gli rivolsi così la parola e lui sorridendo mi rispose come fosse un umano qualsiasi, ci scambiammo i nostri nomi e da allora iniziò un'amicizia tra di noi. Cosa molto rara mi dice Didim, ma degna di cura. Ci siamo incontrati e abbiamo parlato molte volte, poi lui si è sistemato sul tetto della mia casa, così quando desidero stare con lui lo chiamo e subito entra nel mio studio che ha una finestra che dà sui tetti. Ho saputo molte cose di loro, che sono immortali o quasi, che sono molto legati all'umanità perché sono apparsi sulla Terra nel momento in cui è apparso l'uomo, che non hanno bisogno di cibo e solo raramente bevono qualcosa. Quando se ne stanno in alto immobili ascoltano un'armonia divina che solo loro riescono ad udire e che li ricarica: è il loro cibo? Possono aiutare sia gli uomini che gli animali quando si trovano in difficoltà o stanno male, li possono guarire istantaneamente con l'imposizione delle mani, ma sentono il bisogno di farlo sono in rarissime eccezioni. Talvolta aiutano i bambini a nascere o gli uomini a morire. Non sono umani, non sono né demoni né angeli, sono gli altri. "Credi in dio?" Gli ho chiesto un giorno. "Cos'è dio?" Mi ha risposto. Un tempo gli altri hanno generato con delle donne, sono nati i nefilim, esseri mentalmente troppo complicati che fortunatamente si sono sistemati in un altro mondo. Ho cercato di capire dove, ma le risposte non erano chiare, penso che siano in una dimensione vicina alla nostra, contigua. Didim ora parla sempre più volentieri con me, dice che ogni tanto, ma di rado, si generano amicizie come le nostre, quando sorgono devono esser coltivate: queste amicizie hanno un fine, e Didim mi ha detto che questo fine è positivo, ma lui non può dirmelo, gli è vietato. Non ho insistito e l'amicizia prosegue. Alle volte ci vediamo un film in TV o ascoltiamo un po' di musica. Visto che ogni tanto qualcosa bevono, gli ho fatto assaggiare un po' di tutto: acqua minerale, menta, aranciata, liquori, cocacola, birra, ecc. l'unica bibita che ha trovato gradevole è stata la cocacola e ogni tanto me ne chiede qualche goccia. Ora sa che ne ho sempre nel frigo e quando la desidera se la va a prendere. Almeno una volta al giorno ci si bagna le labbra. Gli ho fatto provare anche le sigarette e anche queste non gli sono dispiaciute. Adesso gira con un pacchetto di Marlboro e un accendino bic usa e getta in tasca. In una tasca interna del suo lunghissimo spolverino, l'unica tasca che loro hanno. L'accendino che gli ho regalato è ovviamente nero, ero certo che gli sarebbe piaciuto. Fuma comunque pochissimo: una o due sigarette per l'intera giornata e talvolta se n'è stato un giorno intero senza accendersene una. Qualche volta usciamo assieme, si va in giro per la città, gli altri della sua razza quando si accorgono che siamo assieme ci guardano stupiti, alcuni preoccupati. Alle volte mentre passeggiamo per una strada ci mettiamo a guardare in alto verso i tetti e vediamo un affollamento di teste che ci osservano: li salutiamo con la mano e ci mettiamo a ridere. Abbiamo

girato tutto il centro, siamo andati con la mia auto al mare e in montagna, ma in auto lui ci si trova a disagio, mi sa che soffre un po' di mal d'auto. L'altro giorno siamo entrati in una chiesa, era zeppa di loro. È una chiesa incuneata tra i vicoli della città più vecchia, tutta pietre e marmi scolpiti che ricordano una primitiva impostazione medioevale mescolata a rifacimenti barocchi. Facce e animali s'intrecciano ad alberi, rampicanti e fiori nelle incisioni sulla pietra, anche il pavimento è in pietra. C'era un organo che diffondeva le sue note in sottofondo e profumi misti a vapori d'incenso volteggiavano per l'aria. Poche luci soffuse creavano un'atmosfera irreali. Non c'erano umani, ma solo loro, tutti in piedi e immobili ai lati della chiesa, sul pulpito almeno dieci di loro se ne stavano dritti impalati guardando il soffitto. Mi sono seduto su una panca, Didim è rimasto in piedi accanto a me. La maggior parte di loro stava fissando l'altare, anzi il loro sguardo era diretto un po' più in alto dell'altare, ove c'era una vetrata rotonda con vetri colorati che lasciavano entrare la luce esterna in un tripudio di colori. Malgrado i miei sforzi non sono riuscito a mettere a fuoco quale fosse il disegno della vetrata, non era un disegno geometrico, sembrava piuttosto astratto, ma la sua forma confondeva la vista. Dopo un bel po' Didim m'ha fatto un cenno e siamo usciti. L'unica cosa che mi ha detto è stata: "Che bella chiesa, vero?" Ho annuito e siamo tornati a casa, io dentro casa e lui sul tetto con gli occhi rivolti al cielo.

Stamani quando mi sono svegliato ho trovato su una sedia a lato del mio letto tutta una serie dei vestiti che loro indossano, c'era sopra un biglietto con su scritto: "Sono per te. Buon Compleanno. D." Solo allora mi sono rivenuto che era il mio compleanno. Didim se l'era ricordato, non mi sovvieni però d'averglielo mai detto, o forse l'ha scoperto da solo girando tra le cose della mia casa. È un dono che m'ha riempito di gioia. Ho preso in mano i vestiti, morbidissimi al tatto, dev'essere un tessuto incredibilmente buono ma lo strano è che sembra polveroso. Anche le scarpe, nuovissime e col tocco di polvere, potrebbe essere una nuova moda! Mi sono spogliato completamente e ho indossato gli abiti, c'erano anche un paio di mutande tipo slip, calzini e una canottiera come quelle della salute, il tutto color nero sporco, ovviamente. Ho sorriso perché i loro capi dell'intimo non li avevo mai visti. Era tutto perfettamente della mia misura, anche la cintura che aveva un solo foro, incredibile! Una volta rivestito mi sono guardato allo specchio: ero bellissimo.

Mi sono allora tolto la catena d'oro che porto al collo e anche il braccialetto, non mi sembravano intonati al nuovo look. Ho cambiato l'orologio che avevo al polso, uno swach di plastica tutto colorato, con un Invicta triangolare dal quadrante nero e cintolino di pelle nera. Così mi sono sentito veramente a mio agio. Ho preso un pacchetto di Marlboro e un accendino, è d'argento ma ne troverò uno nero quanto prima, e ho infilato tutto nella tasca interna dello spolverino. Ho poi scavalcato con estrema agilità il davanzale dello studio e ho cominciato a salire verso la parte più alta del tetto. Didim era lì immobile con lo sguardo rivolto verso l'alto. Mi sono fermato accanto a lui e ho iniziato a seguire il movimento delle nuvole. Sono stato circa un'ora in questa posizione, poi mi sono girato verso di lui e sorridendo gli ho detto: "Grazie!". Lui lentamente si è girato, mi ha guardato a lungo, ha sorriso e: "Ti è piaciuto il mio regalo?" "Moltissimo" gli ho risposto. Abbiamo rivolto il nostro sguardo verso l'alto e siamo rimasti immobili tutto il giorno. Un'incredibile musica divina ha raggiunto le mie orecchie, ma non era solo musica era un inno un atto creativo, una fusione con l'universo, di più non saprei descrivervi.



ARMONIE DISARMONIE

Il salto con l'asta è sempre stato la mia passione. E oggi sono una delle più brave saltatrici del mondo. Ma c'è qualcosa che proprio non va nella mia vita. Vengo da una famiglia zeppa di soldi, i miei conducono un'azienda di famiglia ereditata dai nonni, che tira alla grande, con migliaia di dipendenti sparsi per il mondo.

I miei volevano che m'occupassi anch'io dell'azienda, ma non ne ho mai voluto sapere.

Odio lo sfruttamento delle risorse umane a fini di profitto, odio i bisogni indotti, ma soprattutto odio l'inquinamento ambientale e chi inquina. Lo so, sono demodé, conservatrice, idealista ed arretrata, ma che ci volete fare, io sono così.

E devo dire che l'azienda di famiglia, in quanto all'inquinamento che produce, non ci va giù leggera. È pure accusata di sfruttamento del lavoro minorile nei paesi del terzo mondo.

Mi sono scelta pertanto una vita indipendente e amo lo sport, il mio sport.

Ma anche in questo ambiente, non è sempre tutto rose e fiori. Ho sempre rifiutato ogni medicina, di quelle che aiutano, come dicono gli allenatori del team: - Sei una cretina! Vuoi che le altre ti battano? -

Ma ho sempre detto no e così anche le mie compagne di squadra hanno smesso di confidarsi con me, la società una volta è giunta a minacciarmi, e neppure troppo velatamente. In definitiva ho però sempre fatto ciò che ho voluto, anche perché la mia famiglia è troppo potente e tutti ne hanno un po' timore, inoltre nessuno è a conoscenza che io non ho più alcun rapporto coi parenti.

L'unico dei miei parenti con il quale avevo mantenuto un rapporto era un mio zio. Devo anche confessare che con lui ho avuto una relazione fin dal mio quattordicesimo anno d'età. E forse ne sono ancora innamorata. Anche lui però ha strani collegamenti con Cosa Nostra e un import-export che puzza di bruciato da lontano un miglio.

Proprio per queste ragioni, con dispiacere, mi ero allontanata pure da lui.

Ieri dopo una gara che non è andata per nulla come era nelle mie aspettative, ho avuto la netta sensazione d'essere divenuta più pesante, d'essere all'improvviso ingrassata. Ho parlato al mio allenatore delle mie sensazioni e lui mi ha rassicurato e mi ha consegnato delle pillole, che un'ora dopo gli ho restituito. Mi sono pesata e ho registrato un aumento di peso di alcuni etti. Ho chiesto alle mie compagne di squadra se mi vedessero diversa.

- Sei la solita stronza! - mi hanno risposto.

Sono passati alcuni giorni e siamo in ritiro in previsione di nuove gare che ci aspettano. Ogni giorno ho la sensazione di essere sempre più grassa. Ho chiesto a due miei amici che seguono sempre tutti i nostri allenamenti, se notavano qualche cambiamento in me, ma hanno entrambi scosso la testa. Ho fatto loro vedere la bilancia, ma mi hanno detto che tutto va bene; eppure io vedevo che segnava i chili in più, loro no. Tutti hanno cercato di rassicurarmi in ogni modo, ma io mi sono lo stesso messa ad una dieta rigida.

Tutto è stato inutile, sono arrivate le gare e le mie prestazioni sono state deludenti; peso sempre di più, sono disperata!

Il mio peso sta aumentando di giorno in giorno e, sembra che sia solo io ad accorgermene. Nessuno vuol darmi retta, nessuno vede i chili in più che ho addosso: non vedono ciò che segna l'ago della bilancia. Mi sento appesantita, corro sempre più con difficoltà, addirittura ho paura che l'asta si spezzi durante la prova. Disperata ho telefonato a mio zio, gli ho detto di venirmi a prendere e, dal Centro Sportivo mi sono fatta dare cinque giorni di riposo.

Con mio zio abbiamo infilato il parcheggio del motel più vicino e abbiamo fatto all'amore per tutti i cinque giorni del mio riposo senza muoverci mai da quel posto: c'erano gli arretrati da smaltire.

Al secondo giorno ho iniziato a prendere le pillole che il medico sportivo m'aveva consigliato. Ho ricominciato a star bene, mi sono subito risentita in piena forma, ho anche telefonato a mio padre che era felice che avessi deciso di riprendere i contatti con lui. Dell'azienda non devi più preoccuparti, mi ha detto, ora segui fino in fondo il tuo percorso sportivo, poi si vedrà.

Gli ho detto di sì, che andava bene, dopo il riposo mi aspettavano una quindicina di giorni d'allenamento, prima delle gare. Poi sarei tornata da loro a trovarli

Stavo decisamente meglio e, tutti ne erano felici: mio zio, gli sponsor e i miei genitori.

E anche gli allenatori, quando sono tornata e mi hanno rivisto in opera. Ho accettato le loro medicine, anche quelle da assumere prima delle gare e, ho vinto! Mi sono sentita in piena forma e anche degli amici di "Cosa Nostra" dello zio adesso non me ne importa niente. E sempre meno m'importa anche dell'impianto di famiglia che produce ozono, che sfrutta i minori... beh! è il progresso, che volete che ci faccia io?

L'importante per me è sentirmi in forma, scopare con mio zio, vincere le gare. E quando mi ritirerò dallo sport, c'è l'azienda che mi aspetta. Sono in armonia con me stessa, con l'ambiente che mi circonda, con l'intero mondo.



ALBERT E LA LUCE SOLIDA

*Scagliai la pietra
che scavò la bestia*

È una storia importante, ma non se ne parla in giro. L'ha raccontata Driving Albert, l'ha ripresa poi Madison Morrison che l'ha scritta nel suo libro "Ragoon Retrospective", l'ha scovata Flavio Ermini e l'ha messa su Anterem.

È la vera storia del patologo Thomas Harvey, che nel 1955 eseguì l'autopsia di Albert Einstein.

Dopo aver condotto a termine il suo compito, con una certa irriverenza, Harvey si portò a casa il cervello di Einstein, che tenne a galla in un contenitore di plastica, per i successivi quaranta anni.

Di tanto in tanto, Harvey distribuiva piccole fette del cervello a scienziati e pseudo-scienziati che incrociava in giro per il mondo, i quali esaminarono il tessuto cerebrale del genio alla ricerca d'indizi. Ma quando Harvey raggiunse gli ottanta anni, mise ciò che era rimasto del cervello di Einstein nel bagagliaio della sua Buick Skylark e intraprese un viaggio attraverso il paese per riconsegnarlo alla nipote del fisico.

Tra gli stimati scienziati che esaminarono i campioni del prezioso cervello, ci fu Marion C. Diamond dell'Università della California a Berkeley, che non riscontrò alcuna particolarità nella quantità o nella grandezza dei neuroni. Tuttavia nella corteccia associativa, responsabile dell'apprendimento di livello superiore scoprì un numero sorprendentemente alto di cellule non neuronali che formavano un tessuto chiamato glia. Una concentrazione molto più alta rispetto a quella riscontrabile nella testa di un Albert qualunque. Una bizzarria? Forse no, perché una crescente quantità di prove stava ad indicare che la glia svolgeva un ruolo molto più importante di quanto si credesse un tempo.

Per decenni i fisiologi si sono concentrati sui neuroni, considerandoli i principali comunicatori; malgrado le cellule della glia siano nove volte più numerose dei neuroni, si pensava svolgessero soltanto un ruolo di mantenimento trasferendo le sostanze nutritive dai vasi sanguigni ai neuroni, mantenendo un equilibrio ionico all'interno del cervello tenendo lontani gli agenti patogeni sfuggiti al sistema immunitario. La glia purtroppo è anche la sede dei tumori al cervello, essendo i neuroni immuni alla degenerazione tumorale.

Sostenuti dalla glia i neuroni sono liberi di comunicare attraverso punti detti sinapsi con scambi di pacchetti chimici, e quindi stabiliscono la rete di connessioni che ci permette di pensare, di ricordare, di fare scelte e anche salti di gioia all'occorrenza.

Adesso questo modello delle funzioni cerebrali ritenuto valido per molti anni, potrebbe cambiare in maniera radicale se le nuove scoperte sulla glia si dimostrassero valide.

Negli anni passati precisi test per le immagini hanno dimostrato che neuroni e glia intraprendono un dialogo reciproco dallo stato embrionale. In parole semplici, la glia influenza la formazione delle sinapsi e aiuta a determinare quale percorso neuronale debba rafforzarsi o indebolirsi con il passare del tempo

Tali cambiamenti risultano essere essenziali per l'apprendimento e la memoria a lungo termine. Un recentissimo studio dimostrerebbe che la glia comunica anche con se stessa in un sistema separato ma parallelo e ciò influirebbe sul metodo di funzionamento del cervello, in altre parole più di metà del cervello deve essere ancora esplorata.

I neuro-scienziati hanno dedotto che la glia contiene una preziosa fonte di informazioni sul metodo di funzionamento della mente.

E se tutto questo offre spunti di lavoro per gli scienziati e fonti creative per gli scrittori, voglio approfondire un altro argomento che nelle mie narrazioni ha già approdato a funzioni quotidiane.

Potrebbe la luce comportarsi come un solido? La risposta è sì. La luce solida sarà determinante per il nostro futuro, ci aiuterà ad elaborare la tecnologia dei secoli futuri.

Già oggi si possono creare strati di luce solida in laboratorio servendoci dei comuni strumenti utilizzati per lo studio dei vari strati della materia: liquido, solido e gassoso.

Il riferimento è in particolare a un substrato solido caratteristico, un "quantum control", all'interno del quale si trovano dei fori che immagazzinano e immobilizzano le particelle della luce.

I fotoni della luce solida entrano in contatto con ogni altro fotone, come fanno gli elettroni. Questo significa che noi possiamo controllare le particelle della luce, aprendo la strada per lo sviluppo di una nuova generazione di computer superpotenti.

Molti problemi della fisica quantistica sono oggi impossibili da risolvere per via di questo limite: la nostra incapacità di alterare lo stato dei fotoni. Ma la nostra teoria mostra che, in un sistema del genere, noi possiamo controllare e misurare le caratteristiche della luce solida, così come possiamo annotare i parametri fisici di un qualsiasi materiale di un qualsiasi stato della materia.

I fotoni della luce normalmente non interagiscono con gli altri fotoni. Per essere precisi il comportamento dei fotoni nella materia è molto diverso da quello delle particelle cariche: la mancanza di carica elettrica rende impossibili collisioni elastiche e ana-elastiche con gli elettroni atomici di un particolare elemento. Semmai le particelle della luce sono soggette ad altri fenomeni fisici come l'effetto fotoelettrico e l'effetto Compton. Al contrario gli elettroni si respingono tra loro con forza.

Possiamo dunque dar vita ad una fase di transizione dello stato fotonico, così da indurre i fotoni a cambiare il loro stato e, imitare l'azione di una particella carica elettricamente.

Una fase di transizione ha luogo quando un corpo cambia il suo stato, la disposizione degli atomi nello spazio. L'esempio più palese è quello dell'acqua che diviene ghiaccio, o vapor d'acqua.

Solitamente i fotoni si muovono liberamente nello spazio, tuttavia in certe circostanze, essi entrano in combutta, assumendo la disposizione che hanno gli atomi di un cristallo. Le fasi di transizione sono molto importanti nella scienza e nella tecnologia, ma solo quelle più semplici possono attualmente essere comprese. Gli effetti della luce solida nella fase di transizione mettono assieme due correnti della fisica molto importanti e distanti tra loro: l'ottica e i principi di condensazione della materia. In questo modo si crea una sorta di nuova branca della fisica dalla quale scaturiranno sicuramente teorie innovative. Interessante confrontare quanto sostenuto da Tesla riguardo all'etere che rallentando in vortici crea i quanti di luce, il primo mattone della materia che si comporta da onda o da particella, secondo il principio d'indeterminazione di Eisenberg. E se la luce polarizzata, il laser, taglia la materia, perché non caricare i fotoni elettricamente così da farli interagire con la materia? Nasceranno così gli ologrammi densi?

A proposito di domande, c'è n'è una fondamentale: e se l'uomo scomparisse? Per sua causa, per cause naturali, per motivi fuori della nostra comprensione; è indifferente.

Se l'uomo scomparisse le grandi metropoli cambierebbero i loro connotati in brevissimo tempo. Molte delle infrastrutture urbane crollerebbero su se stesse, negozi, uffici e centri commerciali si trasformerebbero in caverne polverose, i tunnel delle metropolitane e i vari sottopassaggi verrebbero tempestivamente invasi dalle acque. Alcune opere, come ad esempio i grattacieli realizzati in acciaio, più resistenti rispetto a qualsiasi altra costruzione realizzata senza il prezioso metallo, potrebbero resistere anche per molti anni.

Quanto alle materie plastiche potrebbero durare per un tempo lunghissimo, almeno cinquantamila anni. Le strade e le autostrade del pianeta, prive di manutenzione verrebbero velocemente divorate dalla vegetazione. I ponti crollerebbero in circa cinquecento anni. E se si pensa che a Chernobyl si è avuto il peggior disastro ambientale della storia umana, eppure anche in questo caso la natura ha dimostrato la sua voglia di riprendersi i propri spazi; le piante hanno letteralmente divorato le costruzioni e i cinghiali sono decuplicati.

Nel giro di un paio di giorni dalla scomparsa dell'uomo l'inquinamento acustico e quello luminoso sparirebbero. Le specie in via d'estinzione sarebbero fuori pericolo. In tre mesi lo smog sarebbe solo un ricordo, in circa dieci anni il metano sparirebbe del tutto dall'atmosfera. Dopo venti anni sparirebbero le piante modificate, dopo cinquecento crollerebbero le dighe, e dopo duecentocinquanta i coralli rifiorirebbero nei mari.

Per rivedere le acque dei corsi d'acqua ripulite e piene di pesci dovrebbero bastare meno di cinquanta anni, e mille perché l'aria torni ad essere quella dell'era pre-industriale. I palazzi crollerebbero nell'arco di cento anni, i ponti di centoventi, le dighe di duecentocinquanta.

Infine ci vorrebbero cinquantamila anni per dissolvere il vetro e la plastica e, duemila per la scomparsa delle scorie nucleari.

Dopo i duemila anni, della permanenza dell'uomo sulla Terra non ne rimarrebbe traccia alcuna.

Forse le tre piramidi di Giza...



Stampato a New York
nel luglio 2007
dalla lulu.com
per le Edizioni della Mirandola